STUDI STORICI

RIVISTA TRIMESTRALE

SHL
WITHDRAWN

ANNO II
1961

N. 1

ISTITUTO GRAMSCI EDITORE

UNIVERSITY OF LONDON
18 APR 1961
LIBRARY

STUDI STORICI

RIVISTA TRIMESTRALE

ANNO II

N. 1

GENNAIO - MARZO 1961

ISTITUTO GRAMSCI EDITORE

N. 1 Sommario

W. Markov La Compagnia asiatica di Trieste (1775-1785) 3
G. Berti Nuove ricerche su Benedetto Musolino 29
G. Manacorda Il primo ministero Giolitti (I) 54

Archivio di storia contemporanea

E. Ragionieri Socialdemocrazia austriaca e socialisti italiani nel-
L. Valiani l'agosto del 1914 100

Pubblicazioni di fonti

L. Iraci Fedeli La coerenza di Pareto 114
P. Alatri L'Italia nella prima guerra mondiale 128

Recensioni

G. Mori *Studies in the Industrial Revolution Presented to T. S. Ashton* 152
E. Collotti *L'Europe centrale. Évolution historique de l'idée de «Mitteleuropa»* di J. Droz 166
F. Ferri *Gli intellettuali e la guerra di Spagna* di A. Garosci 172

Cronache bibliografiche

G. Procacci Per la storia delle masse lavoratrici italiane 185
C. Ottenga Storia tedesca contemporanea 187
E. Collotti L'avvento di Hitler attraverso la stampa 205
E. Collotti Pischel Estremo Oriente 207

Libri ricevuti 217

Studi storici *Direttore* Gastone Manacorda
Direzione e amministrazione: Via Tagliamento 39, Roma Tel. 868.593
Distribuzione: UDRI Circonvallazione Nomentana 372, Roma Tel. 423.792, 428.185
Abbonamento annuo: L. 2.500, per l'estero L. 5.000
c/c post. n. 1/33397

La Compagnia asiatica di Trieste (1775-1785)

Non desta meraviglia che l'esistenza della Compagnia, che non aveva nemmeno un nome ben definito [1], sia stata a mala pena ricordata dagli storici italiani [2]. La sua breve attività si svolse prevalentemente al di fuori del quadro del Settecento italiano: la sua problematica rientra nell'ambito dell'Impero Absburgico teresiano-giuseppino, il suo capitale proviene da Anversa; e persino per la cronaca locale di Trieste, sua « teorica » sede sociale, essa presenta scarso interesse.

Tuttavia può rincrescere che Elio Apih, nel suo pregevole studio [3], abbia rinunciato a completare ed a rettificare [4] i dati sporadici, e spesso anche imprecisi, che si trovano per esempio negli scritti di A. Tamaro [5] e di Iris Laneve [6]. Infatti, ad un più attento esame si può rilevare

[1] Ciò si spiega col fatto che, fra il 1775 ed il 1780, non esisteva una compagnia nel senso legale della parola. Si aveva una situazione nella quale il detentore individuale della licenza della Corte di Vienna si associava ad un finanziatore, senza tuttavia renderlo partecipe di tutti i diritti che gli venivano conferiti dall'*Octroi* imperiale. Una società commerciale fu fondata, nel 1781, solo dopo la scadenza dell'*Octroi*, al momento del suo rinnovo; tuttavia la denominazione di questa società non fu mai definita con precisione. L'Archivio privato di Corte e di Stato di Vienna (Wiener Haus, Hof-und Staatsarchiv, HHSTA), la indica come Compagnia delle Indie Orientali di Trieste, e di Anversa (OIC, I-IV), secondo l'ordine dei documenti, assieme alla Compagnia delle Indie Orientali di Ostenda (1723-1731, OIC-Ostende, I-II). I documenti sono in parte copie degli originali che si trovano a Praga ed a Bruxelles.

[2] Fra la bibliografia straniera va citata, in prima linea, la monografia di F. von Pollak-Parnau, *Eine österreichisch-ostindische Handelscompagnie 1775-1785*, « Vierteljahrseschrift für Sozial-und Wirtschaftsgeschichte », Beiheft XII, Stuttgart, 1927. L'utile pubblicazione, che si basa esclusivamente su archivi viennesi, è, in alcuni punti, superata. La Compagnia viene anche citata da P. Bonnassieux, *Les Grandes compagnies de commerce. Étude pour servir à l'histoire de la colonisation*, Paris, 1892. Importanti citazioni di fonti di documentazione si trovano nel carteggio fra Maria Teresa e Giuseppe II, e in quello fra Giuseppe II e Leopoldo di Toscana (pubblicati da A. v. Arneth, 1867, 1872), inoltre nel carteggio fra Giuseppe II, Leopoldo II e Kaunitz (pubblicato da A. Beer, 1873) e nelle *Lettere dell'imperatore Giuseppe II al Conte Belgiojoso-Este* (pubblicate da von Calvi, 1878). Si potranno consultare con profitto le narrazioni di altra epoca che si occupano della storia di Trieste, come per esempio J. Loewenthal, L. Torelli, o P. Kandler e altre, più recenti, come quelle di F. Cusin e di E. Sestan. Vanno inoltre consultate le annate dell'« Archeografo triestino ».

[3] *La Società triestina nel secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1957.

[4] L'autore motiva ciò con il fatto che egli si basa soltanto su materiale degli archivi di Trieste, nel quale si trova a malapena qualcosa, di un qualche interesse, che possa contribuire alla storia della nostra Compagnia.

[5] *Storia di Trieste*, vol. II, Roma, 1924.

[6] *Il Porto di Trieste nel secolo XVIII*, Pavia, 1930.

come i mutevoli destini della Compagnia siano legati non soltanto con finanzieri belgi, navigatori cosmopoliti, rivali danesi e portoghesi, burocrati di corte austriaci ed organismi sloveno-croati del retroterra, ma non da ultimo anche con i rapporti, politici ed economici, italo-austriaci di quell'epoca in cui appare alla ribalta l'impresa di Guglielmo Bolts [7], ultima fra le « classiche » Compagnie delle Indie Orientali fondatrici di colonie, e, al tempo stesso, prima fra queste ad avere, come porto di armamento, un porto mediterraneo.

La fondazione della Compagnia ha una assai lunga preistoria, sulla quale non possiamo sorvolare, perché, fino ad oggi, i pareri a questo proposito sono discordi.

Nell'anno 1698 Carlo IV di Spagna autorizzò i commercianti dei Paesi Bassi spagnoli a fondare una Compagnia delle Indie Orientali [8]. La Guerra di Successione (1707-1714) rese vano questo progetto, che però fu richiamato in vita sotto il dominio austriaco. Dal 1719 il commercio con le Indie Orientali si svolse, portando notevoli guadagni, attraverso Ostenda, ed il Principe Eugenio di Savoia [9], che godeva della massima influenza presso la Corte viennese, rafforzò l'imperatore Carlo VI nel suo orientamento di offrire alle popolazioni delle province acquisite di recente un compenso alla perdita delle antiche relazioni commerciali che si svolgevano attraverso Cadice, con la concessione alla Compagnia di Ostenda di « privilegi » che promettevano al tempo stesso vantaggi economici per la monarchia.

La storia di questa Compagnia, che fondò empori in India, è ben co-

[7] La loro ricerca si scontra indubbiamente con l'ostacolo costituito dalla sproporzione fra il limitato interesse dell'argomento e l'impegno necessario per impadronirsene, poiché il materiale è sparso negli archivi di Vienna, Bruxelles, Anversa, Praga, Copenaghen, Lisbona, ed inoltre in quelli di Trieste, Fiume, Firenze, Parigi e Halle.

[8] HHSTA, OIC - Ostende,I, Octroi für die Compagnie Royale des Pays-Bas aux Indes Orientales et à la Guinée, 7.7.1698.

[9] Il più popolare fra gli Austriaci del suo tempo (per quanto il figlio di Maria Mancini non fosse, a rigore, « austriaco »), come risulta senza alcun dubbio dal carteggio con il suo uomo di fiducia Neny, mirava, soggettivamente, sempre a due fini: a risollevare l'economia delle province danneggiate dalla guerra ma anche, al tempo stesso, a consolidare i loro vincoli con la monarchia. Cfr. HHSTA, Grosse Korrespondenz/Prinz Eugen, Fascicolo 101ª, Eugen a Neny (1723-1730), 103ª, Eugen a Prié.

nosciuta [10]. Sotto la pressione anglo-olandese, l'Imperatore, per amore della sua politica di alleanze, sospese, nel 1727, il privilegio, che venne poi a cessare totalmente nel 1731. Tuttavia, la Compagnia di Ostenda continuò a sussistere come società per azioni e, fino al 1774, continuò a pagare abbondanti dividendi [11]; fra i suoi soci vi era anche il banchiere di Eugenio di Savoia, cioè Pietro Proli, emigrato dalla Lombardia ad Anversa.

La Casa Proli [12] a seguito di ciò si estese sia come volume di affari che come importanza. Verso il 1750, godendo a Vienna, di ottime relazioni col Kaunitz [13], partecipa alla fondazione di una nuova grande impresa, la Compagnie privilégiée de Trieste et de Fiume [14], la quale, sotto la direzione dell'amministratore dell'energica vedova Proli, Urbano Arnoldt, fece sorgere a Fiume una raffineria di zucchero che per un certo periodo costituì la più importante manifattura dell'Impero absburgico [15]. Questa raffineria rappresentò, per circa mezzo secolo, un fattore determinante dell'industria protezionistica austriaca, con interessi molto estesi [16]. Così, il capitale di Anversa [17], in collaborazione con la piazza finanziaria

[10] Cfr. M. Huisman, *La Belgique commerciale sous l'empereur Charles VI. La Compagnie d'Ostende*, Bruxelles, 1902.

[11] Cfr. L. Michielsen, *Het einde nan de Oostendesche Kompagnie*, in « Bijdragen tot de Geschiedenis », 1937, H. II, pp. 128-143.

[12] Cfr. L. Michielsen, *De Familie de Proli*, in « Bijdragen tot de Geschiedenis », 1935, H. IV, pp. 273-307.

[13] L'ultimo dei Proli « storici » (Baldassare, che non deve esser confuso con quel Baldassare che, dopo una bancarotta, fu arrestato a Lisbona nel 1744 mentre tentava di sfuggire ai suoi creditori), il quale fu fatto giustiziare nel 1794 da Robespierre, come partecipante alla cosidetta « congiura dell'estero », in « amalgama » con Hébert (a questo proposito, è molto più facile documentare la sua losca attività affaristica che la sua attività spionistica), si ritiene possa essere stato figlio illegittimo di Kaunitz. Quella parte del carteggio di quest'ultimo, con svariati Proli, di sesso maschile e femminile, che è conservata nel HHSTA, non conferma ma nemmeno smentisce questa supposizione.

[14] Cfr., oltre vari saggi particolari apparsi nella rivista « Fiume » (attorno agli anni venti), L. Michielsen, *De Kompagnie van Trieste en Fiume (1750-1800)*, in « Bijdragen tot de Geschiedenis », H. I, pp. 70-91, H. III, pp. 181-221. La denominazione della Compagnia fu fissata così solo nel 1758.

[15] Cfr. R. Bičanič, *Doba manufakture u Hrvatskoj i Slavoniji*, Zagreb, 1951, pp. 234-240, 397-403. La fabbrica di zucchero continuò ad esistere fino nel XX secolo.

[16] Cfr. Hofkammerarchiv (HKA) Vienna, Commerz, Litorale 1749-1813, n. 103, fasc. I-IV. Essa viene citata anche sotto la denominazione di « Arnoldtsche » o semplicemente come « Zuckerkompanie ».

[17] Come già alla Compagnia di Ostenda, così anche alla Compagnia dello zucchero era interessata, con partecipazione azionaria, l'alta nobiltà della monarchia, e più tardi, sempre con partecipazione azionaria, la borghesia capitalistica austriaca. Pertanto, a fianco del gruppo di interessi « olandesi », sussisteva anche un gruppo di interessi « danubiani », che però non riuscì mai a conquistare una influenza determinante sulla condotta degli affari.

di Amsterdam [18], aveva posto, per la prima volta, saldamente il piede sulle rive dell'Adriatico installando i suoi uffici a Fiume e a Trieste.

In questa impresa si incontrarono due tendenze provenienti da diversi poli.

Il Belgio (vogliamo mantenerci a questa terminologia per non essere continuamente costretti a distinguere fra i Paesi Bassi austriaci e gli Stati Generali olandesi) nella seconda metà del secolo, durante la quale fu risparmiato da campagne militari, godette di una relativa prosperità. Il capitale speculativo utilizzò pertanto volentieri i fondi disponibili grazie a questa situazione per investimenti in imprese all'estero, che, oltre ad un « profitto di fondazione », promettevano rendite più elevate. Questo capitale ravvisava nella retrograda monarchia danubiana un enorme mercato in attesa di essere aperto, sul quale esso, in quanto appartenente alla stessa associazione di Stati collegati da legami dinastici, poteva vantare, in un certo senso, un diritto di precedenza. A ciò va aggiunto che, a seguito del blocco della Schelda, mantenuto in vigore dagli Olandesi anche durante il periodo austriaco, ed a seguito del « blocco volontario » di Ostenda, determinato dall'accordo di Carlo VI con l'Inghilterra, un commercio d'oltremare, dalle coste delle Fiandre poteva trovare solo scarse possibilità di farsi strada. Per queste ragioni i porti adriatici potevano apparire come basi di lancio sostitutive, certamente non ideali, ma tuttavia utilizzabili, nell'uno e nell'altro senso: sia, cioè, verso il retroterra danubiano, che era stato esteso di molto a seguito delle vittoriose guerre contro i Turchi [19], sia anche in direzione del Levante e per i viaggi verso le Indie Orientali.

L'Austria che era assurta nel frattempo al ruolo di potenza balcanica, subito dopo la pace di Passarovitz (1718) favorì la fondazione di una seconda Compagnia orientale [20]. Ma nel 1714, con Milano e Napoli, essa

[18] Maria Teresa preferiva quelli di Anversa, che erano cattolici e suoi sudditi, agli Olandesi che erano protestanti e stranieri. Tuttavia, i legami finanziari fra Anversa e la più ricca Amsterdam erano talmente stretti che non si ritenne possibile né consigliabile creare degli ostacoli all'immigrazione olandese a Trieste ed a Fiume.

[19] A seguito di ciò la rete dei rapporti commerciali fra l'Ungheria ed i porti adriatici si rafforzò progressivamente. Una funzione determinante in questi sviluppi ebbero alcune grandi compagnie commerciali, in particolare, dopo la (seconda) Orientale, quella di Temesvar e quella di Janoschatz. A Trieste aveva la sua sede anche una « Compagnia spagnuola ». Di queste compagnie, quella di Janoschatz rappresentava una associazione di agrari feudali, presente tuttavia a Trieste, con un dirigente ebreo, Vito Levi. Cfr. HKA, Litorale, 102, ecc.

[20] Una prima Compagnia orientale, con sede a Vienna, fu fondata nel 1667, su iniziativa del pubblicista J. J. Becher. Questa compagnia si dedicava soprattutto all'importazione di bestiame da macello dall'Ungheria turca e dai paesi confinanti. Cfr. H. v. Srbik, *Adriapoli-*

era divenuta anche una potenza italiana. Lo sviluppo di Trieste e di Fiume e la loro proclamazione a « porto franco » (1719), misura divenuta al tempo stesso necessaria e possibile, teneva conto di questa situazione [21]. Venezia, che fino allora, dall'Istria, aveva sottoposto l'accesso a Trieste ad un controllo limitativo, dovette rinunciarvi di fronte alla pressione esercitata su di essa da tre lati. Se Napoli fu presto perduta per gli Absburgo, essi acquistarono però, nel 1737, a seguito del mutamento dinastico in Toscana, un altro punto d'appoggio commerciale nella importante città di Livorno.

L'Austria si trovava nella svantaggiosa condizione di non possedere né una flotta commerciale, né una potenza marinara capace di appoggiarla. Persino i piccoli armatori di Trieste, Fiume, Buccari e Segna preferivano, non di rado, navigare sotto bandiere straniere (olandese, ragusana, ecc.) [22], che assicuravano loro maggiore protezione, soprattutto nei riguardi dei corsari barbareschi. Sotto l'influenza della « cameralistica » tedesca, che stava facendo il suo ingresso nella burocrazia di corte viennese, ed anche del Genovesi, questa burocrazia cominciò ad orientarsi sempre più verso una politica economica più sistematica, nel quadro della quale il commercio estero ed i traffici marittimi rappresentavano una quota rilevante. Ciò mirava allo scopo di migliorare la bilancia dei pagamenti, di risparmiare le spese di trasporto ed i noli riscossi dagli intermediari, di rafforzare le manifatture, piccole e qualitativamente inferiori a quelle dell'Europa occidentale, con una esportazione indirizzata verso i meno esigenti mercati orientali, e non da ultimo di conquistare mercati di sbocco per i prodotti statali (rame, ferro, mercurio, fucili di tipo sorpassato) e per i « surplus » agricoli dei latifondisti dell'Ungheria, non molto saldi nella loro « fedeltà » allo Stato. Ma dove attingere i mezzi che venivano divorati dalla corsa verso tutti questi magnifici obbiettivi? Quanto più

tik unter Kaiser Leopold I, in « Mitteilungen des österr. Instituts für Geschichtsforschung », Ergänzungsbd, XI, 1929, pp. 610-639; H. Hassinger, *Die erste Wiener Handelskompanie 1667-1683*, in « Vierteljahresschrift für Sozial-und Wirtschaftsgeschichte », XXXV, 1942, pp. 1-53.

[21] Sulla seconda Compagnia orientale del 1719 esiste una abbondante bibliografia: G. Bussolin (Trieste, 1882), F. M. Mayer (Innsbruck, 1882); J. Dullinger (1900, «Zeitschrift für Sozial-und Wirtschaftsgeschichte») H. v. Srbik (Vienna-Lipsia 1907); G. Braun (1921, 1927-28, « Archeografo Triestino »); Gh. Netta (Bucarest, 1930); ed altri. La terza Compagnia orientale (HHSTA, Staatenabteilung, Türkei, Varia et Collectanea, XIV) era la Compagnia del barone Fries, del 1777.

[22] Cfr, V. Vinaver, *Dubrovnik i Turska y XVIII veku*, Beograd, 1960, pp. 87 sgg.

scarsi erano i mezzi liquidi a disposizione dell'amministrazione, della nobiltà feudale e della rudimentale borghesia nell'Austria teresiana, tanto più gradito doveva apparire ai « burocrati-pianificatori », mercantilisti e più tardi anche fisiocratici, un matrimonio d'interesse, sull'Adriatico, con finanziatori belgi e persino olandesi.

Naturalmente con ciò non si vuol dire che necessariamente, da tutto questo, dovesse sorgere una compagnia delle Indie Orientali; a questo si giunse attraverso una serie di circostanze.

Sia in Belgio, sia a Vienna non s'era mai spento del tutto il ricordo della redditizia attività della Compagnia di Ostenda. Ed il pensiero di riallacciarsi ad essa in una forma o nell'altra, si riaffacciava di tanto in tanto. Esso assunse una forma concreta durante la Guerra di Successione austriaca (1740-1748), nel corso della quale l'Impero absburgico e l'Inghilterra furono alleati. Evidentemente gli azionisti della Compagnia ritennero di dover sfruttare questa circostanza per salvare le ultime fattorie indiane di Bankibazar e Coblon, praticamente considerate già da tempo abbandonate, ed anche di trovare, da parte degli alleati britannici maggiore tolleranza per le loro attività marinare. Poiché era assolutamente escluso poter sperare in un appoggio finanziario a Vienna nel corso della guerra, essi tentarono di aggirare la situazione facendo leva sul Granduca di Toscana Francesco I (al tempo stesso Principe consorte in Austria, e destinato a diventare fra poco Imperatore di Germania), il quale disponeva di solide basi economiche. Il progetto [23], presentato al Granduca dall'ufficiale inglese James Mill nel 1744, prevedeva una cooperazione tosco-belga-austriaca, per così dire nello spirito della « fratellanza d'armi » di Dettingen. È superfluo dire che a questo progetto si ricollega tutto un carteggio che va oltre la data della conclusione della pace [24], e che non approdò a nulla, poiché nessuno dei potentati interpellati era sufficientemente sicuro di fare un affare. Inoltre « l'appendice » di Bankibazar era stata distrutta nel frattempo nel corso di una faida locale. Varrebbe la

[23] Pubblicato da W. Bolts in *Considerations on Indian Affairs Particularly Respecting the Present State of Bengala and its Dependencies*, London, 1772, pp. 240; cfr. anche HHSTA, OIC-I, Francesco a Carlo di Lorena, 30.8.1746.

[24] HHSTA, OIC-II, Carlo a Maria Teresa, 28.1.1950; a proposito della perdita di Bankibazar: OIC-Ostende, Représentation de la part de la Compagnie d'Ostende, 22.6.1751.

pena di ricostruire, dal materiale degli archivi di Firenze, fino a che punto, nell'animo del Granduca Francesco, la mentalità di prudente amministratore abbia prevalso sull'ambizione di allineare uno Stato italiano tra le potenze coloniali d'oltre mare.

Spronati dalla circostanza che anche piccole potenze come la Danimarca, la Svezia, la Prussia e persino la Curlandia erano state, sia pure per breve tempo, tra i « pionieri » del mondo coloniale, si fecero vivi anche dei pubblicisti tedeschi [25]: impiegati, economisti, filantropi e visionari. I motivi a cui costoro si ispiravano offrivano certo un quadro di grande confusione: il desiderio di rivalutare il prestigio dell'« Impero tedesco », alquanto immiseritosi; l'invidia per i favolosi profitti dei negrieri stranieri, commista con il *rêve exotique* caratteristico dell'epoca; ed infine lo spirito d'avventura, in cerca di affermazione, spronato da esempi come quelli del polacco Benjowski, « re del Madagascar » [26]. Parallelamente sussistevano anche considerazioni oggettive di carattere commerciale, soprattutto durante il periodo di pace iniziato con il 1763, che dette slancio alla spinta pionieristica della borghesia sia in Belgio, sia in Germania [27].

Sarebbe errato affermare che il governo di Vienna fosse rimasto sordo a questi stimoli ed a questi suggerimenti. Soprattutto il cancelliere Kaunitz prestava sempre abbastanza volentieri l'orecchio a quanti gli esponessero dei progetti. Verso il 1770 i Consigli si occuparono più volte di questo problema [28], e allorché nel 1774 fu presentata da Guglielmo Bolts

[25] J. J. Becher a quell'epoca era già stato dimenticato, ma l'opera, (di carattere spiccatamente mercantilistico) *Oesterreich ueber alles, wenn es nur will* scritta nel XVII secolo da P. W. v. Kornigk, fu ripubblicata nel 1750. Cfr. anche J. J. Surland, *Recht der Deutschen nach Indien zu handeln*, Kassel, 1752; e le *Patriotischen Phantasien* di Justus Moeser (1768); C. F. M. *Anmerkungen über die natürliche Beschaffenheit derer K. K. Erbländern, und derselben bequemen Lage, nicht allein zu ihrem eigenen inländischen Commercio, sondern auch den Kaufhandel in andere Reiche und Länder zu treiben, und insbesondere an denen Levantinischen Commerciis theil zu nehmen*, Augsburg, 1763; J. S. Semler, *Allgemeine Geschichte der Ost-und Westindischen Handelsgesellschaften in Europa*, tradotto dall'inglese, Halle, 1764.

[26] Benjowski si era fatto vivo anche a Vienna, confronta HHSTA, OIC-II, Benjowski a Giuseppe II, 13.10.1779; Giuseppe (relativamente benevolo) a Kaunitz, 15.11.1779.

[27] Delplanq, HHSTA, OIC-Ostende, 5.8 e 5.11.1771; Meiersberg: HKA, Commerz, Niederoesterreich, 55; Bennemann: HKA, Litorale 102, 7.9.1772.

[28] A questo proposito vi fu un forte contrasto di opinioni fra fautori ed avversari del monopolio della Compagnia, tardi mercantilisti e fisiocratici. Cfr. *Mémoire sur l'intérêt qu'aurait la Cour de Vienne à encourager ses sujets à commercer au Grandes Indes, et à la Chine*, 11.11.1771, del governatore di Trieste, conte Zinzendorf (« apôtre de la liberté et persécuteur des monopoles »), una filippica contro Delplanq. HKA, Litorale, 104, ed anche HHSTA, OIC-Ostende, II.

un'offerta concreta, che non aveva nemmeno il pregio di essere particolarmente economica [29], la Corte afferrò l'occasione senza indugi [30].

Ma tutto ciò va visto in un più ampio quadro d'assieme. Per il centralismo teresiano si poneva l'obbiettivo di realizzare una integrazione dei suoi possedimenti, dispersi e governati dai più diversi ordinamenti, realizzando una unità amministrativa, politica e pertanto anche economica. Soprattutto dopo la perdita definitiva nei territori industriali della Slesia (1763), apparve urgente creare un collegamento dei centri manifatturieri della Boemia e di Vienna, come pure delle zone fornitrici di prodotti agricoli e di materie prime (Ungheria, Croazia, Regioni alpine) con la costa adriatica. Poiché non si poteva rinunciare all'importazione di merci provenienti dall'Oriente, dall'India e dalla Cina, queste importazioni, per non costituire un commercio passivo, dovevano venire compensate da esportazioni austriache attraverso uno scambio commerciale diretto. Con queste nuove entrate sarebbe stato possibile costruire una flotta ed avviare un'attività marinara in proprio, che avrebbe, a sua volta, vivificato il commercio e l'industria e, con ciò, il gettito delle tasse, che, dato l'inevitabile aumento delle esigenze per l'esercito e per l'apparato amministrativo, rappresentava una questione di vita o di morte per la centralizzazione assolutistica.

I circoli di Corte non erano interessati, dunque, ad una *qualsiasi* velleità dei capitalisti belgi [31] di commerciare con paesi lontani, bensì al loro trapianto sulle rive dell'Adriatico [32] e al loro inquadramento in un programma di espansione verso il Medio ed Estremo Oriente. E questo era solo uno degli anelli della catena che essi avevano concepito. Infatti, contemporaneamente, il commercio austriaco penetrava sempre più nei Bal-

[29] In quegli anni, quando le Corti « illuminate » si dedicavano con particolare zelo ad ingaggiare e a sottrarsi a vicenda scienziati e tecnici esperti, anche i diplomatici si dedicavano a queste attività. Bolts venne « scoperto » e protetto dall'ambasciatore imperiale a Londra, conte Belgiojoso-Este. Cfr. HHSTA, OIC-IV, Belgiojoso a Kaunitz, 1.11.1774 e lettere seguenti.

[30] HHSTA, OIC-II, Relazione di Belgiojoso del 27.12.1774, HKA, Litorale 104, fogli 156-172 verso, Protocollo segreto di Commissione, 10.5.1775.

[31] Questa espressione (nel significato ristretto che essa aveva nel XVIII secolo) ritorna spesso nei documenti: HHSTA, Staatenabteilung, Türkei, II/75, Herbert-Rathkeal an Kaunitz, 11.7. 1781: « Die Konkurrenz der Kapitalsten »; HKA, Litorale, 103/IV, foglio 756: « Negoziante capitalista »; HKA, Litorale 104, « Mémoire von Verpoorten und Trapp », 9.12.1785: « incoraggire gli nostri capitalisti ».

[32] Cfr. A. Beer, *Die österreichische Handelspolitik unter Maria Theresia und Josef II*, in « Archiv fur österreichische Geschichte », vol. 86, 1898; M.v. Herzfeld, *Zur Orienthandelspolitik unter Maria Theresia 1740-1771*, *ibid.*, vol. 108, 1920. Il primo viaggio di una nave da Ostenda a Trieste ebbe luogo nel 1774.

cani a spese di Ragusa [33] ed in aspra concorrenza soprattutto con la Francia [34]. Questa avanzata era frutto della conclusione di una vasta attività per la stipulazione di accordi con la Turchia, dopo la pace di Kuciuk-Kainargi (1774)[35], della valorizzazione della via fluviale Danubio-Mar Nero e della fondazione di nuove società per il commercio con l'Oriente [36], dietro le quali operava il potente banchiere viennese barone Fries.

Quindi, la « iniziativa personale » di Bolts, di far salpare per l'India una spedizione sotto bandiera imperiale [37], giunse quanto mai gradita al governo. Bolts (1740-1808), esperto giramondo, originario dell'Assia e naturalizzato olandese, che era stato a lungo al servizio della Compagnia inglese delle Indie Orientali, che aveva poi rotto con questa e si era fatto un nome nella letteratura coloniale illuminata [38], come suo critico aggressivo, si dichiarò subito d'accordo con la condizione postagli di appoggiare la sua impresa su Trieste. Il gruppo finanziario di Anversa, che gravitava attorno a Carlo de Proli (che fra non molto otterrà il titolo di conte), ritenendo di poter porre condizioni più onerose, aveva perso troppo tempo nella manovra e, a Vienna, fu tagliato fuori dal giuoco. Maria Teresa si accordò con Bolts [39] e consigliò Proli, che a seguito di ciò fa-

[33] Vinaver, *op. cit.*, pp. 112 sgg.

[34] Cfr. R. Romana, *La « Balance du commerce » della Francia dal 1716 al 1780.* in *Studi in onore di A. Sapori*, Milano, 1957; P. Masson, *Histoire du commerce français dans le Lévant au XVIII siècle*, Parigi, 1911.

[35] Cfr. HKA, Litorale 132, I. Tuttavia non si pervenne alla stipulazione di un regolare contratto commerciale.

[36] Cfr. H. Halm, *Österreich und Neurussland*, T. I.: *Donauschiffahrt und - handel nach dem Südosten*, 1718-1780, Breslavia, 1943.

[37] La bandiera non poteva essere naturalmente che « imperiale », infatti una bandiera di Stato « austriaca » non esisteva ancora. Non vi può però essere dubbio alcuno che non si trattava assolutamente di una impresa del *Reich*, bensì di un'impresa nel quadro dei dominî « ereditari ». Una dimostrazione di ciò è la seguente: su tutti i documenti che ci interessano, Maria Teresa, che nel *Reich* rappresentava il voto di Margravio di Boemia, viene nominata prima dell'imperatore Giuseppe II o addirittura da sola; la stessa cosa viene confermata dalla definizione « k. k. » (Imperial-regio). P. Schramm, nel suo scritto, *Deutschland und Übersee*, Braunschweig, 1950, p. 34, include Bolts, alquanto arbitrariamente, nella storia tedesca. Dobbiamo però dire che Bolts viene incluso, con altrettanta disinvoltura, nella storia belga da H. Pirenne (*Histoire de Belgique*, vol. 5, Bruxelles, 1920) e da H. van Houtte (*Contribution à l'histoire commerciale des États de l'empereur Joseph II* [1780-1790], in « Vierteljahrsschrift fur Sozial - und Wirtschaftsgeschichte », vol. 8, 1910, pp. 350-393).

[38] La sua ampia opera *Considerations on Indian affairs...* ebbe persino una traduzione francese: *État civil, politique et commerçant du Bengale*, Maestricht, 1778; ed una confutazione da parte della Compagnia inglese delle Indie Orientali, M. Verelst, *A View of the Rise, Progress and Present State of the English Government in Bengale*, London, 1772. Cfr. in proposito K. A. Antonova, *Anglijskoe zavoevanie Indii v. XVIII veke*, Mosca, 1958, pp. 286 sgg.

[39] Contratto del 5.6.1775 in 18 paragrafi, HKA, Litorale 104, 2 copie: fogli 195-201, 203-209; ed anche HHSTA, OIC-v.

ceva il broncio, di ricercare il suo tornaconto come finanziatore personale del Bolts, che disponeva sì di buone idee ma non di un conto in banca.

Ci sembra tuttavia sbagliato affermare, secondo quanto dice M. Huisman, che « c'est à tort que l'on a considéré la société de Trieste... comme une résurrection de la Compagnie d'Ostende... Nous n'avons retrouvé entre ces deux sociétés aucun rapport d'intérêts »[40]. Si può dimostrare in base ai documenti che gli azionisti della vecchia Compagnia, venuta a mancare proprio in questo periodo[41] trasbordarono di fatto nella nuova; anzi, essi rimasero come prima strettamente collegati con la « Compagnia dello zucchero » di Trieste e Fiume. Oltre a Proli ed a suo genero Pelgrom, essi sono Borrekens, Verpoorten, Wellens, Walckiers ed altri. Siccome Proli, già nel 1775, aveva stipulato un contratto di associazione con Bolts[42], i finanzieri di Anversa riuscirono a tenere le mani in pasta[43], anche quando, dopo tutto ciò, Bolts, promosso ad austriaco e a colonnello, prese il mare, il 26 settembre 1776, con la nave *Giuseppe e Teresa* (da 680 tonnellate), acquistata in Inghilterra, scortato fino a Gibilterra dalla fregata *Toscana e Etruria*.

La spedizione era stata accuratamente preparata a Vienna. Il Governo aveva una visione abbastanza chiara dei suoi scopi: Bolts avrebbe dovuto imbastire rapporti commerciali multilaterali da e per Trieste, ed occuparsi più di conquistare clienti che di procurarsi merci asiatiche, che si potevano acquistare ovunque. Inoltre, gli era stata data la facoltà di costituire fattorie su di una base economicamente produttiva, dovunque ciò si fosse dimostrato vantaggioso. Meno chiara poteva essere per i dignitari di corte la geografia politica dei territori presi in considerazione e la scelta dei mezzi che Bolts avrebbe potuto adottare per raggiungere i suoi obbiettivi: essi lo munirono di una valanga di lettere di raccomandazione indirizzate in maniera quanto mai fantasiosa[44], lasciandogli, per

[40] Huisman, *op. cit.*, p. 517, Anm.

[41] Cfr., Michielsen, *Het einde nan de Oostendsche Kompagnie*, loc. cit., pp. 142 sgg.

[42] Contratto del 28.11.1775, HKA, Litorale 104.

[43] Cfr. J. Denuce, *Charles de Proli en de Aziatische Kompagnie*, in « Antwerspch Archievenblad », 1932, fasc. 1, pp. 3-64, un completamento allo scritto di Pollack-Parnau.

[44] HHSTA, OIC-III, Nota della Hofkanzlei, 6.3.1788, Beilage. Bolts non poté far uso di alcuna di queste lettere, dato che non visitò nessuna delle Corti alle quali esse erano in-

il resto, mano libera, cosa questa che, comunque, non si poteva impedire. Non sembra che nutrissero un eccessivo ottimismo per quanto riguarda le possibilità di successo: si trattava di un esperimento [45].

Da tutto ciò saltò fuori qualcosa di totalmente imprevisto: un « impero coloniale » austriaco, improvvisato da Bolts, nell'Oceano Indiano.

Fin dall'inizio il viaggio si svolse contrariamente al programma [46]. Sfuggito a malapena, a Lisbona, ad un'azione di sequestro da parte degli Inglesi, Bolts non procedette al carico della merce ed all'imbarco dell'equipaggio a Trieste, bensì nel più vicino porto di Livorno [47]. Dopo un breve soggiorno a Madera, la nave fu sbattuta dalle tempeste fino in Brasile; e nello stretto di Madagascar fu sorpresa da una seconda tempesta. Per riparare le avarie riportate, Bolts prese terra nella baia di Delagoa, attribuita alla colonia portoghese del Mozambico, cogliendo l'occasione per stipulare nel maggio del 1777 [48] trattati di sottomissione con due capitribù, residenti in quei pressi, per prendere possesso in nome dell'imperatore del territorio attorno alla baia [49], per erigere un forte munito

dirizzate, e riportò quindi in patria le lettere stesse. Nemmeno a farlo apposta, non era in possesso di alcuna lettera per lo Stato « nuovo venuto » di Mysore e per Pegu, dove egli ottenne dei successi. Vedi a questo proposito anche OIC-II, Kaunitz a Giuseppe II, 26.11.1782.

[45] Un bell'esempio di ciò si trova nella composizione dell'« Himmelfahrtskommando » (corpo militare ausiliario) che fu messo a disposizione di Bolts, come guarnigione della nave, accanto all'equipaggio da lui liberamente arruolato, e di cui la maggior parte soggiacque alle malattie. È da notare anche che, per espresso desiderio di Giuseppe II, non furono « sacrificati » né « figli del paese », né cattolici, di modo che la « Armata coloniale » – secondo il punto di vista di Vienna – era costituita solo da gente di « seconda categoria »: protestanti, provenienti dal Reich. (HHSTA, OIC-III, Staatskanzlei an Hofkriegsrat, 30.3.1776; OIC-VI, Beilage zu einem Schreiben von Proli, 18.10.1776; OIC-III, Beilage zu einem Brief von Bolts, 15.3.1782).

[46] Cfr. a proposito del viaggio: *Tagebuch der Reise des k.k. Schiffes – Josef und Theresia – nach den Neuen Österreichischen Pflanzorten in Asia* di Nicolaus Fontana, ex chirurgo di bordo, tradotto dal manoscritto italiano da Josef Eyereel, Dessau-Leipzig, 1782. Di questo scritto non è conosciuta alcuna edizione italiana.

[47] Il 14.3.1776 Bolts era salpato dall'Inghilterra con la *Earl of Lincoln*, successivamente ribattezzata. Egli si trattenne a Lisbona dalla fine di marzo fino alla fine di maggio, per proseguire poi per Livorno, da dove salpò definitivamente il 24 settembre (ciò avvenne con il consenso del Governo, poiché si era già verificato un notevole ritardo, e la nave, che proveniva da occidente, e che doveva proseguire verso occidente, sarebbe stata costretta ad un assurdo giro vizioso se fosse stata costretta a toccare Trieste). Di ciò esistono numerose relazioni, HHSTA, OIC-IV; OIC-II, relazione del 31.10.1776; *ibidem* per quanto riguarda la scorta toscana, relazione del 20.11.1776.

[48] HHSTA, OIC-II, trattato fra Bolts e Mohaâr Capêil, « Rajah di Tembe », del 3.5.1777; trattato fra Bolts ed il « Rajah » Chibanzâan Matôla, nonché con il suo vassallo Bilêne Mafûmo, del 7.5.1777.

[49] I Portoghesi non mantenevano punti di appoggio né nella baia né nelle sue vicinanze, tuttavia ogni anno inviavano da Mozambico una nave per commerciare. Sebbene durante quel periodo, vi si fossero stabiliti degli Olandesi, la baia veniva generalmente considerata

di palizzate, denominato S. Giuseppe, e per lasciarvi una guarnigione quando fece vela verso Surat.

Egli fu poi costretto dagli Inglesi ad abbandonare il golfo di Cambay [50]. Migliore accoglienza trovò presso il governatore portoghese di Goa (il quale, a quell'epoca, non era stato ancora informato del colpo di mano compiuto da lui in Africa): Bolts ebbe la possibilità di concludere con i Portoghesi alcuni accordi favorevoli [51], e in questa occasione poté trarre vantaggio dalle lunghe e amichevoli relazioni fra Pombal e Kaunitz, nonché da una certa naturale solidarietà fra i « piccoli » colonizzatori contro la strapotente « Union Jack ». Un viaggio verso l'interno del paese, ed una visita alla corte del Sultano di Mysore, Haidar Alì [52], famoso anche in Europa, gli fruttarono una preziosa concessione per la istituzione di tre fattorie sulla costa del Malabar, che sottostava alla sovranità di Mysore: Mangalore, Carvar e Baliapatam [53]. Mentre poi, sulle rive del Gange, si occupava, a quanto pare, di regolare delle pendenze private, relative al suo precedente servizio in India, fece effettuare, nel 1778, un secondo colpo di mano nell'arcipelago delle Nicobare, (più precisamente sull'isola di Nancauray). Prendendo a pretesto il fatto che sul posto non vi erano Danesi, i quali consideravano le Nicobare come un loro protettorato [54], egli, con grande meraviglia dei tre missionari protestanti tedeschi, della setta dei fratelli Moravi [55], trovati sul posto, pose anche questo arcipelago sotto

come una dipendenza del Mozambico. Cfr. A. Marques Lobato, *Historia da Fundaçao de Lourenço Marques*, Lisbona, 1948.

[50] HHSTA, OIC-v [1], Bolts a Boddam, 6 e 7.9.1777.

[51] *Ibidem*, n. 14-19, relazioni di Bolts, fra l'altro sul trattato del 20.9.1777 con Manuel Simon dos Santos e l'accordo con il Consiglio e con il governatore dell'India-portoghese. Allorquando si venne a sapere dell'affare della baia di Delagoa, il governo di Lisbona ne rifiutò la ratifica. OIC-IV, Bolts, da Goa, a Lebzeltern (con allegata copia del trattato di Damao in 22 paragrafi), 13.4.1778; Relazione di Lebzeltern da Lisbona, 13.4.1779.

[52] Confronta Antonova, *op. cit.*, cap. 7 e 8, dedicati allo sviluppo di Mysore sotto Haidar Alì. Ma la figura di Bolts viene seguita, in quest'opera, solo fino all'anno 1772, e non viene ricordata la sua missione del 1778 presso quella corte. Del resto, già prima, Haidar Alì aveva tentato di mettersi in contatto con Federico II di Prussia. Cfr. V. Ring, *Asiatische Handlungscompagnien Friedrichs des Grossen*, Berlin, 1890; G. Volz, *Friedrich der Grosse und Hyder Alì*, in « Hohenzollern-Jahrbuch », XII, 1908, pp. 261-263.

[53] Firmano del 21.8.1778: HHSTA, OIC-IV, allegato alla relazione del ministro del 1785; vedi anche OIC-v [1].

[54] Cfr. A. Rasch, *Dansk Ostindien*, in « Vore gamle Tropenkolonier », vol. I, Kopenhagen, 1952, pp. 375 sgg. *Rigsarkivet Kopenhagen, Ostindiske Forestillinger*, 1777-1787, 3 voll., Progetti e risoluzioni reali: Rasch non menziona, per esempio, quelle del 24.1.1780 e del 10.12.1781.

[55] Cfr. a proposito della « Brüdermission » a Tranquebar, di cui le Nicobare erano una dipendenza, l'archivio delle « Franckeschen Stiftungen » di Halle a.d. Saale: Rep. I-C, 22-26, Carteggio delle Missioni 1777-1786; II-E 4-14 Tranquebar, Diari 1776-1786; III-M 8-9, Diari

la «protezione» della bandiera imperiale, a difendere il prestigio della quale furono lasciati quattro uomini al comando del tenente Stahl [56].

Bolts si dimostrò, anche per altri versi, pieno di iniziativa. Dal re di Pegu riuscì ad ottenere l'autorizzazione, raramente accordata, ad aprire uno stabilimento [57]. Avviò le pratiche per l'insediamento di un console a Canton, ingaggiò agenti per Malacca, Calcutta e Madras [58], e acquistò nelle acque indiane altre due navi ed alcune imbarcazioni, primo nucleo di una «flotta austriaca delle Indie». La fama di viaggiatore solitario così sprovveduto di mezzi lo precedette di molto e suscitò nelle capitali d'Europa una notevole sensazione (prevalentemente di carattere negativo) [59], prima ancora che egli facesse ritorno, passando per l'Isle de France e Cadice, e che gettasse l'ancora, il 6 maggio 1781, anche questa volta a Livorno! [60].

Per quanto ben presto risultasse che Bolts, con grave disappunto dei suoi soci e dell'erario, avesse concluso la sua impresa con un deficit, poiché in India si era lasciato coinvolgere in una truffa di cambiali, egli aveva dato al mondo, come contropartita, un nuovo «impero coloniale». La sua accoglienza a Vienna e la risonanza dell'impresa nell'opinione pubblica furono perciò splendide.

Questa, dunque, è la storia. Come la dobbiamo valutare?

Se volessimo analizzare per esteso la «creazione coloniale» di Bolts, ciò ci porterebbe troppo lontano: ci accontenteremo di prendere in considerazione alcuni dei suoi aspetti più importanti. *Rebus sic stantibus* l'Austria

Gli studi tedeschi sul problema delle Nicobare (Römer, Lehmann, Beyreuther) sono esclusivamente letteratura missionaria; von Brocktorff (egli stesso era protestante) dà, il 12.8.1782, un giudizio meno favorevole: «Une entreprise particulière des frères Moraves sous prétexte de prêcher l'Evangile, mais en effet pour faire des collections d'Histoire naturelle, dont ils faisaient tranquillement un petit commerce pour compte particulier de leur fraternité». HHSTA, OIC-I.

[56] HHSTA, OIC-V [1], Atto di cessione del 12.7.1778; Lettera di congratulazioni dei tre missionari «Herrnhuter», 20.8.1778.

[57] Contratti nel HHSTA, OIC-V [1].

[58] W. Bolts, *Recueil de pièces authentiques relatives aux affaires de la ci-devant Société Impériale Asiatique de Trieste*, Paris, 1787.

[59] Per ciò nel campo delle potenze coloniali, per esempio a Costantinopoli, egli veniva ammirato. Cfr. la relazione di Herbert-Rathkeal a Kaunitz (HHSTA, Staatenabteilung, Türkei II/75, 11.7.1781) ed altri (anche nel HKA, Litorale 104).

[60] HHSTA, OIC-V [1], Staatskanzlei an Bolts, 23.5.1781, lettera nella quale la Cancelleria si dichiara d'accordo, sia pure sospirando, con lo sbarco a Livorno. Cfr., a proposito del risultato economico del viaggio: HHSTA, OIC-II, Relazione della Cancelleria di Stato, 30.6.1781.

teresiana era ben lungi dal nutrire l'ambizione politica di effettuare conquiste territoriali d'oltremare. Se a Vienna si era fatta strada l'idea di creare empori in Asia, essi erano stati concepiti solo come creazione di filiali della « Compagnia di Trieste », il cui compito avrebbe dovuto essere quello di far risparmiare valuta e di assicurare a chi commerciava con l'estero ed alle sue navi dei punti di appoggio. V'era piena consapevolezza che l'Austria non aveva possibilità alcuna di acquistare buoni territori da sfruttare, e soprattutto di difenderli contro appetiti stranieri. La tratta degli schiavi si trovava già saldamente in altre mani, e non erano graditi altri compartecipanti. I teorici dell'espansione demografica non andavano alla ricerca di terre da colonizzare: anzi, essi ingaggiavano coloni per la Bačka, per il Banato e per la Bukovina, che era stata occupata nel 1775. Per la creazione di piantagioni mancava, oltre ad una qualsiasi esperienza, anche un capitale desideroso di investimenti: il denaro degli speculatori circolava molto più rapidamente e con minor fatica nell'ambito della circolazione monetaria interna. Secondo il parere della burocrazia di corte, dunque, non potevano esser giustificate in alcun modo delle spese, considerate una perdita netta, per una amministrazione coloniale e per delle guarnigioni. Per quanto, dunque, Bolts avesse reso a questa burocrazia un pessimo servizio, essa tuttavia non lo sconfessò. Nonostante lo scetticismo di fondo per le questioni coloniali nutrito da Giuseppe II (sovrano unico dal 1780) che non sconfessava le sue letture fisiocratiche (Quesnay, Mirabeau e Raynal) e che, al pari del governatore di Trieste, conte Zinzendorf [61], riteneva cose superate [62] per principio, in nome del libero scambio, il monopolio e le esclusive delle Compagnie d'oltremare, il successo di Bolts creò un'improvvisa euforìa sulle rive del Danubio. Una vittoria serve sempre a qualcosa, dirà Napoleone più tardi. Ma a che cosa? L'opinione pubblica era eccitata, entusiasta, e lo erano persino uomini come Nicolai e Sonnenfels, vere « stelle fisse » tra i « lumi » del secolo. Audaci promemoria e

[61] Vedi la sua relazione in HKA, Litorale 104. In nome degli interessi di Trieste, Zinzendorf tuttavia si servì sempre della sua autorità a favore della Compagnia, nei limiti in cui essa intendeva operare effettivamente nella città, e lo fece persino in favore di Bolts, che egli non stimava molto, HHSTA, OIC-IV, 8.6.1781.

[62] HKA, Litorale 103-III, fol. 1311: La Compagnia Fiumana avrebbe dato finora solo uno scarso contributo al commercio attivo, poiché essa si faceva forte dei suoi « privilegi » e determinava arbitrariamente il prezzo dello zucchero. « Al giorno d'oggi però la libera concorrenza sarà e dovrà essere la più forte molla d'azione ». Cfr. anche HHSTA, OIC-I, Nota di Giuseppe II, 18.4.1780; OIC-II, fol. 149.

proposte fioccavano a iosa [63], e già ci si vedeva a passeggio sotto i palmizi. Da un momento all'altro, ogni fantasia parve possibile.

A Lisbona [64] e a Copenaghen [65] la reazione fu, comprensibilmente, acida. Nessuno dei due Gabinetti, tuttavia, ritenne opportuno mettersi in urto con l'Imperatore; essi facevano una netta distinzione fra un'amicizia in Europa e la legge della giungla tacitamente sanzionata come diritto internazionale, secondo cui era valido il principio « no peace beyond the line ». Che una volta tanto fosse comparso laggiù anche un galletto munito di credenziali imperiali, poteva anche andare: lo si sarebbe ripagato poi di uguale moneta, non appena se ne fosse data l'occasione. La baia « austriaca » di Delagoa ed il fortino sull'isola di Iniaca vennero liquidati senza clamore, nel 1781, da una nave da guerra portoghese [66]. I Danesi, che non si sentivano altrettanto sicuri dei loro diritti, si preoccuparono anzitutto di procurarsi dei pareri giuridici [67] (il Bernstorff era stato preso alla sprovvista, proprio come il Kaunitz, che seguì la stessa via) ma subito dopo passarono ai fatti. La loro prima « spedizione punitiva » fu mandata a monte da una tempesta [68], la seconda, però, analogamente a quanto era stato fatto dai portoghesi, fece prigionieri i resti della « guarnigione austriaca » di Nancaury risparmiati dalle febbri, consistenti nella persona del genovese Pedro Rizzo [69]. *Plectuntur Achivi.*

Nel frattempo la guerra delle note diplomatiche continuò allegramente

[63] HHSTA, OIC-I (Brocktorff), OIC-II (Weber); HKA, Litorale 104 (Fauquemberghe); OIC-I, fol. 292-343 verso: Jacob Hegner, *Abhandlung betreffend die Einrichtung einer Kolonie und Haupt-Handlungs-Niederlage der Kayserl. Königl. Asiatischen Kompagnie auf den Nicobarischen Eilanden und in dasigen Hafen* (1783). Cfr. anche J. M. Schweighofer, *Versuch über den gegenwaertigen Zustand der österreichischen Seehandlung*, Vienna, 1783; Idem, *Abhandlung von dem Commerz der österreichischen Staaten*, Vienna, 1785.

[64] « Arquivo Historico Ultramarino », Mozambico, papéis avulsos, 1780; India, papéis avulsos, 1781. Vedi l'elenco dei documenti in Marques Lobato, *op. cit.*, pp. 119-128. Vedi inoltre le relazioni di Lebzelter da Lisbona, HHSTA, OIC-II e OIC-IV.

[65] HHSTA, OIC-IV, fascicolo sulla vertenza per le Nicobare.

[66] Cfr. W. Markov, *L'expansion autrichienne outre-mer et les intérêts portugais (1777-1781)*. in « Congresso internacional de historia dos descobrimentos, Resumo das comunicações », Lisbona, 1960, pp. 217-221. Il testo integrale è in corso di stampa.

[67] Rigsarkivet, Copie-book Ostindie. Risposta della Compagnia Danese delle Indie Orientali, 2.10.1779; inserto del « Ostindisches Journal », 1781, n. 144-150. A proposito della « contro-azione » di Kaunitz, cfr. HHSTA, OIC-I, Kaunitz a Bolts, 8.7.1782; la risposta di quest'ultimo del 14.8.1782.

[68] Rigsarkivet, Ostindiske Forestillinger, vol II, esposto del 24.11 e risoluzione di Cristiano VII del 26.11.1783.

[69] Rigsarkivet, Einlagen zum Ostindischen Journal, 1785, n. 391 (Relazione del capitano Schlimmermann). Rizzo fu condannato ai lavori forzati in una manifattura di Kopenhagen, e dopo alcuni anni, graziato, fu restituito alla sua famiglia a Genova.

fra Vienna, Lisbona e Copenhagen. Si aveva l'impressione che al Kaunitz (e forse persino all'Imperatore) dispiacesse, almeno fino ad un certo punto, rinunciare, senza proteste, a qualcosa che era stato conquistato [70]. Tuttavia, dato che non poteva disporre né di argomenti giuridici né di mezzi energici, il Kaunitz si dovette rassegnare a lasciare che le cose seguissero il loro corso, e finì col consolarsi del fatto che il sogno della creazione di una rete commerciale, dal Continente nero fino alla Cina, fosse svanito così presto. Da parte dell'Imperatore, da allora in poi, quanti tentarono di forzare la mano (e se ne presentarono ancora in buon numero [71]!) furono da lui bruscamente respinti [72]. Almeno sotto questo punto di vista il tutto aveva avuto anche il suo lato buono: era servito da lezione.

Né le prime, né le ultime battute di questo episodio furono determinate dal caso. Bolts ebbe inizialmente successo, perché si trovò coinvolto, senza alcun merito proprio, in una occasione unica: cioè nella guerra navale anglo-franco-ispano-olandese [73], scoppiata come conseguenza della rivoluzione per l'indipendenza dell'America del Nord.

In quanto debole neutrale, nelle acque indiane egli fu considerato come un beneficiario, ben visto, di questa situazione, e la seppe sfruttare abilmente, anche alla corte di Haidar Alì, al quale probabilmente si presentò come fornitore di armi contro l'Inghilterra, accanto o in sostituzione della Francia, allora in difficoltà. Ma questa congiuntura favorevole svanì poco dopo la conclusione della pace (1783), che ristabilì, sotto ogni punto di vista, lo *status quo*. Si poneva la domanda di cosa fosse rimasto da salvare, dopo che erano stati tirati i conti. E con ciò ritorniamo alla Compagnia.

Finché Bolts si trovava in India, Proli, nonostante tutte le sue insistenze a Vienna, aveva dovuto segnare il passo. Ma dopo cominciò, fra i due, la resa dei conti.

[70] HKA, Litorale 104, risoluzione di Giuseppe II, 9.9.1781.

[71] HHSTA, Staatenabteilung, Türkei II/75, Baldwin (Herbert-Rathkeal a Kaunitz, 11.7.1781); OIC-II, van Reenen (1782); Stephan Sayre (1782 e 1791); HKA, Litorale 104, fol. 1442, Giuliano Ricci di Livorno (1786); Agavelli Satur da Madras (! Kaunitz alla Cancelleria di Corte, 31.3.1786).

[72] HHSTA, OIC-II, Risoluzione di Giuseppe II, 2.7.1782; HKA, Litorale 104, Kaunitz a Belgiojoso, 21.1.1786; HHSTA, OIC-II, Giuseppe II a Kaunitz, 24.4.1789.

[73] HHSTA, OIC-II, Carteggio Belgiojoso-Kaunitz, 23 e 28.4.1780; OIC-V [1], Bolts a Kaunitz, Madras il 25.6.1779. Le simpatie dell'Austria, dati i legami dinastici, stavano dalla parte della Francia. In ciò il comportamento di Bolts coincise con la linea seguita dalla grande politica.

I capitalisti di Anversa non si dimostrarono affatto commossi per le conquiste territoriali; la gloria della casa d'Absburgo li lasciava freddi. I loro investimenti nella spedizione non avevano portato utili, e c'era persino la minaccia di una perdita.

Tuttavia si poteva registrare anche qualche voce all'attivo: il ghiaccio era stato rotto; i viaggi verso l'India erano stati ripresi; gli empori del Malabar non erano, commercialmente parlando, privi di valore [74], a patto di un serio ulteriore impegno. Poiché il contratto di Bolts era scaduto nel 1780, si presentava il destro di mettere con le spalle al muro, in occasione del rinnovo del contratto stesso, questo *homo novus* nullatenente. Il mutamento di trono sembrò giungere a proposito: Giuseppe, come pure Zinzendorf a Trieste, non condivideva il parere favorevole di sua madre per le « conquiste di Bolts ».

I commercianti erano indaffarati a sfruttare *rapidamente* la congiuntura bellica, dato che erano consapevoli della sua transitorietà. Corrispondeva ai loro interessi armare una flotta finché i noli ed i margini commerciali si mantenevano ad alto livello, sotto l'influenza della attività corsara anglo-francese. In queste condizioni essi si potevano persino permettere il lusso di fare qualche cosa per lo sviluppo di Trieste.

Questo era infatti il punto debole di Bolts nei riguardi di Vienna: contrariamente agli accordi presi, non aveva nemmeno toccato Trieste, e non fece del resto alcuno sforzo, anche in un secondo tempo, per mutare questo stato di cose. A tale proposito egli avanzava delle ragioni del tutto plausibili: Trieste, collegata solo da una cattiva strada con i grandi centri di consumo di Vienna e della Boemia, non rappresentava ancora una località adatta per il commercio all'ingrosso di merci coloniali [75]. Inoltre, faceva osservare, il canale di Otranto era ancor sempre una vera e propria trappola di pirati. Tutti e due questi inconvenienti venivano eliminati dando la preferenza a Livorno, che aveva nella Lombardia e nella Svizzera un retroterra complementare ampiamente ricettivo. In fin dei conti non si poteva pretendere di far violenza alle leggi del commercio: « Mais le

[74] Cfr. i conteggi contabili HHSTA, OIC-IV (riportato da Bolts nella sua pubblicazione *Recueil...*, cit.). Il valore dei fondaci, con le loro merci e con le imbarcazioni locali, viene indicato da Bolts, il 19.8.1781, in 418.000 *gulden* contro un attivo dichiarato di 542.000 *gulden*. Ciò doveva evidentemente servire ad « abbellire » il bilancio, dato che i debiti ammontavano anch'essi ad oltre 1/2 milione di *gulden*.

[75] Cfr. W. Markov, *Sporna pitanja oko Trscanske indiske kompanije (1775-1785)*, in « Istoriski časopis », VIII, 1959, pp. 69-82 (con riassunto in tedesco).

commerce, de toutes les choses du monde, est une des plus difficiles à forcer contre nature », scriveva egli al conte Binder [76].

Naturalmente, così non veniva dato alcun contributo ai piani di sviluppo sull'Adriatico vagheggiati dal partito riformista di Vienna. L'affetto fraterno di Giuseppe per il granduca Leopoldo non arrivava poi al punto di favorire lo sviluppo di Livorno al posto di Trieste [77]. Ma poiché, d'altra parte, si dava come scontato che difficilmente sarebbe stato possibile fare a meno delle esperienze raccolte da Bolts, nel caso di un proseguimento dell'impresa (a quell'epoca, il 1781, l'azione diplomatica contro il Portogallo e contro la Danimarca era ancora in pieno sviluppo e « l'Impero indiano » creato da Bolts esisteva ancora in tutta la sua pienezza), la vertenza si concluse con un compromesso. L'« Octroi » [78] venne trasferito (tuttavia di nuovo senza « esclusiva » e pertanto senza monopolio) ad una regolare società, allora costituita, e cioè appunto alla Société Impériale pour le Commerce Asiatique de Trieste et d'Anvers. La società nominò cinque direttori, tre dei quali, con Proli come principale dirigente, risiedevano ad Anversa, mentre due avrebbero dovuto risiedere a Trieste. A Bolts (certamente al fine di isolarlo con tutti gli onori) fu assegnata quest'ultima sede [79]. Non ci è stato possibile rintracciare il nome del quinto direttore: forse potrebbe aver avuto come residenza Livorno, dove ci è noto Otto Frank come corrispondente di Proli [80].

È pur vero che, anche dopo di allora, Bolts non prese molto sul serio

[76] HHSTA, OIC-v [1], 14.5.1781.

[77] Sarebbe stato un voler pretendere troppo: mentre Proli veniva un po' più incontro ai desideri dell'Imperatore a proposito di Trieste, Bolts non solo si trincerava costantemente dietro Livorno e dietro Leopoldo, ma trovava anche ascolto presso quest'ultimo; il 29.5.1781 il Granduca aveva persino concesso a Bolts un privilegio di esclusiva per la Toscana. Confronta, Bolts, *Recueil...*, cit., p. 56.

Particolarmente ostile a Livorno si dimostrò il nuovo governatore Brigido, successore di Zinzendorf, concordando in ciò con i commercianti triestini. Quando, dopo il crollo della Compagnia, si rifletteva sul da farsi, egli dette a Kaunitz il consiglio di sovvenzionare una nuova compagnia che avrebbe però dovuto essere del tutto indipendente da Anversa e « soprattutto da Livorno ». Evidentemente a Trieste si credeva di poter ravvisare nella malvagia città « sorellastra » una delle cause dell'insuccesso. HHSTA, OIC-IV, 23.5.1786.

[78] Giuseppe II si occupò esaurientemente, in occasione di un viaggio attraverso il Belgio, dei problemi della Compagnia e del problema della proroga dell'« Octroi ». Cfr. fra l'altro HKA, Litorale 104. Giuseppe a Starhemberg, 24.7; a Kaunitz 27.7, risoluzione del 19.9, « Acte declaratoire » del 6.10.1781. L'unione fra Bolts e Proli aveva avuto luogo il 9 agosto 1781, e la fondazione di una società per azioni il 27.8.

[79] Cfr., per quanto riguarda l'assemblea del 27.8.1781 e le decisioni prese in quell'occasione, Bolts, *Recueil...*, cit., pp. 86 sgg.

[80] La ditta Otto Frank & C. di Livorno era in corrispondenza sia con Bolts, sia con Proli. Statutariamente (secondo quanto afferma Bolts nel *Recueil*, anche il quinto posto di

il suo impegno di risiedere a Trieste; viaggiò molto, fu ad Anversa, a Parigi e naturalmente soprattutto a Vienna. Tuttavia, con l'andar del tempo si assimilò all'ambiente della città in fase di sviluppo. È difficile stabilire se abbia fatto molto per i suoi soci d'affari oppure se abbia invece perseguito altre iniziative, che ben presto occuparono la sua mente, poiché Proli aveva piazzato sul posto, per tutelare i loro interessi, altra sua gente della « Compagnia dello zucchero » [81]. Ma in ogni caso si può definire quest'ultima fase della vita della Compagnia – finalmente – come il suo capitolo triestino.

Come abbiamo avuto occasione di osservare, Trieste non aveva avuto, fino allora, molte occasioni di accorgersi della « sua » Compagnia. La prima nave che era ritornata dall'India – ancor prima della *Giuseppe e Teresa* – fu la « piccola » *Graf Kaunitz* che Bolts aveva comperato colà [82], ma il suo porto di destinazione era Livorno e non Trieste. Soltanto nel 1778 arrivò a Trieste una nave, la « grande » *Graf Kaunitz*, armata nel 1778 a Lorient in Francia da Proli, per conto proprio, per un viaggio in Cina, che aveva caricato del tè a Canton e che fu in grado di smerciarlo ad un prezzo accettabile [83]. Finalmente nel 1781 partì da Trieste la prima nave diretta in Asia, *La Città di Vienna* di 395 tonnellate [84], dell'armatore serbo Ivo Curtovic, uno dei soci d'affari di Proli [85], al comando del capitano triestino Antonio Gheriza.

A quest'epoca la Compagnia cominciò a lavorare a tutto vapore. Doveva far presto, poiché anche altri aspiravano a beneficiare dell'improvvisa manna di facili guadagni [86]; la bandiera imperiale era divenuta at-

direttore spettava a Trieste. In un tempo successivo, effettivamente, tale posto fu occupato, a Trieste, da Duchaulsoi, che apparteneva al gruppo di Anversa.

[81] A Trieste risiedevano, da sempre, solo uomini di Proli. Bolts non aveva avuto, fino allora, alcun contatto con la città, e si trovava dunque « sotto sorveglianza ». Ciò non avveniva certamente a caso; frattanto i tre direttori di Anversa (Proli, Borrekens e Nagels), effettuavano, indisturbati, le loro transazioni. Cfr. Bolts, *Recueil*, cit., passim.

[82] La « piccola » Kaunitz (HHSTA, CIO-IV, Leopoldo a Maria Teresa, 15.7.1779) era una nave che apparteneva a Bolts, mentre la « grande » Kaunitz apparteneva a Proli. La rivalità fra i due giungeva persino a queste forme!

[83] Pollack-Parnau, *op. cit.*, p. 65.

[84] HKA, Litorale 104, Zinzendorf a Giuseppe II, 15.5.1781.

[85] Cfr., per quanto riguarda Curtovich, M. Kostic, *Srpsko trgovacko naselje u Trstu XVIII veka*, « Istoriski časopis », v, 1955, pp. 176 sgg.

[86] HKA, Litorale 104, Zinzendorf a Giuseppe II, 21.8.1781: 1779-1781 a Trieste 32 « patenti di bandiera » e 4 nuove navi.

traente in quanto neutrale [87]. Così fu che la Compagnia acquistò una nave dopo l'altra, finché poté disporre di una flotta ragguardevole, una dozzina di navi che si trovavano costantemente in viaggio [88]. Allorché – sempre a seguito dello stato di guerra – il tonnellaggio internazionale disponibile cominciò a scarseggiare, essa si accinse persino ad impostare nuove costruzioni nei cantieri del litorale austriaco. Non deve destar meraviglia che ciò avvenisse con la più grande soddisfazione da parte del governo, che incoraggiava la costruzione di navi con ogni sorta di facilitazioni e con la fornitura di legname di proprietà demaniale [89]. A Porto Re (Kraljevica, all'uscita orientale del golfo di Buccari) fu commissionato quello che fu, probabilmente, il primo « gigante degli Oceani » del Quarnaro, cioè la nave *Kaiserlicher Adler* di 1.100 tonn., che tuttavia non poté essere portata a compimento colà e che dovette venir trasferita, per il definitivo allestimento, al cantiere olandese di Fiume, da dove partì per il viaggio inaugurale nel 1784 [90].

La flotta della Compagnia godeva di una crescente popolarità sia a Trieste sia a Vienna. Le *Ephemerides Vindobonenses*, segnalavano con soddisfazione il movimento delle navi, una novità per il pubblico della capitale. Nemmeno ora la rotta delle Indie faceva esclusivamente capo a Trieste, ma in compenso venivano istituite altre nuove linee di navigazione: per Ostenda e per Filadelfia [91]. Oltre a ciò, la Compagnia distribuiva a volte dividendi elevati, probabilmente non del tutto rispondenti alla realtà degli affari, ma destinati a far da specchietto ed a scopi di speculazione sulle quotazioni dei titoli stessi.

Questo stato di cose celava però in sé una tara. Poiché i guadagni di gran lunga maggiori potevano venir realizzati con il commercio del tè e di altre merci cinesi, la Compagnia si orientò sempre più verso i viaggi a Canton. Ma siccome i commercianti cinesi accettavano in pagamento quasi esclusivamente argento e non merci, ciò cominciò a rappresentare

[87] *Ibidem*.

[88] HHSTA, OIC-III, Elenco delle navi, allegato alla nota della Cancelleria di Corte Boema, Vienna, 14.3.1782; altri elenchi di navi si trovano nel 1785 e nel 1786, sempre in OIC-III.

[89] Le foreste demaniali si estendevano soprattutto nel retroterra del Quarnaro, ed era proprio per questa ragione che, per la società, era preferibile procedere alla costruzione di navi in uno di quei porti. D'altronde, la società, allorquando non le fu possibile portare a termine la costruzione di una seconda nave, commissionata dopo la *Aigle Impérial*, non si fece alcun scrupolo di vendere ad altri il legname « demaniale ». HKA, Litorale 104, fol. 1265.

[90] HKA, Litorale 104, Kaunitz alla Hofkanzlei, 26.3.1784; Brigido a Giuseppe II, 17.4.1784.

[91] HKA, Litorale 104, fol. 1046, 1088, 1349.

per la politica valutaria austriaca, un onere piuttosto che un vantaggio [92]. L'antico conflitto fra l'egoismo degli uomini della borsa di Anversa e le intenzioni della burocrazia di Corte si manifestò nuovamente. In questa situazione la Compagnia trovò in determinate occasioni un appoggio presso le autorità di Trieste, preoccupate soprattutto di favorire il giro degli affari [93]. Non è da escludere che a questo accentuarsi degli opposti punti di vista contribuisse anche la rivalità fra Bolts, il cui punto di forza era in un certo senso costituito dall'India, ed il gruppo attorno a Proli, che si era stabilito in nuove basi, come per esempio sull'Isle de France (Mauritius) [94].

Il crollo improvviso della Compagnia mise inopinatamente fine a queste discussioni. La condotta dei suoi affari non era mai stata troppo pulita e seria. Anche Proli, esattamente come Bolts, avvalendosi della fama acquisita dalla Compagnia, amava farsi i suoi affari a spese dei suoi soci. Le spese fisse della Compagnia erano e rimanevano elevate. Non si riuscì più a spillare altri mezzi al governo ed a convincerlo a sborsare quei milioni per i quali si promettevano poco verosimili montagne d'oro di interessi. Intervennero perdite di navi. Infine, la caduta delle quotazioni, conseguenza della pace, dette agli speculatori il colpo di grazia: proprio nel momento in cui essi, nel 1784, erano in procinto di lanciare sul mercato europeo cinque carichi di tè, a Londra il prezzo del tè crollò fino a livelli incredibilmente bassi (ribasso provocato verosimilmente ad arte). La merce dovette essere svenduta ad Ostenda con grave perdita, e fu neces-

[92] HHSTA, OIC-IV, Belgiojoso dice il 16.5.1782: « Le commerce de la Chine tout lucrative qu'il est pour les actionnaires, est passif pour l'état, s'il n'est pas lié avec celui de l'Inde. Le premier doit se faire tout argent comptant, au lieu que le dernier ne se fait qu'avec des productions et des manufactures ». Cfr. anche HKA; Litorale 102, Duchaulsoi a Cobenzl, 2.5.1782.

[93] HHSTA, OIC-IV, Fyffe si dichiara favorevole nel suo *Avis sur la continuation du commerce des Indes* ad un proseguimento. Ma poiché gli interessi belgi mal si potevano conciliare con quelli di Trieste, si sarebbero dovute sostituire le Fiandre con la Toscana, dato che il denaro, di cui si disponeva, doveva ben venire da qualche parte.

Analogamente OIC-III, Esposizione della Cancelleria di Corte Boema, 12.4.1786: *Exposé des avantages de la conservation des Factories*, allegato alla nota delle Cancellerie Unificate, 15.5.1786.

[94] L'Isle de France, come possedimento dell'alleata Francia, ebbe il ruolo di principale punto di appoggio, fra il 1785 ed il 1792, per il commercio austro-fiammingo, oltre il Capo di Buona Speranza. Il console de Pelgrom era un nipote di Charles de Proli (HHSTA, OIC-VI, fascicolo A). Prima aveva lavorato a Trieste ed aveva conquistato il favore di Zinzendorf. HKA, Litorale 117, VI; Lettera di Kaunitz, 23.11.1781; di Zinzendorf, 1.12.1781.

sario chiedere ai creditori una moratoria dei pagamenti [95]. Nel 1785 la società dichiarò fallimento [96]: il conte Charles de Proli si suicidò, e la maggior parte delle navi, facenti parte della massa fallimentare, passò al banchiere barone Walckiers, che le fece dirottare verso Ostenda [97].

Giuseppe II considerò nel 1786 l'opportunità di assumere in regìa statale le fattorie sulla costa del Malabar che rappresentavano la chiave d'accesso al sultanato di Mysore, desideroso di stringere nuove relazioni. Tuttavia, egli abbandonò ben presto quest'ordine di idee e decise di affidare il proseguimento dei commerci con l'Asia allo « spirito imprenditoriale » di singoli commercianti, spirito che non creava obblighi per il governo [98]. Il governo austriaco si accontentò di occuparsi dei consolati di Canton, Madras e Isle de France. Alle proposte di Tippu Sahib rispose non l'Austria, bensì Bonaparte, quando, verso la fine del secolo, fu fondato a Seringapatam il primo club giacobino dell'Asia [99].

Guglielmo Bolts sopravvisse alla sua creazione ed al suo difficile compagno di affari.

Aveva avuto l'abilità di rendersi utile, sotto vari aspetti, nel mondo dei commercianti triestini. Fece propaganda all'estero per l'avvenire pieno di promesse del porto franco, e convinse alcuni Inglesi a stabilirsi a Trieste. Sempre in Inghilterra acquistò per proprio conto (forse con l'aiuto di crediti concessi da uomini di affari triestini ivi residenti), la nave *Graf Kobenzl* e la fece partire da Trieste per un viaggio verso l'India e la Cina [100]. Con un'altra nave, il *Granduca* (di Toscana), che venne dichiarata preda bellica dai Francesi, ebbe molte noie e processi a Parigi [101]. Nel frattempo, – pro-

[95] HHSTA, OIC-VI, Lettera di Bolts, 5.3.1788.

[96] *Ibidem*, Convenzione del 15.5.1787.

[97] HHSTA, OIC-VI, fasc. B. Ciò si poteva definire un « ritorno a casa » poiché, come noto, i Welckiers erano già stati azionisti della Compagnia di Ostenda.

[98] HHSTA, OIC-IV, 31.1.1786: Comunicazione alla Compagnia che essa poteva fare quello che voleva delle sue colonie poiché il governo non si riteneva interessato. Tuttavia, ancora una volta « fautori del colonialismo » e « avversari del colonialismo » si scontrarono aspramente prima che i fautori capitolassero; HHSTA, OIC-III, Seduta della Cancelleria Boema di Corte, 12.4.1786.

[99] Cfr. il « Kanonenlieferungsvertrag » fra il Sultano Tippu ed il tenente Immens del 22.3.1784, e la lettera del Sultano a Giuseppe II, 31.7.1784, HHSTA, OIC-VI, Ispezione di Immens ai fondaci OIC-I, fol. 377 sgg.

[100] HKA, Litorale 103, IV, fol. 753-754, 30.7.1787: la nave, dopo il fallimento, fu acquistata dal conte Erdödy, uno degli azionisti della « Compagnia dello Zucchero ».

[101] HHSTA, OIC-I, Bolts a Giuseppe II, 4.10.1785.

babilmente stimolato dall'esempio di James Cook – gli venne voglia di partecipare all'esplorazione della Costa nord-occidentale dell'America. Poiché i Russi avevano, proprio a quell'epoca, cominciato a penetrare nell'Alasca, egli sottopose all'Imperatrice Caterina II, sia pure senza successo, una proposta in questo senso [102]. Come sempre, nella sua vita piena di contraddizioni, la capacità di afferrare la realtà immediata serviva da correttivo alla sua fantasia, che talvolta tendeva a prendergli la mano. Bolts comprese chiaramente che le prospettive immediate per Trieste si trovavano soprattutto nel Levante, e si unì, nel 1782, con Rossetti, Gabiati, Wagner, Bogner e Fels, proprietari di stimate ditte locali, in una nuova società commerciale [103]. Poiché si trovò implicato, come socio, nella bancarotta della Compagnia asiatica, anche la seconda società da lui fondata andò a gambe all'aria nel 1787 [104]. Egli liquidò le sue pendenze ed abbandonò la città. Morì nel 1808 e, da vecchio nemico dell'Inghilterra, non senza una logica, nella Francia napoleonica.

La Compagnia di Trieste non ha lasciato tracce di rilievo: tuttavia essa non manca di un certo suo carattere tipico.

Tre fattori distinti hanno contribuito alla sua fondazione: il capitale speculativo di Anversa, la ragion di Stato austriaca e la sete d'azione e di avventure del *self-made man* Bolts. Tutti e tre questi elementi sono tipici del secolo XVIII, e perciò non v'è alcuna ragione di aprire una discussione per quanto riguarda l'attribuzione « nazionale » della Compagnia. Vale però la pena di fare una valutazione comparativa dei suoi componenti.

Bolts era un personaggio affascinante: esperto, amante del rischio e

[102] HHSTA, OIC-II, Kaunitz a Giuseppe II, 26.11.1782.

[103] Contratto di società del 20.12.1782, HHSTA, OIC-VI; a proposito della messa in liquidazione della Società, HKA, Litorale 103, IV, 8.8.1787.

L'interdipendenza dei legami di interessi dei partecipanti è notevole: Frohn e Trapp sono vecchi uomini di fiducia di Proli (HKA, Litorale 104, Zinzendorf a Giuseppe II, 21.8.1781); Frohn e Baraux (per un certo periodo Gran Maestro della Loggia massonica di Trieste, HHSTA, Cancelleria del Gabinetto, Documenti riservati, fasc. 65) era al tempo stesso dirigente della Casa di Commercio della « Compagnia dello Zucchero » a Trieste (*ibidem*, fol. 1396, 17.12.1785); Trapp e Verpoorten sono, nel 1782, i fondatori della Società di Assicurazioni di Trieste (*ibidem*, 9.12.1785). I fratelli Baldassarre e Carlo Rossetti, immigrati da Venezia, dirigevano la Compagnia Egiziana. In base a HHSTA, Staatenabteilung, Türkei II/73, Petizione dell'11. 7.1780, la Ditta si era fatta avanti, ancor prima del ritorno di Bolts, per aprire una via di commercio verso l'India, passando per Alessandria ed il Mar Rosso. Piani analoghi erano stati avanzati con eccessiva fretta da Kennebuch (proveniente da Venezia, Litorale 104, 1778-1779, fol. 435-472) e Baldwin, che intendeva combinare la sua via di terra, attraverso Aleppo e Bassora, con l'India « di Bolts ». (Memoriale del 24.2.1780, Staatenabteilung, Türkei II/72), ma che fu assassinato nel corso del tentativo.

[104] HKA, Litorale 103, IV, 8.8.1787.

pieno di idee, aveva la stoffa dell'*empire-builder*, non impacciato da scrupoli. Tuttavia, noi non possiamo vedere in lui un « genio incompreso ». Al potere economico e a quello politico occorrevano, come esecutori, per realizzare i propri obiettivi, personalità di questo tipo, libere dai vincoli delle tradizioni e delle convenzioni. Nella fase di passaggio dall'ordinamento feudale, coi suoi impacci corporativi, a quello dell'epoca borghese del capitalismo e della libera concorrenza, nel passaggio dalla superstizione alla scienza, sul continente europeo stuoli di cavalieri di ventura di levatura più o meno notevole, oscillavano fra ciò che non era più e ciò che non era ancora: i Cagliostro e i Casanova, non molto diversi da un Mesmer, un Benjowski o un Bolts. Non appena essi avevano assolto al loro compito – male o bene che fosse – ci si liberava di loro il più rapidamente possibile [105].

I finanzieri di Anversa avevano pensato da parte loro di poter aggiogare il governo di Vienna al loro carro: il privilegio e lo « stendardo » imperiale li mettevano al sicuro nei riguardi di rivali stranieri e di concorrenti all'interno del paese; riducevano il rischio e le imposte, facevano balenare persino la possibilità di sovvenzioni e conferivano alla truffa delle azioni emesse, ma mai pagate, un'aura di serietà. Essi erano convinti di dover sfruttare a fondo lo Stato per superare la fase degli investimenti, fino al maturare di una redditizia accumulazione del capitale. Non avanzavano alcuna pretesa di potere: si accontentavano di far denaro il più rapidamente possibile. Sotto questo punto di vista essi rappresentavano per l'assolutismo un contraente non pericoloso e volentieri tollerato.

D'altra parte, i burocrati riformisti teresiano-giuseppini avevano posto loro determinate condizioni non per il puro piacere di esercitare un comando. Per costoro, il rapporto di affari era accettabile alla sola condizione che la società adempisse le norme che rientravano nel quadro dei loro programmi. Questa impostazione viene precisata con la massima chiarezza nella denominazione « Société Octroyée par Sa Majesté pour le commerce entre les ports de la Mer Adriatique et les Indes Orientales ». In questa definizione non si menziona né Anversa né Ostenda o Livorno, né tè, né merci cinesi di Canton.

[105] Le fattorie furono abbandonate al loro destino dopo che in Belgio si era discusso per il loro mantenimento (HKA, Litorale 104, Relazione di Belgiojoso, 10.1.1786) mentre invece a Trieste ci si era espressi in senso contrario (*ibidem*, Relazione del Governatorato, 10.3.1786). Come contentino l'ultimo residente di Mangalore, Fyffe, ricevette, nel 1792, un titolo nobiliare. (HHSTA, OIC-IV, fasc. 3).

Il governo aveva dalla sua la forza della legge, ma tuttavia finiva col rinunciare al suo controllo sulla società che, rispettando le forme, faceva quello che voleva. D'altronde, da parte della società ciò non avveniva per puro spirito di ribellione. Non è certamente per campanilismo fiammingo che essa volle fare lo sgambetto a Trieste. Il credo degli speculatori, *ubi bene, ibi patria*, si sarebbe convertito anche a favore dell'Adriatico se – già, *se* – il regime giuseppino fosse riuscito a collegare porti e retroterra con strade e canali, dando così vita ad un grande mercato; se l'espansione dell'Austria verso il Sud-est, avesse messo a frutto con mezzi e provvedimenti economici una posizione geografica avanzata e adatta allo sviluppo dei traffici, invece di imbarcarsi in un'ultima guerra contro i Turchi che non riuscì a sfondare le barriere, ma anzi contribuì ad elevarle; se la corte di Vienna avesse potuto trovare una via d'uscita, fra la volontà di favorire una politica di potenza nell'Adriatico, ed i mille riguardi per la sua posizione di egemonia nel *Reich*, minata dalla Prussia di Federico II; finché ciò non fosse avvenuto, gli interessi di Amburgo restavano in contrasto con quelli di Trieste [106]. Finché tutte queste condizioni non fossero state soddisfatte e non potevano esserlo, tanto il governo quanto la Compagnia si trovarono a lottare inutilmente contro il fattore oggettivo ed insormontabile delle leggi economiche.

Nel secolo XVIII le Compagnie delle Indie rappresentavano già strutture anacronistiche, e soltanto il ritardo storico della monarchia danubiana rende comprensibile la fondazione della Compagnia a Trieste, quando la festa era già finita. Le Compagnie si trovavano in condizione di poter essere mantenute in vita soltanto con sovvenzioni a getto continuo, il che però significava che lo Stato o avrebbe dovuto subentrare nelle loro funzioni, o avrebbe dovuto staccarsi definitivamente da esse. Può darsi che per la Compagnia triestina e per i suoi mallevadori a Vienna avrebbe potuto esserci una prospettiva: e cioè se la si fosse collegata coi fiorenti traffici di Trieste e Fiume con il Levante, cosa che alcuni, in queste città, seppero in parte comprendere in tempo [107]. Finché non fosse stato co-

[106] Cfr. HKA, Litorale 103, 1, Consilium Commerc. aulici, 22.6.1762. W. Markov, *Die Triester Ostindienkompanie (1775-1785) und die Nordsee-Adria-Konkurrenz*, in « Hansische Studien. Forschungen zur mittelalterlichen Geschichte », vol. 8, Berlin, 1961.

[107] Cfr. oltre alle Petizioni di Kennebuch e di Rossetti, citate nell'annotazione 103; HKA, Litorale 104, i progetti di Kennebuch (1778-1779) e di Picciotto (1785), l'« Aide-memoire » di Belletti (1785) e K. A. Heim (1792). Quest'ultimo si propone addirittura di costruire un canale di Suez, al che si può leggere l'annotazione: *ad acta*! (fol. 1716).

struito il canale di Suez, rimaneva pur sempre interessante, accanto alla rotta del Capo, la via di terra, attraverso i Balcani e le province turco-arabe, via Alessandria, Costantinopoli, Aleppo e Bassora verso l'India. Vi furono progetti e persino tentativi pratici in questa direzione [108]: tuttavia sarebbe stato pretender troppo dalla società feudale, dai frondisti e dai liberal-riformisti dominanti nella monarchia se si fosse richiesto loro di muoversi in direzione degli obbiettivi di classe della borghesia del secolo XIX. Erano molto più congeniali a questa società un'alleanza con Caterina II, intesa a realizzare conquiste territoriali, ed una crociata contro la Rivoluzione francese, che mise una pietra su tutto ciò. Nemmeno questa società era in grado di saltare sulla propria ombra.

Dato che la Compagnia di Trieste rispecchia, pur nel suo piccolo, e per un breve momento, questi tratti generali dell'epoca, l'« episodio » che essa rappresenta non ci sembra privo di forza come testimonianza né privo d'interesse. Non costituì forse, anche essa, una variazionene della musica d'accompagnamento al testo che Antonio Giuliani, il più illustre pensatore di Trieste, appunto fra il 1775 con la sua *Supplica* a Giuseppe II, ed il 1785, con le sue *Riflessioni politiche sopra il prospetto attuale della città di Trieste* ispirate al Filangeri, scrisse come κτῆμα εἰς ἀεί?

Walter Markov

[108] Cfr. H. Halm, *Habsburgischer Osthandel im 18. Jahrhundert (hauptsaechlich der Willeshofschen Donaucompanie gewidmet)*, Monaco, 1954, pp. 153-158, *Triest oder Donauschiffarhrt? Kampf um den Vorrang.*

Nuove ricerche su Benedetto Musolino

Appena ultimato il nostro precedente saggio su Benedetto Musolino [1], una folla di interrogativi cominciò a presentarsi con insistenza alla mente. Non si potevano riprendere fruttuosamente le ricerche tra le carte dell'Archivio borbonico? Non era aperta ancora la porta ad una indagine più approfondita tra le carte stesse di Pizzo che la famiglia andava pazientemente rintracciando?

La prima questione sulla quale ci parve occorresse ritornare era quella delle fonti originarie delle idee di riforma sociale in Benedetto Musolino. A contatto di quali correnti ideali il Musolino aveva sviluppato quelle sue opinioni, quei suoi progetti di palingenesi sociale? E dove? E quando? Forse in Calabria tra il 1827 e il 1830? Forse a Napoli dopo il 1830? O quelle sue idee, sorte in Italia, come rudimentale abbozzo, avevano poi preso forma e sviluppo addirittura in Francia influenzate dal socialismo francese, dal sansimonismo, dal fourierismo (con Proudhon e il proudhonismo Musolino fu sempre polemico)? Sarebbe stato, certo, importante ritrovare l'oramai perduto catechismo di secondo grado della setta, il catechismo dei Padri della Missione suprema che sembra preconizzare - a quel che afferma Mazzini - come scopo supremo l'abolizione della religione e della proprietà. Le affermazioni di Mazzini dovevano ritenersi fondate o non aveva egli preso abbaglio, o, perlomeno, esagerato nella foga polemica? Insomma, messa in fondo al nostro scritto la parola « fine » qualcosa internamente ci diceva che la ricerca, per pretendere di essere esauriente e completa, avrebbe dovuto essere continuata.

Purtroppo non siamo riusciti a trovare traccia del catechismo di secondo grado della setta. Quel che però, con l'aiuto della famiglia Musolino, tra le carte di Pizzo siamo riusciti a rintracciare sono una serie di documenti e di scritti che concernono particolarmente il periodo 1827-1834 i quali gettano una luce viva e precisa sulla educazione filosofica del giovanissimo cospiratore di Pizzo Calabro, sul processo di formazione

[1] « Studi storici », a. I, 1959-60, n. 4, pp. 716 sgg.

delle sue idee e ci permettono di concludere che Mazzini, nella sua lettera al Melegari, nulla aveva esagerato o inventato. Adesso inequivocabilmente sappiamo non soltanto che cosa pensasse il Musolino tra il 1832 e il 1834 (quando diede vita e forma alla setta), ma quali erano le sue idee prima ancora che egli si decidesse a organizzare i *Figliuoli della Giovane Italia*. E sappiamo anche per quali motivi egli diede vita a quella organizzazione segreta la quale - così come avevamo supposto sin da principio - nulla ebbe a che fare con la *Giovine Italia* mazziniana.

Quando Musolino lasciò Pizzo per Napoli? Nel settembre ottobre del 1829 egli era ancora a Pizzo. Il 13 maggio del 1830 egli venne arrestato per la prima volta a Napoli, esattamente sei mesi prima che Mazzini venisse arrestato per la prima volta a Genova (13 novembre 1830). Si trasferì, quindi, a Napoli, poco più che ventenne, negli ultimissimi mesi del 1829 o nei primi mesi del 1830.

Quindi, il quaderno *Lezioni di filosofia* (1827-28) venne vergato dal Musolino in Calabria. Leggendo con attenzione il voluminoso manoscritto che ha quel titolo, la conclusione a cui si arriva è che fu tra Pizzo e Monteleone Calabro (oggi Vibo Valentia) che Musolino maturò tra il 1827 e il 1829 il nucleo essenziale delle sue opinioni filosofiche e politico-sociali. Letto con attenzione, il manoscritto, del resto, si rivela qualche cosa di più di un complesso di note e di appunti scolastici. In parte, senza dubbio, si tratta di note, di appunti, di lezioni trascritte; in parte di tentativi di saggi filosofici o filosofico-sociali del Nostro. Nel quaderno, difatti, il giovanissimo Benedetto non riferisce tanto le idee e le opinioni del suo maestro, il medico e filosofo calabrese Onofrio Simonetti, o quelle dei testi filosofici di cui quel suo maestro gli fece prendere visione diretta, ma discute e dibatte le opinioni di tutti, tentando di esporre la propria concezione del mondo e della vita.

Notevole, certo, dovette essere in Musolino l'impronta di quel suo primo educatore. In margine al quaderno, con scrittura minutissima, si leggono, ad esempio, le annotazioni seguenti:

> Il chiarissimo D.re Simonetti da cui io ebbi la fortuna di apprendere i princìpi ed il gusto delle scienze astratte siegue una tal definizione. Questo modesto filosofo si ostina a privare il pubblico dei suoi scritti dotati di un fino giudizio e di una estesa cognizione della Scienza.

E altrove:

Il chiarissimo Sig. Simonetti, mio maestro, che ostinatamente persiste a privare il pubblico delle dotte sue meditazioni trascendentali segue in tutto i moderni in quanto alle varie distinzioni della verità. A me pare però che le verità necessarie e le contingenti, come le intuitive e le dimostrative lungi dal costituire delle nuove specie di verità altro non siano che medi attributi della verità medesima.

Chi era Onofrio Simonetti? Era medico di molto credito a Monteleone Calabro e, per di più, insegnante di filosofia in quel collegio. Alessandro D'Ancona cita i suoi studi su Campanella [2]. Nicola Falcone ricorda un'altra memoria filosofica del Simonetti dal titolo *Influenza della filosofia calabrese su quella delle altre nazioni* [3]. Prima ancora, in una sua pubblicazione del 1834, il Simonetti si era occupato del Galluppi, ma del Galluppi non era seguace [4]. Nel 1845 pubblicò a Napoli un saggio sulla *Filosofia di Dante contenuta nella Divina Commedia* [5] che Filippo De Boni recensì favorevolmente nel 1847 su « Il Mondo illustrato ». Del resto, egli si reputava più medico e scienziato che filosofo, e alcune delle sue memorie scientifiche inedite furono poi pubblicate dal figlio Giuseppe [6]. Fu il Simonetti a educare il giovanetto Musolino alla scuola di Bernardino Telesio e di Tommaso Campanella e al tempo stesso a mettergli sott'occhio i testi proibiti degli enciclopedisti francesi. Che il Simonetti parlasse al giovane Musolino dei grandi luminari del movimento illuminista, del Rousseau, del Diderot, del D'Alembert, del Mably, di Holbach, di Helvetius lo si può comprendere. Ma l'insistenza con la quale il giovane Musolino parla di Fenelon e, particolarmente, dell'abate di Saint Pierre, l'insistenza con cui sin da giovanetto guarda a una costituzione egualitaria che ponga termine a tutte le rivoluzioni e conduca alla pace sociale, è assai peculiare. Così come è certamente peculiare l'idea di una radicale riforma sociale, opera di uomini illuminati, che si propongano il regno della virtù e della pace. Che in Musolino, ancora adolescente, operassero,

[2] O. Simonetti, *Memoria sul sensualismo ad occasione della filosofia speculativa del Campanella*, Messina, 1839.

[3] N. Falcone in « Bibl. storica topografica delle Calabrie », Napoli, 1846. p. 71.

[4] O. Simonetti, *Analisi critica della lettera del Can. Rodriguez sulla filosofia « oggettiva e soggettiva « del Barone Galluppi*, Napoli, 1834.

[5] Napoli, all'insegna di Aldo Manuzio.

[6] O. Simonetti, *Scritti vari editi e inediti*, Monteleone Calabro, 1895-96, pei tipi di F. Passafaro. Tra gli scritti di carattere scientifico l'*Analisi critica al ragionamento del sig. Giacinto Andriani sul sistema delle grandi età geologiche* e varie memorie di carattere medico.

oltre alle influenze filosofiche cui abbiamo accennato, influenze massonico-illuminate e carboniche o ereditate dalla sua famiglia o da quel suo maestro, o come è probabile, da entrambe quelle fonti, deve ritenersi verosimile. Va risolto, invece, negativamente il quesito che c'eravamo posti in un primo tempo: se, cioè, il Musolino subisse l'influenza del Galluppi. Sebbene il Galluppi insegnasse a pochi chilometri da Pizzo e avesse allora in Calabria notevole fama, pure il Musolino s'interessò pochissimo di lui. Diciottenne, nelle *Lezioni di filosofia* Musolino rivela già in modo spiccato la propria personalità. Milita nella scuola naturalista calabrese, e la sua ammirazione va non soltanto a Telesio e Campanella ma a quei filosofi d'oltralpe che hanno ripreso e continuato il loro insegnamento, a Bacone e all'ala materialista ed atea degli illuministi francesi. Giovanetto, sostiene già che non v'è altra realtà al di fuori della natura, della materia; che la verità oggettiva è la verità naturale, che « la sublime ragione » indaga e discopre. Ma se la sua ammirazione per le scienze è grande, tuttavia – a differenza del suo maestro – egli non mostra interesse per le scienze fisiche e naturali: lo affascinano le scienze sociali. Rousseau, « il sofista di Ginevra » – come egli lo chiama – è il gigante con il quale continuamente polemizza. Contro Rousseau difende l'utilità delle scienze, sostiene l'inutilità, anzi l'influenza perniciosa della religione sulla virtù e sulla morale degli uomini. Tuttavia, troppo spesso Rousseau è il suo interlocutore perché l'influenza di quel grande non si riveli in lui, sia pure nella dialettica di una posizione contrastante.

> Abbandonato ai sogni di una cupa immaginazione, – scrive – crede il sofista di Ginevra che le scienze siano perniciose. Se questa non fosse l'opinione di un uomo la cui sagacità accompagnata da lusinghiera eloquenza ha ridotto le menti di molti, dovrebbe reputarsi come sentenza capricciosa di capricciosi Romanzi. Se gli uomini talvolta producono dei mali per mezzo delle Scienze, ciò succede perché possono abusare delle cose più vantaggiose... lo sviluppo delle Scienze non è l'effetto della nostra prevaricata natura, ma il pendio di una sublime ragione.

Ma se Musolino è ottimista quando guarda alle leggi meravigliose e immutabili della natura, un cupo e tragico pessimismo lo prende appena volge lo sguardo all'ordinamento della società. Lo angosciano i mali dello stato sociale, lo spirito di interesse e le prave passioni che hanno fatto gli uomini nemici gli uni degli altri:

il mondo – scrive quello studente diciottenne – può considerarsi un cumulo di mali, a forza di meglio provvedere a noi stessi raddoppiando le necessità naturali con la mollezza dei costumi noi moltiplichiamo la nostra sventura. – E altrove: – Quantunque una delle Scienze più necessarie all'uomo sia quella del vero, per il virtuoso pure essa diventa la più perniciosa quante volte sia regolata da uno spirito di interesse e da prave passioni. La vera saggezza consiste nel cercare la verità, e nel seguire la virtù.

La filosofia perciò, secondo il giovane Musolino, non ha valore in sé e per sé ma in quanto scoprendo il vero porta, al tempo stesso, la pace e la felicità fra gli uomini. « Si conobbe allora – scrive – che ogni dottrina era inutile quando non era capace di riempire il vuoto del cuore e quando non sapea rendere la pace a degli sventurati ». Bisogna studiare, quindi, la filosofia e le scienze « non per pura erudizione, ma per trovare la pace. La nostra creazione non conosce altro fine né i voti costanti dell'umanità sono diretti altrove... ».

Ho fatto più volte all'anima mia questa domanda – scrive Musolino giovanetto – la verità è ella formata o scoverta dagli uomini? L'uomo non ha il potere di costituire il vero. Esso trovasi nella natura; la natura ha un ordine costante che non sente l'influenza dei delirii dei Filosofi, e noi non facciamo che percepire quel vero il quale è palese, ritrovare quel che trovasi nascosto... L'uomo dunque non può creare che l'errore solo, il quale è sempre un fantasma ideale, ma la verità che è un fatto costante non dipende dal di lui volere.

Come gli uomini troveranno la felicità e la pace? Non certo rivolgendosi a Dio o a forze soprannaturali nelle quali il giovane studente calabrese mostra già di non credere (la Bibbia è tutt'al più per lui un'opera filosofica in forma di allegoria religiosa) e nemmeno tornando allo stato naturale così come afferma Rousseau, anche ammesso che non tutto possa sempre considerarsi progresso nel divenire sociale (« l'industria dei primi abitatori aveva impiegato il ferro per l'agricoltura, ma passati quei tempi di innocenza e di felicità in cui gli uomini erano liberi in una eguaglianza di costumi, il ferro si convertì in arma omicida e desolatrice »).

Gli uomini troveranno la felicità e la pace seguendo la virtù ed educando alla virtù il consorzio sociale; cercando la verità scoprendo le leggi naturali ed adeguando alle leggi di natura le leggi degli uomini, conseguendo, così un assetto sociale che porti il genere umano alla « celeste uguaglianza ».

Se degli anni giovanili noi non possedessimo che le *Lezioni di Filosofia*, il quadro, pur rimanendo indicativo, non sarebbe, certo, completo. Ma nel febbraio dell'anno scorso, venuta a morte una delle discendenti del Musolino, tra le sue carte è stato rinvenuto un libriccino manoscritto intitolato *Memorie*, una sorta di diario e insieme di raccolta di saggi degli anni 1830-1834 (in data 1835 e 1936 vi son brevi note e pel 1837 vi è soltanto la bibliografia di alcuni trattati di tattica e di strategia militare). La più gran parte di quegli scritti è, però, degli anni 1830-31, del periodo, cioè, immediatamente antecedente la fondazione della setta dei *Figliuoli della Giovane Italia*. Il libriccino comincia a p. 217, né per quante ricerche siano state fatte, è stato possibile rinvenire le pagine precedenti. Continua, forse, quel manoscritto, le *Lezioni di filosofia*? Non sapremmo dirlo. Le *Lezioni* arrivano sino al 1828. Le *Memorie* hanno inizio col 1830. Le prime furono vergate in Calabria. Le seconde a Napoli. Vi sarebbe quindi il vuoto di un anno. Non sono, d'altra parte, i due titoli – l'ipotesi è da prendere in considerazione – *Lezioni di filosofia* e *Memorie* – due titoli elusivi che dovevano dare una certa qual veste legale a quegli scritti per il caso che fossero caduti sotto gli occhi della polizia borbonica?

L'arresto del 13 maggio del 1830 ci dice come il giovane Musolino cominciasse presto a cospirare. Il fatto stesso che in un suo scritto del 1831 (era appena ventiduenne) egli parli di appunti presi da giornali stranieri « moltissimi anni addietro » dimostra che gli eventi terribili accaduti nella sua famiglia dopo la repressione del 1799 avevano spinto prestissimo il Musolino, malgrado l'atmosfera di sorveglianza e di diffidenza che circondava a Pizzo quella famiglia di patrioti, a interessarsi di problemi di cui, certo, non tutti i suoi coetanei si occupavano.

Nel 1829, da Pizzo, Benedetto aveva fatto un tentativo per ottenere il permesso di procurarsi e di tenere in casa, per motivi di studio, i libri proibiti che già gli aveva fatto conoscere il suo maestro. Il tentativo non riuscì o riuscì solo parzialmente. Si conservano, difatti, tra le carte di famiglia, la sua domanda e la risposta delle autorità ecclesiastiche:

> Don Benedetto Musolino di età di anni venti, della Diocesi di Mileto, di buona morale e di ottimi costumi, bramando di profittare maggiormente delle scienze supplica umilmente la V.S.R. a ciò si degni concedergli una ampla e perpetua facoltà di poter ritenere e leggere i libri proibiti, concorrendovi tutta la approvazione del suo Ordinario Vescovo.

Alla domanda, avanzata nel settembre del 1829, giunse in data 9 ottobre 1829, attraverso il vescovo di Mileto, una risposta la cui parte conclusiva era così concepita:

...concedimus usum lectionem, exceptis seguentibus auctorum operibus, videlicet Joannis Jacob Rossaeu [*sic*], Voltaire, Miraboud [*sic*], Nicolai Machiavelli, Petri Bayli, Marquis D'Argens [*sic*] Lametri [*sic*], Aequitis Marini, Abbatis Casti, ... et coeterorum qui ex professo in libris suis loquatur contra Cristianam Religionem, bonosque mores.

Dopo di che il giovane Musolino partì dalle Calabrie per cercare a Napoli aria più libera e più ampie possibilità di letture e di studi.

Che cosa sono le *Memorie*? Uno strano insieme in cui v'è un po' di tutto: dal resoconto diaristico del suo incontro con la prima donna amata, dal rammarico che, poi, dimostra per questa sua debolezza sentimentale che lo avrebbe fatto divenire « meschino » per la « vana lusinga di trovar la virtù in un'amabile fanciulla » accantonando la sua « prima passione, l'amor dell'umanità », da minuti ricordi personali, quindi, ai saggi su problemi economici e sociali.

Nelle *Memorie*, per quanto concerne gli Italiani, il suo orizzonte si allarga: cita Beccaria, Melchiorre Gioja, Gian Domenico Romagnosi. Diremmo, anzi, che il Gioja e il Romagnosi furono gli autori prediletti del periodo napoletano, e si capisce: a Napoli si dedicò particolarmente agli studi giuridici. Se le *Memorie* portano il segno, quindi, di un modo, certo, non usuale, indubbiamente strano, di affrontare i problemi che fu sempre proprio al Musolino, rivelano al tempo stesso la precocità e la vastità del suo utopismo. In Musolino ventenne ci sono già tutte o quasi tutte le sue idee di innovazione, di riforma che poi esporrà negli anni più maturi, già elaborate nella loro spiccata originalità, anche se non tutte giunte a maturazione. Ma, forse, si è dato un peso eccessivo a queste stranezze del Musolino senza considerare che ogni utopista esce dai limiti del comune.

Maturò egli quelle sue idee a contatto con gli utopisti francesi? Le sue opere, il suo epistolario ci portano ad escluderlo. Innanzi tutto egli aveva già elaborato da lungo tempo le proprie opinioni quando arrivò nel 1851 in Francia. In secondo luogo, anche risiedendo a Parigi – come vedremo – non si curò di prender conoscenza del socialismo utopistico francese. Certamente non lesse Fourier (lo lesse in Italia, nel 1873) e probabilmente

nemmeno Saint Simon. Comunque, Saint Simon era così distante da lui che non lo poteva interessare. Quanto v'è di caratteristico, di essenziale nei progetti di palingenesi sociale di Benedetto Musolino, venne essenzialmente da lui pensato e conquistato dal 1827 al 1831 in Calabria ed a Napoli, dai 18 ai 22 anni. Sin da allora la «riforma sociale»: questo lo scopo cui egli tende con tutte le sue forze. Ma c'è di più: se il suo piano di riforma sociale, in un certo senso, concerneva le Due Sicilie, in un certo altro senso era cosmopolita, concerneva tutto il genere umano, la giusta Costituzione da dare ad *ogni* società. Nei suoi scritti giovanili non si trovano, difatti, cenni all'unità nazionale, al movimento patriottico unitario. I problemi dell'assetto sociale sono indubbiamente in Musolino preesistenti a quelli dell'unità nazionale. È probabile, quindi, che proprio la notizia della costituzione della *Giovine Italia* mazziniana finisse con l'attirare la sua attenzione sulla necessità della lotta per l'unità nazionale come condizione pregiudiziale per una reale e profonda riforma della società italiana. Fu, forse, questa l'unica e sola influenza che le idee di Mazzini ebbero su di lui (e non vogliamo dire che non fosse importante). Ma Musolino costituì la setta dei *Figliuoli della Giovane Italia* come organizzazione interamente a sé stante, e in un certo senso contrapposta a quella del Mazzini – nelle idee sociali, nella visione del mondo e della vita – perché di Mazzini Musolino non accettava le idee religiose e filosofiche né gli obiettivi politico-sociali salvo l'obiettivo della lotta patriottica per l'unità nazionale. L'ideologia mazziniana, anzi, gli sembrò, sin dagli inizi, dannosa e perniciosa per il movimento democratico e, in ultima analisi, anche per il felice raggiungimento dell'unità. Mazzini, quindi, non prese abbaglio quando capì che la setta del Musolino era destinata a tagliargli la strada nel Mezzogiorno.

Oggi a noi può sembrare strano e, persino, poco verosimile che la permanenza di Musolino all'estero (o, in Italia, la conoscenza delle idee di Mazzini) influisse pochissimo su di lui o addirittura influisse in senso negativo accentuando la sua francofobia da un lato, e, dall'altro, il suo antimazzinianesimo. Eppure è incontestabile, né il caso del Musolino è isolato. È nostra opinione, (non la possiamo qui documentare, la documenteremo altrove) che, ad esempio, contrariamente a quanto opinò Nello Rosselli, anche la fuga del 1847 di Pisacane all'estero influì ben poco sulle sue idee. Salvo il Ferrari, il Cernuschi, e qualche altro degli emigrati italiani che si infranciosarono (e, perciò, malgrado i loro meriti fi-

nirono con l'essere criticati dalla più gran parte degli emigrati nostri) gli altri rimasero, in generale, assai più chiusi nel loro bozzolo di quanto si crede. Proprio Giuseppe Ferrari in una sua lettera al Cattaneo, recentemente pubblicata dal Della Peruta, ha dato un quadro colorito ed esatto dello stato d'animo di larga parte della nostra emigrazione, definendo la situazione di completo isolamento nella quale essa si trovava in Francia addirittura come un « état de folie » [7].

Né in Musolino e in Pisacane si tratta semplicemente di uno stato d'animo xenofobo immotivato, superficiale. Si tratta di qualcosa di profondo e di serio, di una sfiducia profonda nel carattere di classe della rivoluzione del 1789, dei moti del 1830, di una completa e radicale sfiducia nel regime costituzionale borghese: nel regime, cioè, di tipo borghese moderno, fosse quello della Francia di Luigi Filippo, o della Francia del 1848, o quello della borghesia inglese o americana. Assai prima di Pisacane, sin dal 1830-32, Benedetto Musolino affermò che proprio questi regimi sociali portano alla corruzione completa della società. Meglio l'assolutismo, (egli arriva a dire nel 1830-31) che la monarchia costituzionale. Difatti, gli sembra che in un assolutismo veramente illuminato una riforma sociale radicale potrebbe ancora essere possibile, sebbene difficile, il terreno naturale per una riforma profonda essendo offerto soltanto da una repubblica veramente democratica. Ma che cosa si può sperare, invece, in un regime liberale, costituzionale, che porti al governo le classi possidenti e il dio danaro?

Nel saggio *Sulla Costituzione*, difatti, scrive:

> La parola costituzione presa nel senso politico indica una specie qualunque di governo che sia più mite della monarchia assoluta, e che comunemente si denota con la parola Governo misto. Nella sua estensione etimologica esprime un governo stabilito sopra principii fissi ed inalterabili tendenti a rispettare i diritti degl'individui come a mantenere l'ordine... Esaminando la natura de' così detti governi costituzionali in cui si vogliono mescolare insieme i diritti del popolo e la tolleranza di un Sovrano, cose tra loro incompatibili, io osservo che i governi costituzionali quanto alla pratica sono così perniciosi ed ingiusti quanto i governi assoluti. Difatti quali sono i diritti delle camere, e quali quelli del Re? Io non entro qui ad esaminare articolo per articolo le varie costituzioni di Europa. Si sa quali sono i punti fondamentali della Costituzione Americana. Non esistono negli Stati Uniti

[7] F. Della Peruta, *Contributo all'epistolario di Giuseppe Ferrari*, in « Rivista storica del socialismo », n. 9, p. 189.

due camere che a' soli ciechi non fan vedere evidentemente che esse per istituzione debbono sposare due partiti diversi. I comuni in opposizione a' Pari sono in continua lotta, la quale in ultima analisi ridonda a male de' più deboli, cioè de' più poveri, cioè della massa della nazione [8].

E più avanti:

Gli Americani dunque non hanno che una sola camera. I membri sono eletti da' comuni, ed hanno il diritto di far le leggi, di regolare le imposizioni di giudicare i presidenti quando si servono di cattivi ministri. In apparenza ecco una bella costituzione. Il Presidente non è che l'istrumento della Camera. Egli deve ubbidirle. Ora ascoltate quali sono i diritti del Presidente e vedete se la costituzione americana non è la peggiore di quante mai ne sieno state. Il presidente non dura che tre anni, ed eccovi tutt'i mali di un governo elettivo e temporario. Il suo impegno durante questo tempo non sarà che quello di arricchire la sua famiglia, ed i suoi amici, poiché è sicuro di perdere i guadagni attaccati alla sua dignità, ove spirato il termine non vien confermato, ciò che rare volte accade. Inoltre ha il diritto di nominare tutti gl'impiegati tranne i membri della camera, e quel ch'è peggio e che non si osserva nello stato più dispotico destituisce tutti col solo pretesto che non li crede idonei. Il Generale Jakson [*sic*] successore di Adams smosse dagl'impieghi tutti quelli che li avevano goduti nell'antecedente presidenza, e vi sostituì i suoi partigiani. Or chi non vede che potendo, un Presidente farsi un forte partito di tutti gl'impiegati è in istato di sovvertire colla forza o cogl'intrighi l'ordine esistente, e la costituzione dello stato? Il presidente riceve le ambasciate, e tratta come un principe co' Sovrani delle potenze. Egli ha il diritto della Guerra e della pace. In che differisce la Repubblica Americana dagli Stati costituzionali di Europa? [9].

E che cosa siano gli Stati monarchico-costituzionali d'Europa – egli scrive – si sa bene: ivi viene « ... tutto venduto, giustizia, impieghi, l'umanità perseguitata, le lagrime e le sciagure di tanti milioni d'infelici che invocano il godimento de' loro diritti si perdono ai piedi di un Trono ove la verità non è giunta giammai ». E più avanti « La storia ci ha fatto sempre conoscere che ammettere un Sovrano senza poteri assoluti, è ammettere il più terribile Tiranno » perché – secondo Musolino – i sovrani che non sono assoluti per diritto cercano di divenirlo « con intrighi e con le ricchezze ». Può dirsi, ad esempio, « che la nazione inglese sia meglio governata delle altre? E dove mai i nobili hanno maggiori privilegi,

[8] *Ms. cit.*, p. 228 sgg., senza data, ma 1830.
[9] *Ms. cit.*, ibid.

e prerogative, e ricchezze? » Dopo aver fatto un quadro dell'emigrazione inglese negli Stati Uniti, dovuta alla mancanza di mezzi di sussistenza in patria, Musolino scrive che « è doloroso osservare in quel superbo paese che gli artigiani di qualunque sorta si riuniscono tre o quattro volte l'anno e si presentano per chiedere lavoro ». Aveva ragione Rousseau – continua – quando affermava che basta « assistere una volta alla nomina de' rappresentanti per vedere quanto la nazione inglese sia libera » e qui Musolino fa il conto – traendolo evidentemente dai giornali inglesi – di quante decine di migliaia di sterline è costata l'elezione ad ogni candidato. Potete chiamare – egli dice – questa una rappresentanza popolare?

In un paese ove il denaro è tanto in pregio, in cui la carica di rappresentante non è un gran che per il guadagno credete voi [che tante decine di migliaia di sterline si spendano] per il sol bene di partecipare alla Legislatura, e di influire sul bene della patria? Oh nulla di questo! Si vuol essere deputato per servire il governo, il ministero cioè, ed il Re. E questi quindi sapranno premiare per la loro divozione con impieghi lucrosissimi... ».

La conclusione del Musolino è che « la via di mezzo è la più pericolosa nei governi. O Repubblica in cui solamente può sperarsi la vera giustizia, o governo assoluto » [10].

In un altro saggio, *Leggi inglesi*, Musolino afferma che la legislazione in Inghilterra « respira tutta l'ignoranza e tutta la rozzezza dei secoli barbarici » e nota che

in un paese ove il commercio è la ricchezza principale della Nazione la buona fede dev'essere in grandissima stima, e quindi è ben ragionevole che i fallimenti dolosi siano puniti con la morte, ciò che non si vede in niun altro paese, ma il punire con la morte qualunque altro furto è una grande contraddizione al buon senso e all'umanità. Negli ultimi tempi i pubblici giornali annunziavano la morte di parecchi disgraziati, condannati dai magistrati per aver ucciso dei fagiani, delle lepri e dei daini in diversi boschi di caccia appartenenti a vari particolari. Questo prova che in quel paese ove si gode di tanta libertà è in maggior pregio la vita di un uccello anziché quella di un cittadino [11].

Come dunque si osa di definire civile la costituzione di una tale nazione?

[10] *Ibid.*

[11] *Ms. cit.*, p. 235 e v., senza data, ma 1830-31. Un'altra noterella datata 27 marzo 1831 è, infatti, nelle pagine seguenti, precisamente a p. 316 v.

Va notato, dunque, che non fu soltanto dopo il suo viaggio del 1851 che Musolino rivolse aspre critiche al sedicente regime liberale dell'Inghilterra. Queste critiche risalgono a vent'anni prima e non concernono soltanto l'Inghilterra particolarmente, ma il regime borghese. La speranza che venisse accettato in Inghilterra il suo piano di ritorno degli Ebrei in Palestina e di rimaneggiamento della carta del Medio Oriente, per elevare un baluardo contro la Russia zarista nel Mediterraneo, (e, forse, anche una diversa constatazione dei vantaggi che malgrado tutto presentava un regime liberale nei confronti di un regime assolutista, constatazione cui Musolino accedette più tardi, dopo il carcere scontato nelle prigioni borboniche) lo fecero un tantino recedere, nel 1846-51, da queste sue posizioni estreme, ma, andato in Inghilterra nel 1851, toccata con mano la situazione di quel paese, quando vide coi propri occhi che cosa era il pauperismo inglese, la miseria di quel paese manifatturiero, l'ingiustizia e gli squilibri sociali, i suoi giudizi sulla organizzazione politico-sociale dell'Inghilterra tornarono ad essere estremamente negativi.

Dunque, non monarchia costituzionale né repubblica presidenziale, di tipo quasi monarchico, come negli Stati Uniti d'America, ma repubblica veramente democratica. Ma già nel 1831 non basta a Musolino la *forma* repubblicana perché ci si ritenga garantiti del suo contenuto sociale. In un saggio che ha come titolo *Esame di una opinione di Montesquieu*, difatti, scrive: « quest'autore rinomato ha detto che nelle Repubbliche la virtù è il principio che regola tutte le operazioni dei cittadini, laddove nelle monarchie non si va in traccia che degli onori... ». Certo, prosegue: « quel che puossi affermare è una maggior virtù nelle Repubbliche che non nelle Monarchie. In quelle il governo residente nella massa del popolo non adotta alcun sistema di dispotismo. L'educazione pubblica libera, l'istruzione non inceppata, i lumi possono circolare con la massima facilità, e quindi maggior cultura e maggior conoscenza dei propri interessi... Io intendo parlare qui delle vere Repubbliche come son quelle di Sparta, di Atene, Tebe, sino ad un certo punto... », ma tuttavia

perché le antiche Repubbliche sono scomparse? perché scomparve la virtù. Bella risposta a fe' mia. Ma perché scomparve la virtù? Fu questo forse l'effetto della distrutta democrazia e dell'introdotta tirannide la quale corrompendo gli animi a poco a poco distrusse ogni ombra di giustizia e di umanità nei governi? Tutto l'opposto. La corruzione dei costumi fu la cagione delle monarchie, e non la monarchia la cagione della mancanza di virtù;

in guisa che quando questa manca è facile per gli uomini destri il sovvertire tutto l'ordine delle cose e d'impossessarsi del potere. Sul bel principio la quasi uguaglianza delle proprietà per la severità delle leggi, e per la rigidezza dei costumi, le liti ed i vizii erano ignorati. Quindi sebbene la società fosse ingiusta nel sistema pure la pubblica morale, o l'entusiasmo di una libertà successa al servaggio riempiva gli animi di Eroico disinteresse. A poco a poco il tempo indebolì questi sentimenti. Le ricchezze acquistate per varie vie o di commercio, o di avidità o di conquiste produssero un gran disquilibrio nelle condizioni. I ricchi, atti ad istruirsi, governarono i poveri condannati dalla loro stessa condizione ad essere ignoranti. Quindi gli uni superbi, avidi di dominio, e di ricchezze, amanti di piaceri e del riposo svilupparono tutti i vizii dell'interesse, e dell'egoismo, e gli altri estenuati dal travaglio, oppressi dall'avidità de' loro padroni, mancanti di tutto, non godendo la libertà che in parole mostrarono tutti i vizii di una feroce ignoranza fiera per continui bisogni non soddisfatti nel sentimento del proprio travaglio e dei propri diritti defraudati. Da qui quell'urto continuo di uomo ad uomo nello stato di società. Le virtù sparirono dunque per l'interesse dei ricchi ed il bisogno dei poveri e finché la società non equilibrerà i piaceri ed i beni di tutti, qualunque Repubblica non presenterà che pochi anni di pace, ma ben presto ogni cosa andrà a finire colla guerra civile... Ecco come nelle stesse Repubbliche la virtù non sempre serve di guida alle operazioni dei cittadini [12].

E allora, quale il rimedio? Forse tornare – scrive Musolino in un altro suo saggio, *Vantaggi dell'ignoranza* – all'uguaglianza e all'ignoranza primitiva così come sostiene Rousseau? È forse vero che nel primitivo stato di natura senza scienze, senza arti, gli uomini godono di uno stato perfetto di felicità? È forse vero che « i selvaggi liberi e sani non si inquietano per ambizione, poiché sono tutti eguali, non per avarizia perché le ricchezze sono presso di loro di niun uso »? È forse vero che in un tal tipo di società non si conoscono « i mali del fanatismo religioso né quell'infame egoismo che produce la rovina di tanti miserabili senza saziare giammai il cuore dell'empio »? È forse vero che sono « immensi » i « pericoli » di « dimorare in una società ove si porta in macchinette d'oro la misura del tempo »? È forse vero che, a misura che i lumi si diffondono, la società aumenta il numero dei mali?

Mille confutazioni – così Musolino conclude – si son fatte al sistema di Rousseau. Non è da dubitarsi che i mali da cui sono afflitte le attuali so-

[12] *Ms. cit.*, p. 291 v. sgg., 1830-31.

cietà sono grandi, ma se si considera l'origine di essi è nella ignoranza non interamente distrutta fra gli uomini. Le passioni ed i pregiudizi sono effetto della mancanza di lumi poiché un vero filosofo può aver delle pacifiche debolezze, ma non delle feroci passioni. Una società di Filosofi potrebbe presentare alla ragione qualche piccolo difetto su cui si esercita la mordacità comica, ma giammai delle catastrofi sanguinose oggetto delle cupe riflessioni de' Filosofi e degli Storici. D'altronde ov'è mai la tanto vantata pace e felicità de' popoli barbari? E forse quella degli Arabi, e de' Tartari che si rubano e si sterminano scambievolmente, e quella de' cannibali che insultando la natura giungono agli orrori di divorarsi, eccesso enorme di cui è capace il solo uomo. Niun animale divora il suo simile. Il solo uomo per insulto mangia le carni della vittima di sua ferocia. Se l'ambizioso conoscesse gli accesi odi della sua passione, se l'avaro misurasse i veri vantaggi dell'avarizia, se il voluttuoso sibarita esaminasse l'intensità de' suoi continuati piaceri, ah! essi tutti cangierebbero sistema, e l'ambizione si trasformerebbe in Filantropia, l'avarizia annientata non sarebbe che l'amor dell'umanità posta a godere di uguali diritti, le sfrenate voluttà abborrite, lascerebbero all'uomo la libertà di goder della sua salute, e de' piaceri della natura. Ove sono i fantasmi spaventevoli di una religione, quando il Filosofo smaschera le cabale de' settarii, ove le straggi e le oppressioni di una infame politica, quando un popolo istruito de' suoi diritti sa difendersi dalle insinuazioni de' demagoghi, e dagl'intrighi de' Tiranni, ove l'ingiusto stabilimento delle attuali società, se tutti gli uomini fussero veramente illuminati? Noi vedremmo allora sorgere dalle mani dell'uomo una repubblica veramente fraterna, e di cui non si ha né l'idea né l'esempio nella storia de' secoli passati... [13].

Quindi, non repubblica puramente formale, ma repubblica che porti all'equilibrio e alla fraterna eguaglianza sociale: non a quella dello stato primitivo, dello stato di natura, ma a quella che realizzi un equilibrio sociale nuovo, ideato da uomini *illuminati* e virtuosi.

In lui non è operante, quindi, soltanto l'influenza di Campanella, di Rousseau, di Mably, dell'abate di Saint Pierre, ma l'influenza, anche, dell'ideologia di una setta che nei suoi statuti latomistici si proponeva la riforma dei costumi e la purificazione della società umana: la Carboneria che fu alle sue origini una particolare derivazione, in forme adatte all'Italia, dell'ala estrema del massonismo settecentesco, della setta *illuminata* del Weishaupt le cui dottrine avevano avuto notevole diffusione anche in Calabria. Fu sulla base di quella particolare ideologia, di quel parti-

[13] *Ms. cit.*, p. 250 v. sgg., 1830-31.

colare simbolismo che nacque e si sviluppò la Carboneria delle Due Sicilie e si spinse ai suoi enunciati estremi [14].

Che sarà – secondo Musolino – della religione nella nuova società? « Verrà quel tempo – egli scrive – in cui i Sovrani illuminati dalla verità lasceranno alle coscienze la libera scelta della credenza e metteranno nel numero delle mode il cambiamento delle Sette e delle Religioni ». Intanto, citando il gran Federico, Musolino invoca la « tolleranza » e, nondimeno, alla fine conclude: « ...poiché dunque la Religione è cagione di mali più che di beni, i Sovrani dovrebbero abolirla interamente, anzi condannare alla pena di morte coloro i quali dimenticando la Ragione osano parlare agli uomini in nome di Dio » [15].

Quale dovrebbe essere, nella società umana purificata e rinnovata, l'ordinamento economico e sociale? Scrive Musolino nel saggio *Sulle ricchezze e sul guadagno:*

> Machiavelli, Mably, Rousseau si scagliano amaramente contro le ricchezze, come contro l'avidità del guadagno che suol'essere il mezzo ed il principio di accumularne gran quantità. Qual conto dee farsi di tali declamazioni...?
>
> L'avidità del guadagno figlia d'ingiuste pratiche, di ruberie, di delitti, è un vizio infame che ognun deplora. Ma le ricchezze effetto della propria industria, e de' propri talenti sono un vizio? Finché gli uomini vogliono riconoscere una volta le vere condizioni del vivere in una santa società, abbandoniam tutto, ognuno fatica per la società, tutto resterà in comune, ed i piaceri saranno ugualmente distribuiti come lo sono stati i travagli. Ma quando ognuno pensa a se; quando chi più ha più gode in opinione, in fama, in onori, in comodi, in piaceri l'amor del guadagno è un vizio è un delitto? Lo è perché tutti dovrebbero essere uguali. Dunque declamate contro l'ignoranza degli uomini che non vogliono adottare le savie istituzioni, e non contro coloro che pensano oggi per non morir di fame domattina. Non si ama nell'oro il metallo, ma il mezzo di viver bene, e Rous-

[14] Musolino, per motivi evidenti, non fa cenno nei suoi appunti al movimento settario. Anche per gli anni in cui egli fu attivissimo alla testa dei *Figliuoli della Giovane Italia* non c'è nessun riferimento diretto o indiretto alla attività della setta nelle sue *Memorie* e nelle sue noterelle. Ma sin dal 1830, e con ogni probabilità prima ancora, egli era al corrente dello sviluppo del movimento settario in Europa. Nel saggio che abbiamo già citato *Sulla Costituzione* cercando di dimostrare che nel 1830 la Francia avrebbe potuto ordinarsi a repubblica senza temere l'intervento straniero scrive, ad esempio: « Le potenze d'Europa non sono in istato di far la guerra alla Francia con vantaggio, soprattutto nei tempi attuali in cui lo spirito di libertà, diffuso da per tutto mantiene un partito secreto, delle sette numerose in Ispagna e Portogallo, in Italia, nelle Fiandre e nel Belgio, in Prussia ed in Polonia ».

[15] *Ms. cit.*, p. 258 v.

seau lo dichiara nelle sue Confessioni. Le declamazioni de' sudetti filosofi sarebbero giustissime in una società ove tutto è di tutti. Quando ognuno gode quel che si gode dalla generalità qual bisogno di aver delle proprietà esclusive? Ma nell'attuale stato di cose un tal rimprovero può diriggersi a coloro che impiegano male arti a procacciar quello che deve conseguirsi col talento, col travaglio, senza defraudar alcuno della propria industria. Supposto, d'altronde, che ognuno si contentasse di una mediocre fortuna sarebbesi fatto tutto per la felicità degli uomini? I mali dipendono dalla grande disproporzione delle fortune, ma in uno stato ove ognuno ha il suo sebben modestamente questi mali esisterebbero ancora. Presto o tardi senza avidità senza amor di guadagno la natura stessa delle proprietà esclusive porta un disordine, ed una disproporzione nelle condizioni, e quindi i mali sbocciano da loro stessi senza l'effetto dell'avidità del guadagno. Un padre che ha dieci moggia di terreno lascerà comodo il suo figlio unico, ma colui che ha altrettanta estensione di proprietà non può dir lo stesso per dieci figli a lui successori. Ecco la disproporzione. L'unico mezzo di evitar tanti mali, sarebbe di por tutto in comune, poiché in qualunque altro modo dopo pochi anni si ritorna allo stesso, qualunque divisione agraria vogliasi introdurre [16].

E nel saggio *Della forza e del diritto del primo occupante* Musolino aggiunge:

Se gli uomini fossero virtuosi, e la società fondata sulle virtù come sopra una vera uguaglianza le proprietà non mancherebbero mai, e la Terra potrebbe alimentare degli esseri sino all'infinito. Ma poiché la divisione delle proprietà, assoggetta degli uomini a delle abitudini utili per una circostanza e dannose per altre, così avvengono spesso delle disgrazie veggendosi l'uomo costretto a divorare il suo simile per sostenersi. Di tal natura sono i mali delle guerre, delle carestie, delle pesti, delle inondazioni ecc. Tutti mali non naturali, ma effetti dell'ingiusto equilibrio delle attuali società, dell'ignoranza de' cittadini, della malignità degli uomini.

Beccaria soleva dire che il diritto di proprietà è il più terribile che la società abbia stabilito. La società non può stabilire come giuste od ingiuste le azioni se queste non sono tali anche agli occhi della legge di natura. Le leggi civili hanno stabilito la disuguaglianza delle proprietà, ed è questo realmente il più pernicioso dei diritti. Ma per natura esiste anche un diritto di proprietà. Difatti l'uomo deve vivere e conservarsi. Come adempisce a tali doveri? Servendosi degli oggetti della natura. Dunque ha il diritto di disporne, ha il diritto di conservarne una parte pe' suoi bisogni futuri. Intanto tutti gli uomini hanno lo stesso diritto, e quindi tutti dovrebbero avere delle proprietà. È in questo modo che la prima occupazione è sempre prefe-

[16] *Ms. cit.*; p. 300 sgg., senza data, ma fine d'anno del 1830 o primissimi mesi del 1831.

rita, e ciò dura sino a che altre proprietà possono essere occupate da altri. Quando poi esse [proprietà] mancano il tutto rientra nella primitiva comunità [17].

Infine in una noterella, senza titolo, del 17 aprile 1834, Musolino scrive:

Se la fatica è necessaria a tutti, ogni cittadino dovrebbe apprendere un'arte meccanica, mentre le sole lettere non bastano per assicurare l'esistenza di un individuo particolarmente in certe circostanze critiche. Infiniti sono gli esempi di uomini avvezzi a vivere col prodotto delle loro terre o de' loro talenti, ridotti a languire di fame per molti mesi, ed anche per anni in conseguenza di crisi politiche. Se questi tali avessero posseduto un'arte meccanica avrebbero trovato subito da vivere. Non potrebbe esser più savia l'educazione che per un tal motivo Rousseau dona al suo Emilio.

Partendo da una tale importanza sarebbe a desiderarsi che la Legge imprendesse ad assicurare l'osservanza di un dovere che i padri di Famiglia sempre trascurano. Si potrebbe perciò ordinare che niuno potesse godere del diritto di elegibilità o di elezione nelle cariche senza essere istruito in un'arte meccanica utile e non voluttuosa nel vero senso di tal espressione. Pel che i Giovani arrivati ad una certa età sarebbero sottoposti ad un'esame nel comune di loro nascita o domicilio [18].

Abbiamo già detto, nel precedente saggio, quali modificazioni subirono quelle sue idee giovanili nel periodo decisivo della sua vita, dal 1846 al 1860-61. Nel 1861, poi, la necessità in cui si trovarono tutti i democratici di stringersi in fascio per tener testa alla egemonia moderata fece tacere per breve tempo anche l'aspro dissidio Musolino-Mazzini, e a questo fine molto s'adoperò il nipote di Musolino, Giovanni Nicotera. Ma mentre il Cattaneo si avvicinava in quegli anni al Mazzini – pur rimanendo fermo nelle proprie opinioni – con uno spirito di reale simpatia e comprensione, per Musolino, anche allora, si trattò, invece, semplicemente di una tregua d'armi: troppo profondo era stato il dissidio che aveva diviso i due per circa un trentennio. Anche dopo il '60, del resto – abbiamo già avuto occasione di dirlo nel precedente saggio – non si può dire che Musolino rinunziasse mai, completamente, ai princìpi maturati nella sua gioventù: cercò solo di adattarli ai tempi nuovi, alle nuove istituzioni, alle nuove esigenze. Abbiamo detto che esempio caratteristico di questo

[17] *Ms. cit.*, p. 303 sgg, senza data, ma tra la fine del 1830 e gli inizi del 1831.
[18] *Ms. cit.*, p. 335 v.–336.

suo orientamento fu il *Progetto di legge per lo stabilimento di una società nazionale di colonizzazione interna proposto dal deputato Benedetto Musolino a sua eccellenza il signor conte di Cavour, perché, degnandosi di farlo suo, ne provochi l'approvazione presso la Legislatura*, datato 15 marzo 1861.

Il progetto non fu bene accolto, e, forse, fu frainteso dagli stessi uomini di sinistra (dal Crispi, ad esempio) ma è caratteristico il fatto che esso, invece, sollevasse grandi speranze fra i comunisti fourieristi italiani e francesi. Nel 1855-56 Benedetto Musolino nell'emigrazione a Parigi si era stretto d'amicizia con il comunista fourierista Emanuele de Asarta. Il de Asarta, italiano, ligure, fu uno dei più ardenti sostenitori di Fourier, e fu sempre in attivo e stretto legame con gli ambienti fourieristi francesi. Il de Asarta, repubblicano mazziniano, divenne fourierista a Genova intorno al 1840 o poco dopo. Egli stesso nel 1874, difatti, scriveva al Musolino d'essere stato conquistato a quelle idee da « più di 30 anni ». Gli anni che vanno dal 1836 al 1845-46 furono gli anni di più intensa propaganda fourierista in Italia. Il progetto d'impianto di una colonia fourierista a Palermo, la vagheggiata pubblicazione di un giornale fourierista in quella città da parte di un gruppo di fourieristi siciliani risale al 1839, e difatti in quell'anno, e negli anni seguenti, si discusse molto di quelle idee a Palermo ed a Genova. L'amicizia che legò il Musolino al de Asarta fu, forse, la più costante, la più affettuosa della sua vita. I rapporti che lo strinsero, del resto, alla di lui moglie Seraphine (francese di nascita) furono molto intimi. Incidentalmente diremo che Musolino suscitò numerose e forti passioni femminili, così come il suo epistolario attesta, alle quali non sembra che egli desse gran peso mantenendosi fedele al suo giuramento giovanile di dedicarsi all'amore dell'umanità e non all'amore delle donne. Difatti, non si sposò né si legò definitivamente con donne che pure di lui si mostrarono innamoratissime. Lasciando da parte Letizia Bonaparte Rattazzi, (di cui si conoscono i trascorsi), seri e profondi furono i legami che strinsero Adelaide Ristori e Seraphine de Asarta a Benedetto Musolino. Fosse o non fosse a conoscenza di questo ultimo legame il marito Emanuele, certo si è che esso non turbò la profonda, trentennale amicizia che strinse il de Asarta al Musolino sino a che questi fu in vita.

Come venissero interpretate dai fourieristi le idee del Musolino (lo stesso suo progetto sui *Municipi coloniali* sottoposto a Cavour cui appena abbiamo fatto cenno o il suo discorso del 22-23 maggio del 1873 sulla questione sociale) lo dimostrano le lettere che il de Asarta inviò al Mu-

solino ininterrottamente durante un trentennio e le circolari stesse che il movimento falansterico fourierista francese inviò al Musolino sino, si può dire, sul letto di morte. Stralciamo da quella voluminosa corrispondenza solo qualche passo essenziale scegliendo fra le lettere di un periodo recente, del periodo, cioè, che meno giustificherebbe le speranze poste in Musolino dai comunisti fourieristi italiani e francesi.

Il discorso di Benedetto sulla riforma sociale del maggio 1873, polemico verso il comunismo falansterico, non era, certo, tale da soddisfare de Asarta, il quale da Genova il 10 giugno 1873, tra l'altro, gli scriveva:

Ora permettimi un'ultima osservazione, e questa riguarderà non più il tuo discorso ma ben le tue idee sul falanstero. Dove tu hai visto che un falanstero fosse un'*associazione forzosa e perpetua* nella quale si fa una *vita perpetuamente automatica* e *si mangia il brodo nero di Sparta*? Se tu che sei di intelligenza superiore e simpatico alle idee nuove sopratutto ai miglioramenti sociali, tu che sei stato in Francia e avevi i mezzi di conoscere i pensamenti del più gran riformatore che abbia avuto il mondo non escluso Mosè, Cristo, Boudha, Confuzio, Platone, ecc. se tu, dico, ne dai un'idea così poco esatta cosa ne devono pensare i tuoi colleghi che né per cuore né per intelligenza non ti arrivano a metà corpo?... Il falanstero è l'Associazione libera e volontaria dei 3 elementi di produzione Capitale Lavoro e Talento; il falanstero materiale è l'edifizio economico che deve sostituirsi ai nostri sudici villaggi e contenere tutto quello che l'arte, l'industria e la scienza hanno ideato per rendere la vita piacevole; nel falanstero la libertà dell'uomo tocca gli estremi limiti; ivi il lavoro non solo non è ripugnante, non solo non è sforzato, come lo è nelle condizioni attuali, in cui si è costretti ad accettarlo per fame, frusta o bisogno, ma per contro dilettevole perché si fa volontariamente e per attrazione. Vedi che siamo lontani dall'idea che ne volevi infondere ai tuoi colleghi. Hai il diritto di discutere i mezzi coi quali si cerca di attingere a tale scopo ma dire che non lo sia è andare contro l'evidenza... Se vuoi puoi renderti conto delle idee di Fourier che a mio parere sono semplicemente sublimi. Fatti venire i suoi libri: « *l'Association agricole, industrielle; Le Nouveau Monde industriel* » e là, fra mezzo a delle fantasie che per la loro esuberanza e la loro ricchezza rassomigliano alle foreste vergini d'America, troverai dei diamanti più grossi che il Kohanoor. Le sue idee furono pubblicate nel 1808, egli è dunque il nostro patriarca. In quanto a Godin di cui il libro *Solutions Sociales* è pure da studiarsi[19], egli ha semplicemente messo in pratica alcune delle idee di Fourier.

Proprio sulla busta che contiene questa lettera, Musolino ha scritto,

[19] J. B. A. Godin, *Solutions sociales*, Paris, 1871.

di suo pugno (nel giugno, quindi, del 1873) « da ritenersi presente per le opere di Fourier da acquistare ».

E il 23 gennaio 1874, da Parigi, scrivendo a Musolino il de Asarta incalzava:

Non pensare che la tua memoria mi sia sfuggita dalla mente[20]; non, a prova quando gli amici che redaggono il « *Bulletin du Mouvement social* » mi chiesero il nome delle persone simpatiche in Italia alle idee che propugnano tu sei stato il primo di cui io diedi l'indirizzo. Hai ricevuto il giornaletto? Se ti garba vi puoi esporre delle tue idee che saranno, non dubito, ben accolte, e se il mio concorso per questo lavoro ti può giovare, puoi, come sempre, disporre di me. Ed ora parliamo un tantino della nostra grand'idea che è pure quella di quei Signori del *Bulletin*. Mi rincresce che tu non abbia studiato Fourier, ma nel tempo stesso devo rendere omaggio al tuo genio che da solo ti ha fatto arrivare alle conclusioni che quell'uomo immenso non disconoscerebbe; la differenza tra voi due è che egli è giunto alla meta, mentre tu sei ancora per strada ad arrivarvi. Ma tu sei, caro amico, nel vero. Quando si vede la lotta sterile della politica non si può disconoscere l'importanza della quistione sociale. e poiché lo sfrenato individualismo delle nostre società è la sorgente delle lotte intestine, della guerra dell'interesse individuale con quello della società e, per la più gran parte, dei disordini che esistono, convien provare di un'organamento sociale per mezzo dell'Assocazione.

E l'11 settembre 1874 da Genova:

Benedetto mio carissimo, Non ho risposto prima d'ora alla tua buona lettera del 15 ag. perché ero in viaggio e non ne sono tornato che avant'ieri. Vedi, dunque, che non prendo tempo a riscontrarla e ringraziarti del bene che pensi di me e che mi esprimi così gentilmente. Tutto il mio merito per la costanza nei miei principj è nell'aver bene colpito fin da prima nelle idee giuste che durante la mia vita fecero il fondo delle mie convinzioni. Fin tanto che non ebbi letto e studiato Fourier io fui repubblicano; ma dopo i partiti politici si fusero per me in un sistema assai più vasto e che, senza escludere nessuno, pure tende dar soddisfazione a tutti gl'interessi, a tutte le tendenze umane. Fin d'allora io avevo capito come tu pure dalla tua più tenera gioventù, che il sistema d'Austin applicato agli uomini, cioè ai loro bisogni materiali, come eziandio alle esigenze morali e intellettuali era l'unico sistema vero delle riforme sociali[21]. Più tardi poi ho visto, che questa ten-

[20] Si riferisce alla *Memoria* fatta avere nel 1861 a Cavour sui Municipii coloniali e sul progetto di colonizzazione associativa dell'economia agricola del Mezzogiorno.

[21] Deve trattarsi di Stephen-Fuller Austin la cui colonia, fondata nel 1820-21 nei deserti del Texas, prosperò con prodigiosa rapidità. A quel che sembra fu da questa esperienza che il

denza tutta sentimentale della gioventù corrispondeva ai calcoli più intelligenti dell'egoismo. Se non si vuol aver febbri fa mestieri assanare il paese in cui si vuol abitare; se noi non vogliamo esser maltrattati dalla gente in mezzo alla quale dobbiamo vivere facciamo in modo che questa gente non abbia nessun interesse a farci del male. Si sa che l'uomo felice vuol veder felici tutti attorno a lui, dunque facciamo dei felici. Così deve ragionare un uomo di buon senso, così hai ragionato tu, così ragiona Fourier, il quale non fantasticò sull'uomo ma lo studiò come si studiano i fenomeni fisici o chimici, osservando la sua manifestazione e non formulando la legge dei suoi rapporti che sulla base di queste manifestazioni. Così facendo arrivò a creare una scienza immensa, la scienza sociale, insegnando come si può organizzare il lavoro, come si può associare gli uomini fra loro senza temere i conflitti del vicinato, come si può rendere il lavoro allettativo, ed in fine come si può nei rapporti umani, congiungere la libertà la più completa coll'ordine il più perfetto. Sono più di 30 anni che sono stato iniziato a queste idee e più vivo più trovo che non v'è altro scampo per l'umanità che nella realizzazione delle medesime. Dunque questa convinzione che il bene di ciascheduno risulta dal bene di tutti e viceversa è tutto il mio merito in questa circostanza; ma il tuo di esser cioè arrivato ove sei, colle tue proprie forze, senza il concorso del gran genio che mi ha spalleggiato, è a parer mio immenso. Vi ci voleva non solo un'intelligenza non comune per combinare le idee ad una volontà tenacissima, per non lasciarsi sgomentare dai contrattempi che in tale evenienza provengono non meno dagli amici che dai nemici. Onore dunque a te, amico caro, e dacché eccoci in due ad esser d'accordo, cerchiamo ora a fare come la valanga. Formiamo prima un piccolo nucleo che preparerà a sua volta il terreno per la gran propaganda, i libri i *giornali*, i *meeting*. La tua natura energica, da lottatore ti dà naturalmente il primo posto alla testa dell'impresa, ove potrebbero bene figurare e Garibaldi che, non avendo studiato la quistione sociale, si ravvicina per indole della *Commune* francese; e Pallavicini che mi si dice esser non meno grande filantropo che patriota e tanti altri, che verrebbero a noi una volta che si avrebbe un programma chiaro di ciò che vogliamo. Pensaci, caro Benedetto, e vedi come si potrebbero combinar le cose. Tu hai già fondato una setta quando non avevi che 20 anni e sotto i Borboni; quanto ti sarà più facile farlo ora e coll'esperienza che hai. Dunque avanti, all'opera!... È vero che ci vuol coraggio; quando si pensa che alla Camera tu sei solo ad occuparti delle questioni sociali! Ma cosa fa la sinistra che parla

Musolino trasse la sua idea dei Municipi coloniali. Sulla colonia dell'Austin, i fourieristi svilupparono poi tutta una letteratura. Cfr. V. Considérant, *Au Texas*, Paris, Librairie phalanstérienne, 1854 e V. Considérant, *Du Texas. Premier rapport à mes amis*, Paris, 1857. Interessante l'affermazione del de Asarta secondo la quale il Musolino sarebbe stato colpito dalle esperienze dell'Austin dalla sua «più tenera gioventù». Per una bibliografia più completa sui fourieristi e la colonia del Texas cfr. G. Del Bo, *Charles Fourier e la Scuola societaria*, Istituto Feltrinelli, Milano, 1957.

tanto del popolo, del suo benessere, dei diritti de' cittadini, e tante altre e tante altre belle cose? È probabilmente, come da per tutto, alla caccia dei portafogli? Come stupirsi quindi che il mondo vada come va!... Assieme a questa lettera ti mando i due numeri del *Bulletin du Mouvement Social* che contengono la traduzione del tuo discorso. Come vedrai non è tutto il discorso, ma solo la parte che aveva tratto alla quistione sociale, ché la quistione papale non avrebbe interessato i lettori di quel foglio; ed ancora v'ho dovuto lasciar da parte molti passaggi ed abbreviare altri perché il foglio essendo piccolo non avrebbero potuto stampar tutto! Ora se vuoi stampare qualche cosa in quel periodico dammi i tuoi articoli in italiano che avrò cura io di tradurli e di fargli pervenire. Io credo che solo attirando l'attenzione dei giornali esteri sulla quistione sociale in Italia che noi perverremo a svegliare anche l'attenzione degli italiani. Bisogna che le cose vengano da fuori per essere ben viste in Italia. La famiglia sta bene e ti riverisce tanto. Cosa pensi della situazione politica attuale? Se la Camera è sciolta credi tu che la nuova sarà diversa di molto da questa? Non sii pigro a scrivermi e credimi sempre tuo affezionatissimo amico Em. de Asarta.

L'anno dopo il de Asarta scriverà al Musolino sotto l'impressione della lettura delle otto *Lettere meridionali* del Villari: « Queste lettere sono rimarchevolissime e provano che la quistione sociale comincia ad impossessarsi degli spiriti. Quanto avevi ragione di dire già nel 1870 che è la gran questione dei tempi moderni! ». Soltanto gli sembra che il Villari proponga rimedi inadeguati come le riforme dei contratti di fitto, il credito agrario ecc.; non sono certo – egli scrive – « queste misure blande » che potranno scongiurare « le catastrofi sociali, ch'egli prevede. Spetta a te di aver la carità sociale di disingannarlo su queste illusioni ». E dopo aver domandato delle notizie sulla posizione che hanno sulla questione sociale il Castagnola e il Massari, il de Asarta scrive:

> in un libro sull'Internazionale ho visto che Fanelli ne faceva parte, ciò che me lo fa supporre dispostissimo a studiare un metodo serio per scioglierla [la questione sociale] senza trarre il paese nei guai che seguirebbero coll'Internazionale. Ecco dunque un nucleo del partito sociale alla testa del quale tu dovresti metterti, ma ci vuole una dottrina fatta, una scienza, un sistema completo e sin adesso io non ho veduto nulla di più serio che il sistema di Fourier.

Le lettere seguono alle lettere anno per anno ed il de Asarta è sempre lì a premere sul suo amico senza scoraggiarsi. Il 3 settembre del 1883 – Musolino è già vecchio, sofferente e costretto per la più parte del tempo

a rimanere confinato in Pizzo Calabro – il de Asarta gli invia i *Destini sociali* di Considerant. Gli raccomanda quel libretto perché gli pare « pieno di idee nuove, utili, salutari le quali concretizzandosi in un Falanstero ossia Comune Associato, o come tu li chiami Municipi coloniali offrono materia ad ampia discussione per la soluzione integrale, oramai urgentissima, della questione sociale ». Era, oramai, sul suo letto di morte, Benedetto Musolino, quando alla fine di settembre del 1885 ricevette l'ultima circolare della *Ligue du Progrès Social* – Le *Bien-être généralisé par la Reforme du Travail*, organizzazione falansterica fourierista appena risorta di cui era segretaria provvisoria la vedova Fumet. La circolare era accompagnata da una lettera a firma E. Barat in data 9 settembre 1885:

Honoré Monsieur, c'est sous les auspices d'un de nos amis, l'excellent Mrs E. de Asarta de Gêne, et sur sa recommandation expresse, que j'ai l'honneur de vous remettre, en même temps que la présente circulaire, le prospectus-programme qui y est mentionné. Votre amour du bien qui nous est signalé et, d'un autre coté, le haut caractère, le caractère humanitaire de l'oeuvre à laquelle nous travaillons, nous fait espérer que vous voudrez bien nous prêter votre appui en cette circonstance, et nous permettre d'inserire votre nom parmi les adhérents à la *Ligue du Progrès Social*. Il importe à tous les hommes de coeur que nous réussissions vite dans notre entreprise.

La circolare chiariva:

Plusieurs tentatives ont été faites, dans ces dernières années, par des phalanstériens pour amener leurs condisciples à prendre en main la cause des souffrants et travailler à une réalisation sociétaire. Ces tentatives ont toutes avorté. Fallait-il, après ces efforts négatifs, que ceux qui, jusque-là, étaient restés debout, se retirassent à leur tour de la lutte, en laissant sans emploi les vérités dont la science et l'étude les avaient pourvus? Ce n'a point été leur avis.

Certo c'era molto d'impreciso, di vago in Musolino sia negli obiettivi radicali di riforma del 1830-39 (i quali dovevano essere noti solo a un numero ristrettissimo di fondatori della setta e non divulgati per non creare ostacoli al compimento del primo passo: l'unità nazionale) sia nei piani di riforma sociale postunitari. Ma per quanto riguarda il 1830-39 fu quella una caratteristica comune a tutto il moto carbonico e neocarbonico, a cui non si sottrasse nemmeno l'ala estrema. Del resto, erano più moderni forse ma non certo più concreti e precisi i piani di riforma sociale mazzi-

niani o ferrariani. La carica riformativa utopistica fu, comunque, nel Musolino sempre fortemente predominante e s'accompagnò sempre non solo a piani di riforma sociale all'interno ma a un tentativo di riconsiderazione, e di risistemazione delle relazioni mondiali. Al Musolino, attento studioso di dati economici e statistici, sembrava, difatti, che da una parte gli Stati Uniti d'America e dall'altra la Russia zarista avessero in sé tali enormi possibilità potenziali di sviluppo da doversi prevedere, nel giro di pochi decenni, che a quelle due potenze sarebbe spettato il dominio del mondo se non si fosse giunti a tempo a una diversa sistemazione dei rapporti fra le nazioni. Soprattutto la Russia zarista preoccupava Musolino. In un suo Memorandum del 1877 a Lord Beaconsfield, a cui, del resto, diede pubblicazione [22] scriveva: « il est hors de doute que, si l'Europe ne pourvoit pas à temps, la Russie sera, dans cinquante ans, en état de dominer l'Asie et l'Europe elle-même ». E più oltre: « Actuellement, la Russie est presque au berceau, et cependant, l'Europe tremble devant elle... Que sera-ce quand Hercule se présentera dans toute la plénitude de ses forces? ».

Lo strano si è che egli nutriva una profonda diffidenza sia per la Russia autocratica che per l'America democratica: gli sembravano entrambi Stati destinati a divenire troppo potenti per non portare, presto o tardi, a uno squilibrio pericoloso nei rapporti mondiali e gli sembrava che quand'anche gli Stati Uniti d'America – ma come era possibile sino a che permaneva il dominio del capitale? – si fossero evoluti in senso veramente democratico, sarebbero rimasti un pericolo lo stesso e che la stessa cosa era da dirsi per la Russia anche se una rivoluzione in senso socialista o comunista avesse trionfato rovesciando l'assolutismo.

La Russie - scriveva difatti in quel suo *Memorandum* del 1877 - peut subir elle aussi de profondes transformations politiques et sociales; il n'y a même pas de pays qui contiennent un plus grand nombre de sectes socialistes et communistes; mais ces transformations favoriseront plus qu'elles n'empêcheront l'accomplissement de ses aspirations: car elle trouvera dans toutes les autres nations les *internationaux*, qui, croyant ou espérant faire triompher ce *cosmopolitisme* qui est leur idéal, contribueraient directement ou indirectement au succès de la race slave; qui, devenant, avec le temps, numériquement prédominante, finirait toujours par subjuguer le monde [23].

[22] B. Musolino, *Mémorandum sur la guerre actuelle turco-moscovite adressé à son Excellence Lord Beaconsfield*, Rome, imprimerie Artero, 1877.

[23] *Ibid.*

Non tutta l'ala materialistica, atea, antimazziniana, radicale estrema della democrazia italiana finì con l'orientarsi, quindi, verso l'Internazionale. Pur tentando di rimanere coerenti col loro passato, alcuni cercarono di trovare una propria strada o rimasero in disparte, isolati dagli uni e dagli altri: dai superstiti del Partito d'Azione e, al tempo stesso, da coloro che, oramai, militavano nelle file bakuniniste. Continuava, così, in nuove forme, anche dopo il 1860, da un lato l'assorbimento liberale dell'ala democratica, dall'altro la sua dispersione, la sua atomizzazione estrema.

Giuseppe Berti

Il primo ministero Giolitti

Fra gli studiosi della figura e dell'opera di Giolitti c'è dissenso su una questione tutt'altro che marginale: al tempo del suo primo ministero, nel 1892-93, Giolitti si distingueva già, in seno alla classe politica italiana, per novità di metodi e di programmi, tanto che si possa vedere in lui fin da allora quel liberale democratico che si rivelerà pienamente otto o dieci anni dopo, come oppositore di Pelloux, come ministro dell'Interno nel ministero Zanardelli, e poi come capo, egli stesso, del governo? I due giudizi fondamentali e contrastanti sono ancora quelli espressi qualche anno fa dal Salvatorelli e dal Valeri.

Il Salvatorelli vede nel Giolitti del primo ministero, anzi, prima ancora, già nel *leader* dell'« Opposizione subalpina » del 1886 e nel ministro del Tesoro del 1889-90, il fautore e – almeno in parte – il realizzatore di una politica di libertà e di progresso sociale: Giolitti si sarebbe distinto dai liberali tradizionali di Destra e di Sinistra come colui che avrebbe voluto rinnovare la Sinistra per farne « strumento di un indirizzo di governo segnante il passaggio dal liberalismo puramente politico a uno di contenuto e fini sociali »[1]. Ma questo giudizio, che è basato principalmente sulle *Memorie* di Giolitti[2], si è attirata la critica di Nino Valeri, il quale ha osservato che Giolitti, quando stendeva le *Memorie*, era evidentemente portato ad abbellire il se stesso di trent'anni prima e a presentarsi come uomo politico sempre coerente alle proprie idee, che solo avversità di uomini e di circostanze non gli avrebbero permesso allora di tradurre in atti, come fece più tardi in circostanze mutate. In realtà, secondo il Valeri, il presidente del Consiglio del '92-'93 non può essere considerato un liberale di nuovo tipo, perché « le sue preoccupazioni sociali... non uscirono dall'atmosfera vagamente socialisteggiante e umanitaria in cui era avvolta, si può dire, la parte viva e coltivata del paese... »[3].

[1] Luigi Salvatorelli, *Giolitti*, « Rivista storica italiana », 1950, p. 509.

[2] Oltre che sulle *Memorie*, il Salvatorelli si basa anche sui materiali messi in luce da Gaetano Natale, *Giolitti e gli Italiani*, Garzanti, 1949, e il Natale è acceso fautore della stessa tesi.

[3] Giovanni Giolitti, *Discorsi extraparlamentari*. Saggio introduttivo di Nino Valeri, Torino,

La questione è a questo punto e può essere chiarita solo rifacendo la storia del primo ministero Giolitti. Essa postula, anzi, da un lato, l'esigenza di una biografia politica di Giolitti nel periodo che va dal suo primo emergere come uomo politico fino alla vittoria del partito da lui capeggiato insieme con Zanardelli nelle elezioni del 1900; dall'altro, oltre i limiti della biografia, uno studio sulle lotte politiche in Italia nell'ultimo decennio del secolo XIX; ma, tanto per l'uno, quanto per l'altro aspetto, il ministero del 1892-93 è un momento essenziale.

1. Dall'opposizione subalpina alla ricostituzione dei partiti

Giovanni Giolitti nel 1892 non era un uomo nuovo, non tanto, almeno, che la sua ascesa alla presidenza del Consiglio dovesse apparire quasi scandalosa, come allora vollero far credere i suoi avversari: era stato deputato per tre legislature consecutive e da dieci anni sedeva ininterrottamente in Parlamento, aveva un suo gruppo di « amici », prevalentemente piemontesi, alla Camera, che avrebbero potuto costituire il nerbo di una maggioranza, aveva già dato prova di sé come ministro del Tesoro, e, soprattutto, era, in seno alla Sinistra, il *leader* della corrente favorevole al risanamento del bilancio mediante una politica di economie e di riforme e senza introduzione di nuove imposte. Per il prestigio personale e per il programma che rappresentava era già entrato nel numero delle figure eminenti del Parlamento, era considerato il capo di un « partito », se al vocabolo si dà il valore che esso aveva allora nell'ambito parlamentare. Salito al governo, incontrò un'accoglienza ostile per tante ragioni: perché era un funzionario, perché era « giovane », perché era piemontese, perché era favorito troppo palesemente dal Re e dai suoi privati consiglieri; ma, in realtà, fu combattuto soprattutto perché rappresentava, in politica finanziaria, un partito poco accetto a taluni settori della Camera e meno ancora a una parte del Senato.

Questo partito aveva cominciato a configurarsi sin da quando, nel 1885-86, un gruppo di deputati piemontesi era passato all'opposizione contro

1952, p. 23. A queste osservazioni il Salvatorelli ha risposto, ribadendo il suo punto di vista, ma senza recare nuovi contributi: L. Salvatorelli, *Lo Spirito e l'opera*, in « L'Osservatore politico letterario », 1958, a. IV, n. 7, pp. 17-26 (numero speciale dedicato a *Giolitti trent'anni dopo*).

l'eccesso delle spese pubbliche, cioè contro la politica del Depretis e del Magliani [4], e in occasione delle elezioni del 1886, nel *Manifesto dell' Opposizione Subalpina*, aveva lanciato un programma basato su questo principio: « resistere fermamente ad ogni spesa nuova non richiesta da evidente necessità » [5]: una formula apparentemente molto modesta, ma che implicava tutto un programma coerente di politica interna ed estera come quello che Giolitti illustrò nel novembre di quello stesso anno ai suoi elettori del collegio di Caraglio [6].

Il discorso di Caraglio rappresenta uno dei rari momenti nei quali Giolitti si concesse il lusso di enunciare un programma politico di carattere generale, e può considerarsi il discorso che inaugura la sua carriera di capo di un partito. Molti dei punti qui proclamati tanto apertamente verranno in seguito sfumati, sottaciuti, obliterati; ma riemergeranno via via, tanto da poter essere riconosciuti come gli elementi permanenti di una linea, e, insomma, come gli ideali politici di Giolitti. Il luogo comune che rappresenta Giolitti come un politico meramente empirico, senza princìpi, senza idee, senza scopi lontani, tutto preso soltanto dalla tattica, dalla manovra parlamentare, o, viceversa, assorbito nella pratica amministrativa, è, infatti, un retaggio di polemiche coeve all'opera politica di lui, del quale occorre liberarsi. Certo, Giolitti non era un dottrinario e neppure uno studioso nel senso professionale del termine, diversamente, per esempio, dal Sonnino, tanto per ricordare il suo maggiore antagonista; e se, durante la sua carriera di funzionario, di deputato, di ministro, studiò a fondo questioni ardue e complesse, i suoi studi furono sempre diretti a uno scopo pratico, per lo più legislativo, e il loro frutto si concretò, di volta in volta, in una relazione, in un disegno di legge, in un discorso parlamentare. Ma Giolitti non scrisse mai un saggio, una monografia, non compì una sola indagine che fosse fine a se stessa, e quando fu invitato a collaborare a riviste di cultura nelle materie di sua competenza, declinò sempre l'invito; maturò, insomma, le sue convinzioni, e fece le sue scelte sempre a contatto con la pratica della politica e dell'amministrazione, e

[4] Giampiero Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino, 1956, pp. 600-602; Raffaele Colapietra, *Politica e finanza nel primo decennio parlamentare di Giovanni Giolitti*, « Atti dell'Accademia di scienze morali e politiche della Società nazionale di scienze, lettere ed arti di Napoli », 1957, vol. LXVIII, pp. 18-29.

[5] Ora in: Giovanni Giolitti, *Discorsi extraparlamentari*, cit., p. 102. D'ora in avanti questa raccolta sarà citata con la sigla *DE*.

[6] *DE*, pp. 105-121.

in determinati momenti, specie quando ebbe responsabilità di governo, mise in sordina taluni punti del suo programma. Ma di qui a non riconoscere lo svolgimento coerente di una sua linea politica ci corre, e molto. Negli otto anni che vanno dal passaggio all'opposizione contro Depretis alla caduta del suo primo ministero (1885-1893), il programma di Giolitti non mutò nei capisaldi e, anzi, pur attraverso le oscillazioni e le diverse accentuazioni dovute al mutare delle circostanze politiche ed alle responsabilità di governo, si venne, via via, precisando ed arricchendo fino a delineare i tratti essenziali di un rinnovamento politico generale della vita politica italiana.

Le origini di questa lenta elaborazione, che dal terreno specifico della politica finanziaria giunse ad un programma di politica generale, risalgono alla prima presa di coscienza della gravità della crisi agraria, che, negli anni del Trasformismo e della finanza spendereccia, inaridì le sorgenti della ricchezza nazionale e troncò le illusioni di uno sviluppo facile del capitalismo. Lo Stato italiano nel primo ventennio dopo l'unità aveva operato, attraverso la pressione tributaria, un forte prelevamento di ricchezza dalle campagne per pagare le spese di impianto del nuovo Stato e della sua attrezzatura economica moderna, ma dal 1884 le ripercussioni della crisi agraria in Italia resero improrogabile un alleggerimento fiscale a favore delle campagne. Quando, al principio del 1885, la questione fu portata in Parlamento, Giolitti fu tra coloro che si batterono per una forte diminuzione della tassa sul sale e per l'abolizione dei tre decimi di guerra sull'imposta fondiaria [7]: affermò, sì, che in quel momento tutta la proprietà, grande e piccola, aveva diritto a qualche sgravio fiscale nell'interesse generale dell'economia nazionale, ma pose decisamente l'accento sulla piccola proprietà, che maggiormente soffriva della situazione, e propose le soluzioni più democratiche [8]. Questa richiesta di un sistema fiscale più equo è, e rimarrà, uno dei tratti essenziali del suo programma.

[7] *Discorsi parlamentari di Giovanni Giolitti pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*, volume primo, Roma, 1953, pp. 2 sgg. Sarà citato d'ora in avanti con la sigla *DP*.

Per la storia della abolizione dei decimi della fondiaria si veda Achille Plebano, *Storia della finanza italiana dalla costituzione del nuovo Regno alla fine del secolo XIX*, Torino, 1899-1902, *passim*, e Giannino Parravicini, *La Politica fiscale e le entrate effettive del Regno d'Italia, 1860-1890*, Torino, 1958, pp. 231-233.

[8] *DP*, p. 3. «La crisi agraria – scrive il Carocci, *op. cit.*, p. 426 – pur colpendo tutti i ceti agricoli, colpiva in modo particolare non già quelli dei grossi proprietari, bensì quelli più poveri o più legati alla congiuntura economica, dei piccoli e medi proprietari e dei fittavoli. È presso questi ceti che l'opposizione di sinistra faceva proseliti e rivolgeva la sua propaganda;

Quando Giolitti affronta, in questi anni, il problema dei compiti dello Stato di fronte ai cittadini e alle classi sociali, il suo discorso tende, infatti, a tradursi essenzialmente in termini di politica tributaria. In principio e in fine dei suoi programmi c'è la finanza sana, il bilancio in pareggio: per lui (quanto diverso, anche in questo, dal Crispi!) non ci sono fini politici ai quali sia lecito sacrificare il bene supremo dello Stato sano, bene amministrato, mezzo e fine di civile convivenza, di ben ordinato progresso della nazione; e questo potrebbe essere giudicato l'ideale di un funzionario, quale era in effetti Giolitti e quale lo giudicavano con dispregio i suoi avversari, ma accanto al funzionario c'è l'uomo politico, che opera una scelta e che assegna un contenuto sociale preciso alla politica finanziaria. La finanza sana esige anche l'equa distribuzione degli oneri tributari; anzi, l'imposta deve essere anche strumento di equilibrio nella distribuzione della ricchezza, non soltanto mezzo per raggiungere comunque il pareggio. Attraverso una più equa distribuzione dei pesi fiscali lo Stato dovrà, dunque, favorire quelle classi che sono state le più duramente colpite dalla crisi agraria e che sono quelle stesse sulle quali grava il maggiore peso: la piccola e la piccolissima proprietà terriera. Se il bilancio in pareggio è l'ideale politico dell'esperto funzionario, la riforma tributaria è, invece, un'esigenza sociale che viene dal deputato di una delle tante province: una voce che viene da Cuneo, alla quale fanno eco le voci di tanta parte del paese.

Così si viene delineando, in seno alla Sinistra, una nuova ala, che propone un programma di finanza severa e democratica: non nuove imposte, ma riscossione severa e oculata delle già esistenti; e, in caso di assoluta necessità di nuove imposte, gravare la ricchezza mobiliare piuttosto che la terra, la grande proprietà piuttosto che la piccola, i consumi di lusso e non mai quelli di prima necessità [9]; non nuove spese, ma riduzione delle attuali, mediante riforme nell'amministrazione e contenendo il più possibile i due grandi gruppi di spese: quelle per le opere pubbliche e quelle per l'esercito e per la marina.

ceti i quali, si noti, erano i rappresentanti agricoli di due strati sociali che gli oppositori di sinistra avevano sempre proclamato di voler difendere: le frazioni produttrici della borghesia e i ceti popolari. Questi furono i ceti che, nei contrasti sugli alleggerimenti fiscali, difesero i pentarchici, l'Estrema, Franchetti e Sonnino; senza esitare, Crispi compreso, a far della fronda contro i grossi proprietari, soprattutto meridionali ». A questi nomi si deve aggiungere, appunto, il Giolitti.

[9] *DP*, pp. 5, 9-10, 184-185, 479-482 e *passim*.

Queste erano le idee di Giolitti in politica finanziaria, e coerenti a queste erano le sue idee in politica estera e coloniale. Veniva in primo luogo la questione politicamente più delicata: la riduzione delle spese militari. Nel 1882 i corpi d'armata erano stati portati da dieci a dodici, e nel 1887 nuove costose riforme erano state introdotte con le leggi Bertolé-Viale [10]. Si aggiunsero, dal 1885, le spese per la campagna d'Africa; nel 1887 furono, inoltre, stanziati 82 milioni per ferrovie strategiche; al fucile modello 1870 si sostituì il nuovo che fu detto modello 1891. Così, il bilancio della guerra che nel 1882 era di 238 milioni, salì nel 1888-89 a 403 milioni comprese le spese che furono dette straordinarie [11], e questa fu la causa determinante dell'enorme disavanzo del bilancio 1888-89, delle dimissioni del Magliani e della conseguente svolta nella politica finanziaria. Una logica puramente finanziaria avrebbe voluto che su questo settore incidesse principalmente la scure della riduzione delle spese, e in questo senso premeva l'Estrema Sinistra che attribuiva alla Triplice e alle cattive relazioni con la Francia la colpa dell'altezza delle spese militari [12]. Giolitti era per il mantenimento della Triplice, aveva votato a favore delle nuove spese militari [13], ma, quando resse il Tesoro ottenne non poche economie in questo campo, e contribuì ad avviare quella politica che fu poi realizzata dal Pelloux come ministro della Guerra nel ministero del 1892-93, quando il bilancio della guerra fu consolidato in 246 milioni senza toccare l'ordinamento dell'87.

Nettamente contrario era, Giolitti, alla politica coloniale. Anzi il distacco dei Subalpini dal Depretis era avvenuto proprio sulla questione coloniale, nel giugno del 1885, col voto che aveva provocato la caduta del Mancini [14]; e Giolitti si spinse molto avanti su questo terreno, quando nel discorso di Caraglio, affermò una netta contrapposizione fra politica « imperiale », necessariamente illiberale, e politica « democratica » [15].

Decisamente avverso, all'espansione in Africa [16] e, in generale, ad una

[10] Fiorenzo Bava-Beccaris, *Esercito italiano, sue origini, suo successivo ampiamento, stato attuale*, pp. 64, 67-68, in *Cinquanta anni di storia italiana. Pubblicazione fatta sotto gli auspici del governo per cura della R. Accademia dei Lincei*, Milano, 1911, vol. I.

[11] *Ibid.*, p. 87. Plebano, *op. cit.*, pp. 20-23.

[12] *Il Patto di Roma del 13 Maggio 1890. Programma della Democrazia Italiana per la XVII legislatura*, Milano, 1890, pp. 23-46.

[13] « Se noi ci trovassimo, nelle attuali condizioni d'Europa, isolati, saremmo obbligati a spendere in armamenti, più di quello che ora spendiamo », *DP*, p. 122.

[14] *DP*, p. 125.; *DE*, p. 99.

[15] *DE*, pp. 105-106.

[16] Nel 1888 riassume in questi termini il suo pensiero intorno alla « questione d'Africa »:

politica estera « intraprendente, invadente », Giolitti era, di conseguenza, fautore di un moderato triplicismo. Avrebbe, anzi, desiderato che in seno alla Triplice l'Italia potesse « avere una parte – come egli diceva – molto simpatica, quella di intermediaria fra i suoi alleati e la Francia, come la Germania lo è fra la Triplice Alleanza e la Russia »; ed enunciava questo desiderio, pur rammaricandosi della impossibilità di tradurlo immediatamente in pratica, proprio nel momento in cui le relazioni tra la Francia e l'Italia attraversavano la fase peggiore, nell'autunno del 1888, quando la rottura doganale era già un fatto compiuto.

Anticolonialismo e moderato triplicismo, ravvicinamento con la Francia, corollari della riduzione e del « consolidamento » delle spese militari, erano indirizzi di governo che potevano raccogliere un consenso abbastanza largo in molti settori del Parlamento. Più divisi erano gli animi quando si trattava di ridurre le spese per le opere pubbliche. Le condizioni del bilancio imponevano, è vero, una politica di riduzione delle spese, tanto più che il ristagno degli affari escludeva un forte ricorso alle imposte, anzi aveva già fatto declinare il gettito di quelle in atto; ma ciò significava che lo Stato avrebbe rifiutato o ridotto gli oneri che si era addossato come propulsore della trasformazione economica del paese: la riduzione delle spese si sarebbe gravemente ripercossa sulla fragile economia del paese, sulla struttura capitalistica che si veniva formando in gran parte proprio grazie alla spesa pubblica [17]. Ridurre le spese per le

« sopra tale punto ho opinioni molto precise. Vorrei che l'impresa non fosse stata fatta, e ritengo fermamente che l'Italia non vi troverà mai compenso ai sacrifizi fatti. D'altra parte, dopo quanto avvenne e dopo che ci fu ingiustamente contestato quell'arido scoglio, il nostro amor proprio ci vieta di abbandonarlo: è questione di dignità, e con questa non si transige. Vorrei quindi mantenuta l'occupazione di Massaua, ma non approverei una spedizione verso l'interno, e rifiuterei qualunque sacrificio fosse richiesto per una nuova spedizione ». *DE*, p. 118. E pochi mesi dopo ribadì il suo punto di vista in Parlamento, cfr. *DP*, p. 124.

[17] La valutazione dell'apporto dello Stato (attraverso l'imposta e attraverso il debito), alla creazione delle infrastrutture capitalistiche è uno dei punti fondamentali di tutta la questione della formazione del grande capitale in Italia. Questo risulta chiaro anche dalla vivace e feconda discussione aperta da Rosario Romeo con i suoi articoli pubblicati su « Nord e Sud », ora raccolti nel volume *Risorgimento e capitalismo*, Bari, 1959.

Sull'azione dello Stato, trascurata dal Romeo, si vedano le osservazioni di Alexander Gerschenkron, *Rosario Romeo e l'accumulazione primitiva del capitale*, « Rivista storica italiana », 1959, pp. 573 sgg. Ma già Renato Zangheri, il cui scritto è ignoto al Gerschenkron, aveva osservato al Romeo che la « " molla principale di tutto il processo " è, nei primi decenni dell'Unità, la spesa pubblica, cui lo Stato fa fronte con l'inasprimento del prelievo fiscale, e l'emissione di cartelle della rendita pubblica ». R. Zangheri, *La Mancata rivoluzione agraria nel Risorgimento e i problemi economici dell'Unità*, nel volume: Istituto Antonio Gramsci, *Studi gramsciani. Atti del convegno tenuto a Roma nei giorni 11-13 gennaio 1958*, Roma, 1958, pp. 376-77.

opere pubbliche, significava ridurre, se non arrestare, l'attività, dispiegata con particolare larghezza nell'ultimo decennio, dallo Stato come creatore delle attrezzature materiali della nuova società, e come stimolatore della economia nazionale. Giolitti non ignorava il problema, ma riteneva, e lo affermò ripetutamente, che il tempo della creazione dello Stato e delle sue attrezzature fondamentali fosse ormai passato, che il più fosse stato fatto, che l'epoca dei sacrifici fosse trascorsa, e che si sarebbe, quindi, dovuto concedere qualche tregua al contribuente:

Se noi paragoniamo le condizioni dell'Italia d'oggi con quelle di trenta anni fa – disse nel febbraio dell'89 criticando il programma tributario del Grimaldi –, non potremo certamente deplorare alcuno dei sacrifici che si sono fatti. Ma ogni cosa ha il suo limite; siamo arrivati al punto nel quale non è più possibile imporre altri sacrifici di qualche riguardo al contribuente italiano. E la dimostrazione l'abbiamo nel fatto, che in alcune tasse l'aumento di tariffa, in vece di produrre un aumento di prodotto, ha avuto per conseguenza una diminuzione. Ciò posto, ne deriva per necessaria conseguenza che bisogna ricorrere alla riduzione delle spese[18].

E l'anno seguente, parlando al Senato dal banco dei ministri:

Del resto, – disse –, che noi abbiamo in Italia delle imposte molto più alte in confronto di altri paesi, è cosa la quale non può meravigliare nessuno. Basta considerare che l'Italia è un paese nuovo, il quale ha cominciato a sorgere da 30 anni, che è costituito interamente con la sua capitale da un ventennio. Se noi consideriamo che in Italia non avevamo né strade, né scuole, né ponti, né ferrovie, né esercito, né marina, né fortezze e via dicendo, è facile il comprendere che le spese d'impianto di un grande Stato ci abbiano costato enormemente.

. . . . . .

Io ritengo che possiamo considerare come giunto presso al suo termine questo periodo d'impianto, e che d'ora innanzi sarà bene commisurare molto più esattamente le nostre spese alle nostre forze. Entrando in un periodo di maggiore tranquillità, e terminando di liquidare quelle spese d'impianto le quali sono ancora in corso, potremo vedere presto giunto quel periodo nel quale ci sia dato di cominciare gli sgravi delle imposte[19].

[18] *DP*, p. 121.

[19] *DP*, p. 229. Questo concetto, che è il presupposto e l'elemento caratterizzante del suo programma, Giolitti lo ripeté, di peso, nel discorso elettorale del novembre 1892, parlando come presidente del Consiglio: *DE*, p. 132.

Giolitti, insomma, che amava professarsi seguace del Sella, riteneva però di trovarsi in una condizione profondamente mutata da quella nella quale il Sella aveva operato. Dunque: ridurre le spese, sì, ma possibilmente anche alleviare le imposte. L'altra alternativa, quella di girare ancora il torchio delle imposte, era stata, del resto, vanamente tentata dai successori immediati del Magliani.

Alla fine del 1888, in seguito alla caduta di Agostino Magliani, Crispi aveva dovuto mutare rotta in campo finanziario. Occorreva risanare il bilancio, colmare il disavanzo gravissimo: Crispi rifece il ministero con gli oppositori del Magliani, chiamò al Tesoro il Perazzi (che prese il Sonnino come sottosegretario) e alle Finanze il Grimaldi. I due ministri presentarono un piano di imposte: la Camera lo respinse. Crispi, fedele alla sua concezione puramente strumentale della politica finanziaria, si rivolse allora agli oppositori di Sinistra e affidò i ministeri finanziari ai fautori delle economie, contrari all'introduzione di nuovi gravami: Giovanni Giolitti andò al Tesoro, Federico Seismit-Doda alle Finanze.

Non ci si lasci ingannare dal giudizio poco benevolo che il Giolitti dà del Seismit-Doda nelle *Memorie* [20]: il significato politico del mutamento era sottolineato forse più dal nome dell'anziano patriota dalmata che non da quello del giovane funzionario piemontese. Il Seismit-Doda era l'uomo della Sinistra pura, la bandiera dell'antitrasformismo: il suo risorgere, dopo la caduta del Magliani, era, agli occhi degli osservatori politici, l'innovazione più indicativa. Dei due ministri, l'uno, il Seismit-Doda, rappresentava la tradizione democratica della Sinistra storica, non contaminata dal Trasformismo; l'altro, il Giolitti, portava nel governo, oltre ad una sicura e già affermata competenza, la linea del nuovo « partito » in campo finanziario, formato dai dissidenti che dal 1885 erano passati all'opposizione contro Magliani e Depretis: le due linee si congiungevano e le due figure si completavano. Se il Seismit-Doda aveva l'aureola di oppositore del macinato [21], il Giolitti era colui che aveva rifiutato al Magliani l'aumento del prezzo del sale e il ripristino dei due decimi sull'imposta fondiaria a copertura delle maggiori spese militari [22].

[20] Giovanni Giolitti, *Memorie della mia vita*, Milano, 1922, vol. I, pp. 23-24.

[21] Per la politica del Seismit-Doda come ministro delle Finanze nel primo ministero Cairoli, v. Carocci, *op. cit.*, pp. 204 sgg.

[22] Giolitti fu relatore sul disegno di legge Magliani, che la commissione propose di non approvare. Personalmente egli fu intransigente sul prezzo del sale, ma dichiarò che avrebbe preso in considerazione la sospensione dell'abolizione dei due decimi se fosse stata presentata in un

Il bilancio 1888-89, ereditato dal Magliani, si chiuse con un disavanzo di 235 milioni, che saliva a 469 milioni se vi si comprendevano le spese per le costruzioni ferroviarie, ed a 483 milioni se vi si aggiungeva il carico della Cassa pensioni [22]. Era il disavanzo più alto che si fosse riscontrato da vent'anni, dal 1869, dall'anno, cioè, in cui il nuovo Stato italiano si era salvato dalla rovina finanziaria e politica con l'introduzione dell'imposta sul macinato. Giolitti, divenuto ministro del Tesoro, confermò, da un lato, la sua fedeltà al principio di « cercare tutti i mezzi per evitare nuovi aggravi al contribuente »; dall'altro, assicurò che non sarebbero state ridotte le spese militari e quelle per opere pubbliche già deliberate. In tal modo, la possibilità di realizzare economie si riduceva in limiti molto ristretti: sebbene Giolitti combattesse energicamente gli aumenti delle piccole spese [24], la base principale della nuova politica finanziaria consistette soprattutto nell'opposizione ad ogni spesa nuova[25]: solo così, entro qualche esercizio, - pensava Giolitti - si sarebbe potuto risanare il bilancio. Ma anche stando al governo e dovendo insistere fortemente sulla necessità della finanza severa, sulla politica delle economie, non dimenticava l'altra parte del suo programma: il pareggio del bilancio non solo è indispensabile per difendere il credito del paese, « ma è condizione imprescindibile affinché si possa intraprendere quella riforma tributaria a beneficio delle classi meno abbienti, che diventa ogni giorno più una necessità sociale ». Questa era la meta politica e sociale al di là delle contingenti difficoltà di bilancio; le quali, però, non consentivano davvero che si mettesse mano a questa parte del programma se prima non si fosse verificata una ripresa economica del paese. Ma la ripresa economica, viceversa, sembrava ancora dipendere soltanto dalla possibilità di alimentare nuovamente la spesa pubblica: questa era l'alternativa, e questi i due partiti nella politica economica e finanziaria. Giolitti, ministro del Tesoro rivolse con successo la sua azione di governo al rovesciamento della politica delle spese, e fu fedele a questa linea fino alle dimissioni.

quadro generale di provvedimenti miranti al pareggio. La relazione può ora leggersi in *DP*, p. 473.

[22] Parravicini, *op. cit.*, p. 206. I dati del Parravicini sono ripresi dal discorso di Giolitti (*DP*, p. 163).

[24] « La moltitudine degli aumenti delle piccole spese è tale forza distruttiva dei bilanci, che io non saprei paragonarla ad altro, che alla forza distruttiva dei *microrganismi* nella natura », *DP*, p. 169.

[25] « La base principale di tale programma consiste nello astenersi dall'aumento delle spese. È necessario che la Camera e il paese ricordino sempre che aumento di spese al di là dell'aumento naturale dei prezzotti delle imposte esistenti, significherà inesorabilmente imposte nuove ». *DP*, p. 183.

L'8 dicembre 1890, infatti, si dimise per non aver voluto acconsentire ad un aumento di spesa richiesto da Gaspare Finali ministro dei Lavori Pubblici. Il contrasto era reale, ma, d'altra parte, il Finali aveva già offerto le sue dimissioni, e Crispi aveva offerto al Giolitti stesso il portafoglio dei Lavori Pubblici e la possibilità di presentare il bilancio redatto secondo i suoi criteri. Ma Giolitti preferì, invece, insistere nelle dimissioni [26]. Si disse, allora e poi, che si era dimesso in previsione della imminente caduta del ministero; e, invero, quando, poche settimane dopo, il governo Crispi fu rovesciato, fu facile osservare che se Giolitti non si fosse dimesso in tempo sarebbe stato travolto nella ormai prevedibile caduta di Crispi, e sarebbe rimasto, almeno per il momento, una figura di secondo piano, un ministro tecnico che ritorna nell'ombra quando l'uomo politico nella cui orbita egli gravita è costretto a lasciare il potere. Ma, pur senza prestare al Giolitti spirito profetico, il significato politico delle sue dimissioni appare, comunque, ben chiaro: irrigidendosi su una questione di spesa, egli dava nuovo risalto alla sua figura di difensore del bilancio, di capo del partito delle economie in seno alla Sinistra, si mostrava coerente al suo programma e, nello stesso tempo, dava un primo saggio di quell'arte di saper lasciare il potere al momento giusto e in modo da favorire la possibilità di ritornarvi presto, che sarà una sua specialità politica [27].

Le dimissioni di Giolitti furono un colpo grave per il ministero Crispi, le cui posizioni all'interno e all'estero erano già fortemente scosse. Più grave ancora, se si considera che le dimissioni venivano all'indomani delle elezioni del novembre 1890, fatte sulla base di un programma finanziario ispirato dal Giolitti stesso che avevano dato una larga maggioranza al ministero; sicché, se Giolitti se ne andava, era un po' come dire al Parlamento e al paese

[26] La minuta della lettera di dimissioni diretta a Crispi in data 8 dicembre 1890 è conservata in *Carte Giolitti, Fondo di Cavour*, f. 4. La successiva corrispondenza intercorsa fra i due nello stesso giorno è pubblicata da Tommaso Palamenghi-Crispi, *Uomini del mio tempo. Giovanni Giolitti. Saggio storico-biografico (con documenti dell'Archivio Crispi)*, Roma, s.d.

Le carte di Giovanni Giolitti si conservano in parte nell'Archivio Centrale dello Stato e in parte nella villa Giolitti a Cavour. Ho potuto consultare anche queste grazie alla cortesia dell'on. Antonio Giolitti. I due fondi si indicano rispettivamente con *ACS* e *Fondo di Cavour*.

[27] T. Palamenghi-Crispi, sostiene che sarebbe stato Urbano Rattazzi, segretario della Real Casa, a suggerire a Giolitti di dare le dimissioni per determinare la caduta di Crispi e tenersi pronto alla successione (*op. cit.*, pp. 13-14; cfr. anche *Francesco Crispi: politica interna, Diario e documenti raccolti e ordinati da T. Palamenghi-Crispi*, Milano, 1924, p. 261), ma di questa asserzione non fornisce prove convincenti. D'altra parte, per quel che se ne sa finora, i contatti confidenziali fra il Giolitti e il Rattazzi non cominciarono prima dell'autunno del 1891.

che quel programma con Crispi al potere non si sarebbe mai realizzato[28]. Inoltre, due mesi prima Crispi aveva allontanato dal ministero il Seismit-Doda, e Giolitti aveva tenuto da allora anche l'*interim* delle Finanze, sicché con le sue dimissioni erano rimasti scoperti tutti e due i ministeri finanziari. Crispi si volse allora nuovamente a Bernardino Grimaldi, ma bastò che questi presentasse alla Camera modestissime leggi fiscali, perché il ministero venisse rovesciato. In realtà, Crispi non aveva più una maggioranza, e lo sapeva anche prima di quella famosa seduta del 31 gennaio 1891 [29]: il distacco della pattuglia piemontese giolittiana aveva contribuito a determinare il decisivo spostamento di forze in Parlamento, e Crispi, che considerava Giolitti poco più che un utile burocrate, non gli perdonò mai quell'alzata di testa: da questo modesto episodio comincia la avversione di Crispi per Giolitti e quella rivalità fra i due uomini che conoscerà episodi tanto aspri negli anni seguenti.

La successione di Crispi andò al partito delle economie di Destra, al Rudinì e al Luzzatti, ma da quel momento si cominciò a considerare Giolitti come una figura di primo piano nel mondo politico e come un possibile capo di governo[30].

La Destra o Centro destro, capeggiato dal marchese di Rudinì, e in campo finanziario da Luigi Luzzatti, aveva, non diversamente dalla Sinistra che possiamo cominciare a chiamare giolittiana, un programma di raccoglimento, di riduzione delle spese, con tutte le conseguenze che questo programma implicava ivi compresa l'avversione per la spedizione in Africa. Il Giolitti se ne differenziava in questo: che aveva sempre affermato la possibilità di unire alla azione di risanamento finanziario anche una politica riparatrice, di giustizia sociale, attraverso la riforma tributaria. Ora, però, la situazione oggettiva, la tendenza prevalente nella Camera nonché nel

[28] « Non voglio presentare alla Camera un bilancio il quale contraddirebbe apertamente al programma col quale il Ministero si è presentato agli elettori », scrive Giolitti a Crispi nella citata lettera di dimissioni.

[29] V. i passi del Diario di Crispi riportati in *Francesco Crispi: politica interna*, cit., pp. 264-65.

[30] Una interessante valutazione di quanto le dimissioni di Giolitti avessero pesato sulle sorti del ministero Crispi si trova nel *Diario Farini*. Il 1° febbraio del 1891, subito dopo la caduta Crispi, il Farini dice al Re: « Certo, se egli [Crispi] avesse un mese fa tenuto Giolitti e abbandonato Finali, ciò che oggi è accaduto non sarebbe. Perché 26 piemontesi l'hanno abbandonato ora che non l'avrebbero: a Giolitti tutti credevano, esso ogni giorno si faceva alto e forte e rispettato. Sotto il suo nome, sotto la sua autorità si sarebbe anche potuto far passare qualche aggravio, che la sua energia nell'intento delle economie, avrebbe fatto ritenere inevitabile ». Domenico Farini, *Diario*, volume I (1891-1895), a cura di Emilia Morelli, Milano, 1942, p. 32. Sarà citato d'ora in avanti come *Diario Farini*.

paese, obbligava anche la Destra a rinunciare ad ogni inasprimento fiscale, sicché sul terreno della politica finanziaria, un'intesa con Giolitti e la presenza di lui nel ministero, ne avrebbe rafforzato le basi sia dal punto di vista della coerenza programmatica, sia per l'appoggio parlamentare dei piemontesi. Infatti, alla caduta di Crispi, si parlò seriamente di una combinazione Rudinì-Giolitti-Zanardelli. Quest'ultimo, però, avrebbe voluto la presidenza per fare un ministero nettamente di Sinistra, pur imbarcandovi qualche elemento di Destra [31]. Strenuo fautore di questa soluzione era Luigi Roux, deputato e direttore della « Gazzetta piemontese », il quale vedeva nell'alleanza fra Zanardelli e Giolitti la rinascita del partito « liberale », di una Sinistra pura e ringiovanita. All'indomani della caduta di Crispi, Roux scriveva a Giolitti:

> Hai avuto ... una splendida rivincita ... vedo la pubblica opinione segnalare quasi concorde il tuo nome e accoppiarlo a quello dello Zanardelli. Così il consenso della gente per bene e liberale porterà spero al posto loro dovuto i due miei migliori amici... [32].

E insisteva perché Giolitti e Zanardelli si accordassero per la formazione di un ministero liberale, offrendo qualche portafoglio a Destra; ma raccomandava, viceversa, che la Sinistra non entrasse nel ministero in posizione subordinata: « non accettate nulla da loro ». Il Roux era il più convinto assertore della rinascita della Sinistra, e fece molto per indurre il Giolitti a fare della sua piattaforma di politica finanziaria la base per una azione di rinnovamento politico di valore più generale, per la ricostituzione di una Sinistra antitrasformistica, ma nel febbraio del 1891 il tentativo non riuscì. Fallito l'accordo con Zanardelli, il Rudinì dovette ricorrere all'alleanza con l'unico gruppo che, scartati i crispini e i « piemontesi », potesse offrirgli un appoggio a Sinistra, e dette il portafoglio dell'Interno al Nicotera, l'uomo forse il più lontano dal richiamo agli ideali morali della Destra storica con cui il ministero si presentava e si nobilitava. Sicché, Giolitti e i suoi amici piemontesi si trovarono a dover avversare il ministero, soprattutto per la presenza del Nicotera [33] mentre dovevano riconoscere che esso, col Luzzatti

[31] *Diario Farini*, p. 32.

[32] *Carte Giolitti*, *ACS*, b. 3, f. 37.

[33] Zanardelli aveva tentato una combinazione con Nicotera, ma Giolitti vi si era fermamente rifiutato. Ciò risulta da una lettera di Lazzaro Gagliardo: « Tu hai mostrato già più di chicchessia la tua coerenza politica, rifiutando di andare con Rudinì se non si trattava d'un ministero con prevalenza di Sinistra e con Zanardelli alla presidenza. Hai mostrato un'altra coe-

al Tesoro e il Colombo alle Finanze, aveva ripreso la politica delle economie, una politica a cui essi non potevano opporsi senza smentire se stessi e senza compromettersi di fronte agli elettori [34]. Inoltre, il ministero era anticrispino, e anticrispina era gran parte dell'opinione pubblica, specialmente in Piemonte[35]: un pericolo di ritorno a Crispi a breve scadenza appariva molto improbabile, e questo aumentava le probabilità che il governo Rudinì aprisse la strada all'avvento della nuova Sinistra giolittiana. Il Roux, constatata l'impossibilità di un'opposizione totale contro un ministero che faceva la politica delle economie; constatato, d'altra parte, pur con amarezza, come i santoni della Sinistra, e anche il suo Zanardelli, fossero tutt'altro che disposti a lavorare per Giolitti, suggeriva all'amico di distinguersi e dagli uni e dagli altri, assumendo una posizione sua peculiare: così si sarebbe affermato come capo di un nuovo partito:

Quello che a me importa assaissimo pel tuo meglio e più ancora pel bene del Piemonte e del paese tutto, è che tu assuma una parte *tua*, un atteggiamento *proprio*. Non lasciarti sedurre dalle lusinghe della concordia e della unione. La concordia e la unione coi deboli e coi malvisti non ti rafforza affatto; ti indebolisce. Tu puoi e devi fare da te: in questo solo

renza, quando Zanardelli ti fece chiedere da me se saresti entrato in un gabinetto di Sinistra di cui facesse parte N... », Gagliardo a Giolitti, 23 febbraio 1891, *Carte Giolitti, Fondo di Cavour*, f. 4.

Lazzaro Gagliardo (1835-1899), garibaldino nel 1860, fu deputato di Genova dalla XIV alla XVIII legislatura, nominato senatore il 5 giugno 1893, sottosegretario al Tesoro con Giolitti nel 1889-90, ministro delle Finanze nel ministero Giolitti dal giugno al novembre 1893.

[34] « Qui in Piemonte – scrive Luigi Roux subito dopo la formazione del governo Rudinì – il Ministero in generale non piace unicamente perché c'è il Nicotera: se non ci fosse questi lo approverebbero magari. Perché il Rudinì è bene accetto. Gli abbiamo fatto noi il nome e il piedistallo! Si potesse prevedere l'avvenire ».

« Le cose vanno come tu le vedi – scrive ancora il Roux qualche giorno dopo – È difficile trascinare [all'opposizione] i nostri colleghi. Con quanti ho parlato, essi hanno paura degli elettori. Lo stato economico del paese è molto grave e impensierisce assai. Il nuovo ministero si presenta con un programma di economie radicali: se i deputati lo combattono prima ancora che quelle economie siano annunciate, i nostri deputati hanno paura di fare pessima figura davanti agli elettori. » ... « Dunque avversione generale per Crispi. Avversione anche per Nicotera; ma se il Ministero promette di cambiarlo o di tenerlo a vista, e sovrattutto se il Ministero farà economie e manterrà le promesse, son disposti a tollerare anche Nicotera. L'economie ecco il *porro unum*! », Roux a Giolitti, lettere del 9, 12, 23 febbraio 1891, *Carte Giolitti, Fondo di Cavour*, f. 4.

[35] « Quanto all'opinione generale, che non nascosi e spiattellai anche allo Zanardelli, è questa: – prima cosa: non si vuol più sentir parlare di Crispi. Caduto lui pare che tutti tirino il fiato: le borse vanno bene, e perfino in commercio la speranza dell'avvenire fa più leggiero il male presente: arrivano a credere che c'è più denaro in circolazione! Vedi i fogli ministeriali: fiutano le avversioni contro Crispi e dicono che caduto Rudinì non ci sarebbe che lui; appunto come Depretis per star sù diceva che caduto lui non c'era che Cairoli ossia la repubblica », Roux a Giolitti, lettera cit., del 23 febbraio 1891.

caso tu sei l'arbitro della situazione e sei più forte di tutti. Bada che hai simpatia e stima sicure in alto[36]; ne hai nel parlamento; ne hai nel paese moltissime. Lascia che Zanardelli e Brin votino apertamente contrario; lasciali imbarcarsi in una opposizione anche accanita. Tu sta a vedere e aspetta all'ultimo momento a fare una dichiarazione precisa che ti distingua dagli altri. Se come avevamo ragionato di presenza, trovi modo a dichiarare che non potendo votare la fiducia politica e non volendo intralciare i lavori e i propositi di far economie, ti astieni ecc. ecc. salvo a votare singolarmente tutte le riduzioni di spese ecc. ecc., se trovi modo – e tu lo troverai certamente – di far questo, io sono sicuro che ti assicurerai la più invidiabile posizione politica e parlamentare[37].

Non dissimili erano le considerazioni di Lazzaro Gagliardo, l'altro amico e consigliere di Giolitti, con in più un accento di marcata intransigenza morale che è frequente nelle sue lettere:

Il Ministero presente va combattuto – quando si presentino buone occasioni – perché per la sua composizione non può ad uomini come te inspirare fiducia né politicamente né moralmente. Ora esso nasconde le unghie e fa, come si dice, lo zampino di velluto, ma, se riesce a rassodarsi, sarà politicamente nell'Italia Settentrionale e moralmente nella Meridionale ciò che un governo tu ed io non vogliamo che sia. Dunque guerra, ma non in ciò ch'è sempre stato il tuo programma. Il vero autore del pareggio sei tu per l'opera tua di un anno e otto mesi, opera sempre incagliata dai tuoi colleghi e troncata poi sul più bello. Codesto tu devi far risaltare dinanzi alla Camera e al Paese, appoggiando il compimento dell'opera.

Andare a rimorchio di coloro che non comprendendo un'acca della questione economica e finanziaria han dato vita al Ministero presente non avrebbe senso comune. Dunque concordia massima dove si può, e dove non si può, ciascuno per la sua via[38].

Giolitti seguì, in effetti, la linea che risulta dal carteggio col Roux e col Gagliardo: negò la fiducia al ministero, ne criticò la composizione politica appuntando i suoi strali contro il Nicotera, ma assicurò il suo appoggio in materia finanziaria: approvava le economie, avrebbe dato tempo al ministero per introdurre le riforme organiche che erano destinate a dare stabile assetto al bilancio; nello stesso tempo, però, rivendicò a se medesimo ed ai suoi amici subalpini il vanto di aver inaugurato sin dall'85 il programma

[36] Cioè, presso il Re.
[37] Roux a Giolitti, 18 marzo 1891, *Carte Giolitti, Fondo di Cavour*, f. 4.
[38] Gagliardo a Giolitti, lettera cit. del 23 febbraio 1891.

della finanza sana e severa[39]. Ben fermo rimase, anche in seguito, nell'opposizione al Nicotera, ministro dell'Interno, e gli votò contro quando la Camera discusse i fatti del 1° maggio 1891 a Roma, accusandolo di non aver saputo mantenere l'ordine pubblico e di non aver distinto gli anarchici (che Giolitti qualifica come « associazione di malfattori ») dagli « operai onesti che intervenivano a una festa del lavoro »[40]; ma sul terreno della finanza si venne, invece, sempre più accostando al ministero, e anzi, nell'autunno del 1891 ebbe dal Rudinì l'offerta della Presidenza della Camera in cambio dell'appoggio del gruppo piemontese, ma il progetto naufragò per l'opposizione del Nicotera[41]. Queste trattative e l'appoggio non lesinato al ministero Rudinì-Luzzatti mostrano chiaramente come il Giolitti fosse allora disponibile per ogni combinazione che garantisse l'attuazione del suo programma finanziario, e non si atteggiasse a *leader* di un partito definito e rigido. Il suo antitrasformismo era nato da concreta avversione contro la « finanza allegra », contro le eccessive spese militari, contro la guerra in Africa, ma non contro il sistema di fluide alleanze parlamentari, di commistione fra Destra e Sinistra, inaugurato nel 1882; ma di lì a poco le cose stesse lo spinsero ad una più decisa definizione del suo programma e del suo partito, anche in questo senso.

Nel marzo del 1892, quando si venne a discutere l'assestamento del bilancio 1891-92, il ministero Rudinì-Luzzatti fu duramente attaccato. Le previsioni delle entrate si erano dimostrate fallaci, soprattutto il gettito delle dogane era risultato inferiore di 14 milioni rispetto alla previsione. (Ciò era dovuto, in parte, al buon raccolto del grano, e quindi alla diminuita importazione di grano dall'estero, che, in conseguenza del forte dazio d'entrata di 5 lire al quintale, si rifletteva negativamente sulle entrate dello Stato). L'ambizioso progetto del Luzzatti di assorbire tutte le spese, an-

[39] *DP*, pp. 48 sg. Giolitti prese la parola, il 21 marzo, intorno alla legge di assestamento del bilancio presentata da Luzzatti. Le conclusioni del discorso (*ivi*, p. 254) corrispondono esattamente e quasi letteralmente al contenuto della citata lettera di Roux del 18 marzo.

[40] *DP*, p. 257. Sugli avvenimenti del 1° maggio 1891 a Roma v. Luciano Cafagna, *Anarchismo e socialismo a Roma negli anni della « febbre edilizia » e della crisi 1882-1891*, in « Movimento operaio », 1952, a. IV, pp. 729-788.

[41] *Carte Giolitti*, *Fondo di Cavour*, f. 5. La busta, che contiene il carteggio intercorso fra Rudinì e Giolitti in quell'occasione reca la soprascritta a lapis di pugno del Giolitti: « Trattative col Rudinì nel 1891. Egli mi voleva Presidente della Camera. Nicotera vi si oppose ».

Il Re, tramite il Rattazzi, aveva incoraggiato queste trattative; tuttavia il Rattazzi, stando al Farini, dubitava della sincerità dello stesso Rudinì nel fare quella proposta: cfr. *Diario Farini*, p. 67. Da questo momento sarebbe cominciata l'opera del Rattazzi, per preparare a Giolitti la via alla presidenza del Consiglio: cfr. anche *Diario Farini*, p. 114.

che quelle per le costruzioni ferroviarie, nella parte effettiva del bilancio, crollava di fronte alla realtà; e l'annunciato risanamento del bilancio (il Luzzatti aveva previsto un avanzo di 19 milioni per il 1892-93) veniva a mancare [42].

Giolitti prese la parola alla fine di questo dibattito, dal quale risultavano ormai compromesse le sorti del ministero Rudinì, per illustrare un'o.d.g. di fiducia, ma in realtà più per esaltare la sua opera passata di ministro del Tesoro che per difendere l'opera del Luzzatti. Era giunto il momento di accentuare chiaramente la sua differenza dalla Destra per prepararsi alla successione: è quel che fece pronunciando un abile discorso che riassumeva, precisava e portava alle ultime conseguenze concrete i princìpi di politica finanziaria democratica che egli era venuto esponendo, con diverso dosaggio, dal 1885 in poi. Aveva sempre sostenuto la necessità di una riforma tributaria a favore delle classi meno abbienti; ora però, non si limitò a porre la questione in termini generali ma suggerì una serie di provvedimenti, che nell'insieme avrebbero costituito un'audace riforma: condannò le imposte sui consumi di prima necessità, come quelle che facevano del sistema tributario italiano un sistema «progressivo a rovescio» [43], e indicò il rimedio a questa ingiustizia sociale nell'introduzione dell'aliquota progressiva nella tassa di successione [44]. Propose anche di trasformare in nominativi i titoli del debito pubblico al portatore per impedire che grandi valori sfuggissero interamente alle tasse di successione; anzi, – perché arrestarsi ai soli titoli di Stato? – suggerì di riprendere in considerazione un progetto di legge, preparato da lui quando era ministro insieme col Seismit-Doda, che mirava a costringere anche i possessori di titoli azionari a trasformarli in nominativi, grazie ad un aumento considerevole nella tassa di circolazione sui titoli al portatore: il contribuente sarebbe stato costretto a pagare la tassa oppure a convertire il suo titolo in nominativo « nel qual caso il titolo stesso non avrebbe più potuto sfuggire alle tasse di successione » [45]. Offriva questa

[42] La situazione venne affrontata alla Camera dall'8 al 18 marzo 1891: l'Ellena e il Sonnino furono i critici più serrati della politica finanziaria del Luzzatti: v. *Atti del Parlamento italiano. Camera dei Deputati*, Sessione 1890-91-92 (1ª della XVII Legislatura), Discussioni, vol. V, pp. 6721 sg. (Ellena) e pp. 6846 sg. (Sonnino). Cfr. A. Plebano, *Storia della finanza italiana*, cit., vol. III, pp. 231-32; L. Luzzatti, *Memorie tratte dal carteggio e da altri documenti*, Bologna, 1935, vol. II, pp. 336-339. Gli Atti del Parlamento si citono d'ora in avanti con *AP*.

[43] *AP*, cit., p. 7015. (*DP*, p. 276). L'espressione ritornerà poi frequentemente in successivi discorsi di Giolitti.

[44] *DP*, p. 277.

[45] *DP*, p. 271. Nel dicembre 1889 il Giolitti, allora ministro del Tesoro, aveva effettivamente preannunciato alla Camera che il suo collega alle Finanze, il Seismit-Doda, avrebbe

idea – così disse – al ministro del Tesoro, pronto a cedergliela se egli l'avesse trovata buona; e in questa offerta c'era una evidente ironica provocazione: Giolitti andava suggerendo al Rudinì e al Luzzatti una serie di atti che costoro non avrebbero mai potuto compiere senza rinunciare ai loro connotati politici; mentre votava per loro, li metteva con le spalle al muro e presentava chiaramente se stesso come candidato alla successione, annunciando un programma di finanza democratica, quale non si era mai sentito enunciare, neppure ai tempi dell'abolizione del macinato.

Politicamente eloquente fu, in questo discorso, il silenzio di Giolitti sulle spese militari, tanto più che proprio intorno a questa scottante questione la compagine ministeriale si andava lacerando internamente in quei giorni. Il Colombo, ministro delle Finanze, si era opposto all'introduzione di qualsiasi nuova imposta, ed aveva offerto le dimissioni; nel consiglio dei ministri fu allora di nuovo affrontata la questione delle economie grosse, e scoppiò il contrasto sulle spese militari. Ridurre ancora il bilancio della Guerra avrebbe significato, in pratica, ritoccare l'ordinamento dell'esercito così come era stato definito dalle leggi dell'87; ma in questa questione il Rudinì, incerto e indeciso, trovò ferma opposizione nel Re e nel ministro della Guerra, il generale Pelloux. Così, il ministero entrò in crisi: il Colombo si dimise, e il Rudinì rassegnò le dimissioni dell'intero Gabinetto [46]. La discussione sulle spese militari culminò, il 20 aprile, in un incontro, voluto dal Re, tra Rudinì, Farini, Cosenz e Ricotti: quest'ultimo era favorevole alla riduzione dei corpi d'armata da dodici a dieci, che a suo parere non avrebbe ridotto la capacità difensiva dell'esercito; fermamente contrario il Farini in pieno accordo col Re; e fu questo il partito che prevalse [47]. Nel frattempo, però, non si era potuto evitare che venisse posta innanzi all'opinione pubblica l'« antitesi pericolosissima » [48] fra le imposte e le spese militari, e il Rudinì agli occhi del Re e dei suoi consiglieri appariva colpe-

presentato « un disegno di legge per riordinare le tasse sui contratti di borsa le quali attualmente in massima parte sono frodate » (*DP*, pp. 182-183), ma poi non se ne era fatto nulla.

[46] Sulla crisi del ministero, v. come la riferisce il Colombo, *Diario Farini*, pp. 99-100; e le considerazioni del Farini stesso su « *quello che si vede e quello che non si vede* » a pp. 110-111.

[47] Il colloquio è ampiamente riferito nel *Diario Farini*, pp. 102-109. Alla Camera la questione fu sollevata dall'Imbriani, che accusò Rudinì di aver ascoltato i consigli del capo di stato maggiore e quelli del segretario della Real Casa nella questione delle spese militari. Rudinì smentì di aver preso Rattazzi a suo consigliere, ma ammise di essersi consultato, a buon diritto, oltreché col capo di stato maggiore, col Cosenz e col Farini: non nominò il generale Ricotti probabilmente perché, essendo note le idee di costui, temeva di dar esca ai fautori della riduzione degli organici (*AP, Camera, Discussioni*, 4 maggio 1892, pp. 7802, 7808).

[48] L'espressione è del Rudinì stesso, riferita dal Farini, *Diario*, p. 103.

vole di non aver saputo troncare sul nascere una campagna di stampa che investiva la persona stessa del sovrano [49]. Di conseguenza, oltre ad essere assai basse in Parlamento, le azioni del Rudinì avevano perso quota anche presso la Corona. Il Giolitti prometteva, invece, di portare il bilancio in pareggio senza nuove imposte, ma con economie, che non avrebbero intaccato le spese militari, e proprio in quei giorni non mancava di far sapere che, se fosse andato al potere, non avrebbe toccato l'organico dell'esercito e avrebbe tenuto con sé i due ministri militari: era la via per avere la fiducia del Re, il quale, ormai, non nascondeva le sue propensioni per il «giovane» piemontese [50]. Chiamato dal Re fin dall'apertura della crisi, Giolitti aveva rifiutato di entrare in un rinnovato ministero Rudinì adducendo la ben nota incompatibilità col Nicotera [51]. D'altra parte, la crisi era extra-parlamentare (si era aperta durante le vacanze di Pasqua), e la indicazione del nome di Giolitti non era venuta al Re da nessuno degli uomini politici consultati, né la sua figura era tale che gli si potesse affidare l'incarico di formare il ministero, senza una indicazione del Parlamento. Il Re risolse il problema non accettando le dimissioni del Gabinetto, ma solo quelle del ministro Colombo, e mandando il Rudinì e il Luzzatti a farsi mettere in minoranza alla Camera con un sistema infallibile: con l'annuncio di nuove imposte. Così si offriva al Giolitti la possibilità di far cadere in parlamento il ministero Rudinì, e di far emergere l'indicazione del suo nome da una regolare crisi parlamentare.

A questo si riduce il cosiddetto «intrigo di palazzo», di cui allora molto si discorse: è più che probabile che fosse stato il Rattazzi, allora segretario generale della Real Casa, a suggerire al Re di consultare il Giolitti al primo aprirsi della crisi, e forse anche ad indicargli la via per giungere ad affidare a lui l'incarico. Comunque, la soluzione fu costituzionalmente corretta.

Il Rudinì il 4 maggio, annunciò alla Camera nuove economie sui lavori pubblici, e vari ritocchi fiscali, fra cui un rimaneggiamento della tassa di successione e, soprattutto, il monopolio dei fiammiferi; chiese, inoltre, due

[49] *Diario Farini*, p. 112. In questa campagna si distingueva il «Popolo romano», il quotidiano diretto da Costanzo Chauvet: ne sarebbe stato ispiratore il Saracco (*ibid.* e p. 120).

[50] Il 17 aprile «dice il Re, che Giolitti è *giovane* e col tempo sarà anch'esso presidente del Consiglio» (*Diario Farini*, p. 101). Qualche giorno dopo il Farini apprende «avere il Giolitti, ai dì passati, detto chiaro non vedere egli il finimondo in materia di finanze, queste anzi avere assai migliorato, l'avvenire non essere per lui punto oscuro. Che se egli fosse Ministro non saprebbe mai piegarsi alle riduzioni militari organiche che alcuni ora domandano». (*Ibid.*, pp. 109-110).

[51] *Diario Farini*, p. 101.

anni di pieni poteri per riformare gli organici delle amministrazioni civili. Del piano finanziario che veniva annunciato, un punto solo, il monopolio dei fiammiferi, contrastava apertamente col concetto sempre propugnato dal Giolitti di non gravare i generi di consumo di prima necessità: su questo punto egli fece leva per passare all'opposizione aperta mostrandosi tuttavia coerente con i princìpi proclamati alla Camera poche settimane prima; negò i pieni poteri ed ebbe facilmente dalla sua la maggioranza della Camera: il ministero fu rovesciato. Di nuovo, il 6 maggio, dimessosi il Rudinì per la seconda volta, Umberto I torna subito a parlare del Giolitti, che « non toccherebbe l'esercito », che terrebbe con sé i due ministri militari, il Pelloux e il Saint-Bon[52]. Il Re aveva, però, ancora da vincere molte resistenze di alcuni uomini politici, fra i più eminenti, che non riconoscevano al Giolitti l'autorità sufficiente per capeggiare un ministero. Il giudizio più aspro e sprezzante lo diede il Crispi in un tempestoso colloquio col Re:

> Purtroppo lo conosco [il Giolitti], e lo credo incapace di reggere lo Stato. Sarebbe un errore affidargli il governo del paese. Non ha studi, non ha esperienza, non ha arte di governo, conosce appena l'amministrazione... Lo ripeto, non faccia nuovi esperimenti, non affidi il potere ad uomini che devono fare il loro noviziato[53].

Il tono e il contenuto del colloquio di Crispi col Re rivelano un contrasto di generazioni. Che il Giolitti fosse troppo « giovane » per ascendere alla presidenza del Consiglio sembrava anche al Re, ma né il Re né gli altri si riferivano tanto alla sua data di nascita (Giolitti aveva allora cinquant'anni), quanto al fatto che egli non aveva dietro di sé una lunga carriera politica e, soprattutto, non proveniva dai ranghi dei protagonisti del Risorgimento: la sua ascesa al potere segnava il passaggio ad una nuova generazione, rompeva una tradizione e non poteva, perciò, non suscitare risentimenti e diffidenze, o, nel migliore dei casi, le esitazioni di un Farini. Questi, che pur riteneva l'incarico affidato al Giolitti corrispondente alla realtà parlamentare, pensava, tuttavia, che egli non fosse in grado di assumere la pre-

[52] *Diario Farini*, p. 113.

[53] Diario Crispi, 8 maggio 1892, riportato in Palamenghi-Crispi, *Giolitti*, cit., p. 21. La testimonianza del Re, riferita in *Diario Farini*, p. 116, conferma che il contenuto e il tono del colloquio furono quelli tramandati dal Crispi. Per l'incidente che ne seguì tra il Re e Crispi, v. ancora Palamenghi-Crispi, pp. 25-27; Farini, pp. 126, 128-29.

Confrontate le due testimonianze del Crispi e del Farini, non mi pare abbia fondamento l'asserzione di Giolitti, nelle *Memorie*, secondo la quale Crispi, durante il ministero Rudinì « parlando coi suoi amici e seguaci... diceva apertamente essere venuto il momento mio e doversi seguire la mia guida ». (*Memorie*, cit., vol. I, pp. 49-50).

sidenza, ma che dovesse offrirla ad altri, e ricordava l'esempio del Sella, che nel 1869 l'aveva data al Lanza[54]. Ma il Re offrì solo *pro forma* l'incarico al Farini, e, avuto da costui il previsto rifiuto, incaricò il Giolitti di formare il ministero e, con lo stesso decreto, lo nominò presidente del Consiglio, escludendo in tal modo che egli offrisse ad altri la presidenza[55]. Non era la prima volta che il presidente veniva nominato prima degli altri ministri, al momento stesso dell'incarico, tuttavia questa prassi era ritenuta scorretta anche dal più scrupoloso consigliere del Re, il Farini[56]. Salvo questo opinabile particolare, il Re, consigliato dal Rattazzi, aveva indubbiamente agito con energia e con abilità per giungere là dove mirava attraverso il corretto esercizio dei suoi poteri, ma non poté evitare, tuttavia, lo scatenarsi dei risentimenti. Giolitti creatura della Corte, uomo imposto al Parlamento dal Re, nome suggerito da un cortigiano intrigante: tutto ciò non fu solo sussurrato nelle conversazioni del caffè Aragno o dei corridoi di Montecitorio e di Palazzo Madama, ma addirittura conclamato nell'aula stessa della Camera, e scritto su giornali e su riviste. Alla Camera, il 5 maggio, appena Giolitti ebbe finito di parlare, risuonò dall'estrema Sinistra l'insultante apostrofe dell'Imbriani: « Questo parla perché è comandato da Rattazzi »[57]. E il Cavallotti, se fu meno brutale, non fu più tenero: « Le posizioni parlamentari si guadagnano nell'aula... È nella Camera che si forma quel prestigio, che dà il diritto alla suprema rappresentanza del Governo; è qui che si conquistano i galloni; è qui che si conquista quel prestigio, che non vuol essere sparso intorno alla propria persona da nessun altro potere invisibile »[58]. Ma non era soltanto l'Estrema ad usare un linguaggio aspro e ad attaccare le « istituzioni », ché anzi attacchi assai più duri nella sostanza e non molto riguardosi nella forma vennero anche da tutt'altra sponda, e il Bonghi riassunse poi tutti i malumori dando fuori di lì a poco quel celebre suo scritto intorno a *L'Ufficio del Principe in uno Stato libero*, dove le allusioni ai rapporti fra Umberto I e Giolitti e alla mediazione del Rattazzi erano così palesi e così audacemente critiche da costar care al suo autore[59].

[54] *Diario Farini*, pp. 117 e 121.

[55] L'offerta al Farini era un passaggio obbligato per poter andare liberamente al Giolitti; vedasi la notizia pubblicata sul « Folchetto » il 10 maggio e il commento del Farini in *Diario*, pp. 119-120.

[56] *Diario Farini*, p. 121.

[57] *AP*, *Camera*, *Discussioni*, 5 maggio 1892, p. 7820.

[58] *AP*, cit., 25 maggio 1892, p. 7873.

[59] Ruggero Bonghi, *L'Ufficio del Principe in uno Stato libero*, « Nuova antologia », 15 gennaio 1893, ripubblicato più volte. Lo si veda ora nel volume: R. Bonghi, *Come cadde la Destra*,

In questa atmosfera, pesante di ostilità e di diffidenza, Giolitti si mosse per formare il ministero sulle basi programmatiche ardite che aveva enunciato alla Camera il 16 marzo e il 5 maggio. La maggior difficoltà era quella di trovare per i due dicasteri finanziari una coppia di ministri che godessero di prestigio in parlamento e che fossero disposti a tentare il risanamento del bilancio senza proporre aumenti di imposte. Ma, se in Italia era facile – come osservava il Farini – trovare dei guardasigilli, era invece « difficile trovare gente fatta e riputata abile per il tesoro e le finanze »[60]. Giolitti senza alcun pregiudizio di partito si rivolse a due rappresentanti della finanza severa, al Perazzi e al Sonnino, ma entrambi gli risposero che senza un programma di imposte non sarebbero entrati nel ministero[61].

Tutti i maggiori competenti di questioni finanziarie sostenevano la necessità di nuovi aggravi fiscali: solo Vittorio Ellena accettò il portafoglio delle Finanze, mentre il Giolitti dovette tenere per sé l'*interim* del Tesoro. Morto, però, l'Ellena appena poche settimane dopo la formazione del governo, l'attribuzione dei portafogli finanziari si ripresentò con urgenza improrogabile: un governo il cui programma aveva come unico oggetto il risanamento del bilancio non poteva far a meno di avere a capo dei dicasteri finanziari ministri autorevoli e pienamente responsabili. Giolitti non aveva molte possibilità di scelta fra le non numerose competenze che in questo campo poteva offrirgli la Sinistra; ma, fra coloro che per le cariche già ricoperte o per l'attività svolta alla Camera potevano aspirare al posto di ministro del Tesoro, Bernardino Grimaldi era forse colui che più si discostava dall'indirizzo programmatico del governo. Era sempre stato fautore di una politica finanziaria diametralmente opposta a quella giolittiana e per due volte si era vanamente cimentato, come ministro, nel tentativo di far accettare al Parlamento una politica basata sulla introduzione di nuovi oneri fiscali: la prima volta, come sappiamo, al principio del 1889, il piano che egli, titolare delle Finanze, aveva presentato insieme con il Perazzi, ministro del Tesoro, era stato bocciato, sicché i due ministri si erano dovuti

a cura di Francesco Piccolo, Milano, 1929, che contiene in Appendice (pp. 256-260) notizie sulle conseguenze di questa pubblicazione.

[60] *Diario Farini*, p. 141.

[61] Secondo il Perazzi occorrevano imposte per 20 milioni (Perazzi a Giolitti, 7 luglio 1892, *Carte Giolitti, Fondo di Cavour*, f. 1). Il Sonnino, pur rinunciando ad entrare nel ministero, si dichiarò disposto a sostenerlo « alla Camera con tutte le *sue* forze » (Sonnino a Giolitti, 13 maggio 1892, *Carte Giolitti, ACS*, b. 26, f. 70), ma nella votazione per la fiducia si astenne e poi passò all'opposizione sulla concessione dell'esercizio provvisorio.

dimettere per lasciare il posto al Seismit-Doda ed al Giolitti; la seconda volta, nel gennaio del 1891, dopo le dimissioni del Giolitti, il Grimaldi aveva ripetuto il suo tentativo ed era ugualmente fallito, trascinando con sé nella caduta il Crispi stesso. Insomma, il Grimaldi era stato, prima e dopo il periodo di Giolitti al Tesoro, esattamente la sua antitesi nel campo specifico della politica tributaria, e infine, nella discussione parlamentare del 4 e 5 maggio, che aveva deciso le sorti del ministero Rudinì, il Grimaldi aveva difeso il gabinetto in carica e aveva presentato l'ordine del giorno di fiducia, che rimase soccombente. Eppure, a questo stesso uomo, e senza che nel frattempo egli avesse pubblicamente mutato i suoi convincimenti, il Giolitti affidò il ministero del Tesoro con l'*interim* delle Finanze. Non era stata davvero una nuova convergenza di idee a determinare l'ingresso del Grimaldi nel ministero, ma solo la necessità di rafforzarne le basi parlamentari. Il connubio era stato stabilito su basi meramente tattiche e opportunistiche [62].

Il ministero fu, dunque, tutto di Sinistra, solo perché Giolitti non era riuscito a raccogliere intorno al suo programma finanziario il consenso di altri uomini o di altri gruppi, ché, se avesse potuto avere con sé il Sonnino o il Perazzi, avrebbe certamente dovuto negoziare il loro ingresso con l'immissione di altri elementi a loro graditi. Del resto, il ministero era, sì, tutto di Sinistra, ma era ben lontano dall'abbracciare tutta la Sinistra: l'avversione del Nicotera e del suo gruppo era scontata; il Crispi in pubblico non si era pronunciato, ma rimase assente dalla Camera quando si trattò di votare, la prima e la seconda volta, la fiducia al ministero, e la sua ostilità non era un mistero per nessuno. E poi, anche nella compagine ministeriale, l'unità era più apparente che reale: fra i ministri non c'era vera unità di intenti politici, e in qualche caso mancava l'affiatamento personale, persino la stima e la volontà di collaborare sinceramente col presidente. Benedetto Brin,

[62] V. la lettera di Costanzo Chauvet, direttore del «Popolo romano», a Giolitti riportata in Colapietra, *op. cit.*, p. 63. Per la parte avuta dalla Corona, cfr. *Diario Farini*, pp. 141-42, 144-145.

Secondo Antonio Labriola (*Lettere a Engels*, Roma, 1949, p. 97) il Giolitti per ottenere l'ingresso del Grimaldi nel ministero avrebbe fatto pressioni sulla Banca romana perché concedesse ad Achille Fazzari quel prestito, che fu poi uno degli elementi del celebre scandalo bancario. Ma la Commissione parlamentare d'inchiesta sulle vicende della Banca Romana escluse che il Giolitti fosse intervenuto in questo affare, e disapprovò le pressioni che in quel senso avevano esercitate il Nicotera ed anche il Chimirri: cfr. Nello Quilici, *Fine di secolo. Banca romana*, Milano-Verona, 1935, p. 695. Fra i testimoni interrogati intorno alla stessa questione dal giudice istruttore, nessuno fece il nome del Giolitti, salvo il conte Ercole Graziadei (*ibid.*, p. 477).

ministro degli Esteri, mentre con la sua presenza accentuava quel « piemontesismo » che costituiva una delle accuse più insistenti, e non delle meno efficaci, contro il ministero, viceversa era in Piemonte l'antagonista di Giolitti; e anche durante il periodo ministeriale non si attenuò la concorrenza polemica tra la giolittiana « Gazzetta piemontese » diretta dal Roux e la « Gazzetta del popolo », organo del Brin. Precedentemente, in sede di governo, il Brin, allora ministro della marina, aveva contrastato la politica di economie inaugurata da Giolitti nel gabinetto Crispi a partire dal 1889; poi, quando la finanza severa aveva prevalso, anch'egli, come Crispi, l'aveva fatta propria nelle elezioni del '90, salvo a contribuire, di lì a poche settimane, alla organizzazione delle resistenze che portarono alle dimissioni di Giolitti (8 dicembre 1890). In realtà, il Brin era fra coloro che spregiavano Giolitti come *parvenu* della politica, e anzi più di ogni altro ne vedeva di malocchio il crescente prestigio, avendolo come diretto concorrente nella stessa regione[63]. Ferdinando Martini, ministro dell'Istruzione, aveva verso il presidente subalpino la sufficienza del brillante letterato toscano, e quando se ne presentava l'occasione non era da meno del Brin nel fargli la fronda[64]; aveva, poi, vedute assai lontane, anzi opposte a quelle di Giolitti nella questione africana, e il 5 maggio aveva contribuito a rovesciare Rudinì accusandolo, fra l'altro, di volersi ritirare dall'Altopiano e limitarsi all'occupazione di Massaua: che erano precisamente le stesse idee di Giolitti. Infine, i due ministri militari, il Pelloux alla guerra e il Saint-Bon alla marina, dipendevano assai più direttamente dal Re che dal presidente del consiglio[65].

[63] I motivi della reciproca avversione fra il Giolitti e il Brin sono riepilogati nella citata lettera di Roux a Giolitti del 23 febbraio 1891. Il Roux, che caldeggiava un accordo fra Giolitti e Zanardelli, escludeva che nella combinazione potesse entrare il Brin. Nel maggio 1892, mentre si costituiva il ministero, i circoli più informati davano il Brin come « mal disposto verso Giolitti » (*Diario Farini*, p. 118).

[64] « ...non posso a meno – scrive il Gagliardo a Giolitti – di riferirti alcune parole (restino fra noi) pronunziate dal tuo collega Martini, il quale a chi lo interrogava intorno alla situazione ha risposto press'a poco così: noi moriremo soffocati dalle carezze dei nostri amici; è un po' di tempo che lo vado dicendo ai miei colleghi del governo, ma non mi vogliono credere... credo di doverti riferire parole che in bocca ad un tuo collega hanno qualche peso ». Gagliardo a Giolitti, 2 ottobre 1892, *Carte Giolitti*, *ACS*, b. 8, f. 112.

[65] Nell'ottobre 1892, il Pelloux, preparato un discorso elettorale nel quale sosteneva, conformemente alla linea governativa, la ricostituzione dei partiti e la rinascita della Sinistra, ne mandò il testo al Re per averne l'approvazione, ed ebbe dal Rattazzi questa risposta: « S.M. il Re vuole Le esprima l'animo suo grato per il cortese pensiero avuto di fargli pervenire il di Lei discorso prima di pronunciarlo agli elettori di Livorno. L'Augusto Nostro Sovrano applaude di cuore a tutta la parte dell'orazione che tratta dell'Esercito, e che è nuova prova del sapiente amore con cui Ella studia quanto tocca alla patriottica famiglia della quale Ella è così

Consapevole della fragilità della compagine ministeriale e alieno dal compromettersi su questioni di principio, quando presentò il ministero alla Camera, Giolitti non fece parola di partiti, e non trattò questioni politiche, generali, ma solo espose molto succintamente e dimessamente i punti essenziali del suo programma di risanamento del bilancio: riduzioni di spesa mediante economie e riforme nella amministrazione; le spese per l'esercito consolidate in 246 milioni; pochi accenni generici e non impegnativi alle condizioni economiche del paese, al cui miglioramento il governo avrebbe contribuito cercando di rimediare alla « condizione anormale » della circolazione bancaria, alla « cattiva organizzazione del credito », al « difettoso ordinamento degli studi » e agli « ostacoli artificialmente creati al commercio internazionale da una corrente di esagerato protezionismo » [66]. Ma, nonostante la prudenza, non ebbe buona accoglienza: l'ordine del giorno di fiducia presentato dal Baccelli, che pur rimandava il giudizio sulle proposte concrete del ministero al momento in cui fossero state presentate, raccolse solo nove voti di maggioranza. Giolitti si dimise, ma il Re gli concesse lo scioglimento della Camera per l'autunno: ancora una volta, la Corona si imponeva al Parlamento con un atto costituzionalmente ineccepibile ma politicamente rilevante [67]. Giolitti ritornò alle Camere per chiedere l'esercizio provvisorio.

Il gesto della Corona veniva a dare nuovo prestigio a Giolitti e nuovo significato al dibattito che si era aperto, sin dalla presentazione del ministero alla Camera, intorno alla rinascita della Sinistra e alla « ricostituzione dei partiti ». Il programma del ministero non era davvero tale da non potere raccogliere voti da ogni parte della Camera: nulla Giolitti vi aveva messo che potesse ricordare le sue propensioni per una audace riforma tributaria (e ci fu chi, a buon diritto, dall'Estrema Sinistra glielo rimproverò [68]), tanto lontana era da lui in quel momento ogni idea di far rinascere una netta divi-

onorata parte. Non ha il Re espresso con uguale calore la sua approvazione alle dichiarazioni da Lei fatte di appartenere ad un partito piuttosto che ad un altro, perché desiderando nell'interesse dell'Esercito che Ella rimanga per moltissimi anni, quasi immutabile, nell'alto ufficio ora occupato, teme che quelle manifestazioni, non indispensabili, costringano Lei a seguire le oscillazioni e i movimenti dei ministeri politici, cosa che il Re desidera si possa evitare ». Rattazzi a Pelloux, 22 ottobre 1892 (lettera conservata presso la famiglia Pelloux, cortesemente favoritami dal dr. Riccardo Pelloux).

[66] *DP*, pp. 284-293.

[67] Anche in questa decisione sovrana il Rattazzi dovette avere qualche peso: v. il colloquio Rattazzi-Farini, riferito in *Diario Farini*, pp. 122-126.

[68] Il deputato Santini: *AP*, *Camera*, *Discussioni*, 25 maggio 1892, p. 7876.

sione di Destra e Sinistra. Ma se Giolitti non aveva fatto nulla per dare una caratteristica politica ben marcata al suo ministero, di fatto la formazione del suo governo si prestava a far venire alla luce la polemica sopita ma sempre viva sui partiti: mosso inizialmente soltanto dall'idea di risanare il bilancio, Giolitti si trovò sospinto ad essere il protagonista di un rinnovamento della vita parlamentare.

D'altronde, l'idea della « ricostituzione dei partiti » nobilitava il ministero, ne giustificava la nascita, lo faceva più « grande » agli occhi dell'opinione pubblica. E Giolitti ne aveva bisogno: troppi erano coloro che mal potevano persuadersi di vedere a capo del governo quel « giovane » senza precedenti patriottici, quell'« impiegato »: il ministero era giudicato « senza autorità »[69], un « ministero di seconde parti »[70], un « ministero piccolo »[71], e quando proprio si voleva essere benevoli, si diceva che era un « ministero composto di uomini nuovi »[72]. E non soltanto gli avversari si compiacevano allora nel presentare il deputato piemontese come un grande *travet*: nella costruzione di questo tenace luogo comune della letteratura giolittiana, anche i sostenitori dovettero rassegnarsi spesso a dare una mano, accontentandosi, tutt'al più, di volgere verso la simpatia quello che altri cercava di sfruttare per generare antipatia, disistima e sfiducia verso il nuovo presidente del Consiglio[73].

Ora ecco che il ministero « piccolo », il ministero di « impiegati » veniva proposto, invece, come restauratore dei partiti. A ciò era, in parte almeno, autorizzato da due risultati che aveva conseguito: l'alleanza con lo Zanardelli e il sostegno di una parte dell'Estrema Sinistra. L'Estrema sulla fiducia a Giolitti si era divisa: un folto gruppo, di dodici o quattordici deputati, aveva votato per il ministero, ma alcuni esponenti di primo piano, i più popolari per i loro atteggiamenti « giacobini », il Cavallotti, l'Imbriani, il

[69] Opinione di Ascanio Branca riferita dal *Diario Farini*, p. 121.

[70] *Ibid.*, p. 120: opinione dello stesso Farini.

[71] Così il Torraca: *AP, Camera, Discussioni*, 26 maggio 1892, p. 7904. E l'Imbriani, citando Cesare Balbo, e non rinunciando, al solito, a coinvolgere la Corona: « In tempi minori, a principi minori, ministri minori ». (*Ibid.*, 25 maggio 1892, p. 7866). Si veda anche quel che scriveva il Crispi ad un ignoto amico: « Dicono alcuni che il ministero Giolitti sia una fattura della corte: si volle un piemontese alla testa del Governo. Sia pure; è un piemontesismo minuscolo, come il 14 febbraio 1891 ebbimo una destra minuscola. E tutto è minuscolo e picino in Italia da qualche tempo... » (*Francesco Crispi: politica interna*, cit., p. 281).

[72] Senatore Vitelleschi: *AP, Senato, Discussioni*, 19 giugno 1892, p. 3221.

[73] Si vedano gli articoli di Giovanni Borelli, pubblicati sul « Panaro », ora in *Scritti politici (1889-1897)*, Modena, 1942, specialmente a pp. 36-37.

Bovio, il Pantano, erano rimasti all'opposizione, e con loro era all'opposizione il repubblicano-socialista Napoleone Colajanni [74].

La formula « divisione dei partiti » fu lanciata alla Camera dal siciliano Marinuzzi[75], e subito buona parte dei deputati della Sinistra e soprattutto quelli dell'Estrema che avevano deciso di schierarsi col ministero si gettarono su quest'idea seducente. Contro il dispregio che ostentavano i santoni di Destra e di Sinistra si rivelò quasi di sorpresa l'esistenza di una nuova combattiva Sinistra, che esaltava l'omogeneità politica della nuova compagine governativa e le dava il significato di una nuova « rivoluzione parlamentare », che avrebbe segnato la fine del Trasformismo:

...quella tanto augurata e sospirata divisione dei partiti (*Eh! eh! Rumori*) finalmente è avvenuta! – esclamava il Marinuzzi – Finalmente è venuta la Sinistra al potere! (*Oh! oh! Nuovi rumori e segni d'impazienza*) ... dall'epoca del trasformismo ... a quella che fu chiamata della conciliazione, alla quale venne appresso l'altra che fu di confusione, io ritengo che la maggior parte dei guai nell'indirizzo politico e finanziario, l'incertezza nell'attuazione dei programmi più o meno nobili ed elevati sia stata la conseguenza della mancanza di un colore omogeneo tra i componenti del Gabinetto.

Ma che cos'erano Destra e Sinistra? Lo chiariva subito il Marinuzzi stesso:

Noi siamo progressisti (*Rumori*). Voi siete pure liberali, ma avete paura del progresso coraggioso (*Rumori*); siete conservatori. (*Vivi rumori. Interruzioni*)[76].

E Luigi Ferrari [77] incalzava rivolto alla Destra:

Voi siete conservatori; e tali vi dicono e tali realmente voi siete, perché tali vi fanno aderenze (*Oh! oh! a destra e al centro*), rappresentanze, posizione sociale, temperamento... [78].

[74] Una posizione decisamente contraria al ministero Giolitti fu presa dal Colajanni sul giornale « L'Isola », sin dal 10 maggio 1892: cfr. i riferimenti forniti da Massimo Ganci, in *Democrazia e socialismo in Italia. Carteggi di Napoleone Colajanni: 1878-1898*, Milano, 1959, pp. XLVI, 147, 347.

[75] Antonio Marinuzzi (1851-1917), avvocato, deputato di Palermo I per la XVII e Palermo II per la XXI legislatura, nominato senatore il 3 giugno 1911.

[76] *AP*, *Camera*, *Discussioni*, 25 maggio 1892, pp. 7879-7880.

[77] Il conte Luigi Ferrari (1848-1895), deputato per Rimini dalla XV alla XIX legislatura, radicale legalitario, nel 1893 divenne sottosegretario agli Esteri nel ministero Giolitti.

[78] *AP*, cit., 26 maggio 1892, p. 7911.

Da Destra e dal Centro, invece, si accusava Giolitti di aver dato « un colore politico al ministero quando il paese domandava semplicemente l'assestamento della finanza »[79]. Il Bonghi ricordava che il ministero Rudinì era stato abbattuto per una questione « di cose » [80] e non per un contrasto ideale tra Destra e Sinistra, tra conservatori e progressisti, e il Sonnino si stupiva non senza ragione: « Ci siamo separati il 5 maggio ragionando di fiammiferi, di conservatorie d'ipoteche e di cose simili e dopo venti giorni ci siamo ritrovati con i piedi impicciati nelle bandiere di Sinistra e di Destra... »[81]. Di fronte alle difficoltà finanziarie, sostenevano tanto il Bonghi quanto il Sonnino, si sarebbe dovuto invocare una tregua dei partiti costituzionali, raccogliere insieme i « principali uomini » della Camera per invitarli a « concorrere con tutte le loro forze al bene della patria »; era, viceversa, « segno di grande miseria d'animo e d'intelletto il mettere avanti quistioni di parte » [82]; « le bandiere storiche della Sinistra e della Destra » non indicavano nulla riguardo alla soluzione delle questioni che il Parlamento era chiamato a risolvere; occorreva, invece, « riunire elementi di tutti i partiti, legare insieme quante più forze possibili ». In definitiva, il Sonnino avrebbe voluto che il Centro parlamentare costituisse « il pernio di un grande partito di governo, temperato e progressista e aborrente dagli estremi » [83]. Similmente il Crispi, sdegnosamente assente dalla Camera, dichiarava in privato che parlare di Destra e di Sinistra in quella condizione politica non aveva senso, e pensava anche lui a « un governo forte con tutti i migliori elementi » [84]: avvezzo a considerare la politica economica e finanziaria come meramente strumentale, si rifiutava di ammettere che su simili questioni si potesse ricostituire la divisione dei partiti [85].

Altri andava ancora più in là e teorizzava il Trasformismo come l'unico sistema conveniente alla vita politica italiana:

[79] Perrone, in *AP*, cit., 25 maggio 1892, p. 7881.

[80] *AP*, cit., 26 maggio 1892, p. 7914.

[81] *AP*, cit., 10 giugno 1892, p. 8452.

[82] Bonghi, in *AP*, cit., 9 giugno 1892, p. 8398.

[83] *AP*, cit., 10 giugno 1892, p. 8452.

[84] *Diario Farini*, p. 129. Concetti analoghi il Crispi espresse in pubblico qualche mese dopo nel discorso tenuto il 20 novembre 1892 al Politeama di Palermo. Ora in Francesco Crispi, *Ultimi scritti e discorsi extraparlamentari* (*1891-1901*), a cura di T. Palamenghi-Crispi, Roma, s.d., pp. 169-175.

[85] « La distinzione dei partiti, cioè la determinazione dei confini che separano l'uno dall'altro, non può esser fatta da una questione di bilancio. Ed è una questione di bilancio quella che si agita da due anni ». *Op. cit.*, p. 175.

In tesi generale – disse il senatore Vitelleschi – la distinzione dei partiti e il loro alternarsi al potere è il sistema più logico e più razionale di funzionamento del regime costituzionale. Ma non tutti i paesi né tutti i tempi vi sono adatti... e in Italia è ormai vecchio costume di fare appello alla conciliazione per superare le grandi difficoltà. Il conte di Cavour l'iniziò col connubio per fare l'Italia; l'onorevole Depretis, quando vide i tempi farsi scuri, vi fece ritorno. E vi si mantenne fedele l'onorevole Crispi che non è sospetto di essere transigente né troppo moderato [86].

Viceversa, Giuseppe Mussi, che capeggiava il gruppo dei radicali favorevoli al ministero, dichiarò di votare a favore dell'esercizio provvisorio perché il ministero Giolitti rappresentava « la fine del Trasformismo... imposta non dall'instabile volontà degli uomini ma dalla imperiosa forza delle cose » [87]. Insomma, a questo punto si era pro o contro il governo Giolitti a seconda che si fosse pro o contro la fine del Trasformismo. Posta in questi termini, la polemica sui partiti veniva ad investire tutta la vita politica e parlamentare dell'ultimo decennio: celebrato il Trasformismo come continuazione del Connubio [88], esaltato il Centro come l'unica, più che la migliore, risoluzione dei conflitti politici, non si trattava più di scegliere fra la Destra e la Sinistra, ma di schierarsi pro o contro l'esistenza dei partiti parlamentari, pro o contro la rinascita di due partiti chiaramente definiti come conservatore l'uno, come progressista l'altro, cioè di operare una di quelle scelte che possono condizionare a lungo lo svolgimento delle lotte politiche. E contro la « ricostituzione dei partiti » si delineava, in effetti, un nuovo Centro, il cui *leader* designato era il Crispi, ma la cui mente politica era il Sonnino.

La discussione, cominciata in maggio e in giugno nelle aule parlamentari, sopita temporaneamente durante l'estate, si riaccese in autunno nei comizi elettorali, quando il partito governativo si decise a fare della « ricostituzione dei partiti » la sua bandiera politica, e ne trovò in Giuseppe Zanardelli l'alfiere più autorevole, come colui che poteva legittimamente richiamarsi agli ideali della Sinistra storica. Parlando agli elettori del col-

[86] *AP, Senato, Discussioni*, 19 giugno 1892, p. 3223.

[87] *AP, Camera, Discussioni*, 11 giugno 1892, p. 8489.

[88] Per la fortuna storiografica di questo concetto si veda A. Omodeo, *L'Opera politica del conte di Cavour*, Parte 1, Firenze, 1940, vol. I, p. 144, ripreso da W. Maturi, *Partiti politici e correnti di pensiero nel Risorgimento* (in *Problemi storici e orientamenti storiografici*, Como, 1942, p. 866). E cfr. in proposito le osservazioni di Gramsci, secondo il quale « tutta la vita statale italiana dal 1848 in poi è caratterizzata dal trasformismo... » ecc. *Il Risorgimento*, Torino, 1949, p. 70.

legio d'Iseo, Zanardelli si ricollegò, infatti, al discorso tenuto a loro nel 1878, quando era ministro dell'Interno nel gabinetto Cairoli, membro, cioè, del governo più liberale che avesse conosciuto l'Italia unita; nonché alla battaglia sostenuta in Parlamento nell'83 contro il Trasformismo [89]. A coloro che avevano invocato la tradizione ormai consolidata del Trasformismo, Zanardelli poteva contrapporre un'altra tradizione, e così offrire, con la sua autorità, al Giolitti una genealogia parlamentare, che lo faceva erede legittimo della Sinistra storica, similmente al Rudinì che due anni prima era asceso al potere come erede della Destra storica. L'argomento si confaceva particolarmente alla mentalità di giurista e di liberale di antico stampo, tipica dello Zanardelli, quale lo dipinge, non senza qualche malizia, Giolitti nelle sue *Memorie* [90]: il modello che egli invocava, era, naturalmente, il parlamento britannico, dove – citava Cesare Balbo – « anche materialmente le parti del Parlamento non sono, non possono essere che due. Le Camere materiali o sale in che si adunano i Pari e i Deputati sono edificate nella forma quadrilunga delle antiche basiliche. Così i membri seggono per forza tutti a destra ovvero a sinistra; non v'è possibilità nemmeno materiale di far centro all'uso continentale » [91]. Contro il Centro, contro la « dissoluzione e la confusione dei partiti », rinascesse, dunque, la netta divisione in due partiti, l'uno rappresentante della « conservazione », l'altro del « progresso »; l'uno della « resistenza », l'altro del « movimento » [92]. E per sostenere fino in fondo la parte che gli spettava di continuatore e resuscitatore della Sinistra storica, Zanardelli non mancava di lasciar credere di essere stato proprio lui l'ispiratore della formazione di un ministero di Sinistra pura [93], poiché era convinto di dover essere lui

[89] *Discorsi parlamentari di Giuseppe Zanardelli pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati*, Roma, 1905, vol. I, p. 323. Il discorso del 3 novembre 1878 è nello stesso vol. a pp. 92 sg. Sul ministero Cairoli del 1878 cfr. Carocci, *op. cit.*, pp. 196 sg.

[90] Giolitti, *Memorie*, cit., p. 50.

[91] Zanardelli, *op. cit.*, p. 329.

[92] *Op. cit.*, pp. 325-326; 330.

[93] « ...dichiarai che se l'onorevole mio amico Giolitti... fosse stato chiamato a formare un ministero, gli avrei dato il più volenteroso concorso, purché egli avesse costituito un ministero di colore, un ministero di uomini appartenenti al mio stesso partito » (*op. cit.*, pp. 331-332).

Sul tentativo di Zanardelli di succedere al Rudinì con un ministero di Sinistra pura e sugli approcci fatti all'uopo verso gli elementi temperati dell'Estrema, v. la lettera di Emilio Giampietro a Cavallotti del 27 febbraio 1892 in *L'Italia radicale, Carteggi di Felice Cavallotti: 1867-1898*, a cura di L. Dalle Nogare e S. Merli, Milano, 1959, pp. 191-192.

Gli uomini della Destra, infatti, temevano assai più Zanardelli che Giolitti. « I destri – scrive a Giolitti Felice Garelli –, temendo un tuo connubio con Zanardelli volevano riunirsi e organizzare un'opposizione. Ne furono dissuasi dallo stesso Colombo, e non se ne farà nulla. Anche Carmine mi notava che i malumori di una parte della destra sarebbero presto svaniti,

il protagonista della rinascita della Sinistra e considerava il ministero Giolitti come una formazione transitoria che avrebbe potuto dischiudere a lui, Zanardelli, la via del potere [94], e per questo non era entrato nel governo come ministro ma si era riservato la carica di Presidente della Camera.

Zanardelli, dunque, rappresentava nella battaglia per la « ricostituzione dei partiti » la tradizione pretrasformistica e antitrasformistica della Sinistra pura. Non così Giolitti. Quasi inopinatamente la reazione al Trasformismo e il diffuso desiderio di un rinnovamento della vita parlamentare erano venuti a coincidere con il suo avvento al potere, senza che egli avesse mai posto, fino allora, l'accento su simili questioni, dalle quali, anzi, era alquanto alieno: fedele gregario del Depretis nel periodo aureo del Trasformismo, poi deciso oppositore fino alla caduta del Magliani, quindi ministro col Crispi, che certo non aveva incoraggiato la rinascita dei partiti, da ultimo sostenitore del ministero di Rudinì, non aveva mai mostrato di porre la chiara definizione dei partiti e le regole del loro alternarsi al potere al centro dei suoi interessi. Il *Manifesto dell'Opposizione Subalpina* aveva, è vero, invocato « partiti organizzati con programmi chiari e precisi » [95], e nei successivi discorsi di Giolitti non mancano altri accenni in proposito, ma non era questo il terreno sul quale egli era venuto qualificandosi per il potere. Piuttosto, con la sua coerenza nelle questioni di politica finanziaria, e nelle conseguenti implicazioni di politica estera e militare, interna e sociale, Giolitti incarnava, ormai, di fatto, l'antitesi del Trasformismo, tanto che la possibilità di fare di lui il protagonista di una rinascita della Sinistra accanto allo Zanardelli, era emersa, come s'è visto, sin dalla caduta di Crispi. Ma nel 1892, Giolitti non aveva mirato alla formazione di un partito sibbene soltanto di un governo, tant'è vero che si era mostrato disposto, come sappiamo, a realizzare il suo programma con chiunque lo accettasse, a qualunque settore della Camera appartenesse. Nel campo di sua specifica competenza era, anzi, molto più vicino alla « compagnia della lèsina » dei Rudinì e dei Luzzatti che non alla « megalomanìa » crispina, sebbene gli fosse toccato di esser ministro col Crispi,

specialmente se rassicurati contro il *babau* Zanardelli ». (Garelli a Giolitti, 6 maggio 1892, *Carte Giolitti*, *ACS*, b. 26, f. 70).

[94] Zanardelli dopo aver « cooperato di cuore » alla formazione del ministero Giolitti, temeva di « *avere lavorato o lavorare per il re di Prussia* ». *Diario Farini*, p. 134 e cfr. anche p. 141.

[95] *DE*, p. 101.

e poi di rovesciare il ministero Rudinì; in materia finanziaria si ricollegava, del resto, alla tradizione della Destra [96], ma se ne distaccava su di una questione assai rilevante dal punto di vista sociale: il criterio di distribuzione degli oneri tributari.

Durante la discussione parlamentare sulla « ricostituzione dei partiti » Giolitti tacque a lungo, come se la questione non lo riguardasse, come se la favilla secondata da sì gran fiamma non fosse stata accesa proprio dalla costituzione di un governo da lui presieduto; ma quando, al Senato, il Boccardo e il Cambray-Digny giunsero a proporre la restaurazione dell'imposta sul macinato, allora, toccato nel vivo del suo programma, replicò con decisione, segnando nettamente il confine che lo divideva dalla Destra, e non si limitò a dimostrare che quell'imposta era assurda *finanziariamente*, perché sostituita da altre imposte sui consumi, ma la dichiarò assai più assurda da un punto di vista politico e sociale, perché, dopo che si era concesso il voto politico a quasi tre milioni di elettori non si poteva « ritornare ad un sistema di finanza che avrebbe per base di colpire non le classi che possiedono di più, ma le classi che possiedono di meno » [97].

Il Boccardo e il Cambray-Digny chiedevano il ripristino del macinato e la diminuzione del dazio doganale sul grano, e avevano buon giuoco, in quel momento, perché una delle ragioni del fallimento della politica finanziaria del ministero Rudinì-Luzzatti-Colombo era stato proprio il minor gettito delle dogane in seguito al buon raccolto granario del 1891. Puntuale, contro « i luminari del libero scambio » che avevano « innalzato la bandiera del macinato » insorse il campione dei dazi protettivi, Alessandro Rossi [98]; ma Giolitti preferì evitare quel terreno dove si scontravano interessi antagonistici di gruppi e, insieme, posizioni dottrinali preconcette; scelse, invece, il terreno, a lui più congeniale, dei rapporti fra le classi sociali e lo Stato, e dichiarò nettamente:

...se tasse nuove si dovessero imporre per alleggerirne delle altre, io accetterei il concetto di imporne sulle classi più ricche per alleggerire quelle che cadono sulle classi più povere; non accetterei mai il concetto inverso di

[96] Di questa discendenza menerà vanto nelle *Memorie*, ricordando come, invece, la Sinistra era sempre stata il partito dell'eccesso nelle spese. *Memorie*, cit., p. 36.

[97] *A.P. Senato, Discussioni*, 20 giugno 1892, p. 3250. (Discorso non riportato in *DP*). Non è la prima volta che Giolitti sostiene questo concetto; cfr. l'esposizione finanziaria fatta alla Camera, come ministro del Tesoro, il 16 dicembre 1889, ora in *DP*, p. 185.

[98] *AP.* cit., p. 3273.

gravare l'ultima classe sociale per sgravare altri consumi di minore necessità; ed io non so vedere cosa di maggiore necessità che il consumo del pane.

Aggravare le ultime classi sociali, noi non intendiamo assolutamente di farlo; è bene il dirlo chiaro, perché non ci siano equivoci

. . . . . .

Io credo che i veri conservatori siano quelli che dalle idee e dai concetti socialisti traggono ciò che è possibile attuare senza cagionare alcun disordine, perché solo in questo modo si possono isolare, si possono mettere all'infuori della corrente sana del paese tutte le idee e i concetti esagerati [99].

E, muovendo da queste premesse, Giolitti definì la sua posizione sulla questione dei partiti:

Le questioni sociali saranno quelle che in avvenire, e credo un avvenire ancora un poco lontano, costituiranno la vera divisione dei partiti, ma sarà una delle maggiori forze del Regno d'Italia, questa di poter discutere delle questioni sociali, senza mai mettere in discussione le nostre istituzioni politiche [100].

Il concetto venne ripetuto nel discorso elettorale tenuto a Roma il 3 novembre [101]. Ma quale differenza da Zanardelli! Questi aveva messo la « ricostituzione dei partiti », al centro del suo programma elettorale; Giolitti relega, invece, l'argomento alla fine del suo discorso, dopo l'esposizione del programma finanziario, economico, sociale, che si assomma nei punti già noti: riduzione delle spese ivi comprese le spese per le opere pubbliche, consolidamento delle spese militari, riforma tributaria a favore delle classi meno abbienti. Ma i fatti gli avevano dimostrato, ormai, che questo programma si poteva realizzare solo con la Sinistra antitrasformistica e con il sostegno di una parte dell'Estrema: ora queste forze gli chiedevano e quasi gli imponevano, in cambio del loro appoggio, di non essere usate soltanto come occasionali apportatrici di voti per un'effimera maggioranza, ma di essere riconosciute come partito omogeneo, liberale e progressista. Giolitti non era partito dall'idea di ricostituire la Sinistra, ma ci era arrivato attraverso una serie di consapevoli scelte politiche. An-

[99] *AP.* cit., p. 3277.

[100] *Ibid.*

[101] *DE*, p. 135. Un cauto accenno alla « divisione delle parti politiche », che « è necessaria al retto procedere degli ordini costituzionali » si trova anche nella Relazione al Re per lo scioglimento della Camera, ora in *DP*, p. 497.

cora alla metà di agosto, l'impressione che egli dava al Farini era quella di un uomo « pericolosamente eclettico »: « mi pare che ogni colore al solito svanisca », « mi pare – questo il succo di una conversazione confidenziale – che il Giolitti continuerà il così detto *trasformismo...* »[102]. Invece, il Farini s'ingannava. Trovatosi con un ministero di Sinistra, con le elezioni da fare, con un alleato come lo Zanardelli e un amico come il Roux, con l'inimicizia di tanta parte del nucleo dirigente tradizionale di Destra e di Sinistra, con il sostegno, viceversa, di una parte dell'Estrema; trovatosi nella necessità di definire di fronte al corpo elettorale tutto quel movimento di forze politiche che intorno a lui si era venuto dipanando negli ultimi mesi, nella necessità, insomma, di lanciare una formula politica di carattere generale, Giolitti si risolse per la « ricostituzione dei partiti ». Ma da questo momento, quella formula entrò a far parte del suo programma politico.

La « ricostituzione dei partiti » non fu, però, soltanto una giustificazione *a posteriori* della combinazione di governo trovata nella concreta situazione parlamentare del maggio 1892. Al di là della discussione contingente che aveva preso le mosse dalla formazione di un'occasionale e labile maggioranza parlamentare, nei mesi che vanno dall'avvento al potere di Giolitti alle elezioni del novembre, le forze politiche dentro e fuori il parlamento si muovono e si riorganizzano intorno a problemi di fondo e in vista di obiettivi lontani. Giolitti impersonò in quel momento un'aspirazione diffusa al rinnovamento della classe dirigente di fronte al sorgere di nuove forze politiche organizzate non liberali: l'auspicata ricostituzione di uno schieramento politico basato sui due partiti della conservazione e del progresso, o la tesi contraria che voleva la coalizione al centro di tutti i difensori delle « istituzioni », sono due risposte diverse alla necessità di difesa contro un'offensiva che viene dall'esterno. Non per nulla Giolitti diceva di essere lui il « vero conservatore ».

Giolitti è sensibile allo stimolo di rinnovamento che viene dal socialismo, mentre è piuttosto indifferente alle seduzioni degli schemi del liberalismo classico vagheggiati dallo Zanardelli. Non si sofferma, come lo Zanardelli, ad esaltare i vantaggi formali del bipartitismo per il retto funzionamento del regime parlamentare; gli preme piuttosto definire il contenuto dei partiti, differenziare progresso e conservazione nelle « questioni

[102] *Diario Farini*, pp. 146-47.

sociali ». Questa proposizione aveva già circolato largamente nella polemica antitrasformistica che rivendicava una maggior concretezza nel contenuto reale dei programmi dei partiti [103]; ma il significato e l'estensione del termine « questioni sociali » è assai diverso nei diversi momenti e nei diversi uomini politici. Se si vuol rimanere nell'ambito della discussione del 1892, bisogna ricordare che Luigi Ferrari aveva enunciato alla Camera prima del Giolitti lo stesso concetto, usando anzi il singolare « questione sociale » e facendo esplicito riferimento alla lotta fra capitale e lavoro [104]. Tuttavia, anche per il Ferrari, come in generale per i radicali, come per il Giolitti, la « questione sociale » è una materia intorno alla quale i partiti tradizionali sono invitati a qualificarsi, allo scopo di assimilare il « quarto stato » nel sistema liberale: la sollecitudine verso la questione sociale, così frequente ormai da essere un luogo comune in questi anni, è d'obbligo per scongiurare il socialismo.

Profondamente diverso è l'accento che porta nella discussione il socialista Andrea Costa, il quale pone la divisione dei partiti in termini di netto antagonismo di classe:

> Di fronte al prorompere, al prevalere sempre maggiore della questione sociale, l'orientazione dei partiti non può più essere quella del passato.
>
> Due grandi tendenze, due grandi forze sole possono essere oggi ragionevolmente, logicamente in lotta: la democrazia sociale e la parte conservatrice; la borghesia e la classe operaia: quella per conservare il proprio predominio economico e politico sulla società, questa per conquistare, col potere politico, la sua emancipazione.
>
> La lotta, dunque, non è fra Destra e Sinistra, la lotta logicamente, fatalmente, è lotta di classe [105].

[103] « Il modo di avviamento alla risoluzione della questione sociale » è indicato nel Manifesto dell'opposizione subalpina come uno dei punti intorno ai quali ci deve essere chiarezza nei programmi dei partiti (*DE*, p. 102). Ma uomini di Destra avevano già posto assai più chiaramente l'accento sulla « questione sociale » come discriminante politica: cfr. per esempio, Pasquale Villari citato in Carocci, *op. cit.*, p. 116.

[104] « La definitiva divisione delle parti politiche non potrà derivare che dal crescere e dall'avanzarsi della questione sociale. Vi saranno, allora, da un lato, conservatori liberali intesi a difendere l'individuo dallo Stato, e, dall'altro, democratici persuasi che il loro ufficio sia quello di agevolare una continua assimilazione del quarto stato nel presente organismo sociale, senza turbamenti, senza scosse, con la libertà e con la legge ». *A.P., Camera, Discussioni*, 26 maggio 1892, p. 7911.

[105] *A.P. Camera, Discussioni*, 11 giugno 1892, p. 8526.

E continuava con una rinnovata affermazione di scissione della classe operaia da tutti i partiti borghesi, ivi compresi i democratici radicali, simile ad altre che egli stesso aveva già fatte in Parlamento [106], ma subito dopo il Costa si riferiva alle imminenti elezioni come al terreno in cui il partito socialista si sarebbe presentato con la sua fisionomia autonoma, con i suoi ideali. Si preparava, infatti, in quei mesi la scissione dei socialisti dagli anarchici che si compì il 15 agosto al Congresso di Genova, e la scissione avvenne, appunto, sulla questione della partecipazione alle elezioni, cioè, intorno ad una questione di principio lungamente dibattuta nel movimento operaio, ma definita in vista della battaglia elettorale imminente dopo che Giolitti aveva ottenuto lo scioglimento della Camera [107]. Il lungo processo di formazione del partito socialista si perfezionò, così, appunto in quell'estate del 1892 mentre era aperta la polemica intorno alla ricostituzione dei partiti, e la linea di condotta da tenere verso il movimento socialista (non soltanto verso la questione sociale) era uno degli elementi che determinavano l'orientamento a favore della « divisione dei partiti » o a favore della coalizione trasformistica: i Sonnino, i Bonghi, i Crispi, invocavano la tregua fra tutti i difensori delle istituzioni, ma Giolitti e i « giolittiani » respingevano questo invito, respingevano la condanna in blocco di tutto il movimento proletario e, in particolare, l'identificazione di socialismo e anarchismo. Già nella discussione parlamentare intorno ai fatti del 1° maggio 1891 Giolitti aveva deplorato la confusione fra anarchici e socialisti, aveva riconosciuto ai secondi il diritto di partecipare alla vita politica nell'ambito dello Stato liberale, aveva riconosciuto il diritto dei proletari ad unirsi in organizzazioni di classe per la difesa dei loro interessi economici contro il padronato, aveva dichiarato che non avrebbe consentito « alcuna restrizione al diritto di associazione » perché convinto che « solamente con la libertà vi può essere un vero ordine, e solamente con questa si possono risolvere i problemi economici, sociali e politici che si impongono alle società moderne » [108].

Quando Giolitti fu al governo, questo indirizzo liberale fu mantenuto e permise che si moltiplicassero, nel corso del 1892 e 1893, le leghe di re-

[106] Cfr. G. Manacorda, *Il Movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi*, p. 226.

[107] Sul congresso di Genova v. Manacorda, *op. cit.*, e Luigi Cortesi, *La Costituzione del « Partito dei lavoratori italiani ». I precedenti e la preparazione del congresso di Genova*, in « Rivista storica del socialismo », 1959, n. 5, pp. 138-170.

[108] *DP*, p. 257.

sistenza, i circoli socialisti e le camere del lavoro e che tutto questo movimento associativo confluisse nella formazione del partito socialista. Le idee di Giolitti sul movimento operaio e sul socialismo si possono così riassumere: il socialismo è un fenomeno comune a tutti i paesi moderni e specialmente a quelli economicamente più progrediti, quindi non può più essere escluso dallo Stato liberale; la cooperazione deve essere incoraggiata come il sistema che mira ad assicurare « all'operaio tutto intero il frutto del suo lavoro » [109], e quindi utile strumento di eliminazione o di affermazione della lotta di classe [110]; i lavoratori sono liberi di usare l'arma dello sciopero nelle lotte economiche. Se non si deve anticipare a questa epoca quella netta presa di posizione a favore non solo della legittimità ma della utilità sociale degli scioperi, che è del 1901 e 1902, quando Giolitti, ministro dell'Interno, affermerà in pubblico e in privato che le lotte combattute dai lavoratori con l'arma dello sciopero possono essere strumento di progresso civile, è pur vero che nel 1892-1893 egli serbò verso il movimento operaio un atteggiamento liberale anche quando, nel settembre-ottobre del 1893, la questione si pose in forma acuta.

Anche per questo guardavano a lui quei liberali che amavano dirsi « progressisti », i quali si qualificavano non solo nei confronti della questione sociale ma anche del socialismo come movimento politico e come ideologia, e talvolta anzi, ne subivano il fascino. Se numerosi sono in questi anni i giovani intellettuali di formazione democratica che abbracciano la nuova idea e passano a costituire i quadri del partito socialista e del movimento operaio (un Turati, un Bissolati, un Cabrini, un Ferri, ecc. ecc.), l'influenza del sorgere del partito socialista sui partiti tradizionali non si limita a questo: molti, che socialisti non sono e non saranno, vogliono tuttavia far proprio tutto quanto riconoscono giusto, moralmente elevato, storicamente inevitabile, nelle esigenze di cui è portatore il movimento socialista. Sono fra costoro alcuni fra i più colti esponenti della Sinistra meridionale, uomini come Giustino Fortunato e Francesco Saverio Nitti.

Il Fortunato si era avvicinato da tempo all'opposizione subalpina con la quale aveva molti punti di contatto, aveva poi approvato incondizio-

[109] *DE*, p. 134.

[110] È noto che, come ministro del Tesoro, Giolitti volle che la nuova legge sulla contabilità di Stato ammettesse le cooperative di lavoro a concorrere alle gare per lavori pubblici. Vedi *DP*, pp. 139 sgg.

natamente l'opera del Giolitti ministro del Tesoro [111], infine aveva sostenuto il ministero del maggio '92 [112]. Il Nitti era già in stretti rapporti con Luigi Roux, che si era fatto editore dei suoi scritti, e con il Roux si accingeva a dar vita alla « Riforma sociale »; invitò, anzi, lo stesso Giolitti a collaborarvi, ma Giolitti non scriveva articoli! Quando Giolitti si era dimesso dal Tesoro, Nitti aveva scritto sulla « Gazzetta piemontese » un articolo che elogiava « il primo ministro italiano che abbia avuto il coraggio di mettere un argine alla costante progressione del bilancio » [113], e accusava Nicotera e Magliani di aver congiurato per interrompere la sua opera. Come Nitti, come Fortunato, gli esponenti delle forze più sane della Sinistra meridionale, tutti gli avversari di Nicotera, accolsero con giubilo il governo Giolitti che pure era accusato di piemontesismo [114]. Ma, al di là della soddisfazione per la fine del governo di Nicotera, altre speranze i progressisti meridionali riponevano nella rinnovata Sinistra. Il Fortunato aveva sempre vagheggiato la riduzione della Destra a partito conservatore e la nascita di un partito liberale progressista [115], e così ora poteva riprendere con piena coerenza quelle sue idee: non si trattava di far risorgere i vecchi partiti, ma di farne sorgere dei « nuovi e più razionali » che tenessero conto delle « trasformazioni sociali, cui inevitabilmente tendiamo », che corrispondessero « ai bisogni dei tempi nuovi », che fossero, cioè, « determinati dalla

[111] G. Fortunato, *Il Problema economico e la VI legislatura* (Discorso pronunciato a Potenza il 5 dicembre del 1890) ora in *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Firenze, 1926, p. 292.

[112] Il Gagliardo aveva suggerito al Giolitti di prendere come sottosegretario all'Interno « un meridionale onesto che conoscesse bene i suoi polli » e aveva fatto il nome del Fortunato, soggiungendo: « Tu conosci l'uomo, ne hai molta stima... ». (Gagliardo a Giolitti, 7 maggio 1892, *Carte Giolitti*, *ACS*, b. 26, f. 70). Giolitti scelse effettivamente un meridionale, e fu Pietro Rosano: non so se avesse fatto prima la proposta al Fortunato. Sembra, viceversa, che qualche sondaggio avesse fatto in tutt'altra direzione, cioè verso il Salandra: comunque anche Salandra non era ben accetto ai nicoterini, i quali avvisarono il presidente del consiglio che si sarebbero sentiti « offesi » e avrebbero reagito « fieramente » ad una sua nomina. (Papa a Giolitti, 11 maggio 1892, *Carte Giolitti*, *ACS*, b. 26, f. 70). Non per nulla il Nicotera aveva detto al Re che nessun meridionale sarebbe andato al governo con Giolitti. (*Diario Farini*, p. 116).

Le trattative con Salandra dovevano essersi spinte abbastanza avanti, se questi offrì a Giolitti i servigi di Scarfoglio e del giornale « Il Mattino » con queste parole: « Vorrei presentartelo. Come sai il suo giornale è perfettamente bene intonato, ed è a nostra disposizione ». (Salandra a Giolitti, 9 maggio 1892, *ibidem*).

[113] « Gazzetta piemontese », 21-22 dicembre 1890; Giustino Fortunato in una lettera a Giolitti del 24 dicembre si rallegra di questo articolo e dichiara di condividere i giudizi in esso contenuti. (*Carte Giolitti*, *ACS*, b. 9, f. 121).

[114] Significativa fra le tante, è la lettera aspramente antinicoterina di Marziale Cappa a Giolitti del 9 maggio 1892: invoca un'amministrazione anticamorrista « che non permetta si riannodino le fila di coloro i quali erano tornati in auge a Napoli da quindici mesi », cioè da quando Nicotera era tornato ad essere ministro dell'Interno. (*Carte Giolitti*, *ACS*, b. 9, f. 121).

[115] *Il Mezzogiorno*, cit., pp. 25, 159, 163, 183, 187, 230-234.

maggior o minore idea della estensione dei poteri dello Stato, della maggiore o minore larghezza di criteri di fronte alla q u e s t i o n e s o c i a l e »[116]. Il Fortunato andava, dunque, oltre le generiche promesse di sollecitudini sociali, per auspicare l'intervento dello Stato nelle cose economiche, come regolatore della distribuzione della ricchezza. Concretamente, al pari del Giolitti, non suggeriva altra immediata azione dello Stato in questo senso se non una più equa ripartizione dei tributi, una riforma della finanza italiana « semibarbara » e « progressiva a rovescio », ma poneva un aut-aut allo Stato, anzi alle « classi che sono alla direzione dello Stato »:

o si è il governo de' p o c h i o si è il governo de' m o l t i ; e in questo secondo caso, che deve essere il nostro, è bene rammentare che la finanza non è la vita del popolo: essa non è se non un mezzo con cui lo Stato guida il popolo verso gl'ideali della civiltà moderna[117].

La contrapposizione tra conservatori e progressisti usciva dal generico: dalla controversia sulla distribuzione dell'onere tributario si risaliva a una diversa concezione dello Stato e del rapporto fra Stato e popolo, e su queste basi più profonde il Fortunato proponeva di fondare la « ricostituzione dei partiti »:

Oggi è dottrina conservatrice quella, che tuttora consideri lo Stato non più che un ente anomalo, semplice custode dell'ordine politico, ed è invece dottrina progressista questa, che l'intervento giuridico dello Stato richieda in tutte le questioni sociali, non comportando più i tempi che lo Stato sia inerte spettatore della lotta per la vita, o che la forza sua riveli soltanto sotto la veste del carabiniere o dell'agente delle imposte[118].

Questa è esattamente l'antitesi del puro liberismo, e, infatti, se i liberisti accusavano di socialismo i progressisti, costoro non respingevano l'accusa: Giustino Fortunato è consapevole di muoversi in un'atmosfera di socialismo:

Il secolo, dopo la vivida aurora delle nazionalità, si chiude fosco ed acceso tra le nebbie e l'ideale del s o c i a l i s m o. È un nuovo ideale che si spande, come da per tutto, anche in Italia, perché anche in Italia si pro-

[116] G. Fortunato, *La XVII legislatura e la finanza dello Stato. Agli elettori del collegio di Melfi* (13 ottobre 1892), ora in *Il Mezzogiorno*, cit., pp. 298-301.

[117] Discorso elettorale pronunziato a Melfi il 25 ottobre del 1892, in *op. cit.*, p. 325.

[118] *Ibid.*, pp. 307-8.

paga e fruttifica, per tutte le classi, il sentimento del benessere economico e della solidarietà umana. È la coscienza stessa che muta intorno a noi, perché, nonostante gli errori scientifici e la concezione eccessivamente ottimista della vita, su cui si fonda non poca parte della dottrina, il socialismo ha dentro di sé un concetto morale di gran lunga superiore a quello dell'individualismo; un concetto che indubbiamente varrà, – se l'utopia non s'impadronisce delle menti, – a riformare la compagine delle nazioni moderne [119].

Questo socialismo senza lotta di classe suscitava l'entusiasmo di Francesco Saverio Nitti, che faceva sue le parole del Fortunato [120]. C'era, nell'uno e nell'altro, un ripudio esplicito dell'individualismo economico in nome, sì, di esigenze morali, ma anche in nome della modernità, cioè di una trasformazione che si avvertiva già in atto, in diverse guise, in Inghilterra, in Germania, in Francia, in Belgio, e che si sostanziava nei grandi sindacati operai, nella legislazione sociale tanto più avanzata di quella italiana, che pure aveva mosso già i suoi primi passi. E questo desiderio di modernità era tanto più sentito quanto più si legava alla convinzione che per la costituzione dello Stato italiano si fosse già chiesto troppo al popolo e che non fosse possibile chiedergli di più, sotto pena di dover affrontare o la reazione o il socialismo. Respinte le due ipotesi, quella dei « conservatori estremi » (impersonata, questa volta, dal Bonghi) e quella dei « collettivisti estremi », il Nitti concludeva:

> La salvezza sta invece nel secondare il movimento, nell'affrettare la trasformazione, nel sostituire alla morale presente una morale più larga, e all'economia presente un'economia più consona ai bisogni dei tempi nuovi [121].

L'ideale politico del giovane Nitti è una borghesia progressista che ponga su nuove basi i rapporti fra lo Stato liberale e le masse popolari, in un periodo in cui « gli ideali della rivoluzione [francese] cadono ogni giorno e i princìpi che la borghesia ha diffuso ricevono ogni giorno un colpo mortale ». Nitti sentiva chiaramente come le masse popolari fossero ormai contese fra la nuova fede socialista e l'antica fede cattolica, come la Chiesa cattolica non fosse rimasta indifferente a questo problema; e sentiva anche che la borghesia liberale, che non aveva saputo sostituire al vuoto

[119] *Ibid.*, pp. 326-327.

[120] Francesco S. Nitti, *L'Ora presente*, Torino-Roma, L. Roux & C. editori, 1893. Il passo di G. Fortunato è citato a pp. 71-73.

[121] *Ibid.*, p. 74.

lasciato dalla fede religiosa nulla se non una libertà della quale il popolo non poteva giovarsi, rischiava di rimanere inerte spettatrice di questa nuova fase della storia, mentre i « socialisti cattolici » esercitavano sui lavoratori un'attrazione non meno pericolosa né meno intensa di quella dei socialisti democratici [122]. Perciò si era volto allo studio del socialismo, e giudicava duramente quel « liberismo cieco, che si ostina a vedere nel socialismo niente altro che una continua aberrazione di menti esaltate » [123].

Il libro di Nitti sul *Socialismo cattolico* apparve nel momento in cui, anche in Italia, mentre permaneva l'astensione politica, si intensificava l'azione sociale dei cattolici, in forme laiche, non più limitate alle attività caritative e assistenziali; e mentre tramontava ormai la corrente cattolico-liberale o transigente che aveva posto come primo problema quello della conciliazione con lo Stato italiano, ed emergeva, invece, dal seno dell'intransigenza il cattolicesimo sociale. Per questa via, i cattolici, pur tenendosi a distanza dalla vita parlamentare venivano avviandosi verso forme organizzative che preludevano al partito politico, e intanto la loro forza crescente si rivelava nei successi che raccoglievano nelle elezioni amministrative [124], e se voci cattoliche non si inseriscono direttamente nel dibattito intorno alla ricostituzione dei partiti, che ha origini parlamentari e sviluppi elettorali, tuttavia, anche il movimento cattolico si definiva in rapporto alla questione sociale e al socialismo. A Genova, grazie alle riduzioni ferroviarie per le feste del centenario colombiano, si era radunato nell'agosto 1892 il congresso socialista; e a Genova si raccolsero, poche settimane dopo, nell'ottobre, il X Congresso cattolico italiano e il I Congresso della Unione cattolica per gli studi sociali. I temi che si affrontano sempre più apertamente nei congressi e sulle riviste cattoliche (nasce la « Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie ») sono in

[122] F. S. Nitti, *Il Socialismo cattolico*, Torino, Roux, 1891, p. 366.

Sul termine di « socialismo cattolico » e sul « socialismo cristiano » del padre Curci, entrambi non accettati dall'uso cattolico e sostituiti, invece, da « cattolicesimo sociale » e da « democrazia cristiana », si veda la nota a p. 468 del volume di Angelo Gambasin, *Il Movimento sociale nell'Opera dei congressi (1874-1904). Contributo per la storia del cattolicesimo sociale in Italia*, Roma, 1958.

[123] Nitti, *op. cit.*, p. 4.

[124] Oltre alla citata opera del Gambasin, si vedano: Giorgio Candeloro, *Il Movimento cattolico in Italia*, Roma, 1950; Fausto Fonzi, *I Cattolici dopo l'Unità*, Roma, 1953; Gabriele De Rosa, *Storia politica dell'azione cattolica in Italia*, vol. I: *L'Opera dei congressi 1874-1904*, Bari, 1953; Giovanni Spadolini, *L'Opposizione cattolica da Porta Pia al '98*, Firenze, 1954.

gran parte gli stessi che travagliano e dividono la classe dirigente: la questione sociale, il movimento operaio e il socialismo, l'intervento dello Stato nel campo economico e sociale. Sono ancora forti, è vero, le antiche paure di pavidi conservatori, tanto che il X congresso mette in guardia i cattolici contro le camere del lavoro [125], pur invitando la II Sezione dell'Opera a continuare lo studio del movimento di organizzazione dei lavoratori; ma, d'altra parte, l'Unione cattolica per gli studi sociali, voluta dal Toniolo, si qualifica, nel suo primo congresso proprio nei confronti del socialismo. Se Andrea Costa prevedeva che la lotta politica si sarebbe tradotta apertamente in termini di lotta di classe, il Toniolo prevedeva: « nel futuro... la tenzone si deciderà fra socialismo e cattolicesimo, i cui termini sono ripugnanti reciprocamente; ma l'avvenire è con noi! quello della Democrazia Cristiana! » [126]. E in questa sfida sembra già profilarsi, un'alternativa dalla quale il liberalismo è escluso: già si delineano i termini politici della prima crisi dello Stato liberale italiano, e già sono in campo, ma non pronte alla successione, due forze che, in maniera diversa ed opposta, si offrono di dare allo Stato altra base sociale e ideale.

Di fronte a tutte queste concezioni – dal liberalismo progressista al cattolicesimo sociale, al socialismo – che tendono a segnare sul terreno della questione sociale i confini fra i partiti, a legittimare il movimento operaio e contadino, ad aumentare l'azione dello Stato nel campo economico sociale; di fronte a questi vari e contrastanti riconoscimenti dell'inizio di un'epoca nuova, che non è più quella del libero scambio, si agita più vivace che mai la larga e varia corrente dei liberisti, dei fautori dell'individualismo economico, nemici di ogni forma di intervento dello Stato.

Dopo l'approvazione della tariffa doganale del 1887 la divisione fra le due scuole economiche, quella liberista e quella dei cosiddetti socialisti della cattedra, si era accentuata e inasprita: il gruppo liberista fiorentino, quello degli amici di Ubaldino Peruzzi, fra i quali primeggiava per ingegno e dottrina Vilfredo Pareto, si era incontrato con altri studiosi, giovani e battaglieri, che si raccoglievano ora intorno al « Giornale degli economisti » [127]. Costoro organizzarono nel 1891, a Milano, l'*Associazione*

[125] Cfr. Candeloro, *op. cit.*, p. 246.

[126] Cfr. Gambasin, *op. cit.*, p. 387.

[127] Per la storia del movimento liberista si veda: Gino Luzzatto, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea.* Parte seconda; *L'Età contemporanea*, Padova, 1955, pp. 360-361 e

per la libertà economica « con accentuazione politica locale, conservatrice e moderata »[128], e l'anno dopo a Roma l'*Associazione economica liberale italiana*, il cui programma fu pubblicato nel giugno del 1892[129], mentre ferveva in Parlamento la battaglia intorno alla ricostituzione dei partiti, e nelle aule di Palazzo Madama e di Montecitorio risuonavano gli appelli alla libertà economica dei Prinetti, dei Boccardo, dei Cambray-Digny[130]. L'Associazione si proponeva non solo di combattere il protezionismo doganale, ma di arginare il « socialismo « nella sua duplice forma « di crescente assorbimento diretto per parte dello Stato di industrie sorte per iniziativa privata e di malsano pullulare di leggi le quali vincolano la libertà individuale, la proprietà privata, favoriscono la creazione di monopoli, di premi, di sovvenzioni a pro di classi e di gruppi industriali, ripartiscono inegualmente il carico tributario... » ecc. Nelle file del movimento liberista militano gli economisti più agguerriti, che si battono per le loro idee con assoluta intransigenza, anzi con vero fervore di apostoli, perché le identificano con la scienza economica, e considerano i gravi colpi che il liberismo aveva già subito nella pratica come deviazioni temporanee aberrazioni, storture da raddrizzare, o malefatte di politicanti, non come modificazioni irreversibili delle strutture economiche. L'empirico Giolitti si colloca, invece, esattamente all'opposto di questo radicalismo dottrinario:

Lo dichiaro francamente, in materia economica non riconosco dogmi. Ricordo che ai tempi della mia gioventù si considerava come impossibile che le idee di protezionismo potessero ancora acquistar credito. Sentivo parlare di protezionismo come di cosa di tempi andati e chi ne avesse parlato

399-401; Umberto Zanotti Bianco, *Nota storica sul movimento antiprotezionista in Italia*, nel vol. A De Viti De Marco, *Un Trentennio di lotte politiche (1894-1922)*, pp. XI sgg.; e le note di Gabriele De Rosa a Vilfredo Pareto, *Lettere a Maffeo Pantaleoni 1890-1923*, a cura di Gabriele De Rosa, vol. primo 1890-1896, Roma, 1960, pp. 5, 8-9, 12-13 e *passim*.

[128] U. Zanotti Bianco, *op. cit.*, p. XI.

[129] In appendice al « Giornale degli economisti ». Ora può leggersi in *L'Italia radicale*, cit., pp. 271-273, in appendice alla lettera con la quale Maffeo Pantaleoni invitava Cavallotti a sottoscriverlo.

[130] Abbiamo già ricordato fra i senatori il Boccardo e il Cambray-Digny. Fra i deputati che più fermamente sostennero in questo periodo i princìpi dell'individualismo economico, è da ricordare il Prinetti, con il quale polemizza il Fortunato, *op. cit.*, p. 307. Il Prinetti, in particolare, parlando alla Camera aveva contrapposto al programma socialista « che vuole estendere l'azione dello Stato... all'infinito », il programma liberale, favorevole al « risveglio dell'iniziativa individuale », e in questo contrasto vedeva la vera divisione fra i partiti. *A.P., Camera, Discussioni*, 11 giugno 1892, p. 8513.

come di teoria seria sarebbe stato considerato come persona estranea al movimento scientifico moderno. Ora invece siamo in un periodo nel quale i liberi scambisti sono alla lor volta considerati come gente molto arretrata. Non so quale sarà fra dieci o quindici anni la corrente delle idee, ma per parte mia credo che un Governo non possa professare dogmi né in un senso, né nell'altro [131].

Il liberalismo intransigente e conseguenziario dei liberisti, accomuna, invece, in una stessa condanna e battezza indistintamente come « socialismo » ogni attentato al libero giuoco delle forze economiche da qualsiasi parte esso venga: le tariffe doganali e la legislazione sociale, ogni vincolo, ogni tutela ogni intervento dello Stato in materia economica, ma anche la lotta di classe e l'azione operaia per l'aumento dei salari. Protezionismo, aumento delle spese statali, socialismo « della cattedra », socialismo democratico e rivoluzionario, sono tutte manifestazioni di uno stesso fenomeno, tutte tendenze malsane che cospirano alla fine del liberalismo: « Il marchese di Rudinì – scrive Pareto a Pantaleoni – mette un catenaccio per crescere il prezzo dei consumi. I socialisti ne metteranno uno per togliere le terre ai proprietari. Io ci vedo poca differenza » [132].

Anzi, gli strali dei liberisti, si rivolgono più verso la borghesia giudicata incoerente, traditrice dei suoi princìpi, che verso i socialisti. Se il socialista Prampolini critica la politica di economie del governo e chiede aumenti nelle spese per lavori pubblici per lenire la disoccupazione, e se il marchese di Rudinì constata la tendenza irresistibile dello Stato a moltiplicare le sue funzioni e le sue spese, il Pareto commenta paradossalmente:

> ...que M. Prampolini se contente de cette lente mais continuelle évolution, bien plus efficace et bienfaisante qu'une violente révolution.
>
> Au fond, le discours de M. Rudinì s'inspire des théories socialistes autant que celui de M. Prampolini; les principes sont les mêmes, seulement chacun d'eux les applique pour favoriser une classe différente la société [133].

Depositari della scienza, i liberisti, non si costituiscono in partito, ma formano un gruppo politicamente abbastanza vario di intellettuali, che dalla difesa dei princìpi dell'economia classica, ritenuti verità scientifiche

[131] *DP*, vol. I, p. 223.

[132] V. Pareto, *Lettere a Pantaleoni*, cit., p. 124.

[133] V. Pareto, *Lettere d'Italie*, « Journal des économistes », 1891, ora in V. Pareto, *The Ruling Class in Italy before 1900*, New York, 1950, p. 93.

obiettive, sono indotti a una sorta di moralismo che sprezza la politica e i « politicanti »[134]: partendo dal concetto che il libero giuoco delle forze economiche non debba essere turbato, e che il compito dello Stato si debba ridurre a mere funzioni di ordine pubblico[135], l'attività propriamente politica dovrebbe ridursi al minimo, i professionisti della politica dovrebbero scomparire come inutili parassiti. In Parlamento i più autorevoli libero-scambisti siedono a Destra, ma poiché il bersaglio principale della critica degli economisti liberali è la classe dirigente, la borghesia che si scava la fossa con le proprie mani, essi trovano i loro strumenti, più che i loro alleati, più facilmente in uomini dell'Estrema Sinistra, che non nei libero-scambisti di Destra, e non disdegnano l'alleanza con gli stessi socialisti[136]. Il Pareto credette, anzi, per un certo periodo di trovare nel partito radicale, che egli chiama sempre « partito liberale », lo strumento per la difesa e l'attuazione delle sue idee nella pratica, e per un paio d'anni, fra il 1890 e il 1892, si mise a disposizione di Felice Cavallotti, chiedendo, spesso vanamente, che la sua competenza di economista fosse più e meglio utilizzata[137]. Ma solo sporadicamente il Pareto, che pure aveva volontà ed entusiasmo oltre che straordinarie doti d'intelletto, riuscì a guidare il Cavallotti, poco sensibile al ragionamento economico, e assai più preoccupato della concorrenza elettorale dei socialisti che della purezza

[134] L'antistatalismo e la condanna della politica sono particolarmente intransigenti nel Pareto: v. le critiche al programma dell'Associazione liberale, in *Lettere a Pantaleoni*, cit., pp. 266-274.

[135] « Al fisco basterebbero le imposte dirette quando lo Stato fosse solo una " questura " ». *Op. cit.*, p. 274.

[136] « In quanto a partiti politici, è certo che c'è poco di buono, ma occorre cavare profitto da quello che c'è. Perciò, quando il De Viti mi parlò a Roma dei Digny, io non gli nascosi il mio pensiero su di loro, ma dissi lui che [se] se ne poteva cavare qualche cosa in pro del libero scambio, sarebbe ottima cosa. Ma che se ne è cavato? Nulla! Invece da Colajanni cavo di potere stampare sull'*Isola* articoli in favore del libero cambio. Il Colajanni è socialista! E che m'importa? Tocca a lui mettere d'accordo le sue convinzioni libero-scambiste e quelle socialiste. Io non chiedo ai Digny ciò che sono, domando loro ciò che fanno in pro della libertà, e trovo che fanno tutto *contro*, per procurarsi i favori dei potenti. Il Colajanni non ha mai avuto favori da nessuno, e questo fa un'enorme differenza. Quando il Cavallotti dice cosa alcuna buona o cattiva che sia, sono certo che è il pensiero suo, e non ho bisogno di cercare di indovinare quale banca o quale privato lo ricompenserà ». Pareto, *Lettere a Pantaleoni*, cit., p. 187, e cfr. anche pp. 240, 242 sgg. Si veda anche le lettere del Pareto a Colajanni, in *Democrazia e socialismo in Italia*, cit.

[137] Si vedano le lettere di Pareto a Cavallotti in *L'Italia radicale*, cit., pp. 275 sgg., e le citate *Lettere a Pantaleoni*.

Per l'attività di pubblicista del Pareto, si veda la Bibliografia in appendice al III vol. delle *Lettere a Pantaleoni*, e la citata antologia, *The Ruling Class in Italy before 1900*.

ideologica dei programmi [138]. Ma tuttavia non è tanto nella formulazione dei programmi, quanto con i suggerimenti pratici, con le informazioni esatte in materia economica e finanziaria, in vista di attacchi al governo, che si attua la collaborazione fra gli economisti intransigenti e l'Estrema Sinistra. Da una collaborazione di questo genere esploderà lo scandalo della Banca romana: un'offensiva non tanto contro Giolitti e il suo governo, quanto contro tutta la classe dirigente: che era, appunto, l'obiettivo dei liberisti.

Gastone Manacorda

(*continua*)

[138] *Il Patto di Roma*, cioè il programma dei radicali per le elezioni del 1890, opera del Cavallotti, si era pronunciato sulla questione sociale, auspicando cautamente « la trasformazione dei rapporti attuali fra capitale e lavoro ». Ma in realtà tutta la parte economica del programma non ha nulla di socialistico, anzi è di chiara ispirazione liberistica. Sulla giornata di lavoro, il *Patto di Roma* così si esprime: « Nel regime liberistico delle industrie nostre non è possibile lo Stato imponga a padroni ed operai che la giornata di lavoro non sia prolungata oltre le otto ore; sembra però, nonché lecito, desiderabile, dichiararsi che otto ore costituiscono una giornata normale con diritto alla mercede corrispondente ». (*Il Patto di Roma*, cit., p. 69). Per l'influenza diretta del Pareto sul Cavallotti in questo momento, v. *L'Italia radicale*, cit., p. 275, e l'articolo di Cavallotti sul « Secolo » del 20 ottobre 1890 ivi ricordato.

Socialdemocrazia austriaca e socialisti italiani nell'agosto del 1914

Un colloquio di Wilhelm Ellenbogen con Benito Mussolini e Claudio Treves

L'« Avanti! » del 2 settembre 1914, in risposta alle accuse di austriacantismo o germanofilia, che gli interventisti muovevano al Partito socialista italiano, a causa del suo atteggiamento di « neutralità assoluta » nel conflitto europeo, pubblicò il verbale del colloquio che il segretario del Partito, Costantino Lazzari e due membri della direzione del Partito stesso, Alceste Della Seta e Adolfo Zerbini, avevano avuto, a Roma, il giorno prima, con l'inviato della direzione del Partito socialdemocratico tedesco, il deputato Albert Südekum. In quel colloquio, Lazzari e i suoi compagni avevano espresso in termini inequivocabili la loro condanna dell'adesione alla guerra dell'Impero degli Hohenzollern di cui il gruppo parlamentare della socialdemocrazia tedesca s'era reso colpevole il 4 agosto 1914, votando, in dispregio alle passate deliberazioni dell'Internazionale Operaia Socialista, a favore dei crediti militari chiesti dal governo di Berlino, per una guerra della quale l'attacco alla Francia già documentava, e l'invasione del Belgio avrebbe aggravato lo stesso 4 agosto, il carattere aggressivo [1].

Nella medesima occasione, l'« Avanti! » rendeva noto che tre inviati del Partito operaio socialdemocratico dell'Austria, Ellenbogen, Leman e Oliva, s'erano presentati alla sezione di Venezia del Partito socialista italiano e avevano chiesto che si procurasse loro un colloquio, possibilmente a Milano, il 30 agosto, con la segreteria del Partito socialista italiano. Questa, ricevuto ch'ebbe, il 28 agosto, il messaggio degli emissari della socialdemocrazia austriaca, decise di non accoglierne la richiesta ed evitò di incontrarli.

Il rifiuto non aveva bisogno di spiegazioni. Sin dal suo numero del 26 luglio 1914, commentando l'ultimatum austriaco alla Serbia, l'« Avanti! »

[1] Per le accuse, che tanto il resoconto del colloquio con Südekum, pubblicato dall'« Avanti! », quanto tutto il successivo atteggiamento del Partito socialista italiano nel 1914-18, hanno chiaramente confutato, si può vedere il volume di Francesco Paoloni, *I Sudekumizzati del socialismo. Seconda parte della « Trilogia dei Nostri Boches »*, Edizione del « Popolo d'Italia », Milano, s.d.

aveva scritto: « Le responsabilità della catastrofe sono già fissate. Esse ricadono in massima parte sull'Austria-Ungheria... Il partito militare austriaco voleva la guerra: ecco la realtà ». Nello stesso numero, il quotidiano socialista avvertiva che il proletariato italiano avrebbe stracciato i patti segreti della Triplice Alleanza, se mai il governo di Roma avesse voluto interpretarli nel senso di far intervenire l'Italia al fianco dell'Austria-Ungheria, di cui formalmente era ancora l'alleata. Questa presa di posizione fu ribadita nella riunione che la direzione e il gruppo parlamentare del Partito socialista italiano tennero l'indomani, 27 luglio, a Milano, nella quale votarono un ordine del giorno che dichiarava come nessun trattato poteva obbligare l'Italia a collaborare allo schiacciamento di un popolo libero (la Serbia) e chiedeva l'immediata convocazione della Camera, per esigere dal governo « un atteggiamento di neutralità assoluta » [2].

In previsione della riunione dell'Esecutivo dell'Internazionale Operaia Socialista, convocato a Bruxelles per il 29 luglio, il Partito socialista italiano diede ai suoi delegati, l'on. Oddino Morgari, segretario del gruppo parlamentare socialista, e Angelica Balabanoff, membro della direzione del Partito, l'incarico di prender contatto con i socialisti austriaci per organizzare a Venezia un convegno italo-austriaco avente lo scopo di concordare la lotta comune dei due partiti contro la guerra. Un siffatto incontro di socialisti italiani e austriaci era già stato previsto per l'occasione del Congresso Internazionale, che avrebbe dovuto riunirsi a Vienna il 23 agosto, ma del quale già si sapeva che non avrebbe più potuto aver luogo nella capitale austriaca dominata dai preparativi di guerra; e infatti l'Esecutivo riunito a Bruxelles cercò di spostare il congresso a Parigi, per il 9 agosto, ove però non poté egualmente tenersi per il sopraggiunto stato di guerra.

Il 28 luglio l'Austria-Ungheria dichiarò guerra alla Serbia. In un appello al proletariato, la direzione del Partito socialista italiano così definiva l'avvenimento: « Le correnti reazionarie e militaresche dell'Impero austro-ungarico si sono scatenate contro l'indipendenza della nazionalità serba ». Invece, il Partito operaio socialdemocratico austriaco, che fino al 25 luglio aveva protestato contro l'ultimatum e contro l'eventualità dello scatenamento della guerra, smise di criticare l'operato del proprio governo e non mosse alcuna censura alla dichiarazione di guerra. Il 29 luglio, l'organo centrale della socialdemocrazia austriaca, la « Arbeiter Zeitung » di Vienna, lungi dal protestare contro la dichiarazione di guerra austro-ungarica, la giustificava implicitamente, scrivendo che la sola cosa che importava era che il con-

[2] Cfr. l'« Avanti! » del 28 luglio 1914. Sull'argomento si veda la comunicazione di Leo Valiani, presentata all'XI Congresso Internazionale di Scienze Storiche (Stoccolma 21-28 agosto 1960) e apparsa nell'« Avanti! » del 15 e 16 settembre 1960 e in « Mondo operaio », 1960, n. 9.

Per il dibattito al Congresso suddetto sulla socialdemocrazia europea, cfr. i commenti di Paolo Spriano ne « L'Unità » del 27 agosto 1960 e di Paolo Alatri in « Paese sera » del 31 agosto 1960.

flitto austro-serbo rimanesse localizzato e che la Russia non intervenisse nella conflagra ione [3].

La mancata convocazione del Parlamento austriaco, della cui approvazione il governo di Vienna non riteneva neppure di avere bisogno, bastandogli la fiducia dell'Imperatore, esentò la socialdemocrazia austriaca dal voto dei crediti militari, che però evidentemente non avrebbe rifiutato. Infatti, per marcare la sua adesione al voto dei crediti militari da parte dei deputati della socialdemocrazia germanica, il 5 agosto, per la penna del proprio direttore, Friedrich Austerlitz, membro autorevole della direzione centrale del Partito operaio socialdemocratico austriaco, la « Arbeiter Zeitung », esaltò l'evento prodottosi al Parlamento di Berlino come una grande e gloriosa « giornata della nazione tedesca ». L'« Avanti! » dello stesso 5 agosto stigmatizzava invece, con parole roventi, l'aggressione tedesca alla Francia e al Belgio, così come aveva già stigmatizzato l'aggressione austriaca alla Serbia. Il contrasto fra i socialisti italiani e i socialdemocratici tedeschi e austriaci non avrebbe dunque potuto essere più netto.

Nello Arbetarrörelsens Arkiv di Stoccolma, abbiamo recentemente rintracciato, fra le carte di Wilhelm Ellenbogen, che l'ex-deputato e dirigente socialdemocratico austriaco, recatosi in esilio dopo il colpo di Stato fascista perpetrato nel febbraio del 1934 dal cancelliere Dollfuss, spedì nel 1940, al momento di rifugiarsi in America, ai suoi compagni di Svezia, perché le custodissero, un suo pro-memoria, intitolato *Meine letzte Begegnung mit Mussolini*, che fa il resoconto, scritto evidentemente a memoria, del viaggio compiuto in Italia nell'agosto del 1914. La parte finale del documento consente di fissarne la data della stesura fra il 1929 e il 1935, molto presumibilmente alla fine del 1934.

Aderente al Partito operaio socialdemocratico austriaco sin dalla sua fondazione, Wilhelm Ellenbogen, laureato in medicina, per i suoi studi musicali buon conoscitore della lingua italiana, tenne sempre, fino al 1914, i collegamenti fra i socialisti austriaci e italiani. Al Congresso Socialista Internazionale di Zurigo (1893) aveva fatto conoscenza, fra gli altri, di Filippo Turati ed Anna Kuliscioff [4] e di Antonio Labriola. Il Labriola ebbe con lo Ellenbogen un carteggio assai serrato, denso di scambi di informazioni. Come si può ricostruire dalle lettere del filosofo marxista italiano, le uniche rimasteci del carteggio fra i due, con la collaborazione dell'Ellenbogen, il Labriola aveva organizzato in Austria la solidarietà, da lui curata anche per altri paesi di Europa, col movimento dei Fasci Siciliani; all'Ellenbogen aveva inviato articoli e messaggi che furono pubblicati sulla stampa del Partito socialista democratico operaio dell'Austria; e soprattutto con l'aiuto dell'Ellenbogen

[3] Cfr. i documenti relativi alla socialdemocrazia austriaca nella raccolta di Carl Gruenberg, *Die Internationale und der Weltkrieg*, t. 1: *Vor dem Kriege und während der ersten Kriegswochen*, Leipzig, 1916.

[4] Wilhelm Ellenbogen, *Una Donna d'eccezione*, in « Critica Sociale », XXXVI, (1926), p. 11.

era riuscito ad ottenere risultati non indifferenti a Vienna nell'opera da lui considerata di grande importanza dopo i fatti di Aigües-Mortes per la organizzazione dei lavoratori italiani all'estero [5]. Anche Turati si rivolse ad Ellenbogen nel maggio 1895 per una ragione analoga, e cioè per cercare di evitare che operai ingaggiati dalla Camera del Lavoro di Milano per una ditta di Budapest fossero, a loro insaputa, utilizzati per far fallire uno sciopero nella capitale ungherese [6]. Di carattere più occasionale furono i suoi rapporti con altri socialisti italiani [7]. Dalle sue lettere con Bissolati, però, si rileva che fra il 1897 e il 1898, l'Ellenbogen fu corrispondente da Vienna per l'« Avanti! » [8].

Deputato al Parlamento austriaco dal 1902 e membro della delegazione parlamentare per gli Affari Esteri, Ellenbogen fu attivo in numerose iniziative comuni dei socialisti italiani ed austriaci contro la politica di riarmo, il nazionalismo e la guerra. Insieme a Bissolati e a Valentino Pittoni organizzò il 21-22 maggio 1905 a Trieste un convegno socialista italo-austriaco contro il nazionalismo, al quale parteciparono Ferri, Rigola, Rondani, Bissolati, Lerda, Marangoni per i socialisti italiani, per i socialisti austriaci Victor Adler, Pernestorfer ed Ellenbogen, per i socialisti cechi Nemec, per gli ungheresi Buchinger, per gli sloveni Kristan, per i socialisti triestini Oliva e Pittoni, per i trentini Pischel [9]. Questo convegno avrebbe dovuto avere uno sviluppo in un incontro fra le delegazioni dei due partiti a Roma il 9 aprile 1911,

[5] Le trentuno lettere e cartoline postali di Antonio Labriola a Wilhelm Ellenbogen sono degli anni 1893-1899 e si trovano presso l'Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis, Amsterdam, *Kleine Korrespondenz*. Sul loro contenuto si tornerà nello studio di Ernesto Ragionieri, *Italiani all'estero ed emigrazione italiana: un tema di storia del movimento operaio*, di prossima pubblicazione in « Studi storici ».

[6] I.I.S.G., *Kleine Korrespondenz*. Delle altre tre lettere di Turati ad Ellenbogen, due concernono la valutazione delle elezioni politiche del 1895 e del successo in esse riportato dai socialisti.

[7] *Ibidem*, una lettera di Cesare Battisti, una di Andrea Costa, una di Enrico Ferri e una di Alessandro Schiavi. Una lettera di Luigi Mongini ad Ellenbogen perché si interessasse di far revocare il divieto alla circolazione de « L'Asino » nei paesi dell'Impero si trova nella parte del *Nachlass* di Ellenbogen depositato a Stoccolma dove sono anche lettere a lui dirette di socialisti o elettori delle regioni italiane dell'Impero austriaco.

[8] Bissolati a Ellenbogen 16 ottobre 1897 e 26 marzo 1898 in I.I.S.G., *Kleine Korrespondenz*. Oltre a numerose brevi informazioni pubblicate con la sigla delle sue iniziali, sono firmati da Ellenbogen sull'« Avanti! » alcuni articoli sulla situazione austriaca, quali *La Lotta degli operai austriaci per il diritto elettorale comunale* (23 ottobre 1897), *Le Prospettive del ministero Badeni* (24 ottobre 1897), *La Libertà di stampa in Austria e gli operai* (12 e 14 novembre 1897), *Gli Avvenimenti d'Austria e l'opera dei socialisti* (1 dicembre 1897), *Il Movimento operaio austriaco nel 1897* (6 febbraio 1898).

[9] Cfr. « Avanti! », 22, 24 e 25 maggio 1905. Cfr. anche Leonida Bissolati, *La Politica estera dell'Italia dal 1897 al 1920*, Milano, 1923, pp. 111 sgg., 114 sgg. La relazione di V. Pittoni sul socialismo davanti ai problemi nazionali italiani ed austriaci, che i convenuti approvarono all'unanimità, è stampata, con una breve prefazione di Ellenbogen, in *La Nostra politica estera. I convegni socialisti di Trieste, 21-22 maggio 1905*, Trieste. Oltre ai delegati di maggior notorietà, al convegno parteciparono anche numerosi socialisti italiani e sloveni della Venezia Giulia.

accompagnato da manifestazioni popolari per lo stesso fine da tenersi nel medesimo giorno nelle principali città del Regno d'Italia e dell'Impero Austriaco. Ma l'improvviso scioglimento della Camera Austriaca e l'inizio della campagna elettorale nell'Impero fecero rinviare l'attuazione di quel proposito [10].

Trascriviamo qui lo scritto di Wilhelm Ellenbogen, pur con l'avvertenza ch'esso può contenere, date le circostanze d'esilio in cui fu redatto, senza il soccorso della documentazione dell'epoca, qualche inesattezza non facile ad accertare ora. Rettifichiamo nelle note alcune sue visibili imprecisioni, mentre vogliamo precisare un dettaglio relativo alla visita in Italia del messaggero della socialdemocrazia tedesca, Südekum. Alludendo ad essa, e alla mancanza di tatto del deputato tedesco (che notoriamente aveva creduto di potersi far forte dei passati aiuti finanziari della socialdemocrazia tedesca ai partiti più poveri dell'Internazionale, fra i quali l'italiano), l'Ellenbogen ne parla come se il colloquio di Südekum con la direzione socialista italiana avesse preceduto il suo viaggio in Italia, mentre invece, stando all'« Avanti! » del 2 settembre 1914 sembrerebbe che il Südekum, che peraltro si fermò anch'egli a Milano (ove giunse alcuni giorni prima dell'Ellenbogen), avesse preso contatto con la segreteria del Partito socialista italiano dopo l'Ellenbogen. Evidentemente, la cattiva impressione lasciata dalla mancanza di tatto del Südekum, che l'Ellenbogen ha dovuto constatare, fu rilevata dai socialisti milanesi, che avrebbero anche potuto informarne la direzione romana del Partito prima che questa declinasse il colloquio con l'Ellenbogen.

In ogni modo, si tratta di un documento del quale, comunque si valutino i giudizi che l'Ellenbogen esprime, non c'è bisogno di sottolineare l'interesse.

Ernesto Ragionieri e Leo Valiani

[10] Cfr. Wilhelm Ellenbogen, *Warum kommen wir in Rom zusammen?*, in « Der Kampf », IV (1910-1911), pp. 297-301. Per il comunicato della segreteria del PSI che annunciava il rinvio si veda l'« Avanti! » del 6 aprile 1911.

Ellenbogen fu nel 1919 ministro per la « socializzazione » nel governo della Repubblica austriaca presieduto dal cancelliere socialdemocratico Karl Renner. Nel marzo del 1933, in occasione della sospensione del Parlamento, su ordinanza del cancelliere clerico-fascista Dollfuss, l'Ellenbogen propugnò, inascoltato dalla direzione della socialdemocrazia stessa, la proclamazione dello sciopero generale e la resistenza ad oltranza al colpo di Stato, di cui vedeva che si era compiuta la prima tappa, foriera della soppressione di ogni forza d'opposizione l'anno dopo, quando i socialisti viennesi resistettero infatti, con le armi, ma troppo tardi, all'instaurazione della dittatura fascista. Sullo Ellenbogen cfr. il discorso commemorativo di Otto Leichter, pronunciato a New York il 27 febbraio 1951 e riprodotto nella « Zukunft » di Vienna, 1951, n. 4.

Meine letzte Begegnung mit Mussolini

Die Kriegserklärungen im Juli 1914 hatten die Internationale der Arbeiter mitten auseinander gerissen. Wir alle, wie wir auch zur Tatsache des einmal losgebrochenen Krieges standen, ob wir für die nunmehr aufgezwungene Verteidigung insbesondere gegen einen Sieg des Zarismus eintraten oder sie leidenschaftlich bekämpften, beklagten ohne Ausnahme diesen Riss auf das tiefste. Insbesondere bei Viktor Adler, dem ohnehin schwer Leidenden, steigerte der seelische Schmerz sein körperliches Siechtum in geradezu unheimlicher Weise. Er spähte nach Gelegenheiten, den zerrissenen Faden wieder irgendwo anzuknüpfen. Eine direkte Verbindung mit den Freunden in Frankreich, England, Belgien war unmöglich. Von den Militärmächten war einzig Italien noch neutral. Vielleicht liesse sich wenigstens mit der italienischen Sozialdemokratie und durch sie mit den übrigen Teilen der Internationale eine neue Verbindung herstellen. Ueber seine Bitte fuhr ich denn in Begleitung eines inzwischen verstorbenen Münchener Parteigenossen Ende August 1914 nach Triest [11]. Damals bewegten sich die Eisenbahnzüge noch nach den Grundsätzen eines uralten sogenannten Kriegsfahrplanes, d. h. mit der Geschwindigkeit etwa eines Lastzuges und längeren Aufenthalten in jeder Station: Hetzendorf, Atzgersdorf, Theresienfeld usw. Nach 36 stündigen knochenzerrädernder Fahrt langten wir in Triest an.

Die Triestiner Parteigenossen empfingen uns kühl. Sie gehörten zu den fanatisch gegen den Krieg eingestellten Sozialdemokraten [12]. Sie waren in der Antikriegstradition aufgewachsen. Seit Jahrzehnten hatten sie den italienischen Irredentismus mutig und tapfer bekämpft, wofür sie denn auch von ihnen als « Austriacanti » beschimpft wurden. Aus ihren Reihen war ein ausserordentlich

[11] Sarà forse il Leman, al quale allude l'« Avanti! » del 2 settembre 1914.

[12] « Il Lavoratore », l'organo dei socialisti di Trieste, diretto dal deputato Giovanni Oliva, vecchio organizzatore operaio, con l'assidua collaborazione di Valentino Pittoni che, come si vede, accompagnarono l'Ellenbogen a Venezia (e il Pittoni anche a Milano), disapprovò nei termini più recisi che la censura militare austriaca gli consentiva di impiegare, l'adesione della socialdemocrazia austriaca e tedesca alla guerra. Il 7 e il 15 agosto 1914, « Il Lavoratore » riuscì a scrivere che non approvava l'atteggiamento della « Arbeiter Zeitung » di fronte alla guerra e rimproverò apertamente al giornale socialdemocratico viennese di pretendere di parlare, in modo poco leale, come se esso avesse titolo ad esprimere il pensiero di tutti i socialdemocratici, di ogni nazionalità e tendenza, dell'Impero austriaco, mentre in realtà la censura soffocava la voce di quelli d'essi che erano ostili alla guerra. Nel numero del 19 agosto 1914, « Il Lavoratore » polemizzò di nuovo con la « Arbeiter Zeitung », che aveva voluto far credere che fra la posizione di difesa nazionale assunta dai socialisti belgi e il voto dei crediti militari da parte dei socialdemocratici tedeschi non ci fosse alcuna differenza. Il Belgio, ricordava « Il Lavoratore », era stato aggredito e invaso. Nel suo numero del 26 agosto 1914, « Il Lavoratore » rispose proprio all'Ellenbogen, che aveva ricordato che Bebel aveva detto una volta che contro i cosacchi dello zar avrebbe preso anch'egli il fucile. Si fa « ingiuria alla memoria di quel nostro grande », scriveva « Il Lavoratore », facendosene scudo per l'*unione sacra*, che i congressi socialisti nei quali Bebel aveva avuto parte determinante,

wirksames Buch gegen diesen die Kriegsgefahre heraufbeschwörenden Hypernationalismus hervorgegangen (Angelo Vivante, *Irredentismo adriatico*, Firenze, 1912). In diesem Buch, das ich damals « ein Buch des Friedens » genannt habe [13], war haarscharf nachgewiesen worden, dass eine etwaige Erfüllung der irredentistischen Wünsche, also die Einverleibung Triests und des Küstenlandes in Italien, die Gefahr der wirtschaftlichen Vernichtung Triests bedeute, eine Prophezeiung, die inzwischen bekanntlich vollinhaltlich getroffen ist. Aber obwohl ein ungünstiger Kriegsausgang gerade diese Gefahr, nämlich die Abtretung Triests an Italien, zur Folge haben musste, standen die Triestiner Parteigenossen aus prinzipiellen Gründen dem Gedanken des Krieges ablehnend gegenüber.

Der Krieg an sich war für sie das grösste aller Uebel und kein Gedanke an Verteidigung der Lebensinteressen Triests konnte sie von der leidenschaftlichen Verurteilung des Verbrechens der österreichischen Staatsmänner abbringen.

Nur der innigen, persönlichen Freundschaft, die mich mit den Abgeordneten Pittoni und Oliva verband, gelang es, die alten herzlichen Beziehungen zwischen mir und dem Triester Proletariat wieder herzustellen, wenn auch ein gewisser Hauch von Entfremdung unverkennbar zurückblieb.

War schon Triest zurückhaltend, so war eine noch stärkere Ablehnung im « Regno » zu erwarten. Auch im Kreise der reichsitalienischen Parteigenossen erfreute ich mich einer grossen persönlichen Zuneigung. Nannte man die besten Namen des italienischen Sozialismus, so konnte ich mit Stolz sagen, dass sie meine persönlichen Freunde waren; aber die italienische Sozialdemokratie war durch das Verhalten des deutschen und sogar des österreichischen Proletariats in das Verhältniss eines schweren Misstrauens zu deren Vertretern gelangt. Dazu war noch unmittelbar vor mir ein reichsdeutscher Parteigenosse nach Italien gereist, der sich doch offenbar in höchster Grade ungeschickt und taktlos benommen hatte.

Ich ersuchte daher meine beide oben gennanten Freunde, mich nach Italien zu begleiten, damit durch sie eine persönliche Verbindung mit den Führern des italienischen Proletariats erleichtert werde. Der Abgeordnete Musatti, den wir in Venedig aufsuchten, war – vielleicht nicht zufällig–nicht anzutreffen.

esclusero tassativamente e che Bebel stesso aveva respinto, pagando di persona, nella guerra del 1870.

La polemica fra « Il Lavoratore » e la « Arbeiter Zeitung » fu riprodotta dal « Lavoro » di Genova del 29 agosto 1914. A seguito delle interpretazioni discordanti che la stampa italiana aveva dato del suo viaggio a Milano, Valentino Pittoni precisò nel « Lavoratore » dell'8 settembre 1914 che « la linea di condotta del Partito socialista italiano è così limpidamente diritta che non può non raccogliere la nostra incondizionata approvazione » e che lui e l'Oliva avevano accompagnato l'Ellenbogen in Italia solo perché, avendo fede nella rinascita dell'Internazionale, sembrava loro giusto continuare a fare da intermediari, come il movimento socialista triestino aveva sempre fatto, tra i socialisti italiani ed austriaci. La messa a punto del Pittoni fu riprodotta anche dal « Lavoro » di Genova dell'11 settembre 1914.

[13] *Die Irrtümer des Irredentismus*, in « Der Kampf », v, (1911-1912), pp. 355-360. [Nota di Ellenbogen].

Wir fuhren nach Mailand weiter, nachdem wir den italienischen Parteivorstand schriftlich zu einer Besprechung in der lombardischen Hauptstadt eingeladen hatten. Es war offensichtbar lediglich Rücksicht auf die wahrhaft herzliche Freundschaft, die mich bisher mit den Mitgliedern des Parteivorstandes verbunden hatte, die die Parteileitung bewog, eine Zusammenkunft in höflichen Worten als gegenwärtig inopportun zu bezeichnen. Wahrscheinlich wäre einer anderen Person gegenüber die Ablehnung grobklotziger ausgefallen.

Mailand, das im Gegensatz zu Rom das politische Zentrum Italiens war, machte den Eindruck einer unter verhaltenen Fieber gärenden Stadt. Die ganze Bevölkerung war von dem Taumel der Kriegsdiskussion aufs leidenschaftlichste ergriffen. Die Frage der Teilnahme Italiens am Kriege durchschütterte die ganze Bevölkerung. Auf allen Strassen und Plätzen, in den Gästhäusern und Cafés, insbes. in den weit offenen Hallen der « Galleria Vittorio Emanuele » nächst dem Dom, stand die Frage: wird Italien Krieg führen und an welcher Front? in lärmender Weise auf der Tagesordnung. Die Zeitungen hatten unsere Ankunft erfahren; ein lebhafter Protest ging in ihren Spalten sofort gegen uns los, insbes. die für den Eintritt Italiens an der Seite der Entente in den Krieg fanatisierten irredentistischen Blätter überhäuften uns mit Schmähungen, was keinesfalls zur Erleichterung des Versuches, eine Konferenz mit den Mailändern Freunden abzuhalten, beitragen mochte. Trotzdem gelang es der Vermittlung Pittoni's eine solche Besprechung herbeizuführen. Unter den Anwesenden befanden sich Claudio Treves, der glänzende Literat, brillante Redner und Leiter des wissenschaftlichen Organs des italienischen Sozialismus, der « Critica Sociale » [14], dessen Freundschaft für mich weder damals noch bis zum heutigen Tage auch nur das geringste von ihrer Schöhnheit, Wärme und Treue verloren, hat dann...

Und Benito Mussolini. Mussolini war damals Chefredakteur des « Avanti », des Zentralorgans der italienischen Sozialdemokratie. Ein formgewandter Journalist mit all der Leichtbeweglikeit, Eindrucksfähigkeit, Wandlungsfähigkeit, Oberflächlichkeit und wortgestaldtenden Darstellungskraft eines fixigen Zeitungsmachers. Es ist all das bis zum heutigen Tage geblieben und der fabelhafte Aufstieg, den er genommen, hat zu diesem Wesen seiner Persönlickeit nichts Positives hinzugefügt: eine neuerliche Bestätigung des Lehrsatzes Schopenhauers und Goethes von der Unveränderlichkeit des Charakters. Mussolini war damals fanatisch gegen den Krieg gestimmt. Unmittelbar vor meiner Ankunft in Mailand hatte er einen stilistisch glänzenden Artikel im « Avanti » veröffentlicht, das « delirium tremens der Irredentisten ». In diesem Artikel hatte er mit blutiger Ironie das hysterische Hin-und herschwanken der italienischen Kriegsfanatiker verhöhnt, die von jedem Tagesereigniss des Krieges auf das stärkste beeindrückt, rettungslos zwischen Him-

[14] In realtà, come è noto, il direttore della « Critica sociale » era Filippo Turati. Claudio Treves ne era attivo collaboratore specialmente sulle questioni della guerra e dell'intervento: si spiega così la svista dell'Ellenbogen.

mel hoch jauchzend und zu Tode betrübt, hin-und herpendelten, d. h. durch jeden Kriegserfolg der Deutschen in Frankreich sich bestimmen liessen, die Führung des italienischen Krieges an der Seite der Deutschen zu verlangen, während umgekehrt ein französischer Erfolg, z. B. an der Marne, sie veranlasste, mit demselben Fanatismus den Beitritt Italiens zur Entente zu fordern. Mussolini, der sonst äussert Redselige, beobachtete gegen uns eine schweigsame Zurückhaltung. Dazu mochte vor allem die Grundstimmung der italienischen Sozialisten, die ablehnenende Haltung des Parteivorstandes, aber auch die warnenden Stimmen in den bürgerlichen Zeitungen beigetragen haben. Er selbst war damals als Redakteur des « Avanti » gegen die Teilnahme Italiens am Krieg in überaus heftiger Weise eingetreten und hatte geradezu dagegen mit der Insurrektion gedroht. Er verhohnte das Martyrium Belgiens usw[15]. Er mochte also auch persönlich misstrauisch sein und vier Monate vorher hatte derselbe Mussolini beim italienischen Sozialisten–Kongress in Ancona, nach einer italienischen Begrüssungsansprache, die eine leidenschaftliche Anteilnahme des gesamten Parteikongresses hervorrief leidenschaftlicher nebst manchen anderen Parteigenossen mich stürmisch umarmt und geküsst[16].

Ich fühlte also deutlich die Scheidewand von Kälte und Misstrauen, die zwischen mir und den italienischen Sozialisten stand. Sie musste durchbrochen werden und ich begann: « Der Grund, warum ich im Einverständniss mit meinem Freunde Viktor Adler hier bin, ist ein doppeltes Bedürfniss: einmal Euch über unsere Auffassung aufzuklären und zweitens Euch zu sagen, dass wir unsere alten freundschaftlichen Beziehungen ungeschwächt aufrecht zu erhalten wünschen. Wir haben die Politik unserer Staatsmänner bis zum letzten Augenblick auf das heftigste bekämpft. Als die Kriegserklärung erfolgt war, die alle unsere Bemühungen nicht hatten verhindern können, standen wir vor der Tatsache, dass unter den Österreich bekriegenden Mächten auch das zaristische Russland sich befand. Gegen die Gefahr, von dieser alle Freiheit niedertretenden Macht besiegt zu werden, hielten wir es für unsere Pflicht, die Freiheit und den Aufstieg des österreichischen Proletariats zu verteidigen, und behalten uns die Abrechnung mit den Urhebern des Krieges für später vor. Es wäre von diesem neuen Standpunkt naheliegend, dass wir die italienische

[15] Veramente Mussolini aveva minacciato l'insurrezione nel caso d'intervento dell'Italia al fianco degli Imperi Centrali e aveva condannato l'invasione tedesca del Belgio. Su questo punto i ricordi dell'Ellenbogen non sono precisi, fors'anche perché la censura postale austriaca non gli avrà consentito di leggere l'« Avanti! » nelle settimane anteriori al suo viaggio in Italia. Vero è, comunque, che alla fine di agosto Mussolini era deciso fautore del « neutralismo assoluto » e nessuno prevedeva il suo brusco passaggio, poche settimane dopo, all'interventismo.

[16] Al Congresso di Ancona del Partito socialista italiano, l'Ellenbogen recò il saluto della direzione del Partito socialdemocratico operaio d'Austria, auspicando la lotta comune del proletariato italiano e austriaco contro il nazionalismo e il militarismo. Allo stesso Congresso, Valentino Pittoni prese la parola per i socialisti triestini. Cfr. Direzione del Partito socialista italiano, *Resoconto stenografico del XIV Congresso nazionale del Partito socialista italiano (Ancona 26-27-28-29 aprile 1914)*, Città di Castello, 1914, pp. 10-11, 12-13.

Arbeiterschaft auffordern, mit uns die bedrohte Freiheit zu verteidigen. Aber nichts liegt uns ferner. Sind wir schon in dieses Unglück durch den Leichtsinn unserer bürgerlichen Politiker hineingeraten, so sollt Ihr nicht mit hineingerissen werden. Mein Standpunkt ist: Für das italienische Proletariat gibt es nur eine Politik unter diesen Umständen: absolute Neutralität ».

Tiefes Schweigen folgte diesen meinen Worten. Plötzliche schrie Mussolini in die Stille hinein: « Italien kann gar nicht Krieg führen! ». « Warum? », fragte ich. « Weil es kein Geld, keine militärische Ausrüstung, keine militärischen Führer, kein richtiges Heer hat. Teilnahme am Krieg würde auf Jahrzehnte eine schwere Schädigung Italiens bedeuten ».

Eine lebhafte Diskussion folgte. Der Bann war gebrochen. Die alte Herzlichkeit stellte sich wieder ein. Man hörte formlich das erleichterte Aufatmen aus den beglückt freundschaftlichen Worten unserer italienischen Freunde heraus. Ungezählt waren die Versicherungen, dass die italienische Arbeiterschaft mit unverbrüchericher Treue an dem Gedanken der nicht-Intervention festhalten und allen kriegsfanatischen Agitationen entschlossen entgegentreten werde.

Nur einer bewahrte auch weiter seine Zurückhaltung: Mussolini. Mir fiel der unsichere scheue Blick auf, den man sonst bei einem so temperamentvollen Agitator nicht findet. Er nahm auch an einer abendlichen geselligen Zusammenkunft nicht teil. Sollte sich schon damals in seinem Innern jene schmähliche Wandlung vorbereitet haben, die einen Monat später offenbar wurde?, als er mit Philippo Naldi, einem der plumpsten Geschäftemacher und Intriganten über die Herausgabe eines kriegshetzerischen Tagesblattes verhandelte und mit ihm eine Zusammenkunft in Genf vereinbart, von wo dann die Gelder für den « Popolo d'Italia » kamen, der sich zuerst « Zeitung der Produzenten » nannte, aber schliesslich das Organ der schlimmsten agrarischen Reaktion, des Staatsstreiches und der wildesten Angriffe gegen die sozialistische Partei wurde[17]. In einer Artikelserie, die Mussolini 1929 im Pariser « Candide » unter dem Titel « Mein Leben » veröffentlichte, und die sonst von ungläublichen Lügen und Entstellungen strotzte, gesteht er: « Ich hatte das Bedürfnis nach einem Tageblatt und ich gebärdete mich unsinnig, um eines zu kriegen ». Für jeden, der zwischen den Zeilen lesen kann, ist dort das Geständnis enthalten dass er für die Herausgabe dieses Blattes Geld genommen hat. Ein Interesse an dem Erscheinen eines kriegshetzerischen Blattes, das den Beitritt Italiens zur Entente verfochte, hatte vor allem Frankreich. Hinüber wird eines Tages die Welt Genaueres erfahren. Mussolini ist von da an ein Kriegshetzer bis zum Schluss des Krieges geblieben. Er versuchte nachher eine neuerliche Annäherung an die sozialistischen Gruppen in Politik und Gewerkschaft. Er wurde entrüstet zurückgewiesen. Als Faschist hat er den Kriegsfanatismus neuerlich unter nationalistischen Flagge betrieben, bis die Einsicht, dass er mit Frankreich

[17] È noto che « Il Popolo d'Italia » si chiamò dapprima *quotidiano socialista* e solo più tardi si qualificò come *quotidiano dei combattenti e dei produttori.*

im Aufrüsten nicht konkurrieren könne und das Ausbleiben der Gelder aus Amerika ihn zum Verteidiger der Abrüstung machte. Er ist bis zum heutigen Tage nicht nur ein Journalist und Blankist, sondern auch ein charakterloser Abwandler von Ueberzeugungen geblieben.

W. Ellenbogen

Il mio ultimo incontro con Mussolini

Le dichiarazioni di guerra del 1914 avevano provocato una profonda lacerazione in seno alla II Internazionale. Tutti noi, senza eccezione, qualunque fosse la nostra posizione di fronte al fatto compiuto della guerra, sia che ci schierassimo per la difesa ormai impostaci soprattutto contro una vittoria dello zarismo, o che l'avversassimo con decisione, deploravamo profondamente questa lacerazione. In particolare Viktor Adler, da tempo sofferente vide per il dolore morale aggravarsi in maniera addirittura preoccupante il suo già grave stato di salute. Egli spiava ogni occasione per riallacciare di nuovo le fila lacerate. Un collegamento diretto con gli amici in Francia, Inghilterra e Belgio era impossibile. Solo l'Italia, tra le potenze militari, era ancora neutrale. Forse si sarebbe potuto stabilire un nuovo collegamento almeno col Partito socialista italiano e per suo tramite con le altre sezioni dell'Internazionale. Dietro sua preghiera, alla fine di agosto del 1914 io partii per Trieste insieme con un compagno di Monaco, morto nel frattempo. Allora i treni si muovevano ancora secondo i criteri di un antichissimo cosiddetto orario ferroviario di guerra, cioè all'incirca con la velocità di un treno merci e con lunghissime fermate in ogni stazione: Hetzendorf, Atzgersdorf, Theresienfeld ecc. Dopo un viaggio massacrante di trentasei ore arrivammo a Trieste.

I compagni triestini ci ricevettero freddamente. Essi appartenevano a quella parte della socialdemocrazia che era fanaticamente contraria alla guerra. Erano cresciuti nella tradizione antibellicista. Da decenni avevano combattuto coraggiosamente e validamente l'irredentismo italiano, e in cambio ne erano stati qualificati come « austriacanti ». Dalle loro file era uscito un libro straordinariamente efficace contro questo ipernazionalismo che evocava i pericoli di guerra (Angelo Vivante, *Irredentismo adriatico*, Firenze, 1912). In questo libro, che allora io chiamai « un libro di pace », si dimostrava con estremo acume che un eventuale adempimento delle aspirazioni irredentistiche, cioè l'annessione di Trieste e del litorale istriano all'Italia, avrebbe significato il pericolo dell'annientamento economico di Trieste; profezia che nel frattempo, com'è noto, si è pienamente avverata. Ma, sebbene una infelice conclusione della guerra dovesse comportare, come conseguenza, proprio questo pericolo, cioè la cessione di Trieste all'Italia, i compagni triestini erano contrari all'idea della guerra per ragioni di principio.

La guerra in sé era per loro il peggiore di tutti i mali, e nessuna considerazione della difesa degli interessi vitali di Trieste poteva farli desistere dalla appassionata condanna del crimine compiuto dai governanti di Vienna.

Solo grazie alla intima amicizia personale che mi legava ai deputati Pittoni ed Oliva, mi riuscì di ristabilire le antiche cordiali relazioni tra me e il proletariato triestino, anche se restò evidente una certa aria di freddezza.

Se Trieste era già così riservata, c'era da attendersi una riservatezza ancor più marcata nel « Regno ». Anche nei circoli dei compagni italiani regnicoli io godevo di grandi simpatie personali. Qualsiasi nome si facesse dei migliori esponenti del socialismo italiano, potevo dire con orgoglio che si trattava di miei amici personali; ma il Partito socialista italiano, a causa del comportamento del proletariato tedesco e perfino di quello austriaco, era giunto a un atteggiamento di profonda sfiducia verso i suoi rappresentanti. Per giunta, immediatamente prima di me era partito per l'Italia un compagno tedesco, che per l'appunto si era comportato palesemente in maniera maldestra e priva di tatto al massimo grado.

Pregai pertanto i due compagni su ricordati di accompagnarmi in Italia, per agevolare il mio personale collegamento coi capi del proletariato italiano. Il deputato Musatti, che cercammo a Venezia, fu – forse non a caso – irreperibile. Proseguimmo per Milano, dopo aver invitato per iscritto la direzione del Partito italiano a un colloquio nella capitale lombarda. Fu evidentemente per puro riguardo alla amicizia veramente cordiale che mi aveva legato fino ad allora coi membri della direzione del Partito, che essi vollero usare parole cortesi nel giudicare inopportuno per il momento un incontro. Probabilmente con un'altra persona il rifiuto sarebbe stato più rude.

Milano, che, in contrasto con Roma, era il centro politico d'Italia, faceva l'impressione di una città in preda a una febbre repressa. Tutta la popolazione era trascinata dall'ebbrezza delle discussioni sulla guerra. La questione della partecipazione dell'Italia alla guerra agitava tutta la popolazione. In tutte le strade e in tutte le piazze, nelle trattorie e nei caffè, specialmente sotto gli ampi portici della galleria Vittorio Emanuele, vicino al Duomo, la domanda: « L'Italia farà la guerra, e su che fronte? » era all'ordine del giorno in mezzo a un grande vociare. I giornali avevano appreso del nostro arrivo; subito si scatenò sulle loro colonne una vivace protesta contro di noi, e soprattutto i giornali irredentisti fanaticamente orientati per l'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa ci coprivano di insulti, cosa che non poteva in alcun modo contribuire ad agevolare il tentativo di tenere una riunione con gli amici milanesi. Tuttavia, grazie alla mediazione di Pittoni, si riuscì a combinare questo colloquio. Tra i presenti si trovarono Claudio Treves, l'illustre letterato, brillante oratore e direttore dell'organo scientifico del socialismo italiano, la « Critica sociale », la cui amicizia per me né allora né poi, fino ad oggi, ha perduto sia pure un po' della sua bellezza, del suo calore e della sua fedeltà, poi...
e Benito Mussolini. Mussolini era allora direttore dell'«Avanti!», organo centrale del Partito socialista italiano. Un giornalista dallo stile spigliato, con tutta la vo-

labilità, la sensibilità, la mutevolezza, la superficialità e la forza espressiva nel parlare e la parola, proprie di un giornalista nato. [illegible] Schopenhauer e di Goethe sulla immutabilità del carattere. Allora Mussolini era fanaticamente schierato contro la guerra. Immediatamente prima del mio arrivo a Milano aveva pubblicato sull'«Avanti!» un articolo [illegible] [illegible] la guerra a fianco dei Tedeschi, mentre al contrario un successo francese, per esempio sulla Marna, li spingeva ad esigere con la stessa frenesia l'entrata dell'Italia nell'Intesa. Mussolini, abitualmente assai loquace, tenne con noi un atteggiamento di prudente silenzio. A ciò poteva aver contribuito soprattutto l'orientamento di fondo dei socialisti italiani. [illegible] direzione del Partito, ma anche le voci [illegible] dei giornali borghesi. Personalmente, come direttore dell'«Avanti!», egli aveva preso posizione in maniera estremamente violenta contro la partecipazione dell'Italia alla guerra, e aveva addirittura minacciato l'insurrezione contro questa eventualità. [illegible] il martirio del Belgio, e così via. Poteva quindi essere anche personalmente diffidente. Del resto, quattro mesi prima lo stesso Mussolini, al congresso socialista di Ancona, mi aveva [illegible] alcuni altri compagni, dopo alcune mie parole di saluto in italiano, che avevano suscitato una appassionata adesione dell'intero congresso del Partito.

Pertanto io avvertivo chiaramente il muro di freddezza e di sfiducia che si innalzava tra me e i socialisti italiani. Esso doveva essere abbattuto, ed io cominciai: «Se io, d'accordo col compagno Viktor Adler, sono qui, è per un doppio motivo: anzitutto per [illegible] e poi perché noi desideriamo mantenere intatte le nostre antiche relazioni [illegible]. Noi abbiamo lottato fino all'ultimo, con tutta l'energia, contro la politica dei nostri governanti. Quando [illegible] la dichiarazione di guerra che tutta la nostra agitazione non era riuscita a impedire, ci trovammo di fronte al fatto che tra le potenze belligeranti contro l'Austria si trovava anche la Russia zarista. Contro il pericolo di essere sconfitti da questa potenza che [illegible] libertà, ritenemmo nostro dovere difendere la libertà e le possibilità di [illegible] del proletariato austriaco, e ci riservammo per dopo la resa dei conti coi provocatori della guerra. Da questo nuovo punto di vista sarebbe [illegible] che noi invitassimo le masse operaie italiane a difendere insieme con noi la libertà minacciata. Ma nulla ci è più estraneo. Se noi, per la leggerezza dei nostri governanti borghesi, siamo ormai coinvolti in questa disgraziata situazione, voi non dovete essere trascinati con noi [illegible]

tariato italiano c'è una sola politica in queste circostanze: neutralità assoluta ».

Un profondo silenzio tenne dietro a queste mie parole. D'un tratto Mussolini lo ruppe gridando: « L'Italia non può assolutamente fare una guerra! ». « Perché? » domandai. « Perché non ha né denaro, né attrezzature militari, né capi militari, né un vero esercito. La partecipazione alla guerra avrebbe conseguenze deleterie per decenni ».

Seguì una vivace discussione. Ogni preclusione nei miei confronti era caduta. Si ristabilì la vecchia cordialità. Dalle cordiali parole dei nostri amici italiani si sentiva che respiravano letteralmente di sollievo. Innumerevoli furono le assicurazioni che le masse operaie italiane avrebbero mantenuto inviolabilmente fede all'idea del non intervento e si sarebbero opposte decisamente a tutte le agitazioni belliciste.

Solo uno conservò anche in seguito il suo atteggiamento riservato: Mussolini. Mi colpì il suo sguardo incerto e ritroso, quale non si trova di solito in un agitatore così pieno di temperamento. Non prese nemmeno parte a un cordiale incontro di sera. Che già allora nel suo intimo si fosse preparato quel vergognoso voltafaccia che divenne pubblico un mese più tardi, quando egli trattò con Filippo Naldi, uno dei più rozzi affaristi e intriganti, per la pubblicazione di un giornale bellicista, ed ebbe con lui a Ginevra un incontro, dal quale vennero poi i denari per il « Popolo d'Italia », che da principio si chiamò « Giornale dei produttori », ma che finì poi col diventare l'organo della peggiore reazione agraria, del colpo di Stato e dei più selvaggi attacchi contro il Partito socialista? In una serie di articoli che Mussolini pubblicò nel 1929 sul parigino « Candide », col titolo *La Mia vita*, e che d'altra parte riempì di incredibili menzogne e falsificazioni, egli confessa: « Io avevo bisogno di un giornale, e avrei fatto pazzie per averne uno ». Per chiunque sappia leggere fra le righe, è qui contenuta l'ammissione che egli ricevette del denaro per la pubblicazione di questo giornale. Soprattutto la Francia aveva interesse all'uscita di un giornale bellicista, che sostenesse il passaggio dell'Italia all'Intesa. Un giorno il mondo sarà meglio informato in proposito. Da allora Mussolini è rimasto un fautore della guerra fino alla sua conclusione. In seguito egli tentò un riavvicinamento ai gruppi politici socialisti e ai sindacati. Fu respinto sdegnosamente. Ultimamente, da fascista, ha praticato il fanatismo bellicista sotto bandiera nazionalista, finché, avendo capito di non poter far la concorrenza alla Francia in fatto di armamenti ed essendo venuti a mancare i soldi dall'America, non si trasformò in un sostenitore del disarmo. Fino ad oggi egli è rimasto non soltanto un giornalista e un blanquista, ma anche un voltagabbana senza carattere.

Traduz. di Mario Alighiero Manacorda

La coerenza di Pareto

Vilfredo Pareto. *Lettere a Maffeo Pantaleoni, 1890-1923.* A cura di Gabriele De Rosa, vol. I: *1890-1896*; vol. II: *1897-1906*; vol. III: *1907-1923.* Roma, Sotto gli auspici della Banca Nazionale del Lavoro, 1960, pp. XXIV-504, 468, 580. (Edizione originale fuori commercio).

Le lettere di Vilfredo Pareto a Maffeo Pantaleoni, recentemente pubblicate a cura di Gabriele de Rosa non sono soltanto una fonte importantissima per la storia del pensiero economico, ma costituiscono un documento altrettanto significativo per la storia politica e per la storia delle idee politiche in Italia.

E già la connessione e commistione che in esse si osserva tra teoria economica, avvenimenti politici ed economici, e teorizzazione politica dice molto di nuovo - in confronto della *communis opinio* - sulla natura di quella che era la « nuova economia » degli anni '90, e chiarisce il significato dell'altra denominazione che essa si diede in alcune sue correnti, di *economia pura.*

Questa denominazione, infatti, introdotta da alcuni dei massimi rappresentanti del pensiero neoclassico - Walras, Pareto, Pantaleoni - e corrispondente agli orientamenti della scuola austriaca e anche di un Jevons (non certo a quelli di un Marshall), non voleva significare la riduzione della economia a quell'astratto e apologetico ammasso di formule irreali a cui fu ridotta più tardi da epigoni, ai quali il luogo comune sembrò saggezza, e rigore scientifico sembrò la più insipida tautologia. Né per Walras - che introdusse il termine - né per Pareto, né per Pantaleoni, per Barone o per De Viti De Marco, economia pura significò *economia apolitica.* Non certo Léon Walras, sempre proteso nei propositi, nelle speranze, nelle battaglie, e anche nelle illusioni, della sinistra europea del suo tempo; né - nello stesso senso, e poi in senso opposto, sul fronte della conservazione - per Pareto e per Pantaleoni, la scienza economica poteva essere strumento di un'analisi accademica che fosse fine a se stessa. Quelli che erano stati i fini almeno implicitamente proposti all'azione politica dagli economisti liberali « classici » della generazione precedente saranno i fini della battaglia liberista del primo Pareto e del primo Pantaleoni; del Pareto « classico », del Pa-

reto non ancora «paretiano» precedente all'incontro con Pantaleoni e allo studio sistematico dell'economia, il Pareto della Società Adam Smith e del liberalismo fiorentino, in cui vive, ancora negli anni '80, la continuità fisica e istituzionale con il liberalismo del Risorgimento e con lo stesso liberismo settecentesco illuministico, quel liberalismo agrario toscano che conserva una sostanziale «continuità di sentimenti» (per usare la frase keynesiana, dall'età dell'arciduca Sallustio Bandini, continuità che riflette una analoga realtà di classe. Attraverso Pareto, il liberalismo dei Georgofili confluisce nella allora incipiente tradizione dell'economia pura: che anch'essa sorge in Italia come espressione, in tanta parte diretta o indiretta, di protesta agraria contro protezionismo affaristico e sottogoverno bancario.

In Maffeo Pantaleoni la continuità è anche più evidente, per la minore complessità formale dello strumento degli equilibri particolari, che evita l'apparato matematico e il ricorso all'allora inusitato linguaggio paretiano. Lo stesso diverso atteggiamento soggettivo dell'economista marchigiano, alieno dalle intemperanze verbali e dalle avventure intellettuali di cui Pareto costantemente si compiacque, contribuì a far passare quasi inavvertita, nell'opera sua, la transizione dall'economia classica all'economia neoclassica.

Nell'opinione dei contemporanei, infatti, la soluzione di continuità che la storiografia del pensiero economico pone negli anni '70 (ma che comunque per l'Italia si pospone di circa venti anni) fu avvertita molto meno di quanto non possa sembrare da una diversa prospettiva storica, e comunque fu avvertita quasi soltanto come novità metodologica. Presentando l'opera del Walras, nella *Biblioteca dell'Economista*, Gerolamo Boccardo ravviserà il fatto nuovo solo nell'uso della matematica, e del resto gli epigoni stessi dell'economia classica che si ricollegano alla tradizione di J. B. Say, come Paul Leroy-Beaulieu, minimizzarono la novità riconducendola, al più, a un'opinabile scelta espositiva.

Ancora negli anni '90, del resto, soprattutto nell'Europa continentale, la cultura economica è molto meno istituzionalizzata di quanto sarà più tardi e anche di quanto più tardi si penserà che già allora fosse (per esempio: Eric Roll, *Storia del pensiero economico*, Torino, Einaudi, 1954, pp. 455-463). Ciò spiega non solo l'immediata interrelazione tra teoria economica e realtà politico-economica, che caratterizza l'opera di gran parte degli economisti dell'epoca, ma anche il fatto che la divisione delle teorie si fondasse, più che su divergenze analitiche, su contrasti più nettamente avvertibili a livello d'opinione pubblica, non essendovi ancora in quel tempo un netto distacco tra la cultura economica a livello d'opinione pubblica e la cultura accademica, cioè, su contrasti di politica economica.

È vero che - per l'associazione che di fatto si era stabilita tra determinati orientamenti metodologici e gli opposti programmi di politica economica - si parla di scuola storica e di economia classica, non meno che di liberalismo e di protezionismo: ma, in sostanza, è intorno ai programmi che si deter-

minano le divisioni, e questa sarà in fondo (tranne forse, per il famigerato *Methodenstreit*, che del resto si svolge nella rarefatta atmosfera del mondo accademico germanico) l'opinione stessa delle parti contendenti. È infatti evidente che, per esempio, l'appassionata opposizione di un Ferrara o di un Martello ai metodi della scuola storica è, prima di tutto, opposizione alle tendenze di politica economica (e di politica *tout court!*) al cui servizio erano poste, o si presumeva fossero poste, quelle costruzioni teoriche.

Non per caso, del resto, più che altrove è avvertibile in Italia la relativa continuità dell'economia « pura » neoclassica rispetto alla tradizione classica (o degli epigoni dei classici) d'orientamento liberistico e d'intonazione apologetica. Condizioni obiettive e correnti culturali determinarono altrove più nette contrapposizioni. Nel Regno Unito la tradizione ricardiana, più sostanzialmente che formalmente modificata dal revisionismo degli anni '30, che culmina nella grande opera di John Stuart Mill, aveva troppo profonde radici per essere erosa senza un'esplicita contrapposizione e una critica non marginale. Non marginale infatti sarà la critica marginalistica: W. S. Jevons affronterà addirittura con acredine la costruzione classica, che solo in parte sarà salvata dalla restaurazione marshalliana. In Gran Bretagna del resto, da una parte la più avanzata trasformazione delle condizioni obiettive da cui per processi molteplici e indiretti, sorge la economia neoclassica, dall'altra l'istituzionalizzazione della cultura economica, ben più accentuata che sul continente, rende necessariamente esplicite anche contrapposizioni puramente analitiche: Jevons, e forse ancor meno Marshall non si discosteranno, infatti, dagli orientamenti di politica economica allora prevalenti e connessi all'insegnamento di un Mill o di un Cairnes.

In Francia, meno che altrove, le mutate condizioni obiettive potevano suscitare l'avvento di quella che sarà *the economic theory of the leisure class*. Meno che altrove è avvertibile in Francia il passaggio da un capitalismo di imprenditori a un capitalismo di *rentiers*; mentre un capitalismo che già in parte era di *rentiers* (in J. B. Say c'è la distinzione di *entrepreneur* e di capitalista, che non c'è in Ricardo) era stato ipotizzato nell'economia classica francese. Più che altrove, perciò, in Francia l'introduzione della « nuova economia » avrà carattere di polemica metodologica e di tentata rottura di consorterie accademiche: anche in questo carteggio si avverte l'eco della battaglia sfortunata di Léon Walras, che si ricollega immediatamente all'oscura e tenace protesta di suo padre, Antoine-Auguste Walras, soffocata dalla congiura del silenzio della scienza ufficiale e dalla meschina persecuzione della Francia conservatrice.

Non c'era stata una grande economia classica in Germania, dove anche dopo il 1870 si afferma, non un'economia neoclassica ma un'economia « storica »: se mai orientamenti che potevano dire neoclassici c'erano stati precedentemente, nell'opera di Johann Heinrich von Thünen (1783-1850) che si ricollega a quella preistoria della economia neoclassica cui apparten-

gono, con Walras padre (1801-1866), Antoine-Augustin Cournot (1801-1877) e Hermann Heinrich Gossen (1810-1858).

In Austria, dove l'economia neoclassica si afferma contemporaneamente e indipendentemente dall'Inghilterra, non v'era una grande tradizione classica, e il passato erano piuttosto gli epigoni di un cameralismo che non aveva subito sostanziali soluzioni di continuità fin dal *Osterreich über alles wann es nur will* di Ph. W. von Hornigk, che è opera del 1684, e perciò, dalle radici postrinascimentali del mercantilismo europeo.

In Italia l'economia neoclassica continua l'economia classica, e meno che altrove sarebbe sostenibile l'opinione già riferita secondo la quale dopo gli anni '70 le teorie soggettivistiche neoclassiche sarebbero state introdotte come consapevole strumento d'apologetica. Né tutta l'economia neoclassica italiana è decisamente apologetica, né il pensiero economico italiano aveva aspettato gli anni '70 per farsi apologetico. L'economia neoclassica, nei suoi primi anni, è semmai apologetica di un ideale capitalismo liberistico « allo stato puro », non certo delle concrete realtà del potere capitalistico: la polemica antiprotezionistica e non solo liberistica ma liberale di un Pantaleoni o di un Pareto andrà ben oltre una critica « costruttiva » e non si fermerà davanti a condanne e persecuzioni.

D'altra parte, quanto nell'economia classica c'era di apologetico - apologetico di un capitalismo ideale, ma in una certa misura anche apologetico dell'ordine concretamente esistente, nella misura, almeno, in cui tra l'uno e l'altro esisteva una fondamentale solidarietà di classe - era penetrato in Italia con la stessa penetrazione dell'economia classica, che in Italia fu Say e non Ricardo: Say, e ben presto Bastiat e Dunoyer. Divenuto economista classico francese, Pellegrino Rossi riporterà in Italia il pensiero economico della Monarchia di luglio insieme con una volontà politica di moderato conseguente: con Pellegrino Rossi l'economia classica europea teorizzatrice di una via moderata allo sviluppo del capitalismo, si scontrerà drammaticamente con i problemi della rivoluzione italiana. Ma lo stesso Ferrara accoglierà e supererà, nella giustificazione della rendita fondiaria, l'apologetica di Say; e già in Ferrara sono evidenti le preoccupazioni conservatrici che tanta parte avranno, per riflesso soprattutto di avvenimenti europei, nel riflusso del '48 italiano. Sarà appunto Francesco Ferrara a descrivere come apocalittica esplosione di forze barbariche la critica dell'economia classica:

> Una schiuma di meschinità scientifiche, senza idee e senza fede, sorgeva a domandare, come riforme, tutto ciò che da due secoli l'economia politica aveva combattuto come tristo retaggio di una vecchia ignoranza. Si fecer chiamare riformatori moderni, organizzatori, filantropi, democratici: erano grossolane sette di demagoghi, noti, o anche ignoti, a se stessi, che più tardi, dopo aver allagato di sangue la capitale della civiltà, avrebbero colle loro follie appianato gli ostacoli al risorgimento del dispotismo. (F. Ferrara, *G.*

Say, Prefazione al vol. VII, I serie della « Biblioteca dell'economista », ora in *Opere complete* a cura di B. Rossi Ragazzi, Roma 1955, vol. II, p. 522).

Sarà il discepolo di Francesco Ferrara, Tullio Martello a evocare (*Storia dell'Internazionale*) nel proletariato, soprattutto agricolo, una permanente minaccia alla civiltà, fino a compiacersi dell'arretratezza del Paese, esprimendo così le paure e le complicità reazionarie di una borghesia ritardataria che rinnega, anche prima di averli realizzati, i programmi e gli ideali della rivoluzione borghese.

Un orientamento in parte diverso, anche se diverso più nelle implicazioni politiche e nella visione storica che in precise affermazioni analitiche, si era manifestato con l'opera di Carlo Cattaneo, ma il Cattaneo non ebbe, nel campo economico, continuatori di rilievo, e quanto del suo insegnamento sopravvisse, a livello di opinione pubblica, confluì se mai nella sociologia d'ispirazione positivistica della generazione successiva.

Negli anni in cui si diffondono in Europa le teorie neoclassiche e in cui, ad opera appunto di Pantaleoni e Pareto, comincia anche in Italia l'elaborazione di una « nuova economia », la teoria economica prevalente in Italia appare essere ancora quella di epigoni e ripetitori dell'economia classica: sopravvive del resto lo stesso Ferrara, e, anche attraverso la tradizione risorgimentale, l'economia classica e liberale si identifica a livello d'opinione pubblica con l'ortodossia economica. Di fronte a questa ortodossia le correnti eretiche che sono penetrate anche in Italia, anche se ebbero un certo peso e anzi poterono sembrare avviarsi al predominio in campo accademico all'epoca di Achille Loria, rimasero sostanzialmente subalterne, restando teorie accolte volentieri come ipotesi, e sia pure bene accolte per la loro novità; non divennero opinione pubblica, non furono in nessun momento opinione implicitamente presupposta per la politica economica.

Ciò può dirsi, in sostanza, tanto per le teorie dello stesso Loria, il cui periodo di maggior influenza sembra doversi collocare intorno ai primi anni del nuovo secolo, quanto per le sporadiche manifestazioni della scuola storica, come Luigi Cossa, talora atteggiantesi ad anacronistiche nostalgie medievali nell'opera di Giuseppe Toniolo, che del resto non rappresenta tutta l'opinione cattolica conservatrice dell'epoca, tanto che su un apparato analitico nettamente classico, ed anzi in gran parte ripreso dal Say, appoggia le sue conclusioni il gesuita Matteo Liberatore, autore dei *Principii di economia politica* (Roma 1889) e in gran parte estensore dell'Enciclica *Rerum Novarum*.

Su Loria tanto è stato scritto (a senso unico, a sottolinearne i limiti) per lo spazio di due generazioni, da Croce a Gramsci, che chi ne sia informato solo per sentito dire finisce per pensare a un economista di cui solo le insufficienze siano degne di memoria. Potrà perciò essere non inopportuno ricordare come, tra l'altro, grazie al Loria si diffusero in Italia, praticamente per la prima volta, le teorie ricardiane del valore e della rendita

della terra, quali che ne siano state le particolari e talvolta paradossali applicazioni da parte del Loria.

Degli epigoni italiani dell'economia classica che operarono intorno agli anni '70 e '80, è nota la scarsa originalità: i Nazzani (1832-1904) e i De Cesare (1829-1882) non hanno lasciato ricordo durevole; e altrettanto può dirsi di eclettici che all'insegnamento tradizionale aggiungeranno una nozione puramente estrinseca e passivamente ricevuta, della teoria della unità marginale, come i Valenti e i Supino.

Nel campo del pensiero economico, questo carteggio contribuisce ad illuminare almeno tre ordini di problemi di notevole interesse: il sorgere e il diffondersi in Italia dell'economia neoclassica, anche nei suoi rapporti con le teorie ed i rappresentanti della tradizione classica; i rapporti del Pareto (e, indirettamente, anche del Pantaleoni) con le altre correnti coeve del pensiero neoclassico europeo; il modificarsi nel tempo del pensiero economico paretiano.

Abbiamo già ricordato l'oggetto ed i caratteri delle discussioni di teoria economica nell'Italia dei primi decenni dopo l'unificazione. Verso i superstiti dell'età classica il Pareto - che del resto scrive « noi economisti classici » (I, p. 428) - mostra per lo più adesione e stima. « Niuna cosa poteva farmi più piacere dell'approvazione del prof. Ferrara, del principe degli economisti italiani » si legge in una delle prime lettere (18 agosto 1891, I, p. 53). Ma un atteggiamento ugualmente favorevole, tanto più significativo in un Pareto più tardi dispregiatore di economisti « letterari », appare anche per un economista classico francese cui non si poteva attribuire neanche una grandezza passata:

> Tu chiami *causeurs* i francesi. Io trovo ciò ingiusto pel Molinari. Le *Lois naturelles de l'economie politique* di quell'autore sono per me un libro che è fortemente pensato e che suggerisce nuove idee. Dico lo stesso della sua *Morale économique*. (25 dicembre 1891, I, p. 130).

Quest'atteggiamento, come appare anche dal seguito della stessa lettera, è strettamente legato alla immediata finalità politica che il Pareto del 1891 dava alla scienza economica.

> Può darsi che tutto quanto facciamo per opporci a ciò sia vano, ma poiché non è sicuro, si deve nel dubbio seguitare a combattere. Ora, in ciò il Molinari mi pare abbia maggiore efficacia di altri. Con tutto il rispetto che ho pel Walras, mi pare che se egli dalla sua cattedra di Losanna avesse combattuto la protezione, avrebbe fatto opera più utile che non dando una dimostrazione più o meno rigorosa che l'equilibrio del mercato si ottiene crescendo il prezzo colla domanda...
>
> Con ciò io non voglio menomamente negare l'utile della scienza pura, solo dico che il disprezzo del Walras verso il Molinari ed altri simili economisti non è giustificato. (*Id.*, I, pp. 131-132).

Queste frasi danno un'interpretazione dell'atteggiamento della prima economia neoclassica italiana (ma altrove saranno analoghi gli orientamenti, per esempio, di un Marshall) di fronte all'eredità classica, che contrasta nettamente con la valutazione di quanti nel pensiero economico marginalista hanno voluto vedere l'invenzione apologetica degli anni '70. Anche l'opposizione del Pareto ad alcuni degli epigoni dell'economia classica, come il Leroy-Beaulieu, è connessa a contrasti di politica economica.

Per gli stessi motivi, il Pareto dimostra al principio poco interesse, e addirittura impazienza, per le divergenze tra le diverse correnti dell'economia neoclassica, per esempio tra Walras e Marshall. Infatti nella lettera del 3 ottobre 1891 scrive: « Grazie pel Marshall. Io avevo letto un poco la prima (credo sia la prima) edizione. Studierò con piacere la seconda. Il Walras è contrario al Marshall; non ho ben capito il perché ». (I, p. 67). Ma ben presto, pur continuando a ostentare distacco e anche disprezzo per le aspirazioni umanitarie del Walras, ne accetta decisamente la costruzione analitica, e da allora non perde occasione per sottolineare il suo dissenso con l'economista di Cambridge. Scrive nel giugno 1895:

Il Marshall non è ancora giunto a farsi un'idea dell'equilibrio economico. Traduce solo nel linguaggio matematico i ragionamenti antichi. Così ha tradotto quello di Ricardo sulla rendita... Il Marshall adopera la matematica, e vuole che se ne adoperi poco. Per ciò che fa lui, ne adopera anche troppo. Preferisco i lavori del Molinari, che almeno possono essere da tutti capiti... Le idee del Walras hanno fatto fare alla scienza un passo da gigante, mentre nulla ha aggiunto il Marshall di molto notevole alle nostre conoscenze. (Lettera del 17 giugno 1895, I, pp. 417-418).

Pochi giorni dopo arriva ad aggiungere:

Egli [Marshall] non ha ancora capito cosa sia l'equilibrio economico, e specialmente non intende la mutua dipendenza dei fenomeni messi in chiaro dalle formule del Walras. (Lettera del 9 luglio 1895, pp. 423-424).

E parecchi anni dopo, sente ancora la necessità di riaffermare i suoi dissensi:

Non so perché tu mi metta col Marshall. Io non ho una sola idea del Marshall; se egli dice bene, io dico male, e viceversa. Lo dico, lo ripeto, e non si vuole capire.

Guarda quanto occorre ripetere le cose. Sono circa quindici anni che il Walras prese a litigare col Marshall e coll'Edgeworth. Il Walras trattava il caso generale del problema dell'equilibrio, il Marshall e l'Edgeworth volevano trattare casi particolari.

Io mi schierai dalla parte del Walras.

Io sto bene col Walras, che fu mio maestro, col Fisher, ma non sto in

alcun modo col Marshall, e poco coll'Edgeworth. (Lettera del 15 settembre 1907, III, pp. 60-61).

Non soddisfatto di aver così esplicitamente riaffermato il suo contrasto con l'economista neoclassico britannico, aggiunge nella stessa lettera un non breve quadro sinottico in cui confronta le sue tesi con quelle del Marshall, commentando queste ultime con irritata superiorità. Per esempio:

(p. 180) [dei *Principles*, ed. 1891] The superior nobility [*sic*] of the collective over the private use of wealth.

Proposizione sentimentale che ha il suo posto nei romanzi socialisti di cui si dilettano gli umanitari inglesi. Roba antiscientifica. La scienza economica non ha nessun criterio per giudicare la nobility dell'uso della ricchezza.
Non mi si può fare scientificamente maggior torto che mettermi con chi crede scrivere di scienza scrivendo tali proposizioni. I piccoli Cabiati dicano pure che è uno sfogo personale; in compagnia dei Cabiati e dei Marshall io non voglio stare, e mi strafotto di loro. (III, pp. 62-63).

È nota l'importanza che per il Pareto del *Manuel* ebbe il principio del *no bridge*, cioè della inconfrontabilità interpersonale delle utilità, derivante dallo Jevons, e divenuto, in opposizione al Marshall, elemento di polemica conservatrice. È perciò interessante notare come in queste lettere il *no bridge* sia esplicitamente rifiutato nei primi anni, finché, dopo il 1896, non se ne parla più. L'uso che di tale principio (e della confutazione di esso) si fa dall'una e dall'altra parte, dimostrano chiaramente il carattere obiettivamente apologetico di una teoria economica che non ritenga confrontabili le utilità di individui diversi. Infatti fin dal 4 gennaio 1892 il Pareto si oppone al *no bridge* nell'ambito della polemica antiprotezionistica, osservando che di fronte al guadagno di coloro che si avvantaggiano della protezione si deve tenere conto delle « sofferenze delle persone che pel cresciuto prezzo della merce ne dovranno fare senza » (I, p. 149). Riferendosi più esplicitamente all'affermazione teorica del *no bridge* « che tu ammiri tanto » (lettera del 14 agosto 1892, I, p. 275) il Pareto tende a svalutarla.

Un'interessante applicazione del principio è quella relativa alla procreazione (lettera del 20 maggio 1896, I, p. 449) in cui si trovano motivi che sarebbero piaciuti a J. S. Mill.

Ma gli anni '90 non sono soltanto, in Italia, gli anni dell'elaborazione e della penetrazione delle teorie dell'utilità marginale. La trasformazione

delle cose procede parallelamente alla trasformazione delle idee: l'ultimo decennio del secolo vede formarsi ed emergere come forza decisiva un movimento proletario di massa; il socialismo farsi, da setta, forza politica, il movimento operaio divenire elemento essenziale e definitivamente ineliminabile della lotta politica in Italia. Sono anche gli anni in cui vengono posti in crisi i labili equilibri sui quali si era chiuso il Risorgimento, in cui si manifesta fino all'obbrobrio la corruzione dei gruppi di governo; in cui la repressione statale si esaspera nei periodici eccidi, nel massacro divenuto normale strumento di conservazione dell'ordine pubblico.

Che contro il sistema allora imperante Vilfredo Pareto prendesse posizione senza mezzi termini e senza esitazioni, è largamente noto; come è ben noto che con la stessa veemenza e violenza egli si sia scagliato, dopo i primi anni del secolo, e sempre più fino all'avvento dell'evocato ed invocato fascismo, contro il movimento operaio e contro i cedimenti verso di esso di una borghesia « democratica » e « umanitaria ». Ma quello che questi scritti ci consentono di constatare in modo preciso è che tra i due successivi atteggiamenti – che del resto si sovrappongono cronologicamente, nei primi anni del secolo – c'è più continuità che opposizione.

Anche nella sua appassionata opposizione ai governi reazionari della fine del secolo, Vilfredo Pareto afferma il programma di un conseguente ed efficiente Stato capitalistico; le stesse parole d'ordine che in tanta parte dell'opinione democratica e radicale di quegli anni sono espressione del malcontento delle classi medie, eco pur deformata della crescente rivolta di moltitudini popolari, trovano per Pareto un limite preciso in cui anche l'utilizzazione delle forze popolari è solo strumento di una consapevole politica di rinnovamento e di ricostruzione dello Stato borghese.

Certo, nella battaglia in cui tanta parte ebbe già allora il giovane movimento operaio italiano, in cui, accanto a repubblicani e radicali che non si erano ancora adattati al conservatorismo, furono elemento decisivo quei fondatori del movimento socialista che non erano irresponsabili e « primitivi » quali più tardi volle rappresentarli l'apologetica di nuovi opportunismi, più di una volta Pareto esprime atteggiamenti di simpatia e di ammirazione per l'opposizione radicale e per gli stessi socialisti. Ma anche queste espressioni di sentimento personale che tanto contrastano con l'odio di classe che lo indurrà più tardi ad auspicare incitare esaltare la violenza fascista, non escludono una visione puramente strumentale delle correnti democratiche e del movimento operaio: anche nel parossismo dei suoi rancori Pareto resta un militante consapevole della sua classe, non indulge a illusioni interclassiste e a confusioni di unanimità.

Non per nulla già fin da una delle prime lettere (giugno 1891) unisce « la protezione e il socialismo » nella sua esecrazione, ed aggiunge che « la Francia finirà col rovinarsi, come si va rovinando l'Italia, se non sorge in tempo qualche benefica reazione » (vol. I, p. 37). È chiaro che qui l'accento è posto sulla protezione, ma non è casuale l'aggiunta del socialismo.

Fin dal febbraio 1892, del resto, il Pareto scrive esplicitamente:

I miei amori radicali non sono che un *pis aller*. Temo che i radicali non sieno niente più liberali degli altri, e, quando avranno il potere, è probabile che io sarò all'opposizione. Ma per ora sono i soli che abbiano il coraggio di dire certe verità che altri tacciono. Un tempo sperai che i neo-cattolici avessero quel coraggio, ma poi sono diventati opportunisti, protezionisti ecc. ecc. Da loro non si cava nulla. Nonostante lo Jacini ha scritto cose molto vere. Io starei molto volentieri con persone come lui, più volentieri che con qualunque altra gente; ma la disgrazia è che predicano bene e raspano male. (I, p. 185).

E in seguito:

Il Colajanni è socialista! E che m'importa? Tocca a lui mettere d'accordo le sue convinzioni libero-scambiste e quelle socialiste. (I, p. 187).

...Nell'estrema sinistra trovo almeno persone che hanno il coraggio di chiamare in faccia ladri i ladri! Non ti dico mica che l'essenza di quel partito sia migliore di quella degli altri. Perciò ti dicevo che quando avranno il potere, io sarò all'opposizione. Ma intanto che non hanno il potere, *pel solo fatto che sono all'opposizione* si cava qualche cosa di più da loro che dagli altri politicanti... Se non rompiamo in qualche modo il giogo di coloro che sfruttano l'Italia, come vuoi costituire partiti onesti? (I, pp. 188-189).

Intendiamoci bene. Col fare un poco di strada con quei signori, non intendo punto contribuire a dar loro il potere. Anzi, quando fossero vicini ad afferrarlo, farei quanto posso per giovare ai loro avversari. (Lettera del 27 luglio 1892, I, p. 255).

C'è, in queste frasi, un programma più coerente di quanto si potrebbe supporre dal confronto isolato delle posizioni assunte dal Pareto in momenti storici diversi. È un programma cui resta aderente l'azione politica di oltre un trentennio: non casualmente quello che può apparire il « rovesciamento di fronte » del Pareto – che non è certo abbandono delle sue fondamentali scelte di classe, ma mutamento dell'oggetto immediato della sua polemica – si effettua in quegli anni del primo decennio del secolo, quando i progressi del movimento operaio potevano fargli credere che i movimenti che si inspiravano alle forze popolari fossero vicini ad afferrare il potere.

Certo, in trenta e più anni di tormentata storia italiana, in un'epoca che sul piano mondiale è l'epoca decisiva dell'imperialismo, come cambiano il linguaggio e le simpatie e antipatie individuali, così non sempre appaiono formalmente coerenti le prospettive e i giudizi di lungo periodo. Se è consapevolmente strumentale l'adesione degli anni 90 a iniziative democratiche e socialiste ben più incondizionata è invece (al di là di ovvie e quasi obbligatorie ostentazioni di indipendenza) la posteriore adesione alla lotta di classe della borghesia.

Questa strategia, sostanzialmente coerente, di tutta un'epoca storica, spiega anche come, in un certo momento, l'opposizione perdurante contro il regime italiano e la condizionata simpatia per i socialisti italiani non si disgiungano da un'aperta ostilità contro i socialisti svizzeri e la stessa azione socialista italiana nella Svizzera. Già nel luglio 1898, a proposito di uno sciopero cui partecipavano lavoratori italiani, troviamo quelle che saranno le espressioni consuete del Pareto della *Sociologia* e di dopo:

I tumulti di Ginevra sono deplorevoli. Che diritto hanno i signori socialisti di scagliare pietre e maltrattare chi non vuole lasciare il lavoro? L'*Avanti!* se la prende coi padroni. Sicuro! Se non cedono subito, sono responsabili dei delitti che commettono i loro avversari!...

...I signori socialisti in Italia chiedono solo la libertà; qui l'hanno, e subito eccoli ad essere prepotenti. Cessano di essere vittime solo per essere persecutori. Il governo di Ginevra dovrebbe punire severamente tutti coloro che hanno usato violenza per costringere allo sciopero operai che non ne volevano sapere; e dovrebbero rimandare in Italia, a godersi le delizie dello stato d'assedio, i signori operai italiani che non sono contenti qui, dove hanno paghe maggiori assai che in Italia, e dove sono perfettamente liberi.

...Le violenze dei socialisti a Ginevra, in Francia ecc. finiscono col giustificare il governo italiano e il governo tedesco. Alla forza non rimane che da opporre la forza. I liberali devono riprovare la violenza da qualunque parte venga, e devono chiedere che gli autori di questa siano severamente puniti. (20 luglio 1898, II, p. 225).

Staccate dal loro contesto storico, avulse dalla concreta personalità dell'autore, frasi simili potrebbero far pensare a un piatto legalitarismo « democratico » che è ben lontano da quelle che in realtà furono le sue convinzioni e le sue passioni. Non certo Vilfredo Pareto aveva sdegnato le necessarie violenze della battaglia contro la reazione; né più tardi si unirà all'ipocrita deplorazione di tanti liberali della sua classe per l'invocata violenza antioperaia delle squadre fasciste. Ma nella realtà l'apparente « imparzialità » di certe tesi intermedie diviene un ponte psicologico per il passaggio alla polemica antisocialista.

Ancora nel 1893, Pareto aveva scritto:

...la viltà, l'abbietta cupidità dei nostri moderati non ha confini! Tu sai se combatto il socialismo, sai se ho mai scritto una sillaba in favore dell'intervento dello Stato, eppure ti dico che in una rivoluzione preferirei le mille volte farmi uccidere tra i socialisti che stare un'ora tra quel canagliume... (7 marzo 1893, I, p. 354).

Anche se qui l'elogio della violenza popolare è soltanto ipotetico, pure è sufficiente a escludere ogni dubbio di neutralità. Ma ben più evidenti saranno, non molti anni dopo, le osservazioni paretiane a giustificazione

di violenze antioperaie. Già nelle lettere del 1905 vi sono espressioni che, se cominciavano ad essere di moda tra certi intellettuali, si ricollegavano al Pareto del *Peril socialiste*, pubblicato nel «Journal des economistes» del maggio 1900.

Ritengo che solo la forza, il fucile, il cannone, decideranno chi deve essere vincitore e chi deve essere vinto. (22 febbraio 1905, II, p. 437).

E chi ti ha detto che sono conservatore? Sono anti-umanitario. Prego, non confondiamo. Spero anzi, che conseguano vittoria i socialisti, i quali non sono punto umanitari, sebbene dell'umanitarismo si valgono per debellare la borghesia. Quando avranno ottenuto vittoria, taglieranno la testa, o impiccheranno, od elettrocuteranno i borghesi deliquescenti e le loro femmine che oggi «si occupano di opere sociali» e sarà uno spettacolo bellissimo. (1 aprile 1905, II, p. 442).

Quando, in occasione dello sciopero di Parma del maggio 1908 l'augurio del Pareto è per una vittoria dei sindacalisti rivoluzionari, che diressero quel movimento, la sua posizione è altrettanto lontana da un'astratta esaltazione della violenza, quanto lo era stata da un'astratta imparzialità democratica. La auspicata sconfitta della borghesia rientra in una visione strategica in cui la borghesia deve, prima di tutto, e anche a costo di momentanee sconfitte, darsi una direzione decisa a spingere la lotta di classe fino alle sue estreme conseguenze.

Faccio voti perché a Parma vincano i sindacalisti e scaccino quella razza imbelle di borghesi che hanno la fobia del versare il sangue, che ammirano il De Amicis e il Tolstoi, che lasciano le loro femmine andare a Roma al congresso delle donne italiane... Compiango solo quei poveri diavoli di carabinieri e di soldati. I borghesi vogliono due cose contraddittorie, cioè: 1) che siano difesi i loro beni; 2) che non si versi il sangue degli avversari. Quindi carabinieri e soldati debbono andare a difendere quei beni, e per non urtare i sensibili nervi della borghesia debbono lasciarsi accoppare senza fare uso delle armi. (Lettera del 4 maggio 1908, II, pp. 91-92).

...Una *disfatta* a Parma sarebbe *forse* vantaggiosa alla borghesia italiana, una vittoria le sarà *certamente* svantaggiosa, perché colla vittoria crescerà la illusione di potere difendersi senza un mutamento radicale di metodi e di sistemi...

...È sintomo di decadenza, se la classe dominante non appoggia i propri difensori. Quarant'anni fa non c'era dubbio in Italia ed in Francia che la forza pubblica dovesse far fuoco su chi l'aggredisce. Ora, ancora non c'è dubbio in Germania (ove la borghesia e l'aristocrazia sono meno decadute). Invece in Italia e in Francia si vuole che i carabinieri ed i soldati si lascino lapidare dai rivoltosi, perché i delicati nervi della borghesia non reggono allo spargimento del sangue. (Lettera dell'8 maggio 1908, III, p. 93).

Anche prima, del resto, il Pareto aveva espresso il programma di una totale e incondizionata apertura a destra, di un fronte unico antioperaio senza esclusioni e senza esitazioni:

I borghesi per vincere dovrebbero mutare lo stato loro di animo, non essere più umanitari, non essere anti-clericali, non essere più democratici... ...Conosci nulla di più imprevidente della borghesia che tollera la caccia al prete in Italia? (Lettera del 26 ottobre 1907, III, pp. 72-73).

I successivi sviluppi del pensiero e degli atteggiamenti politici del Pareto, fino all'adesione al fascismo, sono ben noti. Ma di fronte a quest'ultima fase della sua vita si è talvolta voluta minimizzare la complicità con la tirannide: questa intenzione apologetica appare del resto anche nel curatore di queste lettere (III, pp. 263-264). Ma è evidente la natura delle critiche di Pareto al fascismo, che sono da una parte preoccupazione per eventuali errori tattici, dall'altro critiche « da destra », timori che il movimento fascista conceda troppo alle confuse aspirazioni anticapitalistiche della sua base di massa. Così, fin dal 1921, scrive:

Il coraggio dei fascisti è coraggio materiale, che non mancò mai ai nobili al tempo della Rivoluzione francese. Vi è un altro genere di coraggio, che appare in chi va contro alla corrente. Forse, tra i fascisti, c'è chi, nel segreto dell'anima, è nemico del divino proletariato, e se ne finge amico solo per fini pratici. Ma di ciò non ho contezza. (Lettera del 22 maggio 1921, III, p. 282).

Poi, per sfiducia nella capacità controrivoluzionaria del fascismo il Pareto sogna un 18 brumaio di dittatura militare:

Vogliamo per un momento andare nel regno delle favole? Il tuo Cadorna torna alla testa di un esercito vittorioso, o il tuo D'Annunzio ne costituisce uno; poi si volgono ai fascisti all'interno. Infine, come dice il Manzoni « ei fé silenzio ed arbitro s'assise in mezzo a lor ». I buoni borghesi strepitano, dicono che si offende la loro libertà (bella libertà hanno ora!) Si lasciano gracchiare, e principia un nuovo ciclo. (Lettera del 17 giugno 1921, III, p. 286).

Ancora nell'agosto 1922 teme che il fascismo non sappia cogliere l'occasione storica:

...Chi mira a sconvolgere un ordinamento, se, *dopo una vittoria*, si ferma a mezza strada, perde il frutto della vittoria, si avvia alla disfatta. Così accadde ai comunisti dopo la occupazione dei fondi agrari e delle fabbriche; così potrebbe ora accadere al fascismo. (Lettera del 17 agosto 1922, III, p. 311).

E, alla vigilia della marcia su Roma, insiste:

Quel volpone di Giolitti sta preparando la disfatta del fascismo. Credo che se i fascisti si lasciano addomesticare, sono finiti... Occorre dunque fare la rivoluzione prima dell'abbandono perché altrimenti è festa finita. (Lettera del 17 ottobre 1922, III, p. 313).

E il 29 ottobre:

Domani altresì il telegrafo ci farà noto che ne è della « rivoluzione » fascista. Se non si compie ora, è probabile che non si compierà mai più... (III, p. 315).

Nel dicembre 1922 gli sembra di vedere nell'opera del fascismo « segni, lievissimi in vero, di un avvenire meno buono » (23 dicembre 1922, III, p. 320): dopo due anni di persecuzione e di sistematico massacro contro il movimento operaio, i « lievissimi » errori avvertiti dal Pareto sono « il volere menomare la facoltà di manifestare il pensiero » cioè l'estensione alla stessa classe dominante delle violenze già invocate contro il proletariato.

Leone Iraci Fedeli

L'Italia nella prima guerra mondiale

Vittorio Emanuele Orlando. *Memorie (1915-1919)*. A cura di Rodolfo Mosca. Milano, Rizzoli, 1960, pp. 639, L. 3.500.

Olindo Malagodi. *Conversazioni della guerra, 1914-1919*. A cura di Brunello Vigezzi. Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, 2 voll., pp. LXXXIV-740, L. 6.000.

La letteratura sulla neutralità e l'intervento, sulla guerra e su Caporetto, sulla pace e sulle trattative di Parigi si arricchisce, con le *Memorie* di Orlando e le *Conversazioni* di Malagodi, di due fonti di grande importanza. Il loro contributo è più che notevole sia per una visione complessiva dei problemi italiani ed europei di quegli anni e per il giudizio su la maggior parte degli uomini politici e dei generali che furono i protagonisti di quegli avvenimenti, sia per la conoscenza di talune questioni specifiche che possono essere tuttora controverse [1].

Alle sue *Memorie* Orlando lavorò una quindicina di anni, circa dal 1930 al 1945, ma solo negli ultimi anni, che furono quelli della seconda guerra mondiale, si dedicò alla loro scrittura, senza peraltro mai pervenire a dar loro forma organica e definitiva, ché anzi esse sono rimaste composte di parti assai diversamente elaborate, alcune come abbozzi e perfino rapidi e schematici appunti da sviluppare successivamente; e vi sono argomenti che tornano sotto la penna dello scrittore due, tre volte, episodi narrati e rinarrati.

Non c'è [...] mai stato propriamente posto, nella vita di Vittorio Emanuele Orlando – scrivono Rodolfo Mosca e Mario Toscano nella breve Avvertenza preliminare – per le memorie; le quali richiedono, in chi le scrive, disposizione e atteggiamento di postero; e Orlando era per natura alieno più di ogni altro a considerarsi postero di se stesso [...]. C'era in lui una specie d'impedimento interiore che trovava origine nella sua vocazione a concepire la vita come un solenne e impegnativo processo, dove si richiede ad ogni istante di spartire nettamente la ragione ed il torto, la responsabilità e l'innocenza, il merito e la colpa.

[1] Nel corso di questa nota facciamo anche riferimento, limitatamente al tema in esame, alla biografia di Giovanni Amendola scritta dalla moglie, contenente 625 lettere inedite: Eva Amendola Kühn, *Vita con Giovanni Amendola*, Milano, Parenti, 1960, pp. 704, L. 3.500.

E difatti le sue *Memorie* hanno un po' il carattere di una requisitoria giudiziaria, che discende anche dal temperamento avvocatesco dell'autore, il quale, del resto, ne aveva piena coscienza (nelle *Conversazioni*, p. 473, parla del proprio « istinto d'avvocato da quattro generazioni » e, p. 482, si vanta, a proposito delle trattative sulla questione adriatica: « il mio mestiere di avvocato so farlo »).

La struttura delle *Memorie* di Orlando ha imposto a Rodolfo Mosca, che ne ha curato l'edizione, un compito difficile, come quello di dare ordinamento a materiali lasciati in fasi così diverse di elaborazione; questo compito è stato assolto nella maniera migliore, limitando le omissioni a quelle strettamente necessarie per evitare doppioni e ripetizioni e dando conto di tutte le caratteristiche originali del tormentato manoscritto nelle accurate note poste in appendice al ponderoso volume.

Le *Conversazioni* di Malagodi, invece, sono state lasciate in perfette condizioni di ordinamento, e sotto questo punto di vista Brunello Vigezzi non ha trovato sulla sua strada alcun ostacolo: dapprima scritte su quaderni poi trascritte a macchina, pronte per una pubblicazione che non doveva avvenire prima della scomparsa di tutti i protagonisti, l'ultimo dei quali, il cardinale Tedeschini, è morto nel novembre 1959. In compenso il Vegezzi non ha solo premesso al testo una Introduzione di tale ampiezza e respiro da costituire un vero e proprio saggio, ma anche corredato il testo con numerose note informative che allargano notevolmente il quadro panoramico quale si delinea attraverso le *Conversazioni*. Per quanto riguarda la Introduzione, faremmo un solo appunto: quello di non averci sufficientemente illustrato la figura di Olindo Malagodi, il quale, se al tempo delle *Conversazioni* era il direttore di un giornale ufficioso come la « Tribuna », era però giunto ai lidi governativi provenendo da un socialismo giovanile abbandonato dopo l'inizio del secolo in coincidenza con il riformismo giolittiano e con la propria esperienza londinese. Come è già stato osservato [2], questa traiettoria politica dava al Malagodi particolare autorevolezza e rappresentatività perché era tipica della generazione.

Le *Conversazioni* di Malagodi dispiegano davanti ai nostri occhi un panorama più vario e più vasto delle *Memorie* di Orlando, tutte concentrate su pochi argomenti e momenti degli anni di guerra relativi alla parte che in essi ebbe il « Presidente della Vittoria ». Il direttore della « Tribuna » è un sapiente regista dei colloqui avuti con i maggiori protagonisti di quelle vicende, dall'ambasciatore tedesco a Roma Flotow a quello austriaco Merey a quello inglese Rennel Rodd, da San Giuliano a Salandra, da Giolitti a Tittoni, da Sonnino a Cadorna, da Boselli a Orlando, da Bissolati a Scialoja, da Bergamini ad Amendola, da Albertini a Nitti, da mons. Tedeschini a Guglielmo Ferrero, da Venizelos a Trumbic a Wilson, da Diaz

[2] Luigi Cortesi, *Il Conflitto 1914-1918 in un libro di Olindo Malagodi. Conversazioni della Guerra*, « l'Unità », 10 novembre 1960.

a Barzilai, da Fera a Colosimo, da Macchi di Cellere a Imperiali e a Marconi. Dice bene il Vigezzi che le *Conversazioni* sono « anzitutto un gran quadro della classe dirigente italiana, dalla lotta pro e contro l'intervento alla vittoria e alle gravissime difficoltà della pace ». Le *Conversazioni* non sono condotte casualmente, ma affidate, nella loro successione e negli argomenti sollevati, ad un criterio di graduale ricerca di chiarimenti sui più importanti problemi relativi al comportamento di quella classe dirigente.

In questo senso, la prima osservazione da fare è che il quadro costituisce una conferma della concezione tradizionale che la classe dirigente aveva della vita politica, e al tempo stesso della sua crisi. Anche di fronte a un fatto spaventoso nelle sue proporzioni, come il conflitto generale, le *élites* continuavano ad attribuirsi il diritto di pensare e decidere per tutti, e ritenevano che l'esercizio di questo diritto si risolvesse in un bene per tutti. (« In verità – dice Sonnino – quelli che vogliono la guerra sono pochi. Ma se noi la crederemo necessaria o utile per l'Italia, dovremo e sapremo decidere al di sopra delle opinioni della folla », p. 32). I fatti dovevano smentire questa interessata fiducia, e Caporetto fu sotto tale punto di vista una rivelazione per gli stessi uomini che non avevano compreso come i loro simili non potessero essere chiamati a quei sacrifici senza che fosse maturata in essi la consapevolezza di ciò per cui avrebbero dovuto sacrificarsi – e la convinzione che non si trattasse di sacrificarsi per interessi estranei. (« Nei contadini – afferma Amendola subito dopo Caporetto – l'idea di che cosa fosse la guerra, a parte dei suoi elementi immediati ed esteriori, non era mai penetrata », p. 223). E la crisi del sistema e della classe dirigente discese naturalmente dalle prove a cui questa concezione e questa impostazione della vita politica e dei rapporti tra minoranze governanti e masse governate fu sottoposta a causa della guerra.

Che nessun taglio netto col passato la guerra imponesse alla classe dirigente, si può constatare osservando da vicino l'atteggiamento di quegli uomini responsabili. Il *cliché* tramandatoci dalla tradizione patriottica, di uomini che ad un certo punto si votano anima e corpo alla causa dell'interventismo, già precedentemente intaccato, riceve dalle *Conversazioni* di Malagodi un colpo definitivo. Salvo eccezioni, domina in quegli uomini un atteggiamento di perplessità e d'inquietudine, nel quale le oscillazioni tra neutralismo ed interventismo, e perfino tra interventismo in senso triplicista e interventismo in senso intesista, sono accentuate nelle medesime persone, senza una direzione rettilinea e al contempo senza angoli retti. Perciò Giolitti – e questo già risultava da fonti precedenti – non fu il neutralista assoluto che è stato dipinto; ma Di San Giuliano, Sonnino e Salandra non furono quei decisi interventisti intesisti che si sono pretesi o sono stati definiti, e le *Conversazioni* documentano momento per momento le loro incertezze e i loro sbandamenti. La grande giustificazione postuma della partecipazione italiana alla guerra, cioè l'irreden-

tismo coi suoi richiami risorgimentali, è tanto assente proprio dagli interventisti più accesi e decisi, che Sonnino, in un primo tempo, voleva sì l'intervento, ma a fianco dell'Austria e della Germania; come del resto i nazionalisti. La solidarietà con la Germania aveva nel mondo politico italiano radici profonde che costituirono altrettante spinte all'interventismo triplicista o al neutralismo e freni all'interventismo intesista, per cui anche i motivi degli ideali democratici e della solidarietà con le Potenze democratiche non dominarono affatto il campo così incontrastati come più tardi si volle far credere. Perfino da un uomo come Giolitti ascoltiamo stupefacenti e stonate affermazioni di francofobia (« I francesi sono degli alcoolisti; bevono un milione e centomila ettolitri di alcool all'anno contro trecentomila che consumano gli italiani. L'alcoolismo rende proclivi alla polmonite ed i francesi non reggeranno l'inverno nelle trincee come i loro avversari, di fibra assai più robusta e sana », p. 36; la guerra « la vogliono i radicali, i massoni, ed i pretesi democratici, per la Francia; per la Francia che ha mostrato di valere così poco », p. 59). Di San Giuliano confessa di essersi dovuto arrendere alle considerazioni politiche, militari e navali che ostavano contro quello che sarebbe stato il suo impulso, e la conseguenza logica di un trentennio di alleanza, cioè che « si marciasse con gli alleati » (pp. 16-17); e diceva che l'ideale sarebbe stato non già il trionfo della Francia democratica sull'autocratica Austria, bensì « che fossero battute, da una parte l'Austria, dall'altra la Francia » (p. 20). Siamo nel dicembre 1914. Negli stessi giorni Salandra appare a Malagodi soggetto a una spinta emotiva così forte che non gli riesce di padroneggiarla (p. XVII), Sonnino soprattutto è preoccupato e « l'orizzonte nel complesso gli rimane chiuso » (p. 31): per lui, come per Giolitti, « la situazione interna [...] costituisce la massima preoccupazione » (*ivi*). Nonostante la quale però, proprio Sonnino non esita a pronunciare le citate parole circa l'intenzione della classe dirigente di imporre la guerra, se lo ritenga necessario o utile, anche a un paese riluttante: il che significa, andando incontro a pericoli che, invece, a Giolitti non sfuggono (« Per entrare bene in guerra – dice questo ultimo – ci vuole il consenso fervido della grande maggioranza del paese », p. 37). Ma anche Giolitti tende a personalizzare e semplificare i complessi elementi della situazione, ed afferma che se al governo della Germania fosse stato Bulow le cose sarebbero andate altrimenti (p. 27). Diversamente da Di San Giuliano, che vorrebbe semmai rimandare l'intervento a dopo l'inverno perché « i nostri soldati meridionali, non avvezzi al clima alpino, non potrebbero sopportarlo » (p. 23), il che implica la persuasione che il conflitto non avrebbe superato la durata di qualche mese, Giolitti è convinto che « la guerra sarà molto lunga » (p. 28); ma Alfredo Frassati, in un recente articolo [3] ha testimoniato che Giolitti aggiungeva: « Non guerra di tre mesi, ma nemmeno di tre anni ». Del resto, l'empirismo concreto di Gio-

[3] Alfredo Frassati, *Profezie sbagliate*, « Corriere della sera », 7 ottobre 1960.

litti, « la invincibile repugnanza del suo temperamento, rigidamente positivo, a fronteggiare col pensiero problemi che non siano già posti nei fatti », come osserva Malagodi (p. 39), determinano in lui un atteggiamento possibilista (« decidere giorno per giorno, a seconda che vanno le cose », *ivi*), aperto a tutte le soluzioni.

Guerra lunga. Ma c'era chi tale la voleva, considerandola – come Amendola in una lettera a Salvemini del 20 giugno 1915 resaci nota dalla *Vita* scritta da Eva Kühn – « indispensabile sia a risolvere in modo radicale la situazione europea, sia a costruirci quella base di possesso senza di cui non potremmo utilmente trattare ». Nell'ambiente amendoliano, la prospettiva della guerra lunga si legava intimamente con i motivi strettamente di politica interna che furono tanto forti nell'interventismo. « Un esercito senza rinnovato prestigio – scriveva per esempio ad Amendola Alessandro Casati il 26 aprile 1915 – come potrebbe domani fronteggiare una rivoluzione interna? ».

Sulla dibattuta questione intorno al grado di conoscenza del Patto di Londra che Giolitti poté avere da Salandra, le *Conversazioni* di Malagodi, integrate con le *Memorie* di Orlando, permettono di compiere un decisivo passo avanti, confermando la tesi di Salvatorelli. Infatti la domanda che Orlando si pone, se ascriversi a colpa di aver assunto, come ministro, la responsabilità dell'entrata in guerra dell'Italia senza conoscere il testo del Patto di Londra (p. 337), ci offre una autorevole conferma del fatto che quell'accordo fu da Salandra e Sonnino tenuto nascosto a tutti, persino ai più autorevoli membri del Gabinetto di guerra. L'aver poi continuato a tenere segreto il Patto anche quando ne furono fatte all'estero pubblicazioni parziali e deformate viene giudicato da Orlando una prova della forma ossessiva, di idea fissa, che quella segretezza prese nella mente di Sonnino e una causa di conseguenze gravemente negative per l'Italia. Ma ciò, ormai, è in qualche modo scontato. Di maggior rilievo ci sembra il contributo che Orlando porta alla tesi, ancora tanto contrastata, secondo la quale, dopo la firma del Patto di Londra, la libertà di cui poteva giovarsi un nuovo eventuale gabinetto verso gli impegni del predecessore non poteva riferirsi agli impegni internazionali assunti dal Capo dello Stato e, quindi, firmando il Patto di Londra con la partecipazione attiva del re, il governo Salandra aveva posto la Corona di fronte all'alternativa o di tenere comunque fede a quell'impegno oppure di trovarsi scoperta in una crisi costituzionale ancora più grave di quella che nel 1849 era stata denunciata e al tempo stesso risolta col proclama di Moncalieri. Di questa tesi Orlando si fece portavoce, com'egli racconta (p. 40), nel Consiglio dei ministri del 13 maggio 1915. A nostro avviso, questa era la conclusione di un atteggiamento della classe dirigente che di fatto aveva limitato la libertà d'azione dell'Italia fin dallo scoppio della guerra mondiale: argomento che crediamo di essenziale importanza e sul quale torneremo più avanti.

Se Salandra fu il primo, dunque, a non rendersi conto della portata

costituzionale degli impegni assunti con la firma del Patto, d'altra parte egli tentò di giocare Giolitti in maniera ancor più decisa di quanto finora si fosse supposto. Dopo il colloquio avuto col presidente del Consiglio il 10 maggio, Malagodi trovò Giolitti « assai più calmo e rasserenato » (p. 60). « La mia conversazione con Salandra – disse Giolitti (*ivi*) – è stata franca e cordiale; e mi ha lasciata l'impressione che egli sinceramente non voglia la guerra. Pare, da quel che mi ha detto, che l'impuntatura sia di Sonnino ». Qui, evidentemente, vi era la deliberata volontà, da parte di Salandra, di ingannare il suo grande antagonista politico. È vero infatti che Salandra non si rendeva conto di aver impegnato nel Patto di Londra, non solo il governo ma lo Stato stesso; ma è altrettanto vero che egli cercò non soltanto di nascondere a Giolitti anche gli stessi impegni, sia pure a livello governativo, ma fece ancora qualcosa di più, tentò cioè di far credere a Giolitti di essere personalmente contrario alla guerra e di voler rimuovere « l'impuntatura di Sonnino ». La manovra, del resto, risaliva indietro nel tempo: quando Malagodi, dopo la conferma del ministero Salandra-Sonnino, chiese a Giolitti perché non si fosse mosso nel mese di marzo, quando il governo aveva posto la questione di fiducia e Giolitti, negando i voti della sua parte, sarebbe potuto tornare al potere, ecco quale fu la risposta, data mentre un lampo d'ira gli passava negli occhi:

> Salandra venne da me prima di quel voto, e si mostrò d'accordo con me in tutto. Mi assicurò che il governo avrebbe perseverato nei negoziati senza lasciarsi scoraggiare dalle difficoltà inerenti alla questione. Non mi nascose che Sonnino gli pareva propenso alla guerra; ma ch'egli l'avrebbe trattenuto. È stato tutto un inganno, da pugliese (p. 64).

Più ripensava a come era stato ingannato e più Giolitti arrivava alla conclusione che il governo aveva voluto la guerra ad ogni costo, e prevalentemente per ragioni di lotta politica interna, « per ristabilire il governo dei conservatori » (p. 71).

Certo, in questa operazione la destra liberale fu più cieca di Giolitti, il quale, se era ostile a quella involuzione per coerenza con tutto il proprio sistema politico, scorgeva però anche, d'altra parte, i pericoli esattamente opposti, rivoluzionari, ai quali l'intervento avrebbe esposto il paese (« Non è a caso che Giolitti, insieme con i socialisti ufficiali, si batté per la neutralità, timoroso della paurosa incognita sociale che si sarebbe certamente aperta sulla scia delle conseguenze del conflitto, conseguenze che ben avrebbero potuto spezzare la base della vecchia politica » scrive Massimo L. Salvadori nel suo recente volume *Il Mito del buongoverno* [4], riassumendo un pertinente giudizio di Guido Dorso).

[4] Massimo L. Salvadori, *Il Mito del buongoverno*, Torino, Einaudi, 1960, p. 372.

Qualcosa di drammatico, inoltre, emerge da una attenta riconsiderazione del modo in cui, anche con le migliori intenzioni, fu impostata diplomaticamente la neutralità italiana: il fatto cioè che fin dal primo momento la libertà d'azione dell'Italia fu compromessa nel senso che, prima o dopo, essa avrebbe dovuto decidere l'intervento a fianco dell'una o dell'altra coalizione, ma neutrale non sarebbe potuta rimanere. Da una parte, infatti, come osservava Giolitti, basandosi sul trattato della Triplice per dimostrare che non esisteva il *casus foederis*, il governo italiano mostrava di ritenerlo valido, così da non poter successivamente passare alla coalizione avversa senza taccia di tradimento; dall'altra parte, conducendo trattative con le potenze alleate per ottenere i compensi previsti dall'art. VII della Triplice, « l'Italia s'avviava al dilemma – per usare la precisa formula di Leo Valiani [5] – di schierarsi dalla parte degli avversari degli Imperi Centrali, nel caso in cui i compensi chiesti le fossero stati rifiutati dal governo di Vienna, oppure di mettersi nella posizione di virtuale avversaria dell'Intesa, nel caso in cui l'Austria-Ungheria avesse invece accordato, riconoscendo la fondatezza delle richieste del terzo socio della Triplice, compensi soddisfacenti ». Ciò si sarebbe evitato limitandosi a far presente agli alleati il carattere aggressivo della loro azione contro la Serbia, esentando così l'Italia dagli obblighi della Triplice. Ma va notato, in aggiunta, che lo stesso Giolitti avallò quella richiesta di compensi per l'art. VII che rese poi ineluttabile una scelta fra i due blocchi, sicché tutti i maggiori rappresentanti della classe di governo resero inevitabile fin dall'estate del '14 quella drammatica scelta la cui necessità sembrò esplodere soltanto nella primavera dell'anno successivo.

Una significativa indicazione della continuità esistente, almeno nelle intenzioni di alcuni tra gli interventisti più conseguenti, tra la proclamazione della neutralità e la decisione dell'intervento, mi sembra contenuta in ciò che, riferendosi ad Andrea Torre, Giovanni Amendola scriveva a Giovanni Papini il 23 dicembre 1914 e che leggiamo ora nella sua biografia scritta dalla moglie: « Abbiamo lavorato insieme nel " Corriere [*della Sera* "] per far prevalere quella politica che attraverso la dichiarazione di neutralità prima ci ha liberato le mani, poi ci darà la guerra ».

Tutto ciò, come si comprende, fornisce nuovi elementi di quella crisi della classe dirigente tradizionale che si manifestò sia nella rottura della sua solidarietà interna, sia nella insufficienza della sua azione e del suo atteggiamento di fronte al fatto nuovo del conflitto generale. Quest'ultimo aspetto è accentuato dalla inadeguatezza delle reazioni agli avvenimenti russi, la cui natura e importanza sfuggirono quasi completamente, come dimostrano i giudizi riportati da Malagodi (Cadorna, p. 113; Sonnino,

[5] Leo Valiani, *Recenti pubblicazioni sulla prima guerra mondiale*, « Rivista storica italiana », a. LXXII, fasc. III, p. 447.

p. 121; Scialoja, p. 127; Bissolati, p. 143; ecc.) e un passo delle *Memorie* di Orlando (pp. 136-138).

Anche per la valutazione di altri elementi della complessa situazione, le *Conversazioni* offrono materiale prezioso. Per fare un esempio: alle pagine così acute dedicate da Albertini ai motivi per i quali il Vaticano, esortando l'Austria all'intransigenza antiserba, esercitò nell'estate del '14 piuttosto una spinta allo scoppio della guerra che non un freno pacifista, andranno avvicinate le impressioni e le considerazioni di Malagodi e di Guglielmo Ferrero dopo due colloqui rispettivamente con monsignor Tedeschini e col cardinale Gasparri.

L'impressione lasciata a me da questa conversazione – scrive il primo nell'aprile 1918 (p. 321) – sia per la sostanza delle cose dette, che pel suo tono, e pel continuo ritorno dei temi principali, è stata quella di un esatto, pratico e crudo realismo, e di una assai scarsa spiritualità in questa grande Potenza spirituale. A ragioni ideali, morali, divine, non è mai stato fatto un minimo accenno, o se ne è appena accennato di straforo, come di cose che contano poco o che hanno poca consistenza; il motivo fondamentale è stato sempre il praticismo, la convenienza pratica e materiale immediata.

Quanto a Ferrero, egli riporta dall'udienza col card. Gasparri « la stessa impressione avuta da me – annota sempre Malagodi (p. 322) – nella conversazione col Tedeschini: che cioè nel Vaticano prevalga in modo assoluto il politicantismo. Questa gente non ha il senso della potenza che potrebbe avere sub specie aeternitatis... ». Siamo alle origini di quegli indirizzi vaticani che troveranno la loro applicazione politica in due momenti fondamentali della successiva storia d'Italia: l'appoggio al fascismo nascente contro il Partito popolare, e la Conciliazione.

La polemica condotta contro la linea di politica interna adottata da Orlando, polemica che costituì uno dei principali motivi della vita pubblica durante la guerra, discende direttamente dal carattere dell'interventismo, quale è definito dallo stesso Orlando nelle *Memorie* (p. 14):

L'interventismo italiano fu subito e sempre un ultrainterventismo, pretese una politica di persecuzione contro gli avversari, e in luogo di quel maggiore rigore nei limiti dei diritti di libertà – conseguenza necessaria della guerra, ma che soltanto nella necessità trovava la sua giustificazione – richiese addirittura la soppressione di ogni autorità ed una instaurazione di una dittatura che non poteva essere, per i loro gusti, se non militare; cioè la pessima fra tutte.

Secondo questa tendenza – spiega Orlando più oltre (p. 49) –, io avrei dovuto negare ai partiti che erano od erano stati contrari alla guerra ogni diritto di esistenza nel campo politico, sciogliere il partito socialista ufficiale, sopprimerne i giornali, vietarne le riunioni, imprigionare i dirigenti di esso, dichiarare lo sciopero un delitto e così via, con tutta la terapeutica delle dittature dispotiche.

Orlando non si piegò a questo programma, anzi resistè ad esso vigorosamente anche quando di esso si fece interprete e portavoce un personaggio al quale non era facile, allora, resistere, cioè Cadorna; ma la stessa richiesta, così largamente avanzata da un settore dello schieramento politico, svela in modo significativo quale fosse la manovra politica interna che la destra perseguiva attraverso l'interventismo e l'intervento. Del resto, anche Orlando non poté non limitare la libertà di propaganda del partito socialista fin quasi a sopprimerla completamente, ed egli stesso lo riconosce nelle sue *Memorie* (p. 514).

Fu proprio su tale punto, e insieme sull'altro della concezione dei rapporti tra governo civile e autorità militare, che si produsse quel dissidio fra Orlando e Cadorna che costrinse il primo, per accettare la presidenza del Consiglio dopo Caporetto, a porre come condizione la sostituzione del Capo di Stato Maggiore e la chiamata, a quella carica, del gen. Diaz. « Si era verificata – scrive Orlando (p. 47) – una separazione tra interventisti e neutralisti. La questione politica era tutta qui: approfondire questo fossato o cercare di colmarlo? Nell'aver presa questa seconda via sta tutto il segreto della mia politica ». Era una prima consapevole scelta politica, che aveva lo scopo di tener unita la classe dirigente, al di là della divisione prodottasi per la guerra tra neutralisti-giolittiani e interventisti-salandrini. Questa scelta politica diede i suoi frutti positivi dal punto di vista governativo, tanto da riflettersi persino sui socialisti, che dopo Caporetto, almeno nei quadri ufficiali del partito che appartenevano alla corrente riformista, si allinearono sul fronte patriottico.

La seconda scelta di Orlando fu relativa ai rapporti tra governo civile e autorità militare. Sul modo in cui da parte del Comando Supremo si intendeva non soltanto invadere sfere di competenza del governo civile, ma addirittura pretendere un mutamento della politica interna, le *Memorie* di Orlando ci dànno notizie precise, anche attraverso documenti di governo qui riprodotti, come lo scambio di lettere tra lo stesso Orlando e Boselli nel giugno 1917 (pp. 58 sgg.). L'offensiva del Comando Supremo si avvaleva e si rafforzava del contributo dato dall'alleanza con le forze politiche riunite nel « Fascio parlamentare » e dell'appoggio di una stampa autorevole; tale offensiva culminò poi col noto comunicato ufficiale diramato da Cadorna all'inizio della rotta di Caporetto, in cui la disfatta era attribuita alla sobillazione della propaganda sovversiva e il Comando riversava sui soldati la colpa del rovescio, rinviando in definitiva a una responsabilità politica che non poteva essere se non del governo.

Lo smantellamento di questa tesi costituisce una delle parti di maggiore efficacia e di più vivo interesse nelle *Memorie* di Orlando. Ci sono, contro di essa, fatti inoppugnabili: per esempio, che l'aumento della delinquenza militare, verificatasi nei mesi precedenti Caporetto, riguardava categorie di reati militari che hanno per caratteristica l'individualità dell'azione, e per i quali quindi meno si può supporre l'influenza di un'organizzazione

politica; il fatto militarmente saliente e più tipico accaduto nel maggio 1917 fu la condotta di alcune unità formate da siciliani, e proprio in Sicilia il socialismo ufficiale era scarsamente rappresentato, mentre vi era forte il partito riformista, favorevole alla guerra (p. 60 e *passim*). Ancora: le dimostrazioni contro la guerra che avevano luogo durante l'inverno coincidevano sempre con l'arrivo dei militari in licenza, il che dimostra che le manifestazioni di avversione alla guerra all'interno del paese erano organizzate al fronte, e non viceversa; tanto più che sulla distribuzione territoriale di quelle manifestazioni non esercitava alcuna influenza la circostanza che in quella determinata regione esistessero importanti organizzazioni di partiti ostili alla guerra (p. 65 e *passim*). A sua volta il redattore della « Tribuna » Tedeschi, reduce dal fronte subito dopo Caporetto, riferisce a Malagodi, il quale a sua volta lo registra nelle *Conversazioni* (p. 177), che negli ultimi mesi negli uffici di censura della posta militare si sequestravano fasci di cartoline, nelle quali i soldati invocavano la pace ad ogni costo, consigliando alle famiglie di non seminare per fare venire la carestia ed obbligare così a finire la guerra. È un'altra conferma della direzione assunta dal movimento disfattista: dal fronte al paese, non viceversa (p. 215). Ed è anche una conferma di quanto sostenuto da Orlando, che cioè le autorità militari, le quali chiedevano tanta severità a quelle civili, erano poi scarsamente capaci di esercitarla esse stesse per prime, nonostante i maggiori poteri di cui disponevano.

La figura di Cadorna appare dalle *Conversazioni* a tutto rilievo, con una fisionomia che coincide con quella delineata da Orlando: il culto formalistico della disciplina ferrea, la sua sicurezza assoluta, la sua incapacità di cogliere i complessi elementi anche psicologici e morali di un grande esercito moderno, la sua concezione tendenzialmente borbonica della disciplina interna del paese in guerra e della lotta politica. Perfino il suo più tenace sostenitore, Luigi Albertini, dovrà ammettere che Cadorna « non conosce gli uomini di carne, e si conduce sempre secondo gli schemi astratti del dovere e dei regolamenti » (p. 177). Anche dalle *Conversazioni*, come dalle *Memorie*, nel conflitto fra lui e Orlando, è l'uomo politico e non il generale a risultare il più avveduto. Al principio del '16, in un colloquio con Orlando, da costui riferito a Malagodi (p. 311), Cadorna sosteneva che se la Germania da 70 milioni di uomini aveva tratto un esercito di 8 milioni di soldati, l'Italia con 35 milioni di abitanti avrebbe dovuto formarne uno di 4 milioni. Orlando si oppose energicamente a questo ragionamento, osservando che non era con quei calcoli semplicistici che si poteva valutare la capacità militare di un esercito, delimitata dal numero di uomini capaci di comandare che un paese possiede, i quali a loro volta sono il prodotto dei quadri sociali, che in Italia erano ancora scarsi e poveri. E infatti, il problema più grave fu, specialmente dopo Caporetto, la ricostituzione dei quadri militari. Dal punto di vista tecnico, l'errore di Cadorna fu di gonfiare le divisioni, moltiplicandone il numero, creando

unità che, se comparivano sulla carta, non possedevano però l'efficienza militare e bellica necessaria; e di fidare sempre e puntare tutte le sue speranze in una condotta esclusivamente offensiva della guerra, col duplice risultato negativo di condurre una serie di azioni di logoramento che finivano per essere più logoranti per chi andava all'attacco che per il nemico, il quale restava sulla difensiva, e di avere sul fronte uno schieramento ordinato in modo da non prestare capacità di resistenza in caso di offensiva nemica, come accadde a Caporetto (cfr. Orlando, pp. 88, 140, 144-45, 155). Nelle accuratissime note, opportunamente il Vigezzi ricorda (pp. 80, 128, 129, 162) che nei primi sei mesi di guerra si ebbero perdite ingentissime con guadagni territoriali più che modesti (66.000 morti, 190.000 feriti e 22.000 prigionieri), che l'offensiva del maggio 1917 ci costò 36.000 morti e 92.000 feriti, quella del giugno 18.000 morti e 37.000 feriti, quella di agosto-settembre (cioè proprio alla vigilia di Caporetto) 46.000 morti e 121.000 feriti. Nel gennaio '17 lo stesso Malagodi, dopo una visita al fronte, annotava (p. 106): « grande ordine e potenza, come di una macchina che funzioni con sicurezza e precisione; ma dal punto di vista del morale ho dovuto rilevare un'aria malinconica e di stanchezza, e qua e là anche di irritazione e malcontento, chiuso e silenzioso, ma appunto per questo più impressionante ». Ma alle impressioni di Malagodi, quando gli furono comunicate, Cadorna non diede importanza (*ivi*). A metà ottobre Amendola, parlando con Malagodi, coglieva l'elemento caratteristico della situazione militare: « Il nostro soldato, oggi, è rassegnato a mantenersi in campo, ma non ad esporsi » (p. 168). Ma già due anni prima, poco dopo l'inizio di quella guerra che aveva auspicata lunga, lo stesso Amendola, in una lettera del 14 novembre 1915 ad Ugo Ojetti, ora nella *Vita*, aveva fatto una descrizione e tracciato un'analisi della condotta del conflitto tutt'altro che positive: le offensive dissanguavano l'esercito senza alcun pratico risultato, l'Italia doveva trovare « quel coraggio morale che la Germania ha avuto più volte durante la guerra: soffermarsi, riorganizzarsi e mutare la direzione dello sforzo ». « Qui continuiamo a farci massacrare », aggiungeva: e in termini analoghi scriveva a Luigi Albertini (ma la lettera non è stata conservata o non è riprodotta) perché – spiegava – « credo che chi ha voluto la guerra non debba rimaner passivo oggi di fronte alla sua condotta ». Ancora in una lettera ad Ojetti di due giorni dopo (queste lettere venivano affidate a ufficiali o sottufficiali che andavano in licenza e perciò sfuggivano alla censura militare, che non le avrebbe certo lasciate passare): « Oggi le nostre truppe, quando non sono condotte all'attacco nel modo che tu sai, sono lasciate in un'inerzia ignobile in luride e fetenti trincee »: perciò gli animi si abbrutivano, il morale dei soldati si abbassava. Fin da allora, dunque, due anni prima di Caporetto, Amendola aveva gettato un grido d'allarme, insistendo con chi pensava che potesse influire sugli uomini politici o sul Comando Supremo perché si provvedesse; e al grido d'allarme aveva accompagnato la proposta del rimedio: si allestisse

una nuova linea difensiva più salda e più arretrata e si avesse il coraggio di fare questo ripiegamento, del resto preparandolo in modo da far pagare carissima al nemico la piccola avanzata. Era quello che i tedeschi, guidati da Hindenburg, faranno nel marzo del '17; era quello che, se fatto in Italia, avrebbe evitato Caporetto. Nell'agosto del '17 lo stesso Amendola si sentiva personalmente provato dalla vita di trincea, e indicava implicitamente il grosso problema della sordità di Cadorna all'esigenza dei turni al fronte e delle licenze, altra componente di Caporetto:

Non si vive lunghi mesi nel provvisorio del giorno per giorno senza risentirne – scriveva alla moglie –. Il solo fatto di essere completamente staccati per tanto tempo dalla propria attività normale e dai propri interessi privati, stanca come tu non ne puoi avere un'idea. Non ho mai detto una parola di ciò a nessuno – e ti prego di non parlarne a nessuno – per metodo e per coerenza: ma tra noi ti dico che sarebbe l'ora di darci un po' di riposo, mettendo al nostro posto degli elementi freschi. Con la guerra moderna, che dura degli anni, bisogna avere dei metodi disciplinari un po' larghi; non ci si può illudere d'immobilizzare senza tregua degli elementi nell'esercito per anni e di avere sempre gli stessi buoni soldati.

L'analisi di quel complesso fenomeno che fu Caporetto, condotta da Orlando nelle sue *Memorie*, e illustrata, sia pure di riflesso, dalle *Conversazioni*, conferma la tesi cui gli studiosi sono sempre più venuti avvicinandosi in questi ultimi anni [6] e alla quale le *Memorie* stesse contribuiscono con elementi di fatto e di giudizio importanti data l'autorità della fonte; la tesi, cioè, che Caporetto fu essenzialmente una disfatta militare provocata dallo sfortunato sovrapporsi di molte circostanze negative, tutte però di carattere militare, su un terreno minato da una condotta precedente della guerra che, con la scarsa considerazione nutrita dal Comando Supremo per il valore delle vite umane, aveva creato e diffuso fra le truppe uno stato d'animo di stanchezza e di sfiducia: non senza l'azione di una spinta disfattistica, quindi, cui però il partito socialista, che fu accusato di esserne il sobillatore, rimase essenzialmente estraneo, tanto da dissociarne ogni propria responsabilità [7].

Il mito di una sconfitta politica e non militare, che Cadorna contribuì

[6] Si veda il punto della questione in Alberto Monticone, *La Battaglia di Caporetto*, Roma, Studium, 1955.

[7] Cfr. Ruggero Grieco, *Le Ripercussioni della Rivoluzione russa in Italia*, «Lo Stato operaio», Parigi, novembre-dicembre 1927, pp. 990-91, dove si mette in rilievo tra l'altro come i soldati tornassero dal fronte abbandonando le armi, quindi senza intenzione di trasformare la guerra in guerra civile, circostanza sottolineata ripetutamente anche nelle *Memorie* e nelle *Conversazioni;* e sull'atteggiamento del Partito socialista, che già dai fatti di Torino dell'agosto 1917 era stato colto di sorpresa esercitando poi sui manifestanti piuttosto un'azione sedativa che sobillatrice, cfr. Paolo Spriano, *Torino operaia nella grande guerra*, Torino, Einaudi, 1960, capitoli X e XI.

potentemente a creare ma che si alimentò rapidamente per il confluire di molti interessi ed anche per certi aspetti solo apparentemente inspiegabili della rotta di Caporetto, ebbe poi, sebbene smentito dalla stessa Commissione d'inchiesta, una tenace ripresa durante il ventennio fascista, e Orlando analizza con molta acutezza (p. 81) la storia di quella deformazione della verità, che fu compiuta coscientemente perché s'inseriva opportunamente nella giustificazione della politica persecutoria condotta dal fascismo verso il partito socialista. Ma Orlando allarga il quadro e la prospettiva della sua analisi, dimostrando che tutti i paesi alleati subirono la stessa condotta di guerra che caratterizzò il comando Cadorna e le conseguenze deleterie di essa, fino a quando, più o meno nello stesso periodo della successione di Orlando a Boselli e di Diaz a Cadorna, anche in quei paesi vi fu un cambiamento di indirizzi e di uomini e si ristabilì l'armonia e la collaborazione tra autorità militare e governo civile: così tra Lloyd George e il gen. Wilson in Inghilterra, fra Clemenceau e Foch in Francia (p. 105).

La dimostrazione dell'assunto che tra le molteplici cause di Caporetto non si può mettere il presunto « sciopero militare » dei soldati, assunto che lo studio accurato di quegli avvenimenti ha ormai acquisito, si dispiega nelle *Memorie* di Orlando per decine e decine di pagine che, ricche di dati e di analisi in cui rifulge la consequenziale capacità di ragionamento dell'autore, costituiscono uno degli apporti più importanti dell'opera, ove troviamo riprodotto anche il verbale dell'interrogatorio di Orlando da parte della Commissione d'inchiesta. Basterà ricordare la prova, largamente raggiunta, che dal cedimento del fronte orientale, avvenuto nel '17 con la rivoluzione russa, e dal conseguente concentramento delle forze nemiche sul nostro fronte, il Comando Supremo italiano non trasse l'unica conseguenza che era imposta dalla realtà: l'esigenza cioè di trasformare da offensiva in difensiva la condotta della guerra (pp. 133 sgg.). Fu invece tenuto in vita il sistema delle logoranti offensive a ripetizione, che (a parte l'aspetto umano delle spaventose perdite di vite) lasciò poi il fronte italiano in condizioni di organica inferiorità e di ordinamento tattico deplorevole al momento in cui fu il nemico a prendere l'iniziativa. E sono queste condizioni peculiari del fronte, quale si trovò organizzato in quel momento, che spiegano come un'iniziale rottura non poté non trasformarsi rapidamente in una disastrosa sconfitta generale, facendo poi scambiare per causa della disfatta quella caotica ritirata che fu invece proprio l'effetto della disfatta medesima (pp. 188-89).

La Francia aveva fatto un'esperienza simile, e così dei contrasti tra autorità militare e governo civile come della dissanguante condotta della guerra costituiscono recente impressionante testimonianza i *Carnets secrets* di Abel Ferry [8], l'uomo politico-soldato che per tanti aspetti presenta ana-

[8] Abel Ferry, *Carnets secrets*, Paris, Grasset, 1957. Per l'Italia cfr. anche Emilio Lussu, *Un*

logia col nostro Bissolati e che morì il 15 settembre 1918 per le ferite riportate al fronte otto giorni prima. I *Carnets secrets*, che sono stati pubblicati soltanto tre anni fa, costituiscono il documento più schiacciante per bollare l'incapacità dimostrata dagli alti comandi in Francia, come in Italia. In Francia, però, la lezione dall'esperienza fatta nei primi anni di guerra fu tratta più rapidamente e più realisticamente che in Italia, tanto che quando nel dicembre 1917 Abel Ferry visitò il fronte italiano e si incontrò con il duca d'Aosta, comandante della III Armata, questi lamentò che da noi s'ignorasse ancora la funzione dei tiri di sbarramento e di controbatteria e stigmatizzò i continui attacchi che il Comando Supremo aveva imposto.

Per Caporetto, l'interesse principale delle *Conversazioni* consiste nel fatto che, come giustamente è sottolineato dal Vigezzi, « siamo all'origine della leggenda; o meglio delle leggende che avran così lungo corso poi » (p. XLIV). Vale a dire, vediamo la leggenda dello « sciopero militare » nel suo nascere e formarsi, sulla base sostanzialmente fragile anche se dall'apparenza vistosa del fenomeno del ripiegamento in massa delle truppe, che Orlando spiega così bene nelle *Memorie* come conseguenza e non causa della sconfitta; e assistiamo successivamente alle prime incrinature di quella stessa leggenda. Albertini, Bissolati, Amendola, che quanto e più di altri contribuirono alle genesi di quella leggenda, dovettero tutti ricredersi, in maggiore o minore misura. Del primo si può constatare quanto ne scrisse più tardi nei suoi *Venti anni di vita politica*, (parte II, vol. III); Bissolati pervenne ad una ricostruzione della storia della disfatta in cui campeggiavano gli elementi tecnico-militari mentre quelli morali venivano relegati sullo sfondo, tanto da riassumere così: « Il mio giudizio delle responsabilità e della loro proporzione è alquanto mutato. Quelle del Comando sono forse maggiori che non apparissero da principio » (Malagodi, p. 248). E Amendola (p. 279): « Mi dice che informazioni precise che saranno chiarite colle inchieste mettono fuori dubbio che la responsabilità del Comando a Caporetto è stata maggiore che non apparisse, attenuando così assai quella dei soldati, specie al principio ». Ma, a proposito di Bissolati, colpisce l'intransigenza antisocialista di questo ex socialista, il quale pensava che l'« Avanti! » avrebbe dovuto essere soppresso allo scoppio della guerra, e a una osservazione di Malagodi che vi erano enormi sperequazioni fra gli operai, sicché i soprassoldi agli esentati si sarebbero dovuti concedere invece alle famiglie di quelli che erano in guerra, rispondeva (p. 131): « No; perché allora risponderebbero che si

Anno sull'Altipiano, nuova ediz., Torino, Einaudi, 1960; Piero Jahier, *Con me e con gli alpini*, Roma, 1919; Ardengo Soffici, *Kobilek. Giornale di battaglia* e *Giornale di bordo*, *Firenze*, Vallecchi, 1919 e 1921; Benjamin Crémieux, *Panorama de la littérature italienne contemporaine*, Paris, 1928.

deve dare l'uno e l'altro. *Io conosco la bestia da un pezzo* » (la sottolineatura è nostra).

Una rivelazione importante e quasi sensazionale troviamo nelle *Memorie* di Orlando a proposito dell'atteggiamento assunto da Cadorna dopo Caporetto: sebbene le testimonianze sul suo sangue freddo siano pressocché unanimi, Cadorna, quando si trovò di fronte alla paurosa realtà della rotta, così come aveva cercato di riversare sui propri soldati, che ne erano state le vittime, responsabilità che erano principalmente e sostanzialmente sue, scrisse al governo una lettera, di cui Orlando riproduce il testo (pp. 501 sgg.), in cui ventilava l'ipotesi di chiedere la pace separata. Fu allora il governo, e non il comando militare, che si eresse a intransigente sostenitore della resistenza a ogni costo.

In quelle condizioni, la sostituzione di Cadorna si rese indispensabile; ma Orlando può a ragione affermare che essa non ebbe il carattere e neppure assunse le forme di una vendetta (pp. 74-75). Non ne ebbe il carattere perché quella sostituzione sarebbe stata richiesta dal nuovo presidente del Consiglio anche se non vi fosse stata Caporetto, dati i precedenti contrasti sulla concezione dei rapporti tra autorità civile e militare, che rendevano impossibile una collaborazione necessaria per la buona condotta della guerra; non ne assunse le forme, perché Cadorna fu nominato rappresentante d'Italia in quel Consiglio Superiore interalleato di guerra che per il modo stesso della sua composizione si poneva al di sopra di tutti i singoli Comandi supremi delle nazioni alleate. Sull'opera di Cadorna a Versailles disponiamo adesso del libro di un suo intimo collaboratore, Angelo Gatti [9], che è tanto più significativo nelle critiche a Cadorna in quanto l'autore era un fervente ammiratore di quello ch'egli chiamava « il Capo » per antonomasia. Gatti definiva « necessario », « ben fatto » il mutamento di comando; notava che a Cadorna mancava la capacità di comunicativa coi suoi collaboratori, l'abilità di organizzare il lavoro di persuasione, la capacità di discutere, l'apprezzamento del valore psicologico delle masse e dei capi nemici, perché gli uomini, per lui, erano nient'altro che numeri astratti. Queste verità sui limiti della personalità di Cadorna non hanno avuto finora la larga circolazione alla quale avrebbero avuto diritto: in un articolo su *La Leggenda di Caporetto* pubblicato nel giornale degli emigrati antifascisti in Francia, « La Voce degli Italiani », il 13 agosto 1937, Carlo Sforza, dopo aver affermato che « oltre alle cause geografiche e strategiche – di cui la massima fu la forma in semicerchio avanzato al fronte, forma che obbligava ad una ritirata generale se mai il nemico avesse appena sfondato nel centro – » vi furono anche « delle cause morali di Caporetto, ma queste cause ebbero soprattutto un nome, Cadorna, cioè l'impossibilità per Cadorna, onesto ma limitato, di capire che un popolo in armi è ben altro che un esercito del Settecento che si

[9] Angelo Gatti *Un Italiano a Versailles*, Milano, Ceschina, 1958.

menava con le verghe», osservava: «Il fenomeno Cadorna non è mai studiato nei libri dei critici militari stranieri, così pronti a trinciar giudizi sulle truppe. Che vi sia una tacita intesa dell'Internazionale militare di non toccare ai Capi?». E aggiungeva: «Imbevuto di una specie di sadismo mistico Cadorna credeva fosse onore supremo per un reggimento di restar indefinitamente in trincea; i cambi frequenti adottati da tempo sui fronti francesi e inglesi non eran per lui che una concessione alla lue democratica; ogni menoma colpa era pagata con delle decimazioni»; e in proposito apprendiamo dalla lettera che il 13 giugno 1917 Cadorna indirizzava al presidente del Consiglio Boselli, di cui Orlando pubblica il testo nelle *Memorie*, che nel solo mese di maggio di quell'anno «furono pronunciate 111 condanne alla fucilazione e ciò senza tener conto dei numerosi casi nei quali per necessario immediato esempio si è dovuto addivenire alla fucilazione».

Orlando racconta (p. 229) come avvenne la scelta di Diaz a nuovo Capo di Stato Maggiore: con una coincidenza di designazioni, l'una indipendente dell'altra, da parte sua e di Vittorio Emanuele III (cfr. anche Malagodi, p. 389). La scelta si rivelò, nel complesso, felice: dal novembre 1917 al novembre 1918, quando finalmente la terribile guerra ebbe termine, per tredici mesi Orlando e Diaz collaborarono in stretta unità d'intenti, in piena armonia, nella più ampia reciproca fiducia. Due, e ambedue fondamentali, ne furono le conseguenze benefiche: anzitutto, l'azione politica e quella militare vennero d'allora in poi strettamente coordinate; in secondo luogo, l'autorità militare trasse dall'accordo con quella politica maggiore sicurezza nelle proprie decisioni, e, per converso, il governo fu, con l'appoggio del Comando Supremo, in grado di opporre valida resistenza a una richiesta interalleata di offensiva nei primi mesi del 1918 che sarebbe stata probabilmente molto dannosa ai fini della conclusione definitiva del conflitto. Né va sottovalutato il fatto che sotto la direzione di Diaz l'esercito italiano ebbe perdite comparativamente molto inferiori a quelle che erano state causate dalla costosa condotta della guerra del comando Cadorna. Basti paragonare alcune cifre, fornite da Orlando (p. 314): dal maggio 1915 a tutto ottobre 1917 si ebbero medie mensili di 11 mila morti e 27 mila feriti; nel periodo successivo tali medie si abbassarono fino a più che dimezzarsi, scendendo rispettivamente a 4.800 e 12 mila.

Per quanto si riferisce alle trattative di pace, le *Memorie* di Orlando sono tutte concentrate nello sforzo di spiegare l'intransigenza americana nei confronti delle rivendicazioni italiane. Al contrario delle *Conversazioni*, poco o nulla – ed è peccato – esse forniscono sul contrasto che Orlando ebbe con Sonnino, contrasto che risaliva agli anni di guerra, e sul problema delle nazionalità e il Patto di Roma, che di quel contrasto costituivano uno degli elementi principali. La stessa difficoltà di conciliare il programma rigido di Sonnino e quello più elastico di Orlando è

da quest'ultimo elusa restringendo il problema a una questione di differente temperamento dei due uomini politici. Degne di segnalazione le lettere che Orlando e Lloyd George si scambiarono sulla difficoltà di risolvere la vertenza adriatica, lettere il cui testo è qui per la prima volta riprodotto (pp. 530 sgg.) e che mostrano quanto fosse di difficile attuazione la linea prescelta – ma vedremo come – dal binomio Orlando-Sonnino: di sommare Fiume al Patto di Londra. Sulla politica degli Stati Uniti, Orlando sostiene con calore la tesi (p. 408 e *passim*) che le vicende principali della Conferenza della Pace furono addirittura determinate dalla questione adriatica: quando Wilson, tra il 13 e il 20 aprile 1919, si convinse che non gli era possibile imporre contemporaneamente la realizzazione del suo programma generale sancito dai 14 punti e di quello particolare consistente nel favorire ad ogni costo i desiderata jugoslavi, allora sacrificò il primo ancorandosi al secondo: in quei giorni, infatti, il presidente americano accettò una serie di soluzioni completamente contrarie ai princìpi generali della sua dottrina e ruppe con l'Italia pur di non concedere Fiume. Wilson – sostiene Orlando – fruiva alla Conferenza di un vero e proprio diritto di arbitrato; egli poteva esercitare tale arbitrato in piena libertà in tutte le questioni meno una: l'interesse jugoslavo nei riflessi della frontiera con l'Italia. « A difendere questo interesse – scrive Orlando (p. 445) – egli era costretto da una forza superiore alla sua volontà ». E qui accade una cosa curiosa: proprio Orlando, che più volte nel corso delle sue *Memorie* afferma l'assurdità di cercare la spiegazione degli avvenimenti storici fuori della razionalità, si rifugia, in questo caso, in una spiegazione irrazionale, quasi mistica. Qual era insomma quella tale « forza superiore », spesso definita anche « influenza misteriosa », che avrebbe guidato coattivamente la volontà di Wilson? Orlando non solo non lo dice, ma afferma addirittura di non essere riuscito a individuarla (p. 471). Noi crediamo si possa indicare in questa contraddizione il segno che il fallimento della condotta delle trattative prescelta da Orlando, sulla quale torneremo, non fu da lui criticamente superato neanche negli anni più tardi della riflessione.

Sulle trattative di pace il contributo delle *Conversazioni* è invece singolarmente importante perché Malagodi fu testimone diretto di esse e confidente dei vari membri della delegazione italiana. Proprio dal confronto tra le diverse testimonianze risulta la disorganizzazione mentale, l'intrinseca contraddittorietà, la confusione di propositi che dominarono e inficiarono l'opera della rappresentanza italiana a Parigi; ed è smentita la postuma tesi di Orlando, secondo il quale (p. 384) quella che gravi divergenze sarebbero esistite tra lui e Sonnino non era che una leggenda, e la « naturale diversità di attitudini mentali » fra i due non si sarebbe tradotta in un danno. Forse – e qui sta proprio una delle componenti del fallimento di Orlando come capo della delegazione italiana alla conferenza della pace – il presidente del Consiglio fu il primo a non rendersi con-

to e della portata delle sue divergenze con Sonnino e delle conseguenze che il mancato accordo su una chiara linea di condotta ebbe sull'efficacia della nostra azione a Parigi. Un equivoco analogo fu alla base degli sfumati ma non per questo meno difficili rapporti tra Orlando e Bissolati, il quale ultimo s'illuse di avere dalla sua parte il presidente del Consiglio, mentre questi traccheggiava per non accentuare il suo contrasto con Sonnino. (Del colloquio che Bissolati ebbe a Roma con Wilson il 4 gennaio 1918 le *Conversazioni* ci dànno il resoconto finora inedito (pp. 714-15), da cui risulta che, contrariamente alle accuse mosse contro di lui, Bissolati chiese esplicitamente, in cambio delle rinunce italiane nella Dalmazia, l'attribuzione all'Italia di Fiume). Chi vide chiaramente che l'accordo tra Bissolati e Sonnino nel settembre 1918 non poteva essere profondo e sostanziale, ma doveva celare un equivoco, fu Anna Kuliscioff, che in una lettera del 25 di quel mese ad Amendola, riportata nella *Vita*, scriveva:

Ho seguito con vivissimo interesse la Sua polemica sulle nazionalità oppresse e la sua causa in favore della Jugoslavia, ma, purtroppo, non so se abbia contribuito a far cambiare le direttive politiche alla Consulta. Ho sentito dire che si stabilì un pieno accordo fra Bissolati e Sonnino nelle lunghe laboriose sedute del Consiglio dei Ministri, ma, sinceramente, non so capire come abbia potuto stabilirsi un accordo fra due indirizzi agli antipodi l'uno dall'altro. Non credo che abbia fatto concessione Bissolati, ed allora come conciliare il Patto di Londra, derivato direttamente da quell'ignominioso documento storico ch'è il *Libro Verde* che abbandona *à forfait* tutti i popoli balcanici all'Austria, colle direzioni nuove e opposte, inaugurate da Orlando, non so con quanta vera e profonda convinzione? Per conciliarsi con Bissolati, Sonnino dovrebbe buttare a mare il *Patto di Londra*, cioè quanto dire buttare a mare sé medesimo.

Ciò che appare più rilevante e singolare, accanto al disaccordo tra Orlando e Sonnino, è l'illusione del primo, che risulta dalle *Memorie* (p. 386) e dalle *Conversazioni* (p. 378), che proprio la diversità degli obiettivi contribuisse a un'utile divisione di compiti e potesse quindi risolversi a vantaggio del nostro paese, e l'incapacità sostanziale di Orlando di mediare i differenti orientamenti in una linea direttiva in grado di far presa sul consesso dei capi di Stato alleati.

Quei contrasti, come le *Conversazioni* confermano, risalivano indietro nel tempo, si erano rivelati fin da quando, in piena guerra, si era trattato di affrontare il problema delle nazionalità oppresse dall'Austria e più in generale quello dei rapporti con gli alleati. Il 5 gennaio 1917 Orlando, sfogandosi contro Sonnino, affermava (Malagodi, p. 101): « Ormai egli è un automa per dire di no ad ogni proposta ed opporsi a tutto rifiutando la discussione, e mostrandosi scettico e pessimista su tutto ». Il giorno dopo Bissolati confermava il giudizio di Orlando aggiungendo anche

che quello di Sonnino era « uno scetticismo non passivo, anzi irrequieto; perché invece di rassegnarsi a lasciare andare le cose per la loro china, s'impunta ad impedire che si faccia niente; si oppone chiaramente a qualunque provvedimento, gridando che non servirà a niente; fa delle scenate, ingiuria i contraddittori, e quando è esausto a parlare, agita le braccia e le gambe e pesta i piedi » (p. 102). Ancora Orlando il 7 giugno 1917 (p. 136): « Si può concedere molto al temperamento di Sonnino ed alle sue fobie psicologiche, ma temo che in questo caso si passi dalla psicologia alla psichiatria ». Quando, ai primi del '18, si profila il progetto di revisione degli scopi della guerra degli alleati annunciato da Lloyd George nel suo discorso del 5 gennaio, Sonnino s'impunta che non vi è materia di discussione, non vuole riconoscere che le cose sono molto mutate dal principio del conflitto per il crollo del fronte russo e la sconfitta di Caporetto, pretende che gli scopi dell'Italia debbano essere mantenuti integralmente quali sono sanciti dai trattati, e arriva a dire che, piuttosto che accettare la discussione, preferisce « porre gli alleati nella condizione di farci un vero e proprio tradimento, venendo meno ai patti » (dichiarazione di Amendola in Malagodi, pp. 260-61; e dichiarazione di Bissolati, p. 262). Orlando confida ad Amendola, che a sua volta lo riferisce a Malagodi, di essere « preoccupato di questa mentalità ostinata ed inflessibile, che non tiene conto della realtà delle cose » (p. 261).

Fu allora che l'Italia perse l'occasione di impostare quell'azione diplomatica che avrebbe potuto farci trovare alle trattative di pace in posizione più forte di quella soltanto apparentemente solida che consisté poi nel chiedere l'applicazione del Patto di Londra più Fiume, salvo l'intenzione *in pectore* di rinunciare a qualcosa di quanto assicuratoci dal trattato per ottenere Fiume, senza però né l'accordo interno tra i membri della nostra delegazione né tanto meno alcuna intesa con gli alleati sulla natura e i limiti delle rinunce. Bissolati (e con lui gli altri interventisti democratici, sopra tutti Salvemini, e lo stesso Orlando che però non riuscì a rimuovere l'ostinazione di Sonnino) vedeva chiaro: quella di Sonnino – diceva – « è una condotta sbagliata. La fedeltà agli accordi non distrugge la realtà dei fatti nuovi e delle mutate condizioni. E se vi devono essere revisioni, come pare inevitabile, se noi saremo presenti potremo stabilire il limite, altrimenti gli alleati finiranno per stabilirlo loro » (pp. 262-63).

Nell'agosto '18 Orlando deve ammettere che « un certo dissenso c'è » tra lui e Sonnino, anche se « non nella misura e nei modi espressi dalla polemica attuale », che era stata iniziata dal « Corriere della sera »; e per la questione delle nazionalità « si sente più vicino alla tesi dei jugoslavofili che non di coloro che stanno fermi alla rigida esazione di quella cambiale che è il Patto di Londra » perché « in contrasto in ciò con Sonnino – spiega – sono persuaso che la questione jugoslava non si può evitare » (Malagodi pp. 371-72).

Quando, l'8 settembre, il Consiglio dei ministri deliberò il riconosci-

mento in favore degli Jugoslavi, Orlando propose che si aggiungesse che l'Italia non intendeva che quel riconoscimento infirmasse menomamente, di fronte agli alleati, i diritti riconosciuti dal Patto di Londra. L'idea di Orlando, come osservava Bissolati, era buona, in quanto implicava che l'Italia, mantenendo fermi i suoi diritti qualora l'Austria fosse sopravvissuta, ed escludendo qualunque inframettenza degli alleati, era disposta a concessioni verso gli Jugoslavi. Ma Sonnino che fece? Comunicò ufficialmente ai governi alleati la deliberazione italiana; ma poi chiamò gli ambasciatori per informarli che essa non implicava nessuna nostra rinuncia. La dichiarazione, fatta in tal modo, prese significato addirittura opposto a quello che Orlando intendeva e, comunicata confidenzialmente dalle cancellerie francese ed inglese ai rappresentanti jugoslavi, aumentò i sospetti e i risentimenti verso i governanti italiani (p. 466).

I risultati della duplicità di politica rappresentata da Orlando e Sonnino erano dunque ben diversi da quelli che il primo s'illudeva che fossero. Aveva un bell'affermare (Malagodi, p. 378): « Avere due politiche è tanto meglio; così alla conclusione si potrà seguire quella che meglio conviene »; aveva un bel vantare « il vantaggio di essere qui [a Parigi] in due, perché Sonnino è considerato imperialista e intransigente »: le due politiche si neutralizzavano a vicenda, e non si riusciva a cogliere i vantaggi né dell'una né dell'altra. « Orlando – riassumeva Amendola (p. 380) – ha paura di parere di rinunciare a qualche cosa, e viceversa rinuncia, per questa paura, ad una politica che egli stesso, nel suo giudizio più sereno, riconosce buona ». « Orlando – osservava Bissolati accingendosi ad uscire dal governo – si ferma ogni qual volta si trova di fronte alla cocciutaggine di Sonnino » (p. 465). I cui danni proprio Orlando vedeva con chiarezza:

Il primo – diceva (p. 473) – è di impedire i contatti con quelli dell'altra sponda. Io non mi faccio in proposito alcuna illusione [...] ma una discussione, anche penosa ed aspra, è sempre meglio di questo silenzio assoluto che porta la loro ostilità al parossismo. Il secondo danno è questo, che noi, per così dire ipnotizzati dalla questione adriatica, finiamo per non ricordarci, per non seguire più altri problemi anch'essi di primaria importanza, come quelli delle Colonie e delle materie prime [...]. In fine, l'inazione di Sonnino, che si fonda tutta su una eccessiva fiducia in quel talismano che è il Trattato di Londra, ha gravi conseguenze interne, mantenendo il paese in uno stato di continue agitazioni, e può averne di ancora più gravi per le illusioni che alimenta.

« Andiamo alla Conferenza, dove dovremo affrontare una lotta così aspra – aggiungeva (p. 474) –, senza aver stabilito fra di noi un piano d'azione ». E non riusciranno a stabilirlo di fatto mai, per tutto il corso della conferenza. Barzilai arriverà su Sonnino a giudizi drastici come i

seguenti: « È addirittura demente! »; « Abbiamo a che fare con un maniaco senza intelligenza » (pp. 510 e 517). Ma lo stesso Orlando sarà costretto a giungere all'amara conclusione: « Non ho un ministro degli Esteri » (p. 520).

Ora, il problema è questo: perché Orlando, che aveva una visione abbastanza chiara della situazione e delle necessità, anche se il suo temperamento un po' mobile gli impediva di approdare a conclusioni ferme e sicure, perché non sentì il bisogno, a un certo momento, di ristabilire l'equilibrio e la coesione interna della delegazione italiana, e insieme l'efficienza della nostra politica estera e una migliore soluzione dei problemi della pace, sostituendo Sonnino? La piattaforma per tale operazione c'era nel paese, dove organi di stampa autorevoli come il « Corriere della sera » aprirono contro il ministro degli Esteri una campagna polemica che fu persino giudicata eccessiva.

La risposta a questo interrogativo ci pone di fronte a una questione di fondo della vita politica italiana in quegli anni. Orlando fu il primo a difendere Sonnino dagli attacchi degli avversari politici e della stampa; e Nitti fu in ciò, nonostante le sue aspre critiche al collega degli Esteri, dalla parte del presidente del Consiglio. Il fatto è che il sacrificio di Sonnino avrebbe implicato in qualche modo una rivalutazione di Giolitti, il preliminare di un suo eventuale ritorno al governo nel dopoguerra, e questo soprattutto essi volevano evitare. La tolleranza della « immobilità sonniniana », come la definiva Orlando, con tutti i danni che essa comportava, era lo scotto che essi pagavano in funzione dei termini essenziali della lotta politica interna. Il Vigezzi sottolinea nella sua Introduzione (p. LI) alcuni precedenti significativi di questo sottile gioco dialettico, di cui Orlando per primo aveva coscienza, e aggiunge: « L'impressione prevalente resta quella d'una lotta per la supremazia politica, per l'affermazione incontrastata di nuove personalità; e non è errato vedervi la prima origine di quei dissidi irreparabili che nel dopoguerra travaglieranno al suo interno la classe dirigente tradizionale ». Una frase di Nitti, pronunciata alla fine del '17, è molto indicativa (p. 238): « Il colpo dato a Sonnino ricadrebbe su Orlando ». Prezzolini lo vedeva acutamente nell'agosto 1918 (lettera del 22 ad Amendola in *Vita*): « A quanto pare Orlando non ha punto voglia di abbandonare Sonnino, sia per timore d'una crisi ove Nitti prevalesse, sia perché il dualismo faceva parte del suo gioco politico e in Sonnino trovasse il paravento per cambiare domani parere ». Perfino Giolitti si fece prigioniero della capziosa argomentazione: « Sonnino [...] – disse a Malagodi – deve rimanere per ragioni speciali della situazione ». Ma la stessa preclusione non era stata posta tanto a lungo contro la sostituzione di Cadorna? E l'aver avuto il coraggio, da parte di Orlando, di affrontare la spinosa questione, non aveva portato e non era destinato a portare grandi benefici al paese?

Il fatto stesso che al ritorno di Giolitti si pensò in condizioni quasi disperate, cioè dopo Caporetto, e nell'ipotesi estrema di una ulteriore man-

cata resistenza dell'esercito, ci fa avvertiti di quale portata catastrofica i governanti italiani attribuissero a quella paventata successione; tanto più che in quel caso, come Bissolati comunicava a Malagodi, lo stesso sovrano aveva deciso di abdicare; rivelazione delle *Conversazioni* che ritengo nuova (p. 390).

La lucidità di Orlando, come nota il Vigezzi (p. LXIX), si esauriva in se stessa; e la sua asserzione della supremazia americana non conduceva ad una nuova convergenza politica, possibile soltanto sulla base di alcuni criteri politici generali. Le sue trovate, di cui era fertile, per cercare di aggirare le difficoltà opposte alle rivendicazioni italiane dagli alleati e dell'associato, giravano a vuoto. Il capo della nostra delegazione non riusciva ad esercitare quella « direzione politica decisiva, che sapesse sovrapporsi a tutte le tendenze parziali, a tutte le vedute personali, e che imponesse un programma per tutti » che Diaz auspicava, e così si andava « alla deriva » (p. 527).

Sonnino, svolgendo la parte che Orlando credeva sagacemente di potergli lasciare affidata in quella ipotetica opportuna divisione dei compiti, secondava la campagna nazionalistica in Italia per fare apparire la moderazione dei negoziatori, senza preoccuparsi delle pericolosissime conseguenze interne. Esse apparvero a luce meridiana quando la delegazione italiana credette di dover abbandonare la conferenza della pace per far ritorno in Italia. Su questo punto il contributo specifico delle *Conversazioni* è duplice. Da una parte esse dimostrano (p. LXXV) che quella decisione era sempre stata latente in seno alla delegazione, considerata un po' come « l'asso nella manica » per uscire dalle secche delle trattative, senza peraltro avvertire a sufficienza che si trattava della estrema risorsa della disperazione; dall'altra parte chiariscono definitivamente, attraverso le circostanze in cui il ritiro si effettuò e i malintesi che lo seguirono (Imperiali e Macchi di Cellere li illustrano bene, pp. 657, 675) che i governanti italiani rimasero a Roma in attesa di un richiamo ufficiale che non giunse perché non poteva giungere, e furono infine costretti a tornare a precipizio nella capitale francese per non vedersi sconfessati nell'alleanza e quindi nei diritti riconosciuti dal Patto di Londra. Malagodi, dopo aver parlato con i vari protagonisti, giungeva alla conclusione (p. 657) che le informazioni ricevute mettessero « in dubbio la saggezza dell'azione della nostra delegazione nell'abbandonare la Conferenza ».

Dopo il ritorno della delegazione italiana a Parigi, la situazione volge rapidamente all'epilogo per il governo Orlando-Sonnino. Mentre i nostri rappresentanti non riescono ad uscire dall'*impasse* in cui si sono cacciati accettando tra l'altro la valutazione dell'importanza strategica della Dalmazia data dalla marina e nettamente negata dall'esercito, il cui capo, cioè il gen. Diaz, non ha però il coraggio di prendere apertamente posizione, Sonnino si abbandona ad uno stato « di assoluto collasso » e di totale scetticismo e inazione, e insieme con Orlando perde ogni autorità a Roma e a Parigi (Barzilai, p. 709). E infatti, il 19 giugno 1919, il governo viene

rovesciato. Succedono Nitti e Tittoni, che tenteranno di riprendere le trattative su un piano nuovo, non senza però la pesante eredità del passato [10].

Anche la figura di Nitti riceve dalle *Conversazioni* nuova luce. Specialmente illuminata ne appare la tendenza a svolgere un'azione politica personale in termini indubbiamente nuovi e diversi rispetto a quelli tradizionali, e affidati per lo più a un'interpretazione economica della situazione. Osserva però giustamente il Vigezzi (p. LVI): « Non è vero [però] che tutta la situazione sia ridotta ai suoi termini materiali, come vuole la vecchia critica, sempre rivolta a Nitti. Il procedimento è più complesso; gli accenni ai motivi ideali o alle ragioni morali sono in verità espliciti; ma a volontà di stringere dappresso la realtà, un pessimismo radicale che frena ogni iniziativa schiettamente politica, lo inducono a ripiegare sulle pure formule economiche, espresse in modo sintetico, ma pur sempre un poco illusorie, poiché richiedono un completamento politico che invece Nitti non offre ». In qualche modo paradossale appare la posizione di Nitti, chiamato o condotto alla difesa di una borghesia per la quale egli nutre il più profondo disprezzo e ch'egli sente di dover salvare malgrado essa stessa. Il suo violento attacco (« Questa borghesia, stupida ed idiota, non ha la menoma sensazione del pericolo incombente in cui si trova e lavora allegramente ad affrettare la catastrofe »; « Se le cose devono andare così, ebbene questa folle borghesia senza intelligenza e senza prudenza sia pure spazzata via, e vengano le classi popolari ad occupare il suo posto »; « Questa nostra borghesia, frolla e corrotta, che non si accorge nemmeno dei pericoli che corre, e non ha nemmeno l'istinto della conservazione », pp. 256, 715-16) ricorda davvicino le conclusioni cui doveva pervenire Luigi Albertini in un sincero esame autocritico, anche se con animo sempre volto a posizioni molto più tradizionali [11].

In una prospettiva più ampia, bisogna notare che il venir meno della solidarietà già stabilitasi tra gli alleati in guerra (con la conseguenza che, disancorata la lira italiana dalle più forti monete inglese e americana, ebbe inizio l'inflazione e il valore della lira passò da 81 centesimi oro al principio del '19 a 18 centesimi oro alla fine del '20), che tanto preoccupò Nitti il quale ne vide l'aspetto politico non meno di quello economico, costituiva un segno della crisi del sistema capitalistico su scala internazionale, lo scoppio delle contraddizioni in uno dei due campi imperialistici che avevano trovato in guerra una forzata momentanea unione.

Due notazioni particolari. Alla soluzione della controversa questione del valore e della capacità dell'ambasciatore italiano a Washington Vincenzo Macchi di Cellere [12], le *Memorie* e le *Conversazioni* forniscono un contributo

[10] Su questa fase mi permetto di rimandare al mio lavoro su *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, Milano, Feltrinelli, 1959.

[11] *Venti anni di vita politica*, cit., parte II, vol. III, pp. 172-73.

[12] Cfr. il mio lavoro *cit.*, pp. 257-58.

nel senso che da una parte chiariscono meglio le origini del suo dissidio personale con Nitti (*Conversazioni*, p. 430), dall'altra però indicano che lo stesso Orlando dovette convincersi della inefficienza del rappresentante italiano negli Stati Uniti, come del resto della generale incapacità del personale diplomatico della Consulta (*Conversazioni*, p. 667), e finì col rammaricarsi di non aver ascoltato Nitti e di non aver sostituito Macchi di Cellere a Washington (*Memorie*, p. 388).

Altra osservazione degna di rilievo: è curioso sentire dalla voce di Bissolati, a proposito di Fiume e Trieste, un avvertimento che sembra uscire dal tagliente realismo di Nitti (*Conversazioni*, p. 452): « Per Fiume la soluzione potrebbe essere la creazione di una città libera, con convenzioni portuarie e doganali che la mantenessero come sbocco per l'interno. Altrimenti noi rigetteremmo intere regioni, che possono gravitare verso di noi, nelle braccia della Germania ». E avendolo Malagodi interrotto: « Una tale soluzione commerciale sarebbe compatibile anche con l'annessione all'Italia », Bissolati replicava: « Ed io non avrei nulla in contrario; a condizione che fosse mantenuto il porto libero. *E dobbiamo in questo guardarci dal fare il giuoco, sotto il pretesto internazionale, di quattro levantini di Trieste, che vorrebbero soffocare Fiume come porto di mare per i propri interessi* » (la sottolineatura è nostra). È un'osservazione da integrare con l'altra di Barzilai (p. 628): « Se noi ci lasciamo sfuggire Fiume, condanniamo Trieste alla decadenza ». Ed entrambi confermano gli interessi economici che furono alla base di tanto esasperato nazionalismo che da Trieste influenzò il paese e minò le basi del governo Nitti [13].

Nitti fu travolto, e con lui fallì il tentativo di restaurazione borghese su una linea riformistica e progressiva. Vennero alla ribalta nuove minoranze controrivoluzionarie, destinate a percorrere fino in fondo la parabola del fascismo. « Forse io non mi ero reso abbastanza conto della esaltazione di certi partiti e di certi uomini, decisi a giocare il tutto per tutto. Ella ha ragione sulla forza delle minoranze esaltate e decise »: così Giolitti disse a Malagodi dopo l'intervento. Ma le sue parole si sarebbero prestate a commentare altrettanto bene il movimento politico che segnò il fallimento del suo ministero del dopoguerra. A partire dal momento in cui si misero in moto le grandi masse, che in guerra dovevano diventare protagoniste, e le si contrapposero minoranze nazionaliste decise allo sbaraglio, Giolitti fu superato; ma i suoi avversari politici, che credettero di poter meglio di lui cavalcare la tigre, ne furono egualmente sbalzati.

Paolo Alatri

[13] Si pensi a Oscar Sinigaglia e Alberto Cosulich: cfr. il mio lavoro *cit.*, p. 481.

Studies in the Industrial Revolution. Presented to T. S. Ashton. Edited by L. S. Pressnell. London, University of London, The Athlone Press, 1960, pp. 350, 42 s.

1. Il nome dell'onorato e i saggi raccolti in questa pubblicazione (il cui titolo per le cose che più avanti si diranno ci appare perlomeno curioso) richiamano l'attenzione sull'argomento che rappresenta il motivo di fondo del pluridecennale lavoro di Thomas Southcliffe Ashton: il Settecento inglese e, in particolare, il più vistoso complesso di eventi che in Inghilterra ebbe allora a verificarsi, quello che già dagli stessi contemporanei venne definito come rivoluzione industriale. Un argomento, questo, che è stato per lungo tempo uno dei temi centrali della ricerca e della disputa sulla più recente storia economica dell'intero continente europeo, ma che non ha mai avuto né echi e neppure registrazioni apprezzabili nel nostro paese. Da noi, infatti, anche al giorno d'oggi, un discorso ravvicinato su di essa, pur non potendo ambire a pretese di novità o di originalità, si presenta senza meno come constatazione di un ritardo e come misura di un disinteresse, visto che la storiografia italiana, pure così attenta – e negli ultimi anni si può dire con rinnovata lena – ai grandi rivolgimenti di quel secolo in Italia e fuori d'Italia, lo ha sufficientemente trascurato, per non dire ignorato, talché va senza dubbio attribuito un grande merito alla casa editrice Laterza ed a Carlo M. Cipolla per aver fatto conoscere al nostro pubblico almeno un succoso volumetto di sintesi, opera appunto di T. S. Ashton, intitolato *La Rivoluzione industriale*. Eppure, la rivoluzione industriale del '700 in Inghilterra, espressione che ci piace di scrivere senza virgolette nonostante le più recenti polemiche (se si può definire con questa espressione un determinato gruppo di avvenimenti, se ve ne sia stata una sola o due, tre, quattro o più ancora, come è anche stato affermato), è non solo un tema tuttora al centro di un animato dibattito storiografico internazionale, non solo rappresenta il punto di partenza più o meno esplicito delle elaborazioni teoriche e delle polemiche sulla questione delle aree sottosviluppate e della industrializzazione (dal momento che essa si sviluppò con la nota estensione e rapidità e in un solo paese, si aprì immediatamente un problema del sottosviluppo, come ebbero il merito di rilevare prima empiricamente Alexander Hamilton e poi, con maggiore respiro e con severo rigore critico Friedrich List),

ma deve essere considerata come uno degli elementi di condizionamento di maggior peso – e dei maggiormente ignorati – della storia economica, e ovviamente non solo di essa, della penisola italiana nel periodo che va dalle riforme alla unità nazionale, cioè proprio nel momento nel quale si venivano disponendo e organizzando le forze economiche, sociali, politiche ed intellettuali che si muoveranno, marciando unite o scontrandosi, in tutto il decorso di quel processo. Non soltanto in effetti non si possiede per l'Italia un lavoro che rappresenti il rovescio della medaglia del noto libro di W. O. Henderson, ma quel che è ancora più esiziale per una approfondita comprensione della nostra storia degli ultimi due secoli, tutti o grandissima parte degli studi sul Risorgimento italiano hanno trascurato gli elementi di connessione e di reciproca influenza fra la realtà della penisola e quella dell'Inghilterra del periodo della rivoluzione industriale, la cui economia rappresentava il centro-motore della industrializzazione avanzante: *British centered world economy* hanno definito, con una espressione che ci sembra rendere con precisione quel periodo storico, gli autori di uno dei più attenti ed esaurienti manuali sullo sviluppo economico che attualmente si conoscano.

Occorre tuttavia, a nostro avviso, tener ben ferme l'opportunità e l'importanza di una discussione di tutta la questione da un punto di vista generale, anche per i riflessi che essa può assumere per più corrette valutazioni complessive dell'intero arco storico contemporaneo e successivo alla rivoluzione industriale, e quindi degli innumerevoli, complicati ed a volte drammatici problemi che essa pone agli studiosi di oggi.

L'espressione « rivoluzione industriale » fu adoperata per la prima volta, e le ricerche della Bezanson lo hanno da tempo inequivocabilmente dimostrato, non da Engels come affermò Paul Mantoux autore del notissimo, classico lavoro sulla rivoluzione industriale inglese del '700, ma da alcuni pubblicisti francesi già nei primi anni dell'800 con un evidente ed a volte anche esplicito parallelo con la rivoluzione politica dell'89. Impiegata, casualmente sembrerebbe, da alcuni economisti nella prima metà del secolo – prima di Engels anche Blanqui e Stuart Mill ne avevano fatto uso – l'espressione venne poi introdotta nella polemica storiografica e sociologica dall'unico frutto del giovane ingegno, troppo presto stroncato, di Arnold Y. Toynbee in quelle *Lectures on the Industrial Revolution of the Eighteenth Century in England* pubblicate postume nel 1884 che rappresentarono una specie di vangelo per una intera generazione di pensatori eterodossi inglesi (e sia pure sotto un angolo visuale assai ristretto: « ...it is the substitution of competition for the medieval regulations which have previously controlled the production and distribution of wealth... » e in uno spazio temporale piuttosto discutibile (1760-1820-30), che purtuttavia sottolineava implicitamente il carattere di rottura che un fenomeno del genere aveva rappresentato). Pressoché nello stesso periodo l'espressione subiva tuttavia un radicale riesame nell'opera di al-

cuni economisti, i quali, a differenza del Toynbee, che guardava alla nascita ed allo sviluppo del *factory system* in Inghilterra come agli elementi responsabili dei profondi squilibri sociali che avevano turbato il paese durante tutto il secolo XIX, individuavano invece nella espansione industriale, la molla – e la giustificazione ideale – di quella ottimistica fede nel progresso che il positivismo filosofico prevalente nel mondo intellettuale anglo-sassone clamorosamente proclamava. Alfred Marshall fu il più grande di essi, e, ancora per la profonda influenza delle dottrine spenceriane, fu portato a sottolineare nella sua analisi della realtà economica quello che egli stesso ebbe a definire il « principio della continuità », secondo il quale il processo di sviluppo di una determinata economia era da considerarsi, in evidente analogia con quello biologico, sotto il segno della gradualità e quindi come non sottoposto ad improvvise e clamorose modificazioni: *Natura non facit saltum* fu infatti il motto che egli scelse per metterlo in testa ai suoi famosi *Principles*. Il periodo della rivoluzione industriale non poteva certo rappresentare una eccezione a questo principio (« ...Quanto si ebbe allora non fu una rivoluzione, ma semplicemente uno stadio di una evoluzione che si era svolta per parecchie centinaia di anni quasi senza interruzione... », *Industria e commercio*, trad. it., p. 28).

L'accento sulla continuità del processo economico, il quale nel suo graduale adattamento di mezzi a fini contiene propri elementi di autorazionalizzazione che certe abitudini, determinati interventi di natura endogena o la prevalenza di indirizzi culturali non omogenei possono solo rallentare o accelerare, rappresentò il tratto caratteristico della sorgente storiografia economica sul tema della rivoluzione industriale particolarmente nei paesi anglo-sassoni, come apparve già dal libro di Charles Beard *Industrial Revolution*, uscito nel 1901, nel quale essa veniva presentata come un fenomeno che, iniziatosi 150 anni prima, si veniva ancora svolgendo. Il periodo successivo alla prima guerra mondiale, che vide la comparsa della grande storia economica d'Inghilterra di sir John Clapham il quale ignorò persino l'uso del termine, appare come il momento del più pieno dispiegarsi di una simile impostazione, alla quale stava incominciando allora a dare i primi suoi dotti contributi anche T. S. Ashton.

L'espressione « rivoluzione industriale » ebbe tuttavia sin dall'indomani della sua comparsa nel titolo dell'opera del Toynbee, una clamorosa fortuna al di fuori degli storici e degli economisti di stretta osservanza marshalliana, e, dagli inizi del secolo ad oggi, si può dire che non esista periodo della storia (ed anche della preistoria, secondo la nota tesi di V. Gordon Childe e le valutazioni di alcuni storici della tecnica) nel quale non si sia verificata, qua e là, una rivoluzione industriale: dall'XI secolo nelle città olandesi al XIII con l'introduzione del *fulling mill* in Inghilterra stando alla Carus-Wilson, dal '400 al secolo che precede la rivoluzione cromwelliana secondo la celebre tesi di John Nef, per non dire che di alcune. (Una ulteriore inflazione nell'uso del concetto la si è

poi avuta con l'impiego del tutto particolare che ne hanno fatto alcuni economisti in questi ultimi tempi, si pensi a Schumpeter o a Johan Äkermann, nel contesto di loro costruzioni più globali, mentre anche studiosi di tecnica industriale e filosofi dell'industrialismo hanno coniato, sulla base di sottili distinzioni tecnico-psicologiche, il concetto di una seconda rivoluzione industriale che si collocherebbe nel più pieno secolo XX).

E come non vi è secolo senza rivoluzione industriale, così, ormai, non vi è quasi paese che non ne vanti una: dalla Germania alla Francia al Messico al Giappone, agli Stati Uniti alla Svizzera, ai paesi dell'Europa orientale, per ognuno di essi si è parlato in qualche modo di rivoluzione industriale. (Il che non è accaduto, e la cosa potrebbe anche avere un suo senso, per quel che riguarda l'Italia, se si toglie l'unica, almeno ci pare, eccezione di Franco Briatico che ha usato l'espressione, ma in maniera piuttosto disinvolta, in una serie di conversazioni radiofoniche). Così, a fianco di studiosi che negano puranco la ragionevolezza dell'impiego del termine, ci si trova in presenza di una sua utilizzazione che va raggiungendo le situazioni, i tempi e i luoghi più impensati.

Non si può perciò non concordare con quanto ha scritto il Coleman lamendando la confusione che si è venuta creando su una questione di tal rilievo. Tuttavia, il richiamo alla continuità del processo economico per misconoscere il « salto » effettivamente rappresentato dalla rivoluzione industriale ha subìto in questi ultimi tempi una serie di critiche a nostro avviso assai fondate. Ha osservato Maurice Dobb nel suo ormai classico volume sulla storia del capitalismo che « ...nulla di tutto ciò che si è scritto per attenuare o limitare la portata della classica definizione che il Toynbee ne diede, riesce a giustificare quell'abbandono del termine rivoluzione industriale che sembra essere nei voti di taluni adoratori della continuità storica. L'uso di un tal termine non è tanto giustificato dalla velocità della trasformazione tecnica di per se stessa, quanto dallo stretto rapporto che legò la trasformazione tecnica alla struttura della produzione industriale e dei rapporti economici e sociali, nonché dalla portata ed estensione degli effetti delle nuove invenzioni su tali strutture... » (*Problemi di storia del capitalismo*, pp. 284-285, ma si vedano anche le recenti, pertinentissime osservazioni di studiosi non marxisti come un Gerschenkron o un Rostow). Ma, mentre il criterio della « continuità » ha subito colpi assai duri, non si può dire la stessa cosa per ciò che riguarda l'uso eccessivamente corrente che dell'espressione si è fatto, riempiendola di dati e di fatti di differente significato e comprendendovi eventi verificatisi nelle condizioni più svariate. Ed a nostro avviso è su questo punto che dovrebbe concentrarsi la discussione.

Come è, infatti, possibile comprendere sotto l'unico denominatore dell'espressione « rivoluzione industriale » una serie di eventi che se hanno in comune l'aver rappresentato il momento di avvìo della industrializzazione per un gran numero di paesi, hanno, l'uno nei riguardi dell'altro, tratti

distintivi ancor più marcati e differenzianti? Come è possibile infatti ricondurre ad omogeneità il processo di avvìo o un momento di espansione senza precedenti delle attrezzature e della produzione industriale dell'Inghilterra con quello di paesi come il Messico e la Svizzera? Si pensi, intanto, ad un dato di fatto incontrovertibile: l'industrializzazione si inizia e si sviluppa con la nota ampiezza e con il noto ritmo in Inghilterra, *per la prima volta* nella storia: essa non ha, cioè, nessun precedente, alcun punto di riferimento coevo, nessuna realtà concorrenziale esterna. Nei paesi che per gli stimoli irresistibili provenienti da quell'avvìo e dal sorgere di determinate forze sociali al loro interno, la seguiranno *successivamente* su questa strada, nessuna di queste condizioni è più presente, mentre sono invece operanti, e attivamente, una serie di forze di vario segno positivo e negativo che ne condizioneranno potenzialità e ritmo proprio in collegamento a quella preesistente realtà. Di segno positivo: il contributo in capacità a livello direzionale ed operativo offerto dall'Inghilterra; il flusso di capitali in qualche modo determinatosi verso i paesi di nuova industrializzazione; la sperimentazione già avvenuta di recenti scoperte e delle loro applicazioni tecniche che avevano invece rappresentato in Inghilterra un peso non sempre valutato nell'impianto delle grandi fabbriche; la possibilità di evitare deformazioni ed errori di ogni tipo sulla base della considerazione del precedente. Di segno negativo: l'evidente interesse della già affermata e sempre più consolidata industria inglese di non far sorgere concorrenti in grado di impensierirla nelle aree che rappresentavano i più ghiotti mercati di sbocco per la sua produzione (si pensi alle pagine di un Torrens in questo senso) e di evitare una contrazione, nel lungo periodo, del flusso verso l'isola delle materie prime e dei generi di consumo a basso prezzo necessari alla sua ulteriore espansione.

Ma l'eterogeneità del processo di industrializzazione dell'Inghilterra nei confronti di altri paesi, oltreché dal dato cronologico, ci sembra messa in evidenza con forza ancora maggiore allorché si considerino le premesse ed i risultati di questa espansione senza precedenti del livello delle forze produttive, frutto della nascita della grande industria. In quale altro paese, infatti, il processo di industrializzazione si presenta preceduto, accompagnato e seguito da una così profonda trasformazione dei rapporti di produzione in senso capitalistico e nelle città con la comparsa della grande produzione industriale e del grande esercito proletario e nella campagna con l'affermarsi e l'espandersi della moderna azienda capitalistica? In quale altro paese queste trasformazioni vennero a trasporsi nitidamente, quasi meccanicamente, nell'assetto politico-statuale con la sostituzione, al vertice di esso, di una classe dirigente borghese-terriera con un'altra, borghese-industrialista? Basta pensare per quali paesi si è adoperata, come per l'Inghilterra, l'espressione « rivoluzione industriale », per rendersi conto della approssimazione e del superficiale empirismo che hanno det-

tato comparazioni di questo genere. (È in fondo per un motivo analogo che ci sembrano difficilmente accoglibili concetti di recente coniazione come il *take-off* del Rostow o il *big spurt* del Gerschenkron che contengono una identica e per noi improponibile generalizzazione. Né ci sembra che anche un marxista come Witold Kula pur criticandone la parzialità, abbia colto tutta la sostanza della polemica antimarxista in essi implicita).

Va inoltre tenuto presente, come già abbiamo accennato, che « lo sviluppo relativamente rapido della manifattura rispetto alla agricoltura », determinato dalle particolarità della « produzione borghese » e dalle « contraddizioni ad essa inerenti », particolarità che Ricardo « alla maniera degli economisti » trasformava da « fenomeno storico in una legge eterna » [1], apre oggettivamente, con l'avvio di una intensa industrializzazione in un paese solo, un crescente divario fra esso e gli altri paesi non ancora avviati su questa strada o avviati in maniera meno intensa: è in questo momento che nasce, storicamente, un fenomeno del quale tuttora soffriamo, il fenomeno delle « aree arretrate », *arretrate rispetto ad un'unica, per adesso, area di poderoso sviluppo industriale e capitalistico*. Il che non sarà senza influenze all'interno dei singoli paesi proprio per quello che riguarda le spinte oggettive (sviluppo delle forze produttive) e soggettive (cosciente azione politica e determinazioni di politica economica) in favore dell'avvio e della intensificazione del processo di industrializzazione, né allora né più tardi. Ha scritto recentemente il Gerschenkron a proposito dello sviluppo economico della Bulgaria nel sessantennio dal 1878 al 1939: « ...È vero che una certa ricchezza di origine commerciale era stata accumulata anche prima della liberazione ed aveva poi continuato ad accrescersi. Ma i loro [*sic*] detentori erano nel complesso contrari alla industrializzazione... » (*Moneta e Credito*, 1960, p. 339). Un discorso del genere, certo in gran parte da verificare, dovrebbe, ci sembra, essere condotto anche per alcuni raggruppamenti sociali (proprietari terrieri, affittuari di terreni, grandi commercianti e finanzieri) in numerosi paesi europei ed extraeuropei di quel tempo e di periodi successivi, e non potrebbe non essere direttamente connesso proprio alle condizioni nuove nelle quali un eventuale processo di industrializzazione avrebbe dovuto aprirsi in presenza della già avvenuta partenza dell'Inghilterra in questa direzione.

Per questi motivi noi riteniamo che allorché si parla di rivoluzione industriale ci si debba riferire, per chiarezza, *esclusivamente* a quel complesso di fenomeni (applicazione di scoperte scientifiche e di nuovi ritrovati tecnici alla industria, concentrazione delle unità produttive, comparsa di gruppi sempre più numerosi di imprenditori industriali di varia estra-

[1] « ...Tutte le merci il cui valore, conformemente a questa composizione organica, è superiore al prezzo di produzione, mostrano... di essere relativamente più improduttive che quelle il cui valore è eguale al prezzo di produzione, e ancor più improduttive che quelle il cui valore è inferiore al prezzo di produzione... » (K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, Torino, 1955. v. II, pp. 161, 324-25). Anche le precedenti citazioni sono tratte dalla stessa fonte.

zione, espansione della produzione in alcuni settori-pilota, razionalizzazione della composizione della popolazione attiva del paese, superamento dei precedenti rapporti di produzione nella campagna e nella città, assunzione della direzione statuale da parte di una nuova classe politica) che ebbero a manifestarsi in Inghilterra nel periodo collocato a cavallo tra il XVIII ed il XIX secolo e che dettero avvio al *successivo* processo di industrializzazione in una serie di altri paesi, un processo del quale non si intravede ancora la conclusione.

2. Come si è già accennato, il lavoro di Thomas Southcliffe Ashton trova, nel quadro sopra delineato, una sua precisa e non fraintendibile collocazione. Proveniente dall'insegnamento della scienza delle finanze e di discipline monetarie, egli occupò nel 1944 la cattedra di storia economica presso la London School of Economics della Università di Londra. Fin da giovane, tuttavia, Ashton si era dedicato agli studi storici con particolare fervore. Il suo primo libro, infatti, fu dedicato ad uno dei momenti decisivi per le fortune industriali dell'Inghilterra: le origini della grande industria siderurgica nella prima metà del '700. La tesi centrale dell'opera è abbastanza nota: senza le scoperte e le applicazioni tecniche dei Darby di Coalbrookdale, senza cioè il successo negli esperimenti di utilizzazione del coke da carbon fossile per la fusione dei minerali di ferro, la siderurgia inglese, basata allora come ogni altra sull'impiego come combustibile del carbone di legna, sarebbe andata rapidamente declinando. Di recente una tale tesi è stata sottoposta a critiche anche severe da parte di studiosi inglesi di storia economica, ma non è questo il punto del lavoro di Ashton sul quale vogliamo qui insistere: è infatti naturale che nuove ricerche e studi più circostanziati correggano indefinitamente elementi di fatto ed interpretazioni precedentemente accettate come valide. Ci preme invece rilevare come già in questi primi studi si vengano delineando con sufficiente precisione alcune delle premesse generali sulle quali Ashton baserà il suo lavoro futuro. Attento lettore della *Ricchezza delle Nazioni*, lo storico inglese adombrava già in questi anni una sua concezione dello sviluppo economico, che si rifaceva alla classica visione smithiana, come – per dirla con parole che egli scrisse molto più tardi – un « ...mouvement issu de la division toujours plus poussée du travail, de l'élargissement des marchés et de l'adoption d'inventions et de procédés nouveaux... » basato su una naturale tendenza del singolo individuo allo scambio per il soddisfacimento dei propri interessi e dei propri bisogni ed avente come risultato non deliberato anche il soddisfacimento degli interessi della società nel suo insieme, « spinto da una mano invisibile a promuovere un fine che non era stato previsto dalle sue intenzioni... » (*Ricchezza delle Nazioni*, p. 456). Questo schema esplicativo del processo storico si presenta raramente in forma esplicita ed elaborata a livello teo-

rico nei lavori dello studioso inglese (si vedano tuttavia in essi la caratteristica disposizione dei capitoli ed i loro argomenti: le risorse, la popolazione, i singoli fattori produttivi, il mercato): la tradizione empirista della storiografia e della cultura britannica rappresentano nel concreto la linea pratica lungo la quale lo Ashton preferisce muoversi ed attraverso la quale egli cerca di giungere a tacite dimostrazioni nell'asciutto linguaggio dei fatti e delle notizie. Di qui la sua esteriore diffidenza per le ipotesi generalizzatrici come strumento di lavoro per lo storico. « ...A few month ago – scriveva presentando il suo volume relativo al secolo XVIII della storia economica dell'Inghilterra da lui diretta per conto della London School of Economics – in an Oxford common room, I boasted that no single word ending in " ism " would be found in this book » (p. v). (Abbiamo parlato di diffidenza esteriore: proprio l'anno prima infatti aveva scritto un lungo e non sempre pacato saggio in difesa di uno di quegli «isms» dai quali diceva di volersi tener lontano per principio: *The Treatment of Capitalism by Historians*, in *Capitalism and the Historians*, Chicago, 1954).

Di qui, comunque, il suo gusto per l'analisi monografica, per il contributo e per la monografia più che per il saggio o per il lavoro d'insieme, del quale dovrebbe essere in qualche modo data una giustificazione più generale. Tuttavia anche una simile scelta formale non è solo il risultato del « gusto » dell'uomo per il particolare ignoto o del semplice abito mentale dell'erudito. Essa è anche qualcosa di più. Ed è proprio Ashton ad indicarci la traccia da seguire, ancora nella breve ma essenziale e pregnante prefazione al ricordato volume sul '700 economico inglese (che rappresenta poi l'introduzione generale della « Storia »). « ...The auctors are not professional economists – vi si può leggere –, but their object is to find answers... to the questions economists ask, or should ask, of the past... » (p. v). Non è certo questa la sede opportuna per discutere una tale, curiosa, concezione della storiografia economica fatta scadere a semplice disciplina ausiliaria di una « teoria economica » apparentemente non meglio identificata, anche se subito vengono alla mente vecchie polemiche lentamente sopite, ma è certo che simili affermazioni richiamano alla mente ancora una volta il nome di Marshall, l'altro grande economista inglese cui appare ricollegarsi l'opera storiografica dello Ashton. Si ricordi ciò che egli scriveva nella introduzione a *Industria e Commercio*: « ...Tutte le notizie sul passato, quando siano degne di fede, possono soddisfare una lodevole curiosità, ma ai fini dell'indagine economica sono molto utili solo quelle che siano abbastanza ampie da consentire la loro interpretazione... » (traduz. it., p. 25). Ed ecco, puntuale, che Ashton, ancora nella ricordata prefazione, aggiunge: « ...The object is to supplement and to extent rather than to supplant, existing well-known treatises... » (p. v). Ecco, quindi, la direzione nella quale lo storico dell'economia doveva lavorare per mettere a disposizione dell'economista notizie e dati in misura tale da « consentire la loro interpretazione », per ricordare le pre-

cise parole di Marshall. Il cui peso decisivo sulla storiografia ashtoniana, un peso che viene, ci sembra, a soppiantare l'iniziale influenza smithiana (si pensi al diverso giudizio, alla diversa attitudine mentale dei due verso la grande industria, verso gli imprenditori industriali), appare con nitida evidenza proprio negli studi fatti dallo Ashton sulla rivoluzione industriale. Si legga la prefazione al volumetto di sintesi, peraltro assai rimarchevole, al quale si è fatto riferimento all'inizio: « ...Se una tale serie di cambiamenti – osservava l'autore – debba o no chiamarsi " rivoluzione industriale " si potrebbe discutere a lungo... La parola " rivoluzione " implica una subitaneità di cambiamento che non è, nella realtà, caratteristica dei processi economici. Ma l'espressione " rivoluzione industriale " è stata usata da una lunga serie di storici, ed è ormai così decisamente entrata nel linguaggio comune che sarebbe da pedanti cercarne un sostituto... » (p. 5). E, ancora, nella più volte citata Prefazione: « ...I have deliberately laid stress on the continuity of economic life in eighteenth century... » (p. v). Dove, proprio per aver visto il secolo XVIII come un lento flusso di eventi senza particolare accentuazione su nessuno di essi egli è portato a trascurare, certo volutamente, come appare dalla precedente affermazione, il fatto centrale di quel secolo per l'Inghilterra e per l'intera economia mondiale: la rivoluzione industriale, che, anche come semplice espressione, egli riesce ad inserire nel testo una sola volta, andando più avanti ancora, nella negazione del fenomeno, di quanto non avesse fatto nel suo volume sulla *Rivoluzione industriale*.

Preme poi mettere in evidenza che la propensione dell'Ashton in favore di una visione « continua » del processo storico appare sostenuta e svolta con maggiore coerenza formale grazie al suo programmatico economicismo (ed anche qui l'influenza marshalliana appare indubitabile), che rifugge da qualsiasi considerazione mirante ad individuare i nessi fra le modificazioni economiche e quelle politico-sociali oltreché con quelle dei rapporti di produzione, che se considerate avrebbero reso più difficile il mantenimento della ricordata coerenza per l'evidente impossibilità di nascondere, o perlomeno velare, le differenze, non solo quantitative, fra l'assetto economico-sociale e la composizione della classe dirigente dell'Inghilterra alla vigilia della rivoluzione industriale e quelli della prima età vittoriana.

3. Questi scritti sulla rivoluzione industriale presentati allo Ashton per il suo settantesimo genetliaco, che testimoniano il peso e la rappresentatività di questo studioso nella storiografia economica inglese e particolarmente all'interno di quella fucina di studiosi di problemi economici di elevata preparazione tecnica che è rappresentata dalla London School of Economics, ricordata con simpatica modestia in quasi tutti i lavori dello Ashton come una specie di coautrice nelle persone dei suoi membri più

significativi, questi scritti, dicevamo, si inseriscono solo tangenzialmente e quasi come appendici in un discorso come quello fatto in precedenza sul senso e sul valore della espressione che dà il titolo alla raccolta. Più all'unisono, per le tesi che in generale vi si sostengono e per l'evidente scelta metodologica del « contributo », della « integrazione » della « ulteriore informazione », essi appaiono con il pensiero dell'onorato: il che può anche apparire comprensibile e britannicamente « corretto ». Centrati in generale su aspetti particolarissimi del '700 inglese e della rivoluzione industriale, nonché sulle conseguenze che tale evento determinò in alcune aree del mercato internazionale, essi sono tutti raccomandabili per la felice puntualità filologica caratteristica della migliore storiografia inglese, ma nella loro evidente tendenza, almeno in gran parte, ad approfondire con nuove pezze d'appoggio la ricostruzione ashtoniana della economia inglese del '700, non possono non lasciare l'impressione che gran parte delle conclusioni che vi si traggono si siano già lette o udite da qualche altra parte. Certo, alcuni di essi, analizzano fenomeni, del resto noti, da angoli visuali non comuni per lo storico italiano dell'economia, non comuni anche se, (ma questo è ovviamente un altro discorso), tutti discutibili.

Non ci riferiamo tuttavia a quelli di carattere biografico, che hanno il solo limitato obbiettivo di gettare nuova luce sulla vita di un pioniere dell'industria inglese del ferro come Isaac Wilkinson (W. H. Chaloner, *Isaac Wilkinson, Potfounder*, pp. 23-51) o di uno dei tanti tecnici inglesi vaganti per il continente europeo nella prima metà dell'800 (H. Heaton, *A Yorkshire Mechanic Abroad*, pp. 281-312). Del primo sono messe in rilievo le traversie ed i meriti di fronte a quelli, già piuttosto noti, dei suoi due grandi figli, fondatori di una delle maggiori dinastie siderurgiche europee del tempo, che estesero la loro attività anche alla Francia. Il lavoro è condotto, con precisione e pulizia, attraverso il vaglio e lo studio di materiale inedito o disperso di indubbio pregio, e può, in conclusione, essere considerato un ulteriore capitolo sulla storia della « gente nuova » del periodo della rivoluzione industriale: un capitolo che va ad aggiungersi a decine di altri già noti e scritti dopo le biografie romanzate dello Smiles, ma anche e soprattutto dopo i notevoli sforzi compiuti, in anni assai più recenti, da studiosi inglesi, per illustrare la vita e le attività di grandi e medi imprenditori industriali del '700 e dell'800. Si può rilevare in ultimo che il mito del *selfmademan* viene a perdere un altro po' del suo smalto anche nel singolo e certo non leggermente generalizzabile esempio di Isaac Wilkinson che reca un nuovo punto a favore delle vecchie, giustificatissime prevenzioni del Dobb nei confronti delle romanticherie alla Smiles che sono state piuttosto bene accette a studiosi seri anche nel XX secolo inoltrato.

Né di maggiore interesse generale appare il secondo, dedicato a delineare la biografia di un uomo che prestò la sua opera (non sempre felicemente, dal proprio e dall'altrui punto di vista) alla industrializzazione

dell'Europa nella prima metà dell'800, John Barraclough, uno dei tanti Inglesi che in quegli anni percorsero alla rovescia una strada che per secoli era stata battuta da europei che si recavano nell'isola. Su questo fenomeno nel suo insieme sono disponibili opere di una certa ampiezza e di ambizioni assai più evidenti di un lavoro come questo dello Heaton, come ad esempio quella dello Henderson cui si è già fatto riferimento (in essa tuttavia il nome di John Barraclough non è mai ricordato). La ricostruzione della biografia di questo sradicato dello Yorkshire ha tuttavia per noi una certa rilevanza, e per un motivo comprensibile: egli svolse a più riprese la sua attività in Italia sia come commerciante (si occupava di acquisti di seta greggia e di cascami di seta) per conto di vari industriali inglesi, sia come direttore industriale in una seteria di tali Magistrini, ad Arona, fra il 1854 ed il 1858. Le sue impressioni sul Piemonte, e sul modo nel quale i proprietari trattavano lui ed i lavoranti (le sue lettere offrono una serie di informazioni piuttosto precise su salari ed orari di lavoro) non sono certo molto positive. Questo scritto non ci sembra raccomandabile per altro motivo, anche se un qualche elemento nuovo potrà eventualmente essere individuato dallo storico della industria tessile francese. In Francia, infatti, Barraclough visse e lavorò molto più a lungo che in Italia, sia impiantando iniziative proprie sia associandosi ad altri imprenditori inglesi o locali, e fra essi, ad esempio, anche con un uomo come Samuel Cunliffe Lister che rappresentò uno dei nomi di primissimo piano nella storia della industria tessile del tempo (fu lui che per circa un ventennio, fra il '40 e il '60, lavorò con maggiore energia, e con maggiore successo, di ogni altro alla meccanizzazione della pettinatura della lana).

E neppure un altro paio di scritti sul rapporto industriali-lavoratori nel corso del secolo XVIII ci sembrano sollecitare un qualche motivo di discussione. In uno di essi (A. J. Taylor, *The Sub-contract System in the British Coal Industry*, pp. 215-235), si giunge ad esempio alla conclusione che: «...subcontracting, in short, both from a narrowly economic and from a managerial point of view was a form of organisation peculiar to the adolescence of industrial society and destined to disappear as the British economy grew to maturity...» (p. 23), ma per non citare Marx si può sempre rimandare, per conclusioni di questo genere, ad alcune illuminanti pagine di Maurice Dobb o ancora alla *Economic History* del Clapham. Certo, anche questa ricerca del Taylor porta nuove pezze d'appoggio, limitatamente allo Staffordshire e all'Inghilterra nord-orientale, alla tesi dei ricordati autori secondo la quale il *butty system*, il sistema del subappalto nelle miniere di carbone, era ancora largamente praticato negli anni '70; ma niente più.

Nell'altro (J. de L. Mann, *Clothiers and Weavers in Wiltshire during the Eighteenth Century*, pp. 66-96) si ricostruisce con molta attenzione e con abbondanza di dati originali, tutta la complessa vicenda, non di rado pun-

teggiata da sommosse e da tumulti, dei rapporti fra industriali tessili e tessitori durante il corso del secolo: ma anche qui solo casualmente la narrazione degli eventi tende a risalire ad alcune conclusioni o valutazioni di carattere un po' più impegnativo, anche in riferimento a questioni di centrale importanza come quella dei rapporti fra i primi gruppi di borghesia industriale ed i gentiluomini di campagna, dei quali è messa in evidenza in più di una occasione la « simpatia » per i lavoratori. È questo un fenomeno che non rimarrà isolato nella storia sociale inglese (si pensi alla questione della riduzione dell'orario di lavoro nelle fabbriche sostenuta dai *tories* per contrastare i fautori del *free trade*), e valeva certo la pena, anche in questa occasione, di dedicargli qualcosa di più di alcune righe di mera registrazione.

Vi sono tuttavia, come già abbiamo ricordato, alcuni scritti raccolti in questo volume in onore di Ashton, che si prestano a qualche discussione ed a qualche interessante considerazione. Intendiamo riferirci a E. F. Soderlund, *The Impact of the British Industrial Revolution on the Swedish Iron Industry* (pp. 52-65), J. Potter, *Atlantic Economy, 1815-1860: the USA and the Industrial Revolution in Britain* (pp. 236-280), A. H. John, *The Course of Agricultural Change 1660-1760*, L. S. Pressnell, *The Rate of Interest in the Eighteenth Century*, (pp. 178-214).

Per quest'ultimo, purtuttavia assai attento e puntuale, il discorso in questa sede non può certo essere molto lungo, dato che il Pressnell sembra accettare in pieno la tesi che lo Ashton formulò a suo tempo, sulla scia delle notissime pagine di Smith, intorno al significato del lento declinare del saggio d'interesse lungo quasi tutto il corso del XVIII secolo (« ...Se – come pur sarebbe errato fare – cercassimo un'unica ragione che spieghi l'acceleramento dello sviluppo economico verso la metà del secolo decimottavo, è a quel fatto che dovremmo guardare... », Ashton, *La Rivoluzione industriale*, p. 16).

Lo studio del Soderlund, basato anche su una sintetica riesposizione del libro di K. G. Hildebrand sulla storia della industria svedese del ferro nei secoli XVII e XVIII e su un gruppo di altre importanti ricerche sull'argomento, delinea le vicende, di notevole portata, di una economia in lento ma continuo sviluppo, attraverso la utilizzazione delle enormi risorse naturali delle quali essa era dotata su un mercato internazionale dove la richiesta di materie prime era rapidamente crescente. La storia del ferro svedese è, in tal senso, altamente indicativa e piena di interessanti implicazioni. Dal minerale svedese di altissimo pregio sono infatti alimentate le produzioni di acciaio di una serie di paesi almeno fino alla scoperta di Bessemer, ma anche successivamente, mentre non si può parlare della nascita di una industria siderurgica moderna in Svezia che verso gli ultimi lustri del XIX secolo. Il senso di un fenomeno del genere appare colto solo epidermicamente dal Soderlund, al quale il problema della « eccezionalità » di una situazione del genere si presenta in termini

pressoché esclusivi di mera rilevanza ed « eccezionalità » settoriali: « ...Sweden became the only country in the world without coal deposits where a virtually unprotected iron industry has been able not only to survive but to keep its position as one of the major export industries... » (p. 65), dove il discorso ci sembra dovesse venir posto in termini ben più lati e penetranti, anche per comprendere sino in fondo il senso, il peso ed il costo – o il rendimento – di una scelta che, di per sé non certo eccezionale (la politica di esportazione delle materie prime, specie nell'800 non può essere certo considerata tale), condusse più tardi ad un ritmo e ad una potenzialità di sviluppo che « eccezionali » furono realmente.

Il lavoro di J. Potter tocca, per certi aspetti, alcuni problemi insiti pure nello scritto precedentemente citato, pur tentando di giungere a conclusioni se non nuove ormai (si ricordi la discutibile e discussa relazione di J. Godechot e di R. R. Palmer al X Congresso internazionale di scienze storiche), piuttosto difficilmente accoglibili: l'esistenza di una « economia atlantica » e di una « comunità atlantica » – secondo le dirette e ricordate suggestioni del Thistlethwaite – nel periodo compreso fra la indipendenza americana e la Guerra di Secessione. « ...The scope of this essay – scrive esordendo il Potter – is necessary limited... to presenting the basic raw materials with which all research in the field must work... » (p. 238), ma il titolo dello studio e la dichiarata modestia d'intenti nascondono debolmente il più ambizioso e comprensivo scopo: quello di arrivare, partendo dall'analisi di una realtà economica, alla conclusione della effettiva presenza, nella prima metà dell'800, di una « comunità atlantica » che la errata politica economica e doganale americana degli anni successivi alla guerra civile venne « provvisoriamente » a spezzare. In effetti, tutto il lavoro si muove lungo le linee di una ricerca attenta e solidamente documentata intorno all'andamento del commercio anglo-nord-americano ed alle sue direzioni pressoché univoche (materie prime dal Nord America all'Inghilterra, prodotti finiti che compiono un percorso rovesciato) negli anni 1815-1860. Appare tuttavia difficile comprendere, in assenza di una più articolata e comprensiva analisi e di una più chiara giustificazione metodologica sul senso da attribuire alla espressione, come sia possibile definire « comunitarie » due entità geografiche per il solo fatto, storicamente contingente, della complementarietà delle loro economie: nel qual caso ci si potrebbe sentire autorizzati a valutare la possibilità della esistenza di una comunità anglo-indiana, o che sappiamo, belga-congolese, e sia pure in tempi ed in luoghi diversi.

Lo studio di A. H. John mira invece a ricostruire con molta precisione e con sorvegliata sensibilità – a noi sembra lo scritto più importante e di maggior valore della intera raccolta – l'andamento della agricoltura inglese nel secolo che precede il manifestarsi della rivoluzione industriale ed i fenomeni nuovi che, correlativamente a questo fatto, vi si vengono cogliendo. Più che sulla terra, l'attenzione del John è rivolta

verso elementi certo non meno importanti, ma purtuttavia meno considerati o meno noti, come l'adozione di nuove tecniche, le caratteristiche del mercato, l'andamento dei prezzi e delle rendite, ed ai complessi fattori di interconnessione fra di essi. Dopo aver colto le difficoltà inerenti alla individuazione del « prezzo » di un determinato prodotto agrario in quel periodo (ed egli richiama qui le sei note « zone di prezzi » fissate da Thorold Rogers nella sua monumentale opera) John può tuttavia giungere a ragionevoli conclusioni intorno al declinare dei prezzi dei prodotti della terra nel secolo 1660-1760 e ad individuare una specie di linea di divisione fra le regioni sud-orientali collegate direttamente con il grande mercato internazionale dei cereali e le altre: una frattura del genere sembra invece inesistente per quel che riguarda il mercato e l'andamento dei prezzi del patrimonio zootecnico e dei prodotti derivati, dove una distinzione appare semmai rilevabile dall'interno, per quello cioè che concerne le diverse specializzazioni (allevamento, lavorazione dei prodotti, e così via). Nei decenni centrali del XVIII secolo si viene a collocare, ad avviso del John, il « turning point » nel movimento generale dei prezzi, che incominciano lentamente a salire. Gli elementi di fondo di questa inversione di tendenza sono individuati nel nascente industrialismo, nell'aumento della popolazione, nel migliorato sistema di trasporti e, ultimo, ma non meno importante, nella incapacità della agricoltura inglese di far fronte alla crescente domanda dei suoi prodotti nonostante la inarrestabile avanzata nella utilizzazione di nuovi ritrovati tecnici: derivava da questa nuova realtà il rovesciamento della posizione dell'Inghilterra sul mercato internazionale dei prodotti agricoli: da esportatrice (e si vedano gli interessanti dati raccolti dal John a p. 152, n. 1), ad importatrice. Di qui le battute conclusive, estremamente stimolanti ma purtroppo non ulteriormente sviluppate, intorno allo stretto nesso fra i ricordati mutamenti in agricoltura e la prima, vigorosa, spinta verso la industrializzazione del paese: « ...The decision to devote resources to industrial and commercial rather than to agricultural expansion stemmed out of a great variety of circumstances. Among them must be numbered the natural difficulties which faced the expansion of farming output in these years, and this failure of agriculture to respond to the demands made upon it well have been a contributory factor in launching England upon an industrial revolution » (p. 155).

Il volume è poi completato da un altro gruppo di scritti di buona fattura: J. D. Chambers, *Population Change in a Provincial Town: Nottingham 1700-1800*, pp. 97-124; D. M. Joslin, *London Bankers in Wartime 1739-1784*, pp. 156-177; R. S. Sayers, *The Return to Gold, 1925*, pp. 313-327, e da una bibliografia generale degli scritti di T. S. Ashton aggiornata al 1960.

Giorgio Mori

Jacques Droz. *L'Europe centrale. Évolution historique de l'idée de « Mitteleuropa »*. Paris, Payot, 1960, pp. 285. (Bibliothèque historique).

Tracciare sinteticamente l'evoluzione dell'idea di *Mitteleuropa* significa affrontare un secolo e mezzo di pensiero politico ed economico e di disegni e di eventi politici sviluppatisi nel cuore dell'Europa: dall'equilibrio metternichiano al crollo degli Imperi centrali, agli incerti tentativi di stabilizzazione tra le due guerre mondiali da ultimo definitivamente frustrati dall'espansionismo nazionalsocialista, fino alla nuova sistemazione postbellica, successiva al 1945, dopo la quale epoca, come riconosce il Droz stesso, un problema di *Mitteleuropa* non sussiste più.

Il Droz, del quale sono ben noti i contributi alla storia della Germania moderna (pensiamo soprattutto ad opere di largo respiro come *L'Allemagne et la Révolution française* e *Les Révolutions allemandes de 1848*), ha affrontato il compito tutt'altro che facile, sorretto da sicura erudizione, in un campo così singolarmente idoneo a far risaltare la sua predilezione per la storia concepita essenzialmente come storia delle idee. Il pregio principale dell'opera consiste nell'aver tratto dall'oblio una vasta letteratura politica oggi ben poco conosciuta, che il Droz analizza con la finezza che gli è propria, anche se con valutazioni più di una volta opinabili. Ciò che tuttavia restringe sensibilmente il significato del libro, un agile svelto profilo, non è soltanto il limite intrinseco della storia delle idee quando sia avulsa dal più ampio contesto della storia politica, bensì principalmente la particolare impostazione dalla quale ha preso le mosse il Droz, sulla scia della storiografia cattolico-moderata austriaca (tanto per intenderci citiamo i nomi di H. Hantsch e H. Benedikt, che del resto ricorrono di frequente nelle pagine dello storico francese): l'avere considerato cioè l'evoluzione dell'idea di *Mitteleuropa* unicamente sotto il profilo dei tentativi di creare un'organizzazione unitaria, così politica come economica, del destino dei popoli dell'Europa centrale, e in particolare dell'opera delle « forze morali che si sono opposte all'azione rivoluzionaria o dissolvitrice del principio di nazionalità e che hanno reso possibile la coabitazione, entro una medesima unità politica, di nazioni di razza e di lingua differenti » (p. 7). Impostazione nella quale è anzitutto implicita, in via pregiudiziale, una valutazione integralmente positiva dell'esperienza dell'Impero absburgico come Stato sovranazionale, con tutto quanto di suggestivo e di ambiguo comporta un sottinteso, ma sufficientemente insistente per diventare esplicito, riferimento ad analoghe formule dei giorni nostri. Per contro, in una impostazione di questo tipo è inevitabile che non trovi adeguata attenzione la considerazione di un aspetto non meno importante delle correnti mitteleuropeistiche (ci si scusi la brutta espressione), ossia lo sviluppo delle tendenze egemoniche scaturite verso la fine del secolo scorso dall'ambito dell'imperialismo tedesco.

Partendo da questi rilievi è chiaro che il discorso sui problemi affrontati dal Droz potrebbe portarci molto lontano: il Droz, infatti, pare porre in discussione l'esistenza stessa degli Stati nazionali, almeno entro un certo spazio europeo; tende a presentare lo Stato austro-ungarico come un esempio di comunità sovranazionale se non perfetta, comunque degna di essere salvata e a sottolineare come causa e origine del suo fallimento l'eccesso di nazionalismo altrui (p. 29), e mostra di non avvedersi non solo della ineluttabilità (storica e non fatalistica) e del grande significato storico dei movimenti di emancipazione nazionale, ma neppure del fatto che il crollo dell'Impero austro-ungarico non fu provocato soltanto da eventi esterni né unicamente dall'attacco delle nazionalità compresse all'interno, bensì, non da ultimo, dal fallimento dello stesso esperimento sovranazionale, per l'incapacità e forse anche per l'impossibilità della classe dirigente dell'Impero di elaborare nei confronti delle nazionalità una politica veramente liberale ed egualitaria.

Se, quindi, è valido e giusto lo sforzo del Droz di sdrammatizzare il mito dell'Austria-Ungheria come « prigione di popoli » (così come per esempio di recente anche la nostra migliore storiografia ha contribuito a ristabilire le reali proporzioni del fenomeno dell'irredentismo per quanto concerne la minoranza italiana), poco convincente rimane il tentativo di idealizzare l'esperienza dell'Austria-Ungheria e di sovrapporre alle reali aspirazioni nazionali dei popoli (che non erano necessariamente destinate a degenerare nel nazionalismo, come oggi si tende troppo spesso ad affermare, con una delle tante semplificazioni di comodo) il « sentimento di un destino comune », che poteva nascere soltanto da una concreta solidarietà di interessi e da una effettiva parità di condizioni e non mai, per quanto forte potesse essere il cemento unificatore di elementi religiosi e metapolitici, dal presupposto dell'egemonia dell'elemento tedesco, come in effetti accadde, ad onta delle apparenze, per quasi tutti i pensatori presi in esame dal Droz.

Sono considerazioni, queste, che potrebbero sembrare ovvie, ma che il libro del Droz, pur così ricco di spunti critici, eruditi e problematici e di intelligenti osservazioni particolari, suggerisce continuamente. Si avverte quasi l'impressione che l'autore sia incorso più di una volta in una certa astrattezza di discorso proprio per aver dissolto troppo recisamente il legame tra i singoli pensatori e le correnti politiche loro contemporanee e la concreta politica svolta alla loro epoca dai singoli Stati gravitanti nell'area mitteleuropea, ossia in primo luogo la Prussia e l'Austria e successivamente il Reich germanico e l'Austria-Ungheria.

Il libro si apre con una dotta introduzione sull'origine dell'idea di « Europa centrale », nella quale il Droz sottolinea a ragione il significato politico e non geografico assunto dall'espressione, sotto l'influenza delle più svariate esigenze politiche contingenti e delle più durature risonanze tradizionali (quale l'ombra mai dileguatasi del Sacro Romano Impero). Sin

dall'introduzione (p. 30) sono indicati i nuclei fondamentali (« le forze di resistenza » alla spinta eversiva delle nazionalità) sui quali si concentrerà l'analisi dell'autore: gli avversari della soluzione *kleindeutsch* del problema tedesco in Germania; quanti in Austria condivisero « il sentimento che questo impero offrisse alle nazioni un tetto accettabile per tutti e che la sua scomparsa avrebbe comportato nello spazio danubiano uno stato di guerra civile »; i fautori, in Germania come in Austria, della solidarietà economica e politica tra gli Stati dell'Europa centrale.

Il Droz non si limita, quindi, a sottolineare i motivi d'equilibrio politico che ispirarono le tendenze alla solidarietà austro-tedesca ma segue anche il sorgere della consapevolezza di comuni legami e interessi economici di cui fanno fede le opere di numerosi scrittori. Il primo capitolo è dedicato alla concezione che dell'equilibrio mitteleuropeo ebbe il Metternich: è una brillante e acuta analisi delle molteplici componenti del federalismo antinazionalitario e dell'egemonismo austriaco patrocinati dal cancelliere della Santa Alleanza, deciso ad arginare ogni fermento dei tempi nuovi ed ogni concessione sul piano della libertà non meno che su quello della nazionalità, con l'unico risultato di ritardare soltanto, non di impedire, il trionfo così del principio nazionale come del liberalismo. Nell'opera di Federico List, che diffonderà l'idea di creare in Europa un grande spazio economico, il Droz (cap. II) rintraccia per la prima volta la nozione di *Mitteleuropa* nella sua attuale accezione, sullo sfondo dei motivi che verso il 1840 spinsero la borghesia della Germania centro-meridionale a forzare il protezionismo austriaco e a cercare più vasti sbocchi economici nella monarchia danubiana, non senza la preoccupazione di consolidare la struttura economica dell'area danubiana nei confronti della pressione slava, in termini non di rado di contrapposizione tra civiltà europea e barbarie orientale.

Non sfugge naturalmente al Droz (cap. III su *L'Idée de Mitteleuropa et la révolution de 1848*) che il 1848, con il risveglio delle nazionalità e l'esclusione dell'Austria dai piani d'unificazione del parlamento di Francoforte, inflisse una scossa a lunga scadenza irreparabile alle fondamenta dell'equilibrio metternichiano, poggiante sul presupposto della preminenza austriaca nel mondo germanico e su quello della preminenza dell'elemento germanico all'interno della costruzione plurinazionale absburgica. Si aprì in tal modo la via alle tendenze autonomistiche, che né la politica centralizzatrice e germanizzatrice dello Schwarzenberg (unitamente al progetto di Karl von Bruck per l'organizzazione economica della Mitteleuropa) né i successivi disorganici e frammentari tentativi federalistici saranno alfine in grado di arginare.

Tra le pagine più interessanti e fondamentali del libro vanno segnalati i capitoli IV-VI, nei quali la problematica della Mitteleuropa si arricchisce di tutta una serie di contenuti particolari e di spunti collaterali: la polemica *grossdeutsch* contro Bismarck nei suoi filoni cattolico ed economico

e i suggerimenti d'organizzazione mitteleuropea del Fröbel e del Frantz, che sottintendevano il primato dell'Austria nell'Europa centrale; i tentativi di organizzazione interna dell'Austria e il fallimento del federalismo di ispirazione conservatrice e antidemocratica delle singole aristocrazie nazionali nella fase predualistica (1859-1867); il dibattito all'interno dell'Austria-Ungheria sullo Stato multinazionale dopo il 1867, parallelamente al decrescere d'interesse della Germania per una politica di respiro soltanto regionale, difronte alle nuove ambizioni di *Weltpolitik* che finiranno per caratterizzare decisamente l'Impero guglielmino. È appunto nel capitolo VII che il Droz si sofferma in particolare sulle tendenze riformatrici in senso federalistico o quanto meno decentralizzatore all'interno dell'Austria-Ungheria. Con ammirevole precisione egli individua le posizioni e gli obiettivi delle diverse correnti, dall'autonomismo magiaro – che in realtà mirava a sostituire al predominio germanico sulle altre nazionalità il proprio non meno illiberale predominio –, alle propensioni insieme decentralizzatrici e autoritarie dell'arciduca Francesco Ferdinando; all'indifferenza del partito cristiano-sociale, che essendo radicato prevalentemente presso l'elemento germanico era scarsamente sollecito al problema delle nazionalità, e nei suoi esponenti più sensibili – come monsignor Seipel – risuscitava formule di stampo metternichiano; alle correnti slave favorevoli alla riforma dell'Impero, che per quanto riguarda Sloveni e Croati rappresentavano la punta più avanzata del risveglio nazionale, fin quando la politica ungherese spinse i Croati a gravitare sempre più decisamente verso il regno di Serbia; all'autonomismo ceco di Masaryk e Benes.

Particolare simpatia mostra il Droz per le formulazioni della socialdemocrazia austriaca sul problema nazionale, che allora costituirono effettivamente il tentativo di elaborazione più originale nel quadro della sussistenza dello Stato plurinazionale. Non osserva però il Droz che l'opera autonomistica di Renner e Bauer, più ingegnosa che realistica, presupponeva quella ottimistica valutazione delle possibilità di evoluzione democratica e federalistica dell'Impero che dovevano rivelarsi del tutto prive di fondamento: Otto Bauer più tardi se ne convincerà, mentre Renner rimarrà costantemente e sentimentalmente legato allo schema ideale dello Stato plurinazionale (ancora dopo il 1945 egli considererà l'Austria-Ungheria alla stregua di un'anticipazione delle aspirazioni federalistiche tornate in auge), ma la sua sarà più una forma di irrefrenabile nostalgia per un traguardo che non cessò mai di ritenere pur sempre degno di essere conseguito che una concreta visione storica. Ciò non toglie che nel panorama delle forze politiche dell'epoca, la socialdemocrazia ebbe il merito di avvertire l'importanza del problema nazionale, pur senza avere la capacità di superare i limiti dello stato di cose esistente, proprio perché non aveva avuto la capacità di misurare l'entità della spinta centrifuga impressa dal moto delle nazionalità.

In realtà, la crisi dell'Impero era assai più profonda, mentre a seguito

dell'incipiente industrializzazione nei tradizionali antagonismi nazionali si inserivano spinte classiste e nuove aspirazioni di democratizzazione delle strutture politiche ed economiche; la semplice soluzione autonomistica, quindi, non era più sufficiente in uno Stato che non soffriva soltanto di « mancanza di volontà », come si esprime il Droz sulle orme dell'ex cancelliere Schuschnigg, ma nel quale venivano a scadenza i nodi insoluti delle nazionalità e della riforma delle istituzioni, che trovavano il loro obiettivo e invalicabile limite nell'esistenza stessa della monarchia plurinazionale, cui non poteva dare linfa vitale né sufficiente giustificazione la coscienza di una missione europea, intesa con gli antiquati arnesi della diplomazia ottocentesca, alla quale avrebbero dovuto essere sacrificate le aspirazioni nazionali dei popoli.

Il fatto che l'equilibrio danubiano risultasse profondamente sconvolto dal crollo dell'Austria-Ungheria non è ancora un argomento valido per misconoscere la necessità storica del crollo stesso. Se poi all'ormai instabile costruzione austro-ungarica non si seppe sostituire una nuova sistemazione e la collaborazione tra i nuovi Stati danubiani, ciò derivò dalla miopia e in certo senso anche dall'inesperienza dei loro governanti; ma in misura non minore dipese dagli errori politici accumulati dagli Stati dell'Intesa, che non seppero fare fronte agli sviluppi della situazione postbellica. Esse sottovalutarono altresì il pericolo di una spinta espansionistica e revisionistica tedesca in quel settore, spinta nella quale ad un certo momento parve perfino possibile scaricare il potenziale aggressivo del Terzo Reich. A questo proposito nell'ultimo frettoloso capitolo del Droz avremmo voluto veder ricordato, dopo la passiva accettazione dell'*Anschluss* con l'Austria, lo smembramento della Cecoslovacchia sanzionato con il patto di Monaco del 1938.

Uno dei capitoli centrali del libro è senza dubbio il settimo, dedicato all'opera di Friedrich Naumann e al crollo dell'Austria-Ungheria. In una opera di questo genere la figura del Naumann si colloca necessariamente in posizione di primo piano; preoccupazione del Droz è principalmente quella di allontanare dal sociologo e uomo politico tedesco ogni sospetto di connivenze pangermanistiche e di presentarne l'opera come semplice tentativo di « costituire nell'Europa centrale una specie di Stato sopranazionale che potesse, da una parte rivaleggiare per la sua entità con le grandi formazioni politiche contemporanee, dall'altra recare una soluzione al problema delle nazionalità e di conseguenza salvare l'Austria dalla rovina » (p. 207). Tuttavia, se non sarebbe certamente corretto attribuire a Naumann la responsabilità per l'espansionismo nazionalsocialista, altrettanto insostenibile ci pare la tesi secondo la quale siano assolutamente da escludere implicazioni pangermanistiche nell'opera di Naumann (p. 217) o secondo cui « il nazionalsocialismo non debba niente a Naumann e alla sua scuola » (p. 264), ciò che appare ancora meno attendibile se si considerano l'ideologia e la filosofia politica di Naumann anche sotto il profilo

della configurazione interna dello Stato tedesco da lui vagheggiato. Dopo tutto, il Naumann non fu certo privo di responsabilità se la sua opera suscitò tante reazioni ostili e interpretazioni negative.

A prescindere dagli appunti che si potrebbero muovere al Naumann dal punto di vista strettamente storico – il suo tentativo di frenare la disgregazione dell'Austria-Ungheria prendeva le mosse da una valutazione circa la solidità dell'edificio sovranazionale altrettanto ottimistica di quella che aveva ispirato Renner, come ha visto qualche anno fa anche uno studioso americano, H. C. Meyer (nel volume *Mitteleuropa in German Thought and Action 1815-1945*, The Hague, 1955, cap. IX) –, il proposito di presentare la Mitteleuropa naumanniana come un tentativo federalistico del tutto alieno da ambizioni d'egemonia tedesca (« La creazione dell'Europa centrale ha dunque per corollario la rinuncia sincera al proselitismo germanico », scrive il Droz a p. 213) ci pare un curioso equivoco. Il celebre libro del Naumann comparve nell'ottobre del 1915, quando ormai anche per gli Imperi centrali la guerra si poneva in una prospettiva a lunga scadenza; in questa situazione il Naumann si fece espressione della preoccupazione essenziale di rinsaldare i vincoli politici ed economici tra Austria e Germania, cercando al contempo di impedire con qualche concessione che il probabile franamento interno dell'Austria-Ungheria mandasse in frantumi lo intero tentativo di arginare il crollo del vecchio ordine europeo. In questo clima e a questo scopo nacquero le proposte del Naumann, nelle quali considerazioni ed esigenze di carattere obiettivo e reale si mescolavano a preoccupazioni del tutto contingenti e transitorie. È appunto in questo clima che il Naumann modera il suo nazionalismo e imperialismo prebellico, che si fa più tollerante nei confronti delle altre nazionalità, ma il suo rimane un atteggiamento di *tolleranza*, così come egli non abbandona sostanzialmente una piattaforma tipica dell'imperialismo di fine secolo. Forse proprio nelle pagine dedicate al Naumann, più che in altre parti del libro, si avverte la dissociazione di singoli aspetti dell'opera di ciascun autore dal complesso della sua attività critica e politica e dai suoi legami e interessi di natura più specificamente politici. In altre parole, dal mancato inserimento dell'opera del Naumann nella sua cornice naturale (è questo viceversa il tentativo polemicamente compiuto nel saggio di Gertrud Theodor, *Friedrich Naumann oder der Prophet des Profits*, Berlin, 1957) e dall'insufficiente approfondimento di quello che sarebbe stato il volto della Mitteleuropa vagheggiata dal Naumann, alla luce delle forze costituenti il tessuto della società tedesca e delle tendenze dell'economia tedesca sulle quali contava il Naumann, deriva la sottovalutazione della Mitteleuropa naumanniana come espressione di una soluzione imperialistica, anche se, ripetiamo, tra Naumann e l'espansionismo nazista non esiste un ferreo rapporto di necessità e di causalità; ciò non toglie tuttavia che nella tradizione imperialista alla quale poté indubbiamente riallacciarsi il nazionalsocialismo, esasperandola, vi sia posto anche per l'opera di Frie-

drich Naumann, che nella letteratura politica tedesca costituì forse la più energica ed organica rivendicazione della missione della Germania di arbitra nell'Europa centrale, prima che il nazionalsocialismo concepisse la Europa centrale e balcanica come vero e proprio *hinterland* della Germania, come scrive felicemente per l'appunto il Droz (p. 255).

Enzo Collotti

Aldo Garosci. *Gli Intellettuali e la guerra di Spagna.* Torino, Giulio Einaudi editore, 1959, pp. XIII-482, L. 3.000. (Saggi, 254).

Il lavoro di Aldo Garosci fornisce il primo quadro di insieme delle forze intellettuali che, direttamente o indirettamente furono impegnate nella guerra di Spagna, o che dalle sue vicende trassero motivo all'opera loro e stimolo alla riflessione; dà concretezza di notizie e dimensione ad un movimento tanto noto nella sua peculiarità quanto mal conosciuto nella sua reale ampiezza.

La ricerca si svolge trattando separatamente l'atteggiamento della intellettualità spagnola, per naturale condizione impegnata di fronte alla insurrezione franchista contro il governo legale, e la partecipazione spirituale e pratica alla guerra di tanti intellettuali di ogni parte del mondo liberamente e volontariamente determinati a schierarsi con la Repubblica, in un conflitto che contrapponeva in una tragica esperienza reale gli ideali di libertà e dittatura, di fascismo e di antifascismo, e che apparve subito ai politici più accorti come decisivo per i destini prossimi dell'Europa e del mondo. Ma la ricerca è sostanzialmente unificata come storia delle idee politiche, che in Europa di fronte ai termini del conflitto spagnolo si misurarono, si contrapposero, e da esso trassero ragioni di maturazione: nel conflitto spagnolo « i motivi essenziali della convivenza umana vennero rimessi in causa », in esso si agitarono « i problemi dell'Europa alle prese con la massima crisi della sua civiltà », « fu come il lampo nella notte che sveglia coloro che quietamente fino allora avevano dormito » (p. 5). L'interesse di questa impostazione unitaria non è, evidentemente, nel giudizio sul significato internazionale degli avvenimenti spagnoli (ché esso fu subito intuito, trasse sostanza e realtà nella coscienza attiva che portò alla partecipazione mondiale al conflitto); ma proprio nell'aver ricercato al livello della storia delle idee e della cultura la espressione di quella coscienza e di avere per questa via offerto una prospettiva originale nella considerazione degli anni della guerra.

Di fronte a questo impegno (che ha alle sue origini la preoccupazione per l'inadeguata coscienza che l'Europa d'oggi ha della gravità del problema spagnolo, tuttora irrisolto) e alla complessità dell'assunto, sarebbe pura pedanteria rilevare lacune e omissioni, discontinuità e frammentarietà, le quali ultime hanno una loro ragione non tanto nel riaffiorare di una traccia (alcune conferenze tenute alla radio anni fa) che riteniamo completamente assorbita, quanto nella varietà di atteggiamenti offerta dal quadro che il Garosci ha voluto dipingere e che richiedeva che venissero precisati e individuati temi e figure, raggruppando dove era possibile e utile, informando con toni di rassegna là dove i testi sono più eloquenti di ogni commento, enucleando posizioni politiche e ideali, contrasti e polemiche là dove se ne offriva la formulazione più netta. Il risultato, ripetiamo, è originale e rilevante, e non solo per l'Italia, che non costituisce metro sull'argomento. I centri nei quali si è dispersa la intellettualità spagnola, ricambiando, se così possiamo esprimerci, con il contributo della sua opera qualificata la solidarietà espressa dal mondo alla sua lotta passata, sono così numerosi, e la « diaspora » è stata così minuta e irradiata, da rendere arduo il tentativo di ricostruire un mondo culturale che fu espulso, quando non annientato, con una violenza, una decisione e una sistematicità di cui nei tempi moderni non si conosce l'eguale. Che tuttavia una ricostruzione si imponesse è dimostrato dal fatto che ad essa si accinsero, senza peraltro dare i frutti sperati, fin dal 1946-47 la *Unión de Intelectuales Españoles en México*, le analoghe associazioni francesi e argentine con l'aiuto della *Unión de Profesores Universitarios Españoles en el Extranjero*, l'*Ateneo Ramón y Cajal*, l'*Agrupación de Universitarios Españoles*, la *Unión de Periodistas y Escritores Españoles en el Exilio* ecc., e la *Fundación Hispánica* della Biblioteca del Congresso di Washington, cui numerose altre se ne aggiunsero con gli anni. Sull'emigrazione intellettuale spagnola esiste solo una bibliografia parziale che si limita agli anni 1936-45 e ai vari paesi del continente americano (Amos e Charmion Shelberg, *La Obra impresa de los intelectuales españoles en America*, Stanford University Press, 1950).

Il capitolo con il quale ha inizio il volume, *La tragedia della intellighentsia spagnola: le stragi, la passione e l'esilio*, è necessariamente sommario; ma, pur sommario, lacunoso e talvolta impreciso, fornisce tuttavia un'immagine adeguata di quanta forza intellettuale sia stata colpita, annientata ed espulsa dalla vita politica spagnola, « una élite molto brillante » di scrittori, di critici, di sociologhi, di letterati, di giuristi « che riassumeva in sé un travaglio durato dalla fine del secolo alla proclamazione della Repubblica e al breve esperimento riformatore che essa aveva inaugurato » (p. 7), una élite di carattere europeo, che aveva riaccostato la Spagna all'Europa e che fu gran parte della classe dirigente della Repubblica, con i suoi slanci e le sue velleità, le sue impazienze e le sue incomprensioni e il suo disagio a muoversi su un terreno sul quale premevano ideali e forze so-

ciali ed esigenze mal rappresentate e mal contenibili nell'orizzonte di azione di una blanda democrazia. Osserviamo marginalmente che in questo capitolo non sarebbe stata inutile una maggiore attenzione al contributo fornito dalla intellettualità spagnola alla ripresa e allo sviluppo di numerosissime imprese editoriali o trasferitesi dalla Spagna nell'America latina per bisogno di libertà (Espasa-Calpe, Labor, Salvat, Joaquín Gil, Juventud) rinate o risorte a nuova vita come, per citarne solo alcune, Losada, Emecé, Américalee, Sudamericana, Nova, Poseidón, Bajel, Pleamar, in Argentina; Cruz del Sud, nel Cile; La Verónica a Cuba; Séneca, Atlante, Costa-Amic, Ediapsa, Lejenda, Centauro, Xóchitl, Luis Muñoz, Almendros y Vila, Catalonia, nel Messico; tutte più o meno fiorenti e durevoli. Così pure, pensando al Messico, il solo Stato che ancora riconosce il governo spagnolo in esilio come governo legale della Spagna, una più monografica trattazione della storia delle attività organizzate degli intellettuali spagnoli colà stabilitisi sarebbe stata desiderabile: non sappiamo quale sia stata la vita della Casa de España, del Colegio de México, della Universidad Nacional Autónoma, della Fondazione Cervantes, del Collegio di Texcoco, dell'Istituto Ruiz de Alarcón, dell'Accademia Hispano-Mexicana, dello Istituto Ruiz Vives (che come fondazione fu creata anche a Londra), del Collegio di Madrid, degli Istituti creati dalla emigrazione in massa di Baschi e Catalani. Ma notiamo queste omissioni più per curiosità personale che per sottolineare dei vuoti nella trattazione del Garosci. L'autore stesso, del resto, ne è cosciente e ci ha avvertiti, ed una insistenza da parte nostra dimostrerebbe solo scarsa conoscenza della vastità dei settori da indagare e della difficoltà che si incontra nel mettere insieme notizie utili.

A noi preme rilevare un limite di diversa natura e che ci è suggerito da una serie di acute osservazioni del Garosci sui rapporti tra le generazioni intellettuali che ebbero parte nella direzione della vita politica della Repubblica o ne espressero e incarnarono gli ideali nazionali e liberali, e la vita politica, con i suoi flussi e i suoi riflussi e scontri di idee e forze sociali. Volgendo l'attenzione alla intellettualità non spagnola è possibile limitare la ricerca alla eco e ai motivi di crisi che gli eventi della guerra ebbero nelle coscienze civili, con ciò fornendo un contributo di conoscenze di per sé valido. Parlando però della intellettualità spagnola, lo studio andrebbe esteso a prima del 1936, sia per comprendere il carattere di fioritura rigogliosa e qualificante che ebbe negli anni della Repubblica quella vita culturale spagnola contro la quale si accanì la reazione franchista, e mosse la crociata ideale preconizzata dal Vaticano con argomentata e conseguente inflessibilità, sia per cogliere taluni aspetti di quella crisi che col crollo della Repubblica si manifestò tra gli intellettuali, come nuovo e più radicale travaglio ideale o come progressiva delusione e distacco di fronte alla realtà della lotta politica e militare. Ricordiamo a questo proposito le pagine del Tersen, nella sua breve e lucidissima *Storia della Spagna*. E tanto più ci rammarichiamo per questo limite, in quanto il Garosci,

che non ha voluto scrivere una storia politica della guerra, ha sussunto però nella storia degli atteggiamenti ideali alcuni dei maggiori problemi politici di fondo. In sintesi, egli afferma che « ...la crisi della Repubblica non fu determinata dal distacco e dalla disaffezione degli intellettuali, ma da un lato della rivolta di vecchie forze tradizionaliste e sezionali, che la nuova classe dirigente aveva cercato invano di ricondurre entro una cerchia moderna – esercito, Chiesa di Spagna e grande proprietà terriera – dall'altro dal non riuscito tentativo di contenere compiutamente entro l'ideale razionale e liberale della Repubblica le forze sociali della rivolta libertaria spagnola... e, su tutto, il premere delle grandi forze totalitarie del nostro tempo, di quelle fasciste in primo luogo » (pp. 10-11). Dove si fornisce, con un'immagine vivace e suggestiva, ma che non ci appaga pienamente, un giudizio d'insieme della situazione spagnola che costituirà, con diversa accentuazione, il filo conduttore di tutta la ricerca. Ma su questo vogliamo tornare.

Del limite segnalato risente tutta la prima parte del volume, sì che il primo capitolo, pur con i meriti che abbiamo voluto sottolineare, non va oltre i suoi pregi di documentazione: il secondo, dedicato alla poesia, pur nella sua finezza, non si sottrae alla impressione di una lettura più sensibilistica che critica, una lettura per la quale il contenuto della vasta messe poetica, sgorgata – con dignità estetica di vario rilievo – dalla guerra e che accompagnò la guerra momento per momento quasi a commento epico-cronachistico, l'adozione di metri e moduli tradizionali e popolari, non vengono messi nel rilievo che ci saremmo attesi. A noi interessa comprendere quanto e come (e non solo a quale livello estetico) il travaglio politico-ideale degli anni della Repubblica e l'impegno nella guerra avessero fatto irruzione nel mondo poetico degli artisti spagnoli. Così pure molti dei successivi capitoli, sempre per lo stesso limite, riportano al livello di contrasto di schemi ideali e politici, dissensi ben più profondamente motivati.

È tuttavia proprio in questi capitoli che ritroviamo l'interesse maggiore del lavoro: si affrontano i termini con i quali i problemi e le prospettive della guerra (e della storia) di Spagna si definiscono e si contrappongono, nella ideologia e nella pubblicistica, nelle polemiche e nelle cronache, nei romanzi e nelle memorie, nei primi abbozzi di sistemazione storica. Su questi capitoli campeggia il profilo di Azaña, la cui figura, come merita e con significato che non ci sfugge (la « remota altezza... in mezzo al turbine della rivoluzione »), è studiata a parte, al di sopra e al di fuori delle rassegne particolari, con attenzione psicologica non superflua, senza che la suggestione esercitata da quella personalità impedisca al Garosci giudizi politici discreti, ma implicativi, e nel definire il modello (la Terza Repubblica francese) che Azaña ebbe presente nel concepire la sua « riforma », e nel delineare il tratto saliente del suo carattere nella condotta politica (impeto e intransigenza di un moralista rivoluzionario, concezione di una

società equilibrata e moderata, sdegno insofferente dei mali e dei compromessi), e nel giudicare la sua posizione politica (« venne a coincidere nel periodo repubblicano, con la tesi dei fautori di una restaurazione della democrazia parlamentare. Essa quindi giuocò a favore dell'ala conservatrice dell'antifascismo spagnolo »).

La vasta gamma di passioni e di indirizzi politici che costituiva la realtà della vita spagnola all'inizio della guerra è analizzata nel capitolo *Ideologia e pubblicistica di guerra* che precede il profilo di Azaña. In un'opera che richiede una difficile scelta di materiali e un complesso ordinamento di opinioni è astratto chiedere che l'autore si spogli della sua visione generale dei problemi trattati, tanto più in un lavoro che concerne la guerra di Spagna nel quale passioni antiche e aspirazioni attuali si fondono e si intersecano. Rileveremo alcuni aspetti della visione generale del Garosci, non solo perché essa getta luce su una parte della sintesi e della esposizione, ma anche perché costituisce essa stessa un documento, una integrazione del tema *Gli Intellettuali e la guerra di Spagna.*

Abbiamo ricordato più sopra una definizione riassuntiva della guerra fornita dal Garosci. A nostro parere, già in questa definizione si trasporta sul terreno del riflesso ideale quello che in realtà è un problema che concerne non solo la protesta libertaria, ma il tipo di sviluppo economico-sociale assai complesso e differenziato delle campagne e delle città spagnole, che è quanto dire un rapporto tra la azione riformatrice svolta nel periodo repubblicano e la massa di problemi che quella azione si trovava a dover affrontare. È un tema, questo, generalmente toccato anche nella pubblicistica corrente nel tentativo di offrire una non generica caratterizzazione della rivolta reazionaria contro la Repubblica e del modo come essa si affermò pressoché incontrastata in una parte della Spagna. La insurrezione e la guerra diventano poi determinanti nell' approfondire particolari contrasti che l' azione della Repubblica non aveva saputo o potuto sanare. Riteniamo che non si possa non porre in primo piano, come elemento determinante di taluni contrasti politici, e della valutazione di essi, proprio il fatto della insurrezione, visto in collegamento con il fascismo internazionale e con il problema delle condizioni in cui si svolgeva lo scontro armato. Scoppiata l'insurrezione, la necessità di creare e mantenere le condizioni migliori per affrontare la lotta armata, trascinando in essa un movimento il più possibile unitario, con un programma che non rompesse le formazioni politiche che avevano dato vita alla Repubblica e insieme si proponesse di salvare il salvabile di quanto restava dell'apparato produttivo nazionale in vista soprattutto dello sforzo bellico, diviene la preoccupazione predominante.

Il Garosci vede uno solo di questi problemi, quello della rivoluzione libertaria, che, se fu, come fu senza dubbio, uno dei più importanti e profondi drammi del periodo della Repubblica e della guerra, non per questo, con le sue soluzioni nei settori della organizzazione, della amministrazione

e delle realizzazioni politico-sociali nelle città come nelle campagne, offriva, con la sua prospettiva di una rivoluzione sociale da compiere nel corso della crisi, una base tale da favorire la soluzione del conflitto armato. Perciò non è di secondaria importanza valutare le conseguenze dell'azione dei libertari spagnoli e sul terreno interno (prospettiva di allargamento o restringimento delle basi politiche e sociali della unità antifascista; atteggiamento dei contadini, di tutti i contadini di fronte alle soluzioni anarchiche; conseguenze sullo sforzo produttivo per la guerra e sul suo disciplinamento; unità nella condotta della guerra, unità nella organizzazione dell'esercito) e sul terreno dei rapporti internazionali, dove si riprospettava il problema della unità antifascista di fronte agli indirizzi di sviluppo della situazione spagnola, complicati da una serie di interessi reali e concreti di vari paesi in Spagna. Il Garosci fa un passo indietro rispetto ai già rapidi accenni che a questi ultimi temi dedicava nella sua *Storia della Francia moderna*. E riteniamo che una valutazione della ampiezza che poteva essere raggiunta da un blocco politico unitario che si muovesse a sostegno della Repubblica sia essenziale per comprendere a quali forze sociali potesse essere esteso l'interesse al colpo di Stato insurrezionale. Domande ovvie, per noi e per il Garosci, il quale, tra l'altro, a più riprese fornisce delle equilibrate risposte, senza che queste tuttavia giungano, come sarebbe stato logico attendersi, a modificare coerentemente il quadro generale nel quale si articolano.

Sarà interessante vedere rapidamente come il Garosci valuta un momento fondamentale della storia politica spagnola e non solo spagnola: il fronte popolare. In un lavoro che vuol essere anche una storia delle idee politiche in Europa, della crisi più acuta alla quale l'Europa si avviava di fronte alla ormai chiara prospettiva di aggressione fascista, il travaglio ideale sui caratteri del fascismo, sui mezzi per far fronte ad esso, il dibattito profondo, acuto e contrastato in seno al movimento operaio internazionale, la elaborazione di quelle piattaforme politiche che permisero in effetti la creazione su base mondiale di una unità antifascista, le implicazioni diplomatiche e strategiche e le loro alterne vicende, costituiscono temi dai quali non può rifuggire chi voglia presentarsi con ambizioni di studioso di storia contemporanea. Ma il Garosci non ha voluto cogliere questa occasione di modificare, sensibile come si dimostra alla irritante monotonia dei luoghi comuni, alcuni luoghi comuni suoi propri che, se potevano trovar posto nelle sue trattazioni di saggistica polemica e politica, da dove li ha mutuati nello spirito e nella forma, mal si collocano in quest'ultimo lavoro. Per il Garosci la « variante spagnola » del fronte popolare fu « concepita ed elaborata in Russia dal 1934 ed era stata provocata dopo l'avvento di Hitler al potere dal senso di insicurezza e di isolamento della Russia sovietica...; per una operazione del genere l'Internazionale comunista... favorì parimenti la politica di " fronte unico " tra socialisti e comunisti... gli inizi del fronte popolare furono, in Francia come in Spagna,

moderati. Vi concorrevano due ordini di ragioni: a Stalin premeva che rimanesse intatta la potenza militare francese, baluardo contro quella nazista, e la reale fusione si andava facendo negli animi di molti tra fini liberali e fini sociali nella lotta contro il fascismo... » (pp. 73-74). Oggi non dovrebbe essere più possibile ignorare il tipo di dibattito che si svolse intorno alla Internazionale comunista né la influenza decisiva del dibattito sul fronte unico che, come il Garosci sa, non seguì né accompagnò ma precedette di molto la discussione sul fronte popolare; né si dovrebbe ignorare la valutazione che l'Internazionale comunista fornì e sulle prospettive di guerra aperte dal fascismo e sulle possibilità di costituire un blocco di interessi solidali contro queste prospettive, e i giudizi sulla possibilità di bloccare il fascismo e di evitare ed arrestare la sua marcia di guerra. Non può ignorare il Garosci il significato del dibattito sulla natura del fascismo, la correzione non formale di chiusure ed errori di valutazione che quelle discussioni determinarono in seno al movimento operaio, il valore di quella ricerca di « varianti », come dice il Garosci, che fu in concreto uno sforzo di fondere le prospettive internazionali con le condizioni nazionali entro le quali si colloca e si qualifica la lotta dei movimenti socialisti.

Ma per ritornare alla Spagna, è anche interessante riferire come sono visti gli sviluppi di tali questioni: « anche la posizione del Partito comunista spagnolo, prima dell'8 luglio, non era sostanzialmente diversa... la analogia fu però rotta bruscamente dal colpo di stato fascista e più ancora dallo sprofondamento dell'apparato repressivo e burocratico dello stato repubblicano, con il passaggio delle armi nelle mani delle organizzazioni operaie, e l'assunzione sotto controllo operaio di quasi tutto l'apparato produttivo del grande capitalismo ». « La rivoluzione (nel senso in cui l'aveva preparata Lenin), – prosegue il Garosci – era vittoriosa, e ciò senza dottrina della dittatura proletaria, senza partito della classe operaia (almeno, senza partito marxista, perché in linea di fatto gli anarchici erano " partito della classe operaia ") » (pp. 74-75). Non staremo qui a discutere sulla realtà di questa affermazione e sul carattere e la estensione effettiva di essa. Sarà più utile vedere perché secondo il Garosci questa rivoluzione, portata a compimento dagli anarchici non sia stata spinta avanti e consolidata. Le ragioni non vengono ricercate nel contesto della situazione spagnola, nei rapporti politici, nelle condizioni della guerra, nelle condizioni alle quali era affidato l'aiuto internazionale in vista dell'intervento dei nazisti e dei fascisti in Spagna. Quella rivoluzione non fu spinta avanti « perché erano mutate le circostanze che avevano dettata la tattica della rivoluzione d'Ottobre », nel senso che « in primo luogo c'era il problema della lotta antifascista, che si imponeva con ben diversa evidenza che la lotta contro i tentativi di restaurazione zarista nel '17 russo », e poi che « la rivoluzione spagnola veniva a interferire con il piano internazionale che metteva in giuoco il futuro del fronte popolare in Francia e sulla necessità del ritmo interno

di questo cercava di conformare le restanti situazioni europee ». Ma neppure questa costruzione ideologica e distorta spiega la situazione spagnola, perché qui « l'adesione immediata e senza riserve dei comunisti spagnoli alla tattica che venne, non d'un tratto, elaborata a Mosca » viene spiegata affermando che il Partito comunista « si trovava a lottare con un altro " partito della classe operaia " che aveva fatto la sua rivoluzione almeno in Catalogna e pretendeva farla altrove, l'anarchico, e con un mezzo partito alleato, il socialista, di principii analoghi al suo. Tra la tattica della presa del potere (che non avrebbe potuto effettuarsi se non in comune, e quindi in posizione subordinata rispetto alle altre organizzazioni operaie) e la continuazione del fronte popolare con l'alleanza dei repubblicani e l'insegna dell'antifascismo, i comunisti scelsero la seconda alternativa » (p. 75). Il Partito comunista non voleva più « istituire un governo appoggiato a una presa del potere rivoluzionaria per arrivare al potere comunista », perché poteva ormai arrivarci « benissimo... anche nella forma esterna d'una democrazia parlamentare che avesse subito una pressione irreversibile » (p. 78). È nota la analisi che fece Togliatti della situazione spagnola. Di questa analisi, ridotta ad una citazione monca e disarticolata, il commento è il seguente: « Secondo lui [cioè secondo Togliatti], nella lotta antifascista i dirigenti della borghesia antifascista erano ormai legati senza possibilità di ritorno alle " masse popolari " (e non aveva torto, anche nel senso che, avendo perduto ogni proprio potere effettivo, armato e di organizzazione, e non avendo alleati nella sinistra rivoluzionaria, erano almeno per il momento nelle condizioni di subire l'egemonia del movimento comunista)» (p. 78). L'affermazione di Togliatti in realtà suona così: « Se gli avvenimenti avessero preso un corso diverso è probabile che una parte di questi elementi [rappresentanti della borghesia] avrebbe cercato un compromesso con la reazione: ma la ribellione fascista, tagliando loro questa strada, mostrò loro la necessità di difendere la Repubblica con tutti i mezzi, legò il loro destino al destino delle masse popolari... » (M. Ercoli [P. Togliatti], *Des Particularités de la révolution espagnole*, in « La Correspondance internationale », 24 ott. 1936, n. 47; in italiano in « Lo Stato operaio », nov. 1936, anno X, n. 11). È fuori di ogni dubbio l'interesse che presenta la esposizione della analisi che i comunisti e l'Internazionale condussero delle cause della guerra di Spagna. Se non altro, almeno per la influenza che essa esercitò nell'orientamento di non pochi di quegli intellettuali dei quali il Garosci scrive; a non voler considerare che quella analisi è generalmente accolta in sede storiografica (si veda per esempio, il giudizio del Cattel, in *Communism and the Spanish Civil War*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 1955, pp. 50-52).

Nulla appare più increscioso dell'impressione, per usare parole che il Garosci riferisce ad altro personaggio, che l'autore trasporti alcuni conflitti che hanno la loro origine nella diversità politica, su un piano nel quale essi non sono più distinguibili dal dissidio personale. Altera il giudizio del

Garosci un elemento passionale, che si frammischia ad orientamenti politici particolari e attuali. L'elemento passionale è l'impegno di fornire una visione il più possibile approfondita delle ragioni eroiche dell'anarchismo spagnolo. Si trattasse di riconoscere la grandezza dello slancio e della visione utopistica e della influenza reale degli anarchici spagnoli, non ci sarebbe ragione di controversia. Ma, pur ritenendo col Garosci che sia necessario intendere « la congiunzione che in seno ai movimenti più arretrati si opera *sempre* con fattori della vita, quindi della modernità, e *talvolta* con istinti ed esigenze umane più profonde e dimenticate da chi si mette da un punto di vista più avanzato » (p. 130), non possiamo accettare il rifiuto del giudizio che in sede storico-politica il punto di vista più cosciente può e deve fornire. Concorderà il Garosci che alle « ragioni » del movimento vanno accostate, per una comprensione razionale, i suoi caratteri storici, le sue radici sociali, i fondamenti della sua ideologia e la rispondenza di essa, come intelligenza critica, ad una reale linea di sviluppo del paese nel quale il movimento opera, e quindi i lineamenti della sua politica concreta e gli obbiettivi politici che esso movimento si pone con maggiore o minore validità nella interpretazione degli elementi storici di una nazione che con la sua politica si accinge a trasformare.

Il Garosci non può non essere sensibile, in ultima analisi, a questa nostra rivendicazione della priorità del giudizio storico-razionale della maturità di un movimento (maturità intellettuale), sul giudizio passionale, per suscitatore di idee e di fedi che possa essere. Ma egli, invece, sembra essere dominato dalla unica preoccupazione di difendere il movimento anarchico della qualifica di « arretratezza », qualifica che viene di solito fornita sulla base di una analisi del tipo di rapporti sociali e politici dai quali il movimento trae ragione, e dall'esame del complesso delle sue formulazioni ideali. Non è questo il luogo per riprendere una discussione che a rigor di logica, almeno, è sufficientemente acquisita. Vogliamo rilevare invece come la preoccupazione del Garosci incida nella sua ricerca. Non troveremo se non di scorcio una esposizione accurata degli sforzi che furono compiuti negli anni della guerra, e sia pure in sede politica, per ricercare le ragioni della tragedia spagnola nella esplosione di una serie di conflitti e contraddizioni interne accumulatisi in Spagna in tutto il periodo della sua formazione moderna; eppure, da questa esigenza di ripensamento traggono stimolo, e lo rileverà lo stesso Garosci, anche gli esempi cospicui della storiografia liberale (Castro e Albornoz), sul piano della identificazione dei grandi motivi dello « enigma » spagnolo.

Ma al di là della accurata esposizione che il Garosci ci fornisce delle contrastanti costruzioni di quei due storici, una maggiore attenzione avremmo desiderato proprio per quei tentativi di prima sistemazione dei motivi della guerra che furono condotti sia per individuare una politica, per orientarne i fini, analizzarne le condizioni e la ampiezza, sia per fornire vere e proprie ipotesi di ricerca. Il Brenan, il Borkenau, il Ramos

Oliveira, per taluni aspetti l'Alba, hanno ricercato questi precedenti non sempre, è vero, evitando luoghi comuni, non sempre sottraendosi alla influenza di schemi tradizionali di sviluppo e ad essi rapportando la situazione spagnola. Questo sforzo di comprendere storicamente l'insieme dei problemi nelle loro radici a noi sembra avere un valore intellettuale di certo superiore a talune pur interessanti e vivide visioni di scrittori e di cronisti. Analizzando le opere degli autori sopracitati, il Garosci si interessa sostanzialmente solo al giudizio e al posto che in quelle opere vengono dati agli anarchici spagnoli. Viene così rapidamente sbrigato l'intelligente sforzo di Antonio Ramos Oliveira (la cui ampiezza e intenzioni maggiormente sarebbero state messe in rilievo se si fosse tenuta presente la *Historia de España* che costituisce una edizione ampliata per il periodo precedente al 1808 di *Politics Economics and Men of Modern Spain, 1908-1946*) di ricostruire con ricchezza di spunti, di suggerimenti e di notizie tutta la storia moderna della Spagna e che il Garosci riduce ad un banale enunciato che non rende giustizia né dà un'idea dello sforzo di sintesi compiuto dallo Spagnolo. Solo con uno scherzo di parole si può attribuire al Ramos Oliveira l'idea che una diversa condotta sociale della Repubblica sarebbe bastata a far sparire gli anarchici dalla Spagna; egli si è sforzato in tutta la sua ricerca di argomentare politicamente, economicamente, ideologicamente, le ragioni che predisponevano la Spagna ad essere un terreno fecondo per l'attecchimento dell'anarchismo, di studiare acutamente e problematicamente la « geografia » della sua influenza, della quale il Garosci non tiene conto, limitandosi, sembra, ad un'affrettata lettura dell'ultima parte dell'edizione inglese del lavoro del Ramos Oliveira, mentre altra materia di riflessione avrebbe trovato nelle parti precedenti. Ci sembra perciò inconseguente l'apprezzamento positivo che il Garosci fa di quel « punto più originale della ricostruzione del Ramos Oliveira » che è « la identificazione della divisione geografica stabilitasi, dopo la marcia su Madrid, tra il territorio dominato dai repubblicani e quello dominato dai franchisti con realtà sociali diverse ». Concordiamo sull'interesse del « punto » segnalato dal Garosci, ma non comprendiamo come si possa fornire questo apprezzamento su un punto che non è un punto, ma la conclusione di tutta quella indagine storico-sociologica che il Garosci sembra respingere; tanto più che quel « punto », e ciò ci sembra ancora più originale, ha una sua prima valorizzazione per il collegamento che il Ramos Oliveira stabilisce con le elezioni del 1931: « la situazione che si creò all'inizio della guerra civile e al dividersi della nazione, con imperioso motivo, in due metà, l'agraria e antiliberale, povera in centri urbani, e la mercantile, industriale e borghese, rappresentata dalle città più importanti non era... se non una più palmare riproduzione del fenomeno che si registrò nelle elezioni del 1931.... La Repubblica non esistette mai nella Spagna della grande proprietà e della proprietà particellare. La Spagna dei latifondi e dei minimi fondi non solo ammetteva, ma anzi reclamava il regime mo-

narchico assoluto, e la Spagna delle grandi città, di qualche traffico commerciale e industriale, aveva nella Repubblica, non solo il regime che desiderava, ma naturalmente il più adeguato ai suoi interessi». La stessa citazione riportata dal Garosci sulle «due Spagne» diventa uno schema se non inquadrata in tutto il lavoro del Ramos Oliveira, e tanto diventa schema da consentire al Garosci un altro giuoco di parole (almeno dal punto di vista del metodo o della semplice nomenclatura) quando commenta: «Totalitarismo e democrazia, progresso e stagnazione industriale possono innestarsi su diverse formazioni sociali, né il veicolo è sempre o dappertutto la "borghesia", come ha provato proprio la nostra era così classista nelle sue inclinazioni dottrinali» (p. 133).

Quanto meno è argomentata la posizione storica degli anarchici, tanto più, anche se sostanzialmente il giudizio è lo stesso che nel Ramos Oliveira, viene valutata l'opera del Borkenau, del Brenan, dell'Alba. Sfuggirà all'analisi del Garosci per esempio la sostanza dello studio del Cattel (autore oltre che dell'opera citata, anche di uno studio su *Soviet Diplomacy and the Spanish Civil War*, 1957), per il quale, pur con giudizi generali che possono essere contrastati, non sussistono dubbi sulla reale portata della politica anarchica in Spagna, nel periodo della guerra, sia commisurata alle questioni interne sia a quelle internazionali.

Non avremmo rilevato queste posizioni del Garosci, se esse non costituissero un inserimento di giudizio in prima persona dell'autore, e, pertanto, un documento esse stesse della storia delle idee politiche, legate o sovrapposte agli avvenimenti spagnoli, e se non incidessero, almeno parzialmente, nella impostazione del lavoro. Tuttavia non vorremmo che tale momento di adesione passionale a quella che fu, come scrive il Garosci, la «difesa e controffensiva elementare di antiche fedi» apparisse dalle nostre osservazioni sempre estensibile ad ogni giudizio del Garosci. Questo, come abbiamo già avuto modo di osservare, è molto più realistico e cauto in una serie di giudizi particolari che ritroviamo nel corso di tutta la ricerca. Vorremmo soprattutto sottolineare la scelta discreta ed equilibrata compiuta per il capitolo dedicato alle *Polemiche e cronache*, nel quale sono esposte solo le grandi linee delle posizioni ideali contrastanti (Abad De Santillan, Alvarez del Vayo, Zugazagoitia, Prieto) con una sostanziale preoccupazione di rassegna critica che sembra promettere più distaccate valutazioni della natura e della condotta delle parti politiche in Spagna.

Nella seconda parte dello studio del Garosci sono tutti da condividere i giudizi sul carattere dello spiegamento intellettuale mondiale a fianco della Repubblica, le osservazioni sul carattere per così dire «espansivo» delle posizioni ideali repubblicane e antifasciste, contrapposto alla aridità ideale del settore ribelle dove la prevalenza del fine politico, militare, puramente restauratorio, non offriva spunti a conquiste ideali. Il Garosci colloca al centro della ricerca i nomi più rappresentativi che compendiano

la storia di quelle idee politiche europee che trovarono riflesso e profilo rispecchiandosi nelle vicende spagnole: Malraux, Hemingway, Koestler, Orwell, Bernanos e Simone Weill, e, meno noto, ma non meno importante, Mikhail Kolzov, il corrispondente della «Pravda» tragicamente scomparso, il cui *Diario spagnolo* è stato recentemente pubblicato a Mosca. L'*Espoir*: «forse il solo libro di Malraux in cui non una catarsi poetica o l'aspirazione a essa, ma una dominante preoccupazione per un problema morale, abbia ricacciato nel fondo lo spasimo dell'avventura». Hemingway: «non è da stupire se la guerra di Spagna, fondendo infine in un solo tema tutti i motivi essenziali che si venivano accumulando nell'animo di Hemingway nel decennio della sua maturità, lo trascinò dentro di sé... imponendogli la partecipazione come un dovere morale», più efficace, diretto e chiaro come propagandista e *reporter* nella guerra le cui corrispondenze senza dubbio restano «tra l'importante letteratura di viva memoria», che non quando cerca una «più stretta identificazione del suo io più intimo con la causa della guerra spagnola» in opere letterarie quali *La Quinta colonna* e *Per chi suona la campana*, quest'ultima «stranamente distante da tutti i problemi politici della guerra spagnola»; Koestler: la sua predisposizione alla tragedia si trasfonde nella ossessiva realtà di una esperienza cui l'autore si era abbandonato «con quella sete di abbandono spericolato che contraddistingue tanta parte della sua biografia». Sono tutti giudizi concisi, felici e sedimentati, ai quali poco c'è da togliere o aggiungere. Meno felice il tentativo di mettere ordine nel fumoso e tumultuoso *Les Grands cemétières sous la lune* del Bernanos, che neppure rappresentò in effetti una coscienza cristiana diffusa, e nel quale gli elementi di condanna delle gerarchie ecclesiastiche, che sostenevano la causa franchista, sono tutti svuotati da ogni logica civile, a differenza di quanto avvenne invece nelle posizioni meglio delineate, o almeno più spontanee, sincere e sofferte della Weill. Particolare rilievo merita il capitolo su Kolzov, per il carattere di riscoperta che esso ha, dopo la pubblicazione del suo diario e per il valore di intelligenza politica che a quelle pagine il Garosci attribuisce, anche se su questo terreno le posizioni politiche del Garosci non possono che riaffiorare più nette. Meno critica e più affidata alla suggestione espressiva la valutazione che il Garosci fornisce di Orwell.

Dovendo giungere ad una conclusione non facile per un lavoro che si presta ad una serie di osservazioni particolari tutte impegnative, dovremo dire che nel quadro dell'indiscutibile valore e dell'originalità della ricerca messe in luce all'inizio, il Garosci ha solo in parte offerto un terreno che faciliti una più distesa ripresa dei motivi controversi della guerra di Spagna, che indubbiamente esistono e numerosi. Rettifiche di giudizi, valutazioni di avvenimenti nodali, di comportamenti politici ce ne sono da rifare, e da ogni parte, ma non è la ripetizione di vecchie polemiche che può favorire un più maturo esame. Per quanto concerne la «crisi della coscienza europea», più volte menzionata nel libro, va detto

che essa non viene colta nell'elemento propulsivo e di prospettiva; il Garosci la considera essenzialmente uno « sbandamento » di fronte alle esigenze di accordi più o meno sinceri e coscienti con quella che viene definita « la più antica delle rivoluzioni totalitarie »; ma non affronta mai apertamente l'analisi dei contrasti e delle opposizioni al sostanziale venir meno della coscienza liberale e democratica europea ad un impegno reale che testimoniasse la immediata comprensione della posta in giuoco in Spagna. Eppure il Garosci più volte ha notato che la coscienza dei destini europei si macerava in Spagna, e assurgeva a metro della sincerità stessa degli ideali posti a fondamento dei grandi Stati liberali. Le posizioni politiche del Garosci hanno distolto la sua ricerca dalla possibilità di individuare la importanza della Spagna per la enucleazione di filoni politici e ideali che maturarono con lo scoppio della guerra. Sarebbe stato a tal fine utile, tra l'altro, inquadrare nei più ampi movimenti dai quali sgorgavano, le posizioni degli intellettuali europei. Quanto questa ricerca, sia pur adombrata, avrebbe potuto offrire all'interesse nostro è dimostrato dal lavoro di F. Jay Taylor *United States and the Spanish Civil War, 1936-1939* (New York, Bookman Associates, 1956), e certo in tal modo si sarebbe dato diverso e più completo senso a gran parte della pubblicistica politica di « convincimento » alla quale accenna fuggevolmente il Garosci.

Franco Ferri

Per la storia delle masse lavoratrici italiane

Akademija Nauk SSSR. Institut Istorii. *Iz istorii trudjascichsja mass Italii. Sbornik statei.* Moskva, Izdatel'stvo Akademij Nauk SSSR, 1959, pp. 400.

Questa miscellanea raccoglie una serie di contributi di studiosi sovietici specialisti in storia italiana. Si tratta, anzi, di specialisti nel senso più rigoroso del termine, perché ciascuno degli autori che hanno collaborato a questo *sbornik* viene da tempo dedicandosi a un determinato periodo di storia italiana e ad un settore di ricerche assai delimitato.

È questo ad esempio il caso del Rutenburg, il cui scritto sui Ciompi e sui Grandi qui pubblicato deve essere considerato quasi un'appendice ai suoi precedenti e più ampi lavori sulla storia del capitalismo in Italia (Mosca-Leningrado, 1951) e sui movimenti popolari nelle città italiane nel XIV e all'inizio del XV secolo (Mosca-Leningrado, 1958). Così pure gli scritti dell'Abramson e della Bernadskaja rispettivamente sui rapporti agrari nell'Italia meridionale nei secoli IX-XI e sui rapporti agrari nell'Italia settentrionale e centrale nei secoli XIV-XVI fanno seguito a studi sui medesimi argomenti pubblicati anni addietro in una miscellanea di studi di storia medioevale dell'Europa occidentale. In quanto poi agli scritti della Kirova sui moti di Torino del 1917 e sul movimento di Zimmerwald in Italia, ai quali lo studio qui pubblicato sul movimento rivoluzionario nell'esercito tra il 1914 ed il 1917 è strettamente legato, essi sono in parte noti anche al lettore italiano.

In generale gli studi raccolti in questo volume sono condotti su fonti edite e sulla letteratura storica esistente sull'argomento. Nei citati scritti della Kirova e della Bernadskaja si sono utilizzati anche fondi archivistici conservati negli archivi sovietici. L'orientamento generale degli studi storici nell'Unione Sovietica in fatto di storia italiana, quale risulta da questa miscellanea, sembra che si articoli essenzialmente secondo due principali direttrici. Una prima direttrice è quella degli studi sul movimento operaio italiano e sui suoi precedenti storici ed ideali. Rientrano in questo ambito, oltre al lavoro della Kirova, gli scritti del Bondarciuk sul Pisacane e del Lopuchov sulla resistenza dei lavoratori italiani al fascismo negli anni 1921 e 1922.

Una seconda e non meno consistente direttrice di ricerca si ricollega a una tradizione di studi sul Medioevo e sull'età comunale e signorile italiana che dalle classiche opere del Sismondi e del Quinet giunge, attraverso tutta

una serie di modificazioni e di integrazioni, sino alla storiografia economico-giuridica dei primi decenni del nostro secolo.

Parlando di scuola economico-giuridica intendiamo, ovviamente, riferirci a un indirizzo di studi più vasto di quello specificamente italiano per il quale questa definizione fu coniata, a un indirizzo di studi che interessò a suo tempo tutta la storiografia europea, vi compresa quella della Russia prerivoluzionaria, come testimoniano, tra i molti altri che si potrebbero fare, i nomi di un Vinogradov, di un Kovalevskij e di un Lučickij. Ed è attraverso questi autori ed attraverso le fervide discussioni che nella storiografia russa per-mezionarono si ebbero sul tema dell'evoluzione economica dell'Europa occidentale e delle origini del capitalismo, discussioni nelle quali lo studio della storia italiana ebbe un posto importante, che l'attuale storiografia sovietica si ricollega alle opere ed ai dibattiti della storiografia occidentale dell'Ottocento e del primo Novecento.

Indicativi di questo orientamento generale e della caratterizzazione sommaria che ne abbiamo dato ci sembrano sia il citato studio del Rutenburg sui Ciompi e sui Grandi, sia la ricerca della Rodova sull'insediamento delle masse popolari nel corso dell'assedio di Firenze. La scelta stessa, l'impostazione e l'articolazione di quest'ultimo studio ci sembra accennino chiaramente a quella derivazione ottocentesca e « repubblicana » che è implicita nei nomi del Sismondi e del Quinet. Analogo rilievo si può fare per lo studio della Čatkovskaja sul papato nell'XI secolo. La questione è infatti impostata in termini che ci pare di poter definire tra machiavelliani e neoguelfeschi, dal punto di vista cioè del « consolidamento delle forze antipopolari » in Italia. Più direttamente legato alla tematica della storiografia economico-giuridica italiana è invece il tema del « comune rurale » che viene affrontato dalla Korel'skaja in uno studio sull'Italia settentrionale e centrale nei secoli XIII e XIV.

A questo proposito non si può non rilevare l'esistenza di una certa discrasia tra la tematica della storiografia sovietica in fatto di storia italiana del Medioevo e del Rinascimento e l'attuale stato delle questioni e delle ricerche in Italia e nei paesi occidentali. Più cauti occorre invece procedere nell'individuazione di questa sfasatura e di questo relativo aggiornamento da parte della storiografia sovietica. La questione non è soltanto di rapporti e scambi culturali più o meno efficienti e intensi. E' neppure basta evocare le recenti vicende della cultura sovietica e l'isolamento in cui essa si è sviluppata. La questione è più complessa ed investe, oltre che naturalmente la storiografia sovietica, anche la storiografia occidentale e italiana in particolare. Il modo come essa si è sviluppata nel corso del nostro secolo, e, più particolarmente, il modo come essa ha saputo o non ha saputo sviluppare ed aggiornare quel complesso di temi, di indicazioni di lavoro e di ricerca che avevano fatto – e fanno ancora oggi – la grandezza della scuola economico-giuridica.

Giuliano Procacci

Storia tedesca contemporanea

Martin Göhring. Bismarcks Erben 1890-1945. Deutschlands Weg von Wilhelm II. bis Adolf Hitler. 2. erweiterte Auflage. Wiesbaden, Franz Steiner Verlag, 1959, pp. XII-451.

Ludwig Zimmermann. Deutsche Aussenpolitik in der Ära der Weimarer Republik. Göttingen, Musterschmidt-Verlag, 1958, pp. 486, DM 35.

Christian Höltje. *Die Weimarer Republik und das Ostlocarno-Problem 1919-1934. Revision oder Garantie der deutschen Ostgrenze von 1919.* Würzburg, Holzner-Verlag, 1958, pp. XII-306, DM 24.

Helmuth M. Böttcher. *Walther Rathenau. Persönlichkeit und Werk.* Bonn, Athenäum-Verlag, 1958, pp. 322, DM 16.80.

Die Zerstörung der deutschen Politik: Dokumente, 1871-1933. Herausgegeben von Harry Pross. Frankfurt a.M., Fischer Bücherei, 1959, pp. 380, DM 3.30.

Non solo il libro dello Zimmermann, per il quale il titolo non lascia dubbi, ma anche quello del Göhring è dichiaratamente (p. VII) una storia della politica estera tedesca. Mentre, però, lo Zimmermann, in poco meno di cinquecento fitte pagine, considera un breve volger di anni, quindici scarsi, il periodo esaminato dall'altro autore è assai esteso, dal 1890 al 1945, dal licenziamento di Bismarck alla morte di Hitler e al crollo della Germania: oltre mezzo secolo, denso di avvenimenti decisivi e drammatici, che appartengono alla storia non soltanto tedesca. Il Göhring riesce a tracciarne un profilo molto ordinato e perspicuo, ed anche vivace e scorrevole, qualità così poco frequenti negli scrittori tedeschi di cose storiche. Suo proposito è «meno di descrivere che caratterizzare» (pp. 177, 385), di tener presente il generale, i punti d'incrocio (p. VII), e bisogna riconoscere che quasi sempre, evitando il pericolo di cadere in arbitrarie generalizzazioni e schematismi, ci riesce.

Quando, il 20 marzo 1890, Guglielmo II licenziò Bismarck, enorme fu la sensazione in tutto il mondo, tanto ci si era abituati a considerare l'Impero germanico e il Cancelliere come un binomio indissolubile. Il famoso foglio umoristico inglese «Punch» pubblicò una vignetta, «Il Pilota lascia la nave», in cui il vecchio cancelliere è raffigurato nei panni di un pilota e nell'atto di scendere la scaletta per raggiungere il canotto, mentre l'imperatore, da bordo, lo guarda fra soddisfatto e perplesso. Ma la Germania aveva raggiunto un tale grado di potenza e, almeno in apparenza, di solidità, che pareva inconcepibile, nonché un crollo, un arresto della sua

ascesa. E invece, poco dopo scomparso dalla scena il suo artefice, l'edificio incominciò a rivelare un equilibrio alquanto instabile. Era una ben ardua « eredità » quella di Bismarck! Ancora una volta, dunque, il tema di come dallo splendore dell'età di Bismarck si sia giunti ai giorni neri di Hitler, alla catastrofe, come in mezzo secolo si sia dissipata l'eredità di Bismarck.

Avviene agli studiosi della Germania moderna, ed anche più accentuatamente, ciò che è accaduto pur recentemente agli storici dell'Italia unita: di essere portati, si direbbe irresistibilmente, a rintracciare ben addentro nel passato le radici e le ragioni di quelle tendenze che più tardi si sarebbero manifestate con forza distruttiva.

Anche per il nostro autore la politica estera di Bismarck si sarebbe proposto come compito essenziale di acquetare l'inquietudine provocata dalla formazione, non certo tranquilla, del nuovo Reich, di convertire la sfiducia in fiducia dimostrando che esso si sentiva sazio e non desideroso d'altro che di inserirsi pacificamente nel concerto delle potenze, per prendervi il posto che gli spettava. È vero che, convinto dell'inestinguibile sete di rivincita della Francia, Bismarck mirò decisamente ad isolarla; ma per via pacifica, difensiva, stringendo con le altre potenze rapporti tali che essa non potesse trovare alleati e rendendo impossibile quindi la temutissima guerra su due fronti. È il ritratto tradizionale dell'abilissimo diplomatico, del giocoliere. Ma l'autore riconosce la intrinseca debolezza della costruzione bismarckiana: il Cancelliere non aveva risolto i problemi della vita interna del paese, non aveva saputo riconoscere le inesorabili esigenze di una nuova epoca (p. 14). Inoltre, si può osservare che, anche sul piano della politica estera, il giuoco era non solo difficile ma anche pericoloso. Il tentativo di isolare la Francia non era di per sé un atto di guerra diplomatica, tale da creare uno stato di tensione continua?

Dunque Guglielmo II non agiva del tutto arbitrariamente ma si faceva portavoce di uno stato reale di insoddisfazione. Qualcosa di nuovo stava maturando, di fronte a cui le arti abilissime di un Bismarck non bastavano più. Ma non era certo il giovane Kaiser, nonostante le sue aspirazioni al governo personale, l'uomo capace di dominare le crescenti difficoltà interne ed esterne, o semplicemente di indicare una via d'uscita. Né all'altezza della situazione si mostrarono i sette cancellieri che nei restanti ventotto anni del regno guglielmino si succedettero al governo. Essi fecero tutti naufragio, conclude l'autore (p. 425): « forse non furono più incapaci dei governanti delle altre grandi potenze; ma per guidare i destini del Reich, posto nel cuore d'Europa, occorreva una particolare misura di circospezione e lungimiranza, di cui essi mancarono. Errato sarebbe, però, trarne la conseguenza che soltanto un genio politico potesse possedere la mano sicura nella guida. Quel genio politico del resto non avrebbe potuto esplicarsi del tutto. Troppo gravò, e si vide con lo stesso Bismarck, il governo personale di Guglielmo II [...] ». Dove stava allora il difetto? È evidente: nel regime stesso, nel sistema politico dell'Impero.

E avvenne che il sovrano, il quale tanto amava far credere di guidare personalmente la politica del suo governo, in particolar modo quella estera, e tanto amava far « tintinnare la spada » come supremo « Signore della guerra », quando questa veramente venne, si ritirò nell'ombra e poco alla volta scomparve del tutto. Già nel momento della decisione suprema, mentre in Inghilterra il primato spettò alla direzione politica, e così pure in Francia seppure con qualche limitazione, « al governo del Reich invece non restò altro che piegarsi dinanzi al comando militare » (p. 74). Quando poi, a fine agosto 1916, Hindenburg e Ludendorff assunsero la somma delle responsabilità non solo militari ma anche politiche, il governo non fu più altro che un esecutore di ordini, che gli furono talvolta trasmessi sotto forma di veri e propri ultimatum, per esempio quando i due generali imposero le dimissioni del cancelliere Bethmann-Hollweg (nel luglio 1917) e del sottosegretario agli Esteri Kühlmann (a fine giugno 1918).

Cose note, come ognun vede. L'autore non pretende di dir novità – e come lo potrebbe? – e neppure di rivolgersi agli specialisti, bensì agli studenti, suoi e altrui. Ma il pregio di queste pagine sta, oltre che nella chiarezza e nella capacità di sintesi delle quali si è già detto, nell'equilibrio dei giudizi, nell'onesto coraggio di saper dire cose anche amare per l'orgoglio nazionale: virtù così rara nei libri di storia patria, rarissima poi quando si tratti di storia recente. Non staremo perciò a menar scandalo se l'autore insiste alquanto su quelle questioni che più scottano ai suoi connazionali, né che vi ricerchi anche quanto può giustificare e consolare: così quando scrive che la responsabilità della prima guerra mondiale non ricade solo sulla Germania, ma altresì sulla Granbretagna, sulla Francia, sull'Austria-Ungheria. Son giuste anche le osservazioni sulle conseguenze nefaste che ebbe la totale subordinazione dei politici ai militari, anzi la mancanza di una vera e propria politica tedesca durante la guerra. Forse sarebbe stato possibile evitare molti errori, forse si sarebbe potuto ottenere la pace prima che cadesse l'irrevocabile decisione delle armi. Forse! Ma è questo un terreno così incerto, che proprio ci si chiede quale utilità abbiano queste ipotesi.

Rapidissima è la trattazione degli anni fra la fine della guerra e l'avvento di Hitler. A chi considera quegli anni, sempre si ripresenta l'inquietante quesito: come poté avvenire che dopo la disfatta del 1918, dopo la caduta dell'Impero e delle varie case regnanti, dopo il varo di quella costituzione di Weimar che fu considerata – e lo ricorda anche il Göhring (p. 427) – la più liberale costituzione del mondo; dopo l'apparente scomparsa delle forze che avevano dominato prima della sconfitta e l'andata al governo dei partiti che parevano forti e legati alle forze sane della nazione; dopo tutto ciò, come poté avvenire che in pochi anni le forze della reazione, dell'antidemocrazia, della violenza e della guerra si siano riaffermate e abbiano conquistato il potere? Tralasciamo la lucida esposizione che ne fa l'autore, riassumendo i risultati ai quali è giunta la ricerca, e ci accontentiamo di qualche osservazione.

L'autore naturalmente loda, come tutti coloro che non accettano il socialismo, la famosa alleanza che il *leader* socialdemocratico Ebert strinse con il comando supremo, allora tenuto da Hindenburg e Groener, riuscendo in tal modo « a impedire la rivoluzione sociale, cosa che molti, specialmente stranieri, così spesso han rinfacciato ai Tedeschi, ignorando o mal valutando la situazione di allora » (p. 148). Ma sull'assassinio di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg che cosa troviamo? « Ancora una volta anche questo assalto del bolscevismo poté essere respinto dopo critiche situazioni. I capi della insurrezione, Liebknecht e R. Luxemburg, ne furono vittime. Così avvenne che i comunisti non furono rappresentati all'Assemblea Nazionale » (p. 149). Tutto qui: gli ignari (e tali dovrebbero essere i giovani lettori ai quali si rivolge l'autore) potrebbero pensare che i due *leaders* comunisti siano caduti negli scontri e non, come invece avvenne, freddamente assassinati. Giuste le osservazioni critiche sul Trattato di Versailles, che fu subito condannato dai partiti operai e da uomini illuminati e chiaroveggenti di varie tendenze e di tutti i Paesi. (Né si dimentichi che dalle trattative era stata esclusa la Russia sovietica, l'unica, fra le grandi potenze, che l'abbia sempre respinto). Era una pace di vendetta, nella quale si manifestavano aspirazioni imperialistiche. Tuttavia non è male dire che le destre, le quali più rumorosamente protestavano, non avevano troppe ragioni di lamentarsi: « per quanto dura, fu appena più dura della pace che gli annessionisti tedeschi pensavano di offrire all'avversario » (p. 159).

Sulla politica estera della Repubblica di Weimar avremo occasione di soffermarci un po' più a lungo parlando del libro dello Zimmermann. Il giudizio del Göhring sulla politica di Stresemann – il quale avrebbe avuto « piena coscienza delle sue responsabilità verso l'eredità » di Bismarck (p. 426) – è complessivamente molto positivo, pur tenendo conto delle non poche ombre del suo passato: « La sua morte fu una vera catastrofe per la Germania e per l'Europa. Se egli fosse vissuto, Hitler non sarebbe divenuto cancelliere; Germania e Francia avrebbero probabilmente trovato una via all'intesa e al mondo sarebbe stata risparmiata la seconda guerra mondiale » (p. 213). È molto, forse troppo. Il giudizio è di Coudenhove-Kalergi, ma l'autore lo fa suo. Ne sarebbe conferma l'inabile politica estera che seguì. Nessuno degli uomini che la diressero dopo Stresemann fu all'altezza della situazione, nemmeno Brüning, per il quale l'autore dimostra tanta considerazione. Egli preparò « contro voglia » la dittatura, nel suo tentativo di salvare lo Stato, di far superare alla democrazia la crisi che essa non riusciva a dominare (p. 217), e con la sua caduta, provocata senza la partecipazione del parlamento, incomincia la vera e propria tragedia (p. 223). Papen aprì una breccia all'ondata nazionalsocialista (*ivi*); il generale Schleicher, che pure non era privo di doti politiche, sbagliò tutti i suoi calcoli (p. 226); e fu la volta di Hitler, grazie agli intrighi di Papen, il quale si servì della fiducia di cui godeva presso Hindenburg (p. 227). Nondimeno, secondo l'autore, i dodici cancellieri della Repubblica « furono pieni di profonda responsabilità

di fronte al Reich ed ebbero un punto di contatto con il loro grande predecessore Bismarck: nel pieno riconoscimento della moderazione, della base legale della politica, dell'intransigenza di saldi princìpi morali nella attività pubblica » (p. 427). Tutti, anche Papen? Fra le ragioni della crisi finale l'autore ricorda, accanto agli intrighi di quello, il congoverno di Oskar von Hindenburg, l'azione che presso il Presidente del Reich svolsero in gran numero i grandi industriali – e con essi Schacht (pp. 227-228) – e infine il comportamento del vecchio Hindenburg, la cui « elezione a Presidente del Reich fu una disgrazia nazionale » (p. 230). Si semplifica eccessivamente – scrive il Göhring – attribuendo il fallimento della Repubblica soltanto alla pace di Versailles; si ignora che in un decennio le cose erano assai cambiate, il trattato era stato superato nelle sue disposizioni più pesanti e discriminatorie, la Germania sedeva di nuovo da pari a pari nella comunità dei popoli. Soltanto la crisi economica mondiale offrì a Hitler la grande *chance* (pp. 426-427).

Agli ultimi dodici anni, quelli di Hitler, l'autore riserva quasi metà del volume, confermando quanto osservavamo in principio. La condanna del nazionalsocialismo è netta, senza nessuno di quei subdoli tentativi di giustificarlo per vie traverse, di cui ci han dato saggio troppi libri pubblicati anche recentemente nella Germania occidentale, come abbiamo avuto occasione di denunciare altre volte. La definizione non supera i limiti ben noti della storiografia liberale e moderata in genere: « Non si dovrà mai vedere nel nazionalsocialismo il risultato di uno sviluppo organico, che abbia il carattere di una genuina continuità storica. Con questa constatazione non si deve però affermare che esso sia inventato di sana pianta, che manchi di qualsiasi base nel passato tedesco. In ogni popolo sonnecchiano molteplici forze, e il suo corpo mostra ben spesso punti sensibili sui quali prosperano polipi, punti che emettono escrescenze, la forza dei quali viene determinata dalle circostanze di tempo. Il nazionalsocialismo è senza dubbio paragonabile ad uno di tali fenomeni. Che il Terzo Reich [...] abbia potuto conquistare il potere in maniera formalmente legale e prendere così il posto della Repubblica di Weimar, per annientarla subito dopo, ciò rientra incontestabilmente nelle abnormi condizioni del tempo, i cui sintomi sono tanto di natura generale-internazionale quanto specificamente tedesca » (p. 234). E sta bene; ma in tal modo si è solo enunciata la questione, il punto dal quale si dovrebbe partire.

Ma passiamo a notare qualche giudizio centrato o errato. Sul carattere di classe del nazismo, nulla; però: « La borghesia non ha mai compreso pienamente le parole pronunciate dal Cancelliere Wirth nel 1922: " Il nemico sta a destra "; essa si irrigidì solo verso sinistra, vide nel marxismo, e in modo specialissimo nel comunismo, i suoi più pericolosi avversari, i nemici dichiarati del fondamento cristiano della nostra civiltà. Il nazionalsocialismo invece seppe presentarsi come il loro custode. La sua professione di un " cristianesimo positivo " trovò pronto l'orecchio di quelle sfere che

non perdonarono mai alla Repubblica di Weimar di aver compiuto la separazione fra Stato e Chiesa » (p. 240). Perfettamente centrato è il giudizio sul concordato con la Santa Sede del 20 luglio 1933. Fu un atto marcatamente politico – dice l'autore – ed anche un affare veramente bilaterale. « La Curia, riconoscendo il bisogno del governo tedesco di dimostrarsi un contrattante degno di fiducia, seppe imporre un progetto, da lungo accarezzato, con un massimo di concessioni. Ma al regime nazionalsocialista importava innanzitutto il fatto che la più antica Potenza e la somma autorità dell'occidente trattava con lui. Con questo pensiero Hitler trattò l'affare e non si ingannò: l'effetto sul cattolicesimo, anche fuori della Germania, non mancò e significò un prezioso attivo politico » (pp. 251-252). Con lo stesso animo trattò con le Chiese evangeliche. L'illusione fu breve, ma « frattanto erano passati quasi due anni. Il fine politico che Hitler nell'estate 1933 volle perseguire con la sua politica ecclesiastica era da tempo raggiunto, o, più esattamente: il Terzo Reich si era inserito nel giuoco delle forze europee in modo che non occorreva più prendere riguardi di sorta che potessero avere un qualche peso in politica estera. Ciò appare anche nel fatto che il 1935 è l'anno della legislazione razziale » (pp. 252-253).

L'accordo con il Vaticano fu solo il primo dei successi in politica estera. Le democrazie occidentali si mostrarono inette di fronte a Hitler, incapaci di una politica propria. « Riguardando oggi è incomprensibile che la diplomazia europea alla fine del 1933 si sia sottratta all'alternativa che chiaramente si poneva: avvalersi della propria supremazia militare per porre a Hitler dei precisi limiti, oppure prenderlo subito in parola e trattare con lui » (p. 261). Nel settembre '34 l'Unione Sovietica entrò nella S d N, meno di un anno dopo che ne era clamorosamente uscita la Germania. Sembra dunque che si possa costituire un fronte delle Potenze interessate al mantenimento della pace. Ma « ora si rivela la particolare linea della politica inglese. Essa non aveva mai mirato ad inserire l'Unione Sovietica nel sistema degli Stati europei. Al contrario. Perciò lavora ora ad un accordo con la Germania, ostile ad ogni iniziativa che potesse aver l'aria dell'accerchiamento » (p. 267). E quando la Francia, agendo d'iniziativa, il 2 maggio '35, firma il Trattato d'assistenza con l'Unione Sovietica, l'Inghilterra compie un gesto che suona approvazione della politica nazista, firmando, il 18 giugno dello stesso anno, l'accordo navale anglo-tedesco. Inoltre, proprio allora - dice l'autore - il fattore sovietico pareva perdere gran parte del suo valore, almeno sul piano militare. E a proposito dei grandi processi intentati ai comandanti dell'Armata Rossa, il Göhring fa un'affermazione che qui riportiamo come curiosità, non essendo assolutamente in grado di dire quanto valga: « C'è motivo di ammettere - scrive a p. 285 - che i capi della Gestapo, Himmler e Heydrich, non siano stati estranei a questo avvenimento, che essi abbiano messo nelle mani di Stalin del materiale raffinatamente falsificato, per privare in questo modo i Sovietici dei loro più importanti generali ».

Su uno degli avvenimenti più discussi, il Patto di non aggressione russo-

tedesco del 23 agosto 1939, il giudizio dell'autore è sereno è obiettivo. Già lo svolgimento e l'esito della crisi ceca, scrive a p. 312, convinsero Stalin « che le Potenze occidentali evitavano di procedere insieme con l'Unione Sovietica, che la diplomazia inglese si sforzava piuttosto di escluderla dal giuoco delle forze, tant'è vero che le Potenze occidentali nella conferenza di Monaco disposero della Cecoslovacchia, alleata della Russia, senza la partecipazione di questa. Il riconoscimento che esse non volevano marciare con lui contro Hitler, lo portò a riflettere se non fosse meglio cercare l'intesa con quello ». Più avanti (p. 317) ricorda che Stalin fu indotto a non respingere la mano che gli stendeva Hitler, soprattutto per la sua convinzione che questi, se non avrebbe osato una guerra contro la Polonia dinanzi ad un fronte compatto delle grandi Potenze, si sarebbe però dato da fare subito per far saltare quel fronte e si sarebbe potuto verosimilmente accordare con le Potenze occidentali a spese della Russia. Abbiamo voluto soffermarci su questo punto che dovrebbe essere ormai chiarito definitivamente, perché le storture della propaganda trovano ancor sempre qualcuno pronto ad accoglierle.

La trattazione della guerra nelle sue varie fasi è di un'efficacia e limpidità esemplari. Il Göhring ha la mano felice quando delinea le operazioni militari, tanto del primo quanto del secondo conflitto mondiale. E cerca di essere obiettivo. La campagna polacca, quella per l'occupazione della Danimarca e della Norvegia, e quella sul fronte occidentale furono delle prove straordinarie di efficienza tecnica, capacità operativa ed organizzativa e combattività. Nella campagna di Francia « le operazioni si compiono con la precisione di un orologio e la esigua superiorità numerica dei Tedeschi è compensata da un comando unitario, deciso e predominante » (p. 339). Tanto nella campagna di Polonia che in quella di Francia, e anche nella ideazione dello sbarco in Norvegia, Hitler aveva dato suggerimenti e direttive per la preparazione e l'esecuzione dei piani operativi. « Certamente non si può negare la sua capacità di rapida intuizione e la sua straordinaria memoria di fatti militari, e neppure che egli prendeva parte alla definizione di particolari tattici e non senza abilità » ammette l'autore (p. 343); ma per questo egli fu portato ad attribuirsi tutto il merito della vittoria e a rafforzarsi nella convinzione dell'infallibilità della sua intuizione, della genialità del suo colpo d'occhio. Le conseguenze si vedranno più avanti, a mano a mano che aumenteranno le difficoltà, specialmente nella campagna di Russia. Del resto - e il segreto venne gelosamente mantenuto nella ristretta cerchia dei suoi intimi collaboratori - nei momenti decisivi il Führer perdeva il controllo dei nervi, come avvenne, per citare un caso, nella fase più critica della battaglia per la Norvegia, quando la situazione fu salvata da un semplice tenente che prese l'iniziativa d'impartire i necessari ordini (p. 338). Ben presto suonò l'ora del regolamento dei conti ad Oriente. « Hitler, a dispetto di tutte le solenni assicurazioni e giustificazioni storiche, non considerò mai il Patto di Mosca altrimenti che uno strumento tattico, del quale intendeva servirsi

sinché fosse utile ai suoi fini. Della inevitabilità di una spiegazione con l'Unione Sovietica egli fu sempre convinto » (p. 359). Già il 21 luglio 1940 incaricò Brauchitsch di predisporre il piano d'operazioni, che sarà detto « Barbarossa », e il 18 dicembre ordinò la preparazione della campagna ad Oriente. È convinto di liquidare la Russia in poche settimane, anche se Halder e Brauchitsch non sono così ottimisti, e resta così sicuro del fatto suo che nelle istruzioni del 23 luglio 1941 (dopo un mese di campagna!) prevede già il ritiro in patria di forti contingenti dell'esercito « appena la situazione lo permetterà » (p. 365). I Sovietici, da parte loro, avevano approfittato del respiro concesso dal Trattato dell'agosto '39 per prendere misure di sicurezza. Tuttavia, osserva il Göhring, « l'affermazione di Hitler che la Germania non faceva altro che prevenire un progettato attacco, era destituita di qualsiasi fondamento. Certo, la gran parte delle forze europee della Russia era radunata ad occidente e pronta alla lotta. Ma ciò si dovrà spiegare con il fatto che Stalin già nel dicembre 1940 ebbe sentore del Piano Barbarossa e in seguito fu ripetutamente messo in guardia. Inoltre anche i lunghi preparativi tecnici dell'impresa, e poi la poderosa marcia di avvicinamento tedesca, non si erano lasciate mascherare del tutto » (p. 363).

È strano che il Göhring, il quale si dimostra in genere così positivo e disincantato, possa credere che gli errori strategici e tattici commessi da Hitler e dal suo comando abbiano influenzato decisivamente l'esito della guerra. Non già che siano stati senza importanza né conseguenze, o che la sconfitta della Germania nazista fosse fatale. Ma il non aver attaccato subito e a fondo a Dunkerque nel giugno del '40, o la decisione del 21 agosto '41 di rivolgere l'attacco principale a Sud anziché su Mosca, per quanto gravi errori, non possono essere stati determinanti, ed evitandoli non si sarebbero certo mutate le sorti della guerra. Gli errori fatali di Hitler furono ben altri e non è il caso di stare a ripeterli. L'insuccesso clamoroso della battaglia aerea d'Inghilterra, l'apertura del fronte russo, avevano già tolto a Hitler ogni possibilità di una decisiva vittoria militare o di una pace concordata. L'entrata nella lotta aperta degli Stati Uniti infine, che sarebbe con ogni probabilità avvenuta anche senza la dichiarazione di guerra tedesca, gli dava il colpo decisivo; « il conflitto localizzato, al quale Hitler credeva originariamente, era divenuto guerra mondiale » (p. 370).

E allora? « Non errori operativi dei comandanti dell'esercito, non disposizioni sbagliate di singoli comandi, non tradimento o sabotaggio, han determinato il corso della guerra e il suo esito. Decisivo fu che le forze armate e il popolo tedeschi son dovuti soccombere nella lotta contro una inimmaginabile superiorità di uomini e di materiali, perché la guida politica di Hitler, valutando erroneamente le risorse nemiche, li ha posti di fronte a compiti di cui non erano né potevano essere all'altezza e perché - riconosciuto l'errore di valutazione - la direzione politica si rifiutò di ammetterlo e di trarne tempestivamente le necessarie conseguenze » (p. 385). Dunque, l'errore di fondo è politico, a parte tutte le altre considerazioni; « questa guerra era poli-

ticamente perduta prima che si delineasse la sconfitta militare » (*ivi*). Fu l'errore di aver sopravvalutato le proprie forze e sottovalutato quelle degli avversari; più ancora, di non aver compreso il reale rapporto delle forze nel mondo e i limiti invalicabili che qualsiasi politica tedesca avrebbe incontrato.

Circa l'opposizione a Hitler, l'autore non fa che attenersi alle linee ben note delle trattazioni del Rothfels e del Ritter, che circoscrivono la loro attenzione ai gruppi gravitanti intorno ai congiurati del 20 luglio '44.

Anche sulla sorte dolorosa dei Tedeschi che dovettero abbandonare le terre perdute dell'Est, l'autore trova parole equilibrate: « dopo tutto non fu che una risposta ai metodi del Terzo Reich, alle sue eliminazioni ed evacuazioni coatte, fu un colpo contro quel *Drang nach Osten*, che così spesso si manifestò senza freno »; e si chiede: « ma se ne possono forse ricavare un diritto formale e una giustificazione morale? » (p. 422). Occorrono altre giustificazioni? Non è sufficiente ciò che è accaduto?

Non è certo il caso di soffermarsi sulla perorazione finale (che pare divenuta un'obbligante consuetudine: la troveremo anche nello Zimmermann, e molto più scoperta e « attuale »). Quando il Göhring, esaltato il « miracolo » della Germania di Bonn, scrive: « questo è avvenuto nella fedeltà all'autentico spirito tedesco, agli impegnativi valori dell'Occidente, alla comunità dei popoli cristiani » (p. 428), il lettore si chiede che cosa significhino queste belle parole. Forse nulla del tutto.

Il libro dello Zimmermann è una storia della politica estera *stricto sensu*, vista essenzialmente nell'attività del ministero degli Esteri e della diplomazia. E difatti, correggendo la proposizione del Göhring il quale aveva parlato di « politici », lo Zimmermann precisa, citando Brockdorff-Rantzau, che durante la guerra i comandi militari avevano costretto i « diplomatici » ad abdicare (p. 42). L'autore fa rilevare che la sua è la prima trattazione complessiva della politica estera della Repubblica di Weimar, inquadrata nella politica mondiale. Ma da questo libro così denso e vasto non si trae facilmente un'idea chiara di quella che fu la politica estera della prima repubblica tedesca, nel suo svolgimento e nei suoi problemi essenziali. Molto particolareggiata, analitica, ma piuttosto dispersiva e talvolta anche confusa, difetta di forza di sintesi e di caratterizzazione. A parte ciò, e nonostante le riserve che faremo a tempo debito, è un lavoro che rivela la lunga preparazione e la serietà dell'autore, e merita di esser letto dagli studiosi.

Per il ministero degli Esteri tedesco, l'*Auswärtiges Amt*, la sconfitta del 1918 creò problemi nuovi, anche perché la Germania passò d'un tratto dal regime semiautoritario della monarchia costituzionale a quello parlamentare, per tacere del bando alla diplomazia segreta che era allora la parola d'ordine. Ma il parlamentarismo - dice l'autore - « era e rimase una finzione » (p. 28). Nell'evoluzione del sistema parlamentare tedesco e della sua influenza sull'*Auswärtiges Amt*, egli distingue due diverse fasi. Sino alla crisi

della Ruhr del 1923, è innegabile una forte influenza dei partiti e delle altre organizzazioni, ma con quella si inizia un rapido rivolgimento. Nei giorni critici dell'autunno di quell'anno, il Reichstag rimase assente ed inerte, lasciando l'iniziativa alla burocrazia, in genere, la quale ne approfittò per tornare al suo tradizionale potere. Ciò vale specialmente per l'*Auswärtiges Amt*, che da allora riconquistò in pochi anni la posizione particolare che aveva sempre tenuto fra le supreme istanze del Reich e che gli permetteva di condurre una politica autonoma (p. 34). Anche dal punto di vista sociale la possibilità di una profonda trasformazione del personale del servizio Esteri fu resa vana già dall'esito delle prime elezioni al Reichstag, nel giugno 1920, in seguito alle quali la condotta della politica estera tornò ai partiti borghesi. La vecchia guardia tornò al potere e sbarrò l'accesso alla carriera diplomatica anche ai socialdemocratici. Nel 1925, terminata la riorganizzazione iniziata dal primo ministro degli Esteri della Repubblica, il Brockdorff-Rantzau, l'*Auswärtiges Amt* aveva riacquistato la propria autonomia, e rivissero i princìpi della diplomazia segreta (pp. 37-40).

Nei primi mesi dopo l'armistizio l'azione del ministro Brockdorff-Rantzau fu un totale insuccesso. La diplomazia tedesca si aggrappò alla supposta tavola di salvezza dei 14 punti di Wilson, ma questi - afferma l'autore sulla autorità del Kennan - più che la manifestazione di una schietta volontà di pace, furono la più vistosa reazione occidentale alla vittoria della rivoluzione bolscevica e al timore che la Russia avrebbe fatto ora una pace separata con la Germania (p. 51). Anche il piano d'azione tedesco per la pace dimostra quanto Brockdorff-Rantzau si movesse al di fuori della realtà. Qui la critica dello Zimmermann si ferma alla superficie. Premessa per la riuscita del piano - dice - era l'unanime volontà del popolo tedesco di non accettare una pace che violasse i princìpi giuridici enunciati nei 14 punti. Ma quella volontà mancava (p. 51). Però poco dopo (p. 63) accusa Erzberger di aver tradito la delegazione, in quanto proprio le sue dichiarazioni svelarono all'avversario che il governo e i partiti erano divisi e che perciò non si poteva parlare di unanime volontà di resistere. Ma, a parte quelle divisioni, ciò che conta è che la maggioranza dei soldati, dei lavoratori e della popolazione non volevano saperne di una ripresa della lotta. Come si poteva trascurare questa realtà? Mentre comunisti e socialdemocratici indipendenti erano per la pace ad ogni costo, come i democratici erano per il rifiuto, i socialdemocratici maggioritari erano incerti e divisi, per cui la decisione toccò ai cattolici dello Zentrum, partito che per tutto il periodo della repubblica fu l'ago della bilancia politica tedesca. E vi prevalse la tesi di Erzberger, che il popolo tedesco non poteva sopportare la ripresa della guerra, come avrebbero voluto numerosi ufficiali, ai quali si opposero tanto il generale Groener quanto il ministro della Difesa Noske. Quest'ultimo però si dichiarò disposto a presiedere un governo dittatoriale che avrebbe firmato la pace escludendo i paragrafi ritenuti disonorevoli dai militari; ma il presidente Ebert rifiutò di nominarlo cancelliere, in considerazione dello stato

d'animo della classe operaia. Groener dichiarò espressamente ad Ebert, di fronte alle minacce di certi generali, che una ripresa della guerra era senza speranze, anche se si potevano prevedere successi temporanei ad est. Hindenburg approvò, senza però esporsi direttamente, come del resto già aveva fatto per l'armistizio. Lo Zimmermann osserva che una resistenza armata avrebbe in ogni caso potuto impressionare i vincitori soltanto qualora non si avesse avuto paura di allearsi con la Russia rivoluzionaria, la quale pure lottava per la propria esistenza: ma di una simile alleanza non volevano saperne proprio coloro che avrebbero voluto la lotta ad oltranza (p. 65) ! Il 28 giugno 1919 il nuovo ministro degli Esteri Hermann Müller firmava il Trattato di Versailles: Brockdorff-Rantzau, dimettendosi per non firmare, aveva confessato il fallimento della sua politica!

Si tratta ora per la Germania di creare una nuova politica estera. La situazione in cui si doveva agire era complessa. Da una parte lo sfacelo della coalizione vittoriosa, iniziata - dice l'autore - già assai prima, con la rivoluzione russa. L'isolamento della Russia, già uno dei pilastri del sistema politico europeo, ebbe gravi conseguenze, aggravate da quello, solo parziale peraltro, degli Stati Uniti. L'isolamento americano rafforzò la tendenza dell'Inghilterra a tenersi per quanto possibile lontana dal continente; e l'allentamento che ne conseguì dei legami franco-britannici, con il rifiuto inglese di garantire la sicurezza della Francia, spinse questa a cercarla sulle vie segnate dalla sua tradizionale politica europea, con alleanze ad est. Ora i pilastri dello sbarramento orientale diventarono la Polonia e la Cecoslovacchia. Per le stesse esigenze di sicurezza la Francia riuscì ad imporre con il Trattato di Versailles il divieto dell'Anschluss con l'Austria. Fine principale della politica estera tedesca divenne la revisione di quel trattato, revisione da ottenersi cercando l'appoggio, contro la Francia, delle Potenze anglosassoni, le sole che mostrassero comprensione per le aspirazioni tedesche (pp. 67-80). Esisteva veramente un'altra possibilità, cercare l'intesa anche con la Russia, nel solco della tradizione bismarckiana. Invece, secondo lo Zimmermann è un errore credere che la Germania potesse, come un tempo, far la parte di terzo grande fra Inghilterra e Russia, perché innanzitutto non esistevano più gli Imperi centrali e, in secondo luogo, le due potenze avevano ora i loro principali interessi fuori dell'Europa. E aggiunge: « Tuttavia, poiché la Germania era rimasta potenzialmente una grande Potenza, essa dovette tentare ancora una volta il vecchio giuoco » (p. 83). Che cosa significa ciò? Si vedrà quando, cancelliere Wirth, divenne ministro degli Esteri Walther Rathenau, nel gennaio 1922. Suo programma fu quello dall'integrale politica di adempimento dei trattati. Ma poco dopo si ebbe quel sensazionale colpo di scena diplomatico che fu il Trattato di Rapallo, la cui conclusione, il 16 aprile 1922, fu « un modello di diplomazia segreta » (p. 120). Lo Zimmermann chiarisce come l'accordo russo-tedesco non si debba spiegare solo con una situazione momentanea, avendo esso invece una lunga preistoria, poiché da più parti era stata sollecitata la ripresa della

Ostpolitik allo scopo di definire le relazioni russo-tedesche, quanto mai incerte dopo che il Trattato di Versailles aveva abrogato la pace di Brest-Litowsk. Ebert era contrario all'accordo e lo stesso Rathenau fu incerto sino all'ultimo istante; chi decise fu quindi Wirth, appoggiato dal Maltzan, capo della *Ostabteilung*. Il vero senso della politica di Rapallo - scrive lo Zimmermann sulle orme del Carr - stava nella aspirazione a riportare la Germania al livello di grande Potenza, tornare alla politica d'equilibrio e approfittare di tutti i vantaggi che potessero derivarle dalla sua posizione fra Occidente e Oriente (p. 125).

Poco dopo Rapallo la Repubblica dovette affrontare la sua più grave crisi di politica estera, il conflitto con la Francia per la Ruhr, che coincise con un vistoso spostamento a destra - siamo nell'autunno del '22 - non solo in Italia, ma anche in Francia, e in Germania con il governo Cuno. All'occupazione militare franco-belga di quel territorio (11-16 gennaio 1923), il governo tedesco rispose con la resistenza passiva. Ma l'esito del conflitto - osserva lo Zimmermann - dimostra che il governo Cuno non fu all'altezza della situazione (p. 148). La resistenza costò sacrifici immensi al popolo tedesco e non impedì che, mentre essa progressivamente s'indeboliva, l'amministrazione francese dei pegni si rafforzasse. Ci furono preparativi militari, ma l'autore esclude che si sia mai pensato dai responsabili, nemmeno da parte di Seeckt, ad una eventuale resistenza attiva, armata, come avrebbe voluto l'estrema destra, specialmente Hitler (pp. 151-161). Eppure la situazione internazionale non mancava di elementi favorevoli. Il Commissariato sovietico agli Esteri e i suoi portavoce considerarono l'occupazione della Ruhr « un eccesso dell'imperialismo, ebro per la vittoria, diretto contro il proletariato tedesco ed anche contro il consolidamento dell'Unione Sovietica » (p. 153) e la Granbretagna non diede un grande appoggio all'alleata, anzi, col passar dei mesi assunse un atteggiamento sempre più critico, sinché l'11 agosto condannò nettamente la politica francese delle sanzioni. Troppo tardi per il governo Cuno, caduto lo stesso giorno. Gli succedette Stresemann il quale, nel poco tempo che capeggiò il governo (« il cancelliere dei cento giorni »), ebbe il compito di liquidare la dolorosa questione. Il 26 settembre 1923 veniva proclamata la cessazione della resistenza passiva: « con ciò la seconda capitolazione tedesca era divenuta realtà » (p. 193). Merito storico del cancellierato Stresemann sarebbero però la riforma valutaria e il riordinamento delle finanze, operazioni con le quali avrebbe creato le premesse per la ricostruzione economica e nello stesso tempo per la ripresa delle trattative sulle riparazioni (p. 198).

Come è noto, Stresemann, caduto il suo governo, non abbandonò la politica ma rimase come ministro degli Esteri nei successivi governi, sino alla morte avvenuta il 3 ottobre 1929. Anzi, egli dominò la scena politica tedesca in tutti quegli anni. Per lo Zimmermann l'entrata in vigore del piano Dawes (1924) e lo scoppio della crisi economica mondiale (1929) segnano le due principali cesure nella storia della Repubblica di Weimar.

Egli respinge perciò la periodizzazione più diffusa (che è anche quella accolta dallo Eyck nell'opera notissima) per la quale è invece determinante l'elezione di Hindenburg a Presidente, nel 1925. Questa disparità di vedute ci pare si possa spiegare con il fatto che, se l'Eyck tien conto puramente della politica interna - come rileva lo Zimmermann - questi a sua volta si lascia guidare prevalentemente dalla considerazione della politica estera (p. 217). Fra le due date corre un quinquennio di distensione internazionale. Il 1924, altro indice del clima mutato, è l'anno del riconoscimento dell'Unione Sovietica da parte delle Potenze occidentali: Inghilterra, Italia, Grecia, Norvegia, Svezia e Francia, nell'ordine.

Per Stresemann - come egli stesso dichiarò al Reichstag - il piano Dawes doveva essere soltanto l'inizio di un processo attraverso il quale la Germania, sulla base di una collaborazione dei popoli in parità di diritti, doveva riavere fra essi il posto che le spettava (p. 245). Nel 1925 si ebbe quello che lo Zimmermann considera « un capolavoro della diplomazia tedesca » (p. 254), l'iniziativa per la sicurezza che portò a Locarno. Anche stavolta si manifestò la solita divergenza di vedute franco-inglese, essendo la Francia sostanzialmente ostile. (In un discorso al Senato Mussolini chiese che le Potenze garantissero anche la frontiera del Brennero). Tuttavia Briand si decise ad acconsentire in seguito al famoso rapporto, con il quale l'ambasciatore a Mosca Herbette segnalava l'irresistibile ripresa della Russia e la necessità di impedire che si accordasse con la Germania. Le relazioni russo-tedesche divennero pertanto il problema chiave delle trattative. L'ambasciatore tedesco a Mosca Brockdorff-Rantzau e il sottosegretario Maltzan patrocinavano una stretta collaborazione con la Russia. Questa ultima dal canto suo, fece presente che l'ingresso della Germania nella SdN avrebbe significato la fine della politica di Rapallo, poiché la Germania, volente o nolente, avrebbe dovuto seguire la politica delle altre Potenze del Consiglio. Ma prevalse la tesi di Stresemann, il quale impose l'accettazione dei trattati di Locarno, firmati a Londra il 1 dicembre 1925, poiché vi vedeva la premessa ad un inizio della revisione.

Lo Zimmermann giustifica la politica di Stresemann, giudicandola realistica e abile. Poiché - egli scrive - una netta opzione per l'Occidente avrebbe significato inserirsi in un fronte antibolscevico e rinunciare a modificare la situazione ad est e, d'altra parte, una stretta alleanza con la Russia avrebbe provocato l'aspra reazione occidentale evocando presto o tardi il pericolo di una guerra generale « fra la coalizione borghese e quella rivoluzionaria », Stresemann cercò di parare questi pericoli, da un lato inserendo la Germania nel sistema difensivo occidentale - ché tale era allora la SdN. - e, dall'altro, con il trattato di neutralità con la Russia (p. 293). Dopo un lungo lavoro preparatorio ed un primo insuccesso, l'8 settembre 1926 la Germania ottenne finalmente il seggio permanente nel Consiglio e, come è noto, la tribuna di Ginevra offrì a Stresemann l'opportunità di sfruttare la sua abilità, acquistando una grande notorietà internazionale, coro-

nata già nel dicembre di quell'anno dal conferimento del premio Nobel per la pace, condiviso con Briand. Stando alle sue dichiarazioni, Stresemann avrebbe voluto muovere la seconda pedina del suo giuoco - l'accordo con la Russia - soltanto dopo l'ingresso nella SdN, ma l'opposizione di destra, in concomitanza con i Russi, l'avrebbe costretto ad agire prima (p. 329). Fatto sta che le trattative, trascinantisi da tempo, erano state continuate per iniziativa sovietica e lo stesso Cicerin il 22 dicembre aveva fatto visita a Stresemann. Ma solo l'8 aprile 1926 si giunse alla firma del Trattato di neutralità, noto come Trattato di Berlino. Segnò l'apice della politica di Rapallo - dice lo Zimmermann (pp. 333-334) - ma non adempì le speranze dei suoi autori: per Stresemann e i suoi consiglieri esso era il necessario *pendant* ai Patti di Locarno; in realtà fu un anello di un'artificiosa politica di equilibrio.

Il piano Dawes non aveva risolto la questione delle riparazioni e l'ultimo tentativo fu fatto con il piano Young, firmato il 7 giugno 1929, che però, per il sopravvenire della crisi economica mondiale, restò inoperante. Esso fu accettato dai responsabili della politica tedesca, nonostante gli svantaggi che presentava, perché creava le premesse per lo sgombero della Renania. Questo doveva iniziarsi già a settembre ed essere compiuto entro il 30 giugno 1930, come avvenne di fatto. Ma Stresemann non lo vide più, essendo morto il 3 ottobre del '29.

Egli è un po' il protagonista del libro dello Zimmermann. Come capopartito - scrive questi - gli toccò il compito di «inserire i gruppi liberali di destra nella realtà vitale della democrazia di massa» (p. 382), con i suoi indiscussi successi diplomatici acquistò grande prestigio all'estero, che tornò utilissimo alla politica tedesca. Scolaro di Bismarck, ebbe però, a differenza di quello, simpatia per il movimento grande-tedesco. Qui si annidava il pericolo che, con la sua politica revisionista, si sconfinasse verso la ripresa di una politica tedesca di egemonia. Ma, per l'autore, è fuori dubbio che Stresemann credeva sinceramente nella revisione pacifica. Questa convinzione resta però indimostrabile, in quanto egli morì prima assai che si creassero le condizioni per una revisione con altri mezzi. A suo luogo (p. 294) lo Zimmermann aveva ricordato la famosa (o famigerata) lettera al Kronprinz del 7 settembre 1927, nella quale il ministro aveva così definito i tre grandi compiti della politica estera tedesca: 1) risolvere la questione delle riparazioni e assicurare la pace, premessa per un rafforzamento della Germania; 2) difesa delle minoranze da farsi a Ginevra; 3) revisione delle frontiere orientali al fine di ricuperare Danzica e il corridoio polacco e di rettificare la frontiera nell'Alta Slesia; sullo sfondo l'Anschluss dell'Austria tedesca. Ai critici che vi vogliono vedere «lo sfondo machiavellico della sua politica» l'autore risponde che è necessario tener presenti l'occasione e il fine di questo scritto. La lettera sarebbe stata indirizzata ad un amico, quale era il Kronprinz per Stresemann, allo scopo di indurlo a guadagnare alla sua politica gli ambienti di destra cui il principe apparteneva.

I due anni e mezzo compresi fra lo sgombero della Renania e la fine

della Repubblica son dominati dalla lotta attorno alle due principali questioni connesse con la revisione del trattato di pace: la liquidazione delle riparazioni e la parità negli armamenti. Brüning cercò di superare dall'esterno la crisi rivelatasi clamorosamente nel settembre del '30 con la grande affermazione elettorale di Hitler e affermò il primato della politica estera; mentre - secondo lo Zimmermann (p. 401) - in una grave crisi generale di uno Stato altamente industriale si sarebbe dovuto piuttosto parlare di primato della politica economica e sociale. Dinanzi al peggioramento dei rapporti con la Francia, si cercano soprattutto contatti con le Potenze anglosassoni e si giuoca la carta dell'unione doganale con l'Austria, per la quale il successore di Stresemann, Curtius, già nel '27-28, quando era ministro dell'Economia, aveva fatto degli assaggi. Su questa carta Brüning puntò tutto, agendo in gran segreto per neutralizzare l'opposizione della Francia; ma questa, all'improvvisa pubblicazione dell'accordo il 20-21 marzo del '31, reagì prontamente dichiarando che lo considerava un primo gradino dell'Anschluss, e il 15 giugno, forte della sua posizione di seconda potenza aurea del mondo, dopo gli Stati Uniti, rispose alle pressanti richieste austriache con un vero e proprio ultimatum. La *Zollunion* era con ciò condannata. Si dimise Curtius, il quale pure aveva consigliato a Brüning di non esporsi in quell'esperimento della nuova politica estera. Il cancelliere si salvò solo grazie all'appoggio del presidente ma a prezzo di un'ulteriore sterzata a destra, e cercò di rafforzare la sua autorità assumendo anche gli Esteri. (Il generale Groener commentò che era influenzato da Mussolini, dal suo modo di governare per mezzo di sottosegretari, p. 424).

Con Papen cancelliere diventa ministro degli Esteri Neurath, ambasciatore a Londra e, prima, a Roma. Lo Zimmermann (p. 434) giudica che il trio Papen, Neurath, Bülow, segretario di Stato all'*Auswärtiges Amt*, operò « relativamente » con abilità. (Neurath e Bülow continuarono a dirigere la politica estera tedesca anche sotto Hitler, sino al 1938 il primo, al 1936 il secondo). Alla conferenza di Losanna (16 giugno - 9 luglio '32) le Potenze si accordarono per dichiarare decaduto il Piano Young, chiudendo così la partita delle riparazioni. Ma le proposte di Papen per un'intesa franco-tedesca non ebbero successo, perché egli commise dei grossi errori di valutazione (pp. 438-439).

Restava ancora da ottenere la parità dei diritti in campo militare, e si entra così nella lunga e intricata disputa sul disarmo. Già il 12 dicembre 1925 il Consiglio della SdN decise di insediare una « Commissione preparatoria della conferenza sul disarmo », la quale dominò la politica mondiale dei successivi cinque anni, diventando « il più importante organo della S d N e della sua diplomazia pubblica » (p. 447). Ma i suoi lavori furono bloccati dal contrasto franco-britannico (la Francia sostenne sempre il principio « prima la sicurezza, poi il disarmo ») e si conclusero con un ampio rapporto finale. Il 24 gennaio '31 il Consiglio indisse la Conferenza sul disarmo per il 2 febbraio dell'anno seguente. Non staremo a dire di quest'ultima fase

che vide impegnati quattro cancellieri, Brüning, Papen, Schleicher e infine Hitler, avendone già trattato in questa rivista (n. 2, pp. 331-352) parlando dei documenti diplomatici tedeschi del 1933-34. Osserveremo soltanto che, mentre nel memorandum tedesco si diceva che la Germania non chiedeva un aumento dei propri armamenti, bensì « la parità mediante il disarmo », noi sappiamo oggi - scrive lo Zimmermann, p. 457 - che ciò non rispondeva a verità e che il vero fine era la « parità di armamento ». E di fatto il cancelliere Schleicher colse un parziale successo con la dichiarazione delle cinque Potenze dell'11 dicembre 1932 nella quale si assicurava al Reich la parità fondamentale dei diritti in un sistema che garantisse la sicurezza a tutte le Nazioni.

Lo Zimmermann aveva affermato nella introduzione (p. 13) che la politica estera della Repubblica di Weimar fu un grande esperimento di dar forma alle relazioni internazionali con soli mezzi diplomatici; conclude ora (p. 472) che l'esperimento non riuscì. Le cause dell'insuccesso son da cercare tanto nelle tensioni e nei contrasti continui fra gli Stati del dopoguerra, quanto nelle debolezze costituzionali della giovane democrazia tedesca. Citando Samuel Hoare, il quale ha scritto che la supremazia della flotta britannica fu decisiva per i successi della politica dell'età vittoriana, così commenta: « Egli riconosce dunque il concetto da me esposto nell'introduzione, che la politica estera senza il ricorso alla potenza militare è una assurdità e diventa necessariamente "esitante ed opportunistica". Ciò si attaglia senza limitazioni alla politica estera della Repubblica di Weimar » (pp. 472-473, n. 48).

Su una questione particolare, e secondaria, della politica estera tedesca fra le due guerre, la cosiddetta « Locarno orientale » (*Ostlocarno*), alla quale lo Zimmermann aveva appena accennato (p. 327), un giovane studioso, Christian Höltje, ha pubblicato un volume, che non è altro che la tesi di laurea da lui discussa nel 1956 all'Università di Göttingen. Vorremmo innanzitutto raccomandarlo come modello di come si deve fare una tesi: oggetto e limiti del lavoro, origine e significato del concetto, esame particolare di tutti gli aspetti della questione in altrettanti capitoli, suddivisi in sezioni e paragrafi, riepilogo e conclusione, vasta bibliografia sistematica, indice delle persone e delle cose. Questo libro, nonostante il suo carattere scolastico e piuttosto elementare, nonostante le lungaggini e la ripetizione di cose ovvie o non necessarie, può essere utile a chi voglia approfondire l'argomento in tutti i suoi particolari e in tutti i suoi riferimenti.

Con l'espressione Locarno orientale si intese, per analogia con il patto di Locarno vero e proprio che garantì la frontiera franco-tedesca, il riconoscimento della garanzia della frontiera orientale tedesca quale era stata fissata a Versailles, in primo luogo quella con la Polonia. (Si parlò ad un certo punto anche di una *Nord-Locarno* e, nel 1932, di una *Süd-Locarno*, riferita all'Alto Adige!).

Il termine fu usato la prima volta in connessione con le trattative commerciali tedesco-polacche nel marzo 1926; nel relativo dibattito al Reichstag del marzo 1927 ricevette un preciso e ben definito significato politico, divenendo d'uso comune, anche se era stato probabilmente coniato dall'opposizione di destra con intenti polemici. In ogni caso, alla Locarno orientale non si pervenne mai. I governi tedeschi si rifiutarono sempre di riconoscere lo status della frontiera orientale, come chiedevano la Francia e i suoi alleati ad est, in quanto il riconoscimento equivaleva per essi a rinunciare a qualsiasi revisione pacifica della frontiera stessa. Il punto di vista tedesco fu espresso dallo stesso Stresemann nel dicembre 1927, quando dichiarò che il governo non avrebbe mai acconsentito ad una Locarno orientale, poiché con questa « si intendeva una garanzia delle frontiere della Polonia » (pp. 2-3).

Walther Rathenau fu una singolare apparizione nella storia tedesca del primo dopoguerra e, benché sia stato molto ammirato e molto detestato fra i connazionali, egli è in realtà più noto per il suo tragico destino che non per la sua opera; anche in Italia, grazie al libro autobiografico di uno dei complici dei suoi assassini, *I Proscritti* di Ernst von Salomon, scritto nel 1930 ma pubblicato da noi nel 1943. Il Böttcher gli ha dedicato una bella autobiografia, nella quale l'ammirazione e l'affettuoso rimpianto per l'Uomo non fan velo al giudizio critico. Singolare apparizione, si diceva: grande industriale e finanziere, uno dei massimi d'Europa, presidente dell'AEG e di non so quante industrie e banche in Europa e in altri continenti; filosofo e sociologo, poco seguito allora e dimenticato oggi (non a torto, occorre dire, giacché il suo pensiero si mosse in una sfera idealistica e persino misticheggiante); attratto alla politica da una forza irresistibile, si sarebbe tentati di dire fatale, che non fu solo ambizione. Ma nel suo dramma intimo e nel suo destino pesò soprattutto l'essere ebreo. Egli si sentiva profondamente ebreo, con la dolorosa consapevolezza di essere un « cittadino di seconda classe », e si sentiva non meno profondamente tedesco, avverso perciò al sionismo e ad ogni forma di nazionalismo ebraico. Per lui l'ebreo tedesco si distingueva dagli altri Tedeschi così come il Prussiano dal Bavarese, o il Sassone dallo Hannoveriano. La sua patria era e doveva restare la Germania: « Noi vogliamo vivere e morire in Germania e per la Germania come i nostri padri. Fondino altri un regno in Palestina: da nulla noi siamo attratti in Asia » (p. 74). Fu perciò aspramente criticato anche fra gli ebrei tedeschi. Egli vedeva anche che la posizione eminente che molti di loro occupavano nel mondo della scienza, dell'insegnamento, degli affari e delle professioni, costituiva un pericolo e alimentava l'antisemitismo. Ma tutto ciò non servì a conciliargli i nazionalisti, che lo odiarono e lo attaccarono tanto più quanto maggiormente egli emergeva per le sue doti e per la sua potenza economica. Da tecnico ed economista qual era, aveva organizzato con grande energia e capacità l'economia di guerra. Nel dopoguerra si pose nuovamente a dispo-

sizione dei governanti, soffrendo per la diffidenza che gli ambienti democratici gli mostravano e rivelando, diciamo pure, una certa insensibilità alle ragioni di tale diffidenza. Negli anni rivoluzionari egli cercò una terza via tra marxismo e capitalismo, e si illuse di averla trovata nella « solidarietà ». Ma poco dopo ritornò alla politica militante, o meglio all'attività di governo, che era la sua vera vocazione. Fu ministro per la Ricostruzione con Wirth, delegato alle conferenze internazionali di Londra e Cannes, e infine, nel gennaio 1922, ministro degli Esteri. Alla conferenza di Genova, nell'aprile di quell'anno, la Germania colse il suo primo grande successo di politica estera, con il trattato di Rapallo. S'è visto che esso non fu dovuto all'iniziativa né alla volontà di Rathenau, ma che, al contrario, egli vi si acconciò; ma l'accettò poi in pieno, dichiarando due settimane dopo: « Son convinto che noi abbiamo agito come dovevamo agire » (p. 280). Incominciò allora l'atto finale del dramma. Già accettando l'ufficio di ministro degli Esteri « egli vedeva chiaramente che i suoi avversari politici, i quali nel Reichstag sedevano a destra, non si sarebbero calmati finché egli non fosse eliminato » (p. 289). Helfferich soprattutto, l'acceso esponente tedesco-nazionale, guidava la campagna di odio che contro di lui si scatenò dopo Rapallo. Del resto, l'ebreo Rathenau « non aveva sposato una sorella a Radek, a questo Russo cui ora era pronto a consegnare tutta la Germania? » (p. 291).

È noto che egli cadde sotto i colpi di giovani attivisti di estrema destra seguaci di Hitler, un venticinquenne ex ufficiale di marina e due suoi amici, il mattino del 24 giugno 1922, un sabato. L'indignazione per l'assassinio e contro i responsabili indiretti esplose incontenibile in tutto il Paese e anche nel Reichstag. Quando, il giorno dopo, questo si riunì per una breve commemorazione, Helfferich fu accolto dal grido « Assassino! Assassino! Fuori gli assassini » e dovette lasciare la sala.

Rathenau fu la « prima vittima del Terzo Reich ».

Dopo le ricostruzioni esaminate sinora, ecco una raccolta di documenti, apparsa in quella pregevole collana di edizioni, popolari per il prezzo e la veste ma quasi sempre di alto livello culturale, che sono i « Bücher des Wissens » della Fischer Bücherei. Meglio diremmo: un'antologia storico-politica ad uso dei lettori tedeschi di ogni età e grado di cultura. Ma utile anche a chi non è Tedesco.

L'autore, Harry Pross, presenta, ordinati sistematicamente e commentati, documenti di vario genere e valore, noti e men noti o ignoti del tutto, lettere, articoli di giornali, manifesti e proclami, brani di discorsi, leggi, pagine di libri tuttora famosi o caduti nell'oblio. Essi dovrebbero illustrare la presenza e l'azione, nella vita spirituale e politica della Germania dal 1871 al 1933, di quelle forze che concorsero alla « distruzione della politica tedesca ». L'autore parte dalla costatazione che in Germania lo Stato nazionale tramontò, perché vi erano presenti delle tendenze, di fronte alle quali

la politica, cioè « l'arte della convivenza », fallì; e vuol documentare che ciò che fu più tardi anche troppo noto era familiare a larghe sfere di pubblico già molto tempo prima, quando ancora l'ordinamento statale era intatto. Queste forze distruttive sono il nazionalismo militarista che presiedette alla nascita dell'Impero di Bismarck, il « Secondo Reich », il quale « fece più grande la Germania, più piccoli i Tedeschi »; il « pessimismo culturale », vale a dire la rivolta contro la tradizione culturale tedesco-europea, in nome del puro germanesimo e di consimili irrazionali teorie; il pangermanesimo, nel quale si manifestò la forma più esasperata di nazionalismo imperialista a base razziale; il movimento giovanile, quello, naturalmente, che si ispirava agli ideali conservatori e ultranazionalistici dei movimenti di destra. E poi l'antisemitismo, e il mito del popolo inteso come entità biologica, come razza, e gli altri miti di cui si pasceva quella che l'autore chiama la « controrivoluzione radicale ». Sotto questa etichetta, in realtà, troviamo raccolte forme e gradi diversi della opposizione e dell'avversione ad un nemico comune: insieme, esse danno il quadro di una controrivoluzione diretta contro lo Stato liberale di diritto e la democrazia, contro il socialismo e l'internazionalismo. Nel nazionalsocialismo confluì l'essenza di queste varie correnti. Ogni argomento costituisce un capitolo, preceduto da un commento. « Ho scritto i commentari - dice l'autore - nella convinzione che, al di là della critica al « Terzo Reich », non possiamo dimenticare le tendenze che prima del 1933 distrussero la politica tedesca e nemmeno oggi sono scomparse del tutto » (p. 8). E di aver posto l'accento fortemente su ciò che vi è di distruttivo, trascurando quello che potrebbe apparire gradevole, così si giustifica, non senza una punta d'ironia: « L'ho potuto fare con tranquilla coscienza, poiché nella letteratura e nella stampa odierne non difettano le apologie di queste tendenze » (*ivi*).

Cesare Ottenga

L'avvento di Hitler attraverso la stampa

Alfred Grosser. *Hitler la presse et la naissance d'une dictature.* Paris, Librairie Armand Colin, 1959, pp. 263.

Non saremo certamente noi a contestare la possibilità e la validità di fare della storia *très contemporaine*, come scrive appunto il Grosser, per mezzo della stampa, servendosi cioè delle fonti di stampa quale strumento di ricostruzione degli avvenimenti non unico ma, comunque, essenziale. Tuttavia,

non ci sentiremmo proprio di affermare che questa raccolta presentata dal Grosser raggiunga veramente il duplice obiettivo di offrire parallelamente elementi per « una ricostruzione degli eventi attraverso la stampa dell'epoca » e per « uno studio della stampa dell'epoca alla luce degli avvenimenti ».

Al di là delle pur felici formulazioni di intenzioni, ci sembra che i curatori della raccolta abbiano preteso troppo da una ricerca più frammentaria di quanto non sarebbe stato lecito attendersi, anche perché evidentemente non hanno voluto limitarsi a sfruttare il valore documentario della stampa (e qui non possiamo non ricordare a titolo di riferimento il precedente autorevole di un'opera fondamentale in questo genere, la raccolta di *Revolutionsdokumente* sulla rivoluzione tedesca di novembre edita dal Buchner nel 1921), ma hanno voluto far dire ai testi più di quanto essi di per sé non potessero dire. Solo che assolvere a questo secondo compito significherebbe fare opera di storici, mentre cosa affatto diversa è, come ci pare sia avvenuto nel caso specifico, procedere con abilità cinematografica a un montaggio di *collages*, sforbiciando i testi e adattandoli secondo uno schema precostituito. Poiché questa è l'impressione che si ricava dopo avere scorso fino alla fine il presente volumetto.

Dal punto di vista cronologico, la ricerca abbraccia lo spazio di tempo che va dalla fine di maggio del 1932 al 23 marzo 1933, ossia dalla caduta del governo Bruning alla votazione ad Hitler dei pieni poteri da parte di un *Reichstag* esautorato e acquiesciente. Ma il criterio seguito per lo spoglio della stampa nell'ambito di questo arco di tempo suscita non poche perplessità; soprattutto la tendenza a far prevalere i commenti della stampa estera sulle informazioni e sui commenti diretti della stampa tedesca (che è proprio quella assolutamente e relativamente più trascurata) indica nel disegno d'impostazione della raccolta una certa confusione, che non è dovuta soltanto alla difficoltà incontestabile di scindere nella selezione della stampa momento informativo e commento vero e proprio. Meglio sarebbe stato allora, anche alla luce delle fonti a più diretta disposizione dei curatori, offrirci semplicemente un panorama delle reazioni della stampa francese alla disgregazione finale della Repubblica di Weimar e all'avvento di Hitler.

Più discutibile ancora è, poi, l'omissione completa dello spoglio sistematico della stampa dei partiti socialdemocratici e comunista tedeschi, che esclude a priori dall'indagine una buona metà delle forze politiche e dell'opinione pubblica più direttamente impegnate in quegli anni così gravidi di conseguenze: dal punto di vista del rigore scientifico appare singolare che si possa ritenere di giustificare lacune del genere facendo appello alla povertà della Bibliothèque nationale o alla difficoltà di ricostruire le collezioni dei quotidiani mettendo assieme pezzi provenienti dalle sedi più disparate. Ma è comunque inesplicabile che chi si è accinto a un compito come quello assunto dal Grosser e dai suoi collaboratori non abbia sentito il bisogno di compiere uno sforzo più consistente e di procedere ad un più rigoroso e sistematico censimento delle fonti. Avendo per parte nostra esperienza diretta di indagini

del genere (precisamente per quanto riguarda lo spoglio del più importante quotidiano comunista durante l'intero periodo weimariano), possiamo assicurare che l'impresa, per quanto difficile, non è certo disperata. L'unica attenuante che possono invocare i curatori di questa raccolta è che forse una opera così accurata sarebbe stata certamente sproporzionata rispetto alle ben più modeste ambizioni della collana nella quale era destinata ad inserirsi.

Tuttavia non va dimenticato neppure che le conseguenze delle lacune segnalate risultano tanto più gravi, se si considera che si è ritenuto di poter supplire alle fonti dirette (*Vorwärts* e *Die Rote Fahne*) facendo parlare di confratelli francesi *Populaire* e *L'Humanité*, che potevano rendere in maniera soltanto riflessa e nella migliore delle ipotesi di seconda mano il clima della lotta politica tedesca, con una disinvoltura veramente eccessiva. Per il Partito comunista qualche indicazione utile avrebbe potuto essere fornita (nonostante tutte le sue insufficienze) dalla pubblicazione documentaria *Zur Geschichte der Kommunistischen Partei Deutschlands* (Berlin, 1954), della quale è, invece, ignorata l'esistenza. E ciò sia detto anche senza entrare nel merito di certe tesi (per esempio, il preteso ultranazionalismo della KPD negli anni 1932-33 tradisce una interpretazione che sembra fatta apposta per fraintendere tutta l'opposizione comunista al trattato e alla politica di Versailles; ma qui non ci troviamo piuttosto di fronte a un caso di nazionalismo degli studiosi francesi?), di certi arbitrari tagli e soprattutto di certi titoli ad effetto, ma non per questo meno sintomatici e travisatori (si v. a p. 59: « Communistes et Nazis font la grève des transports »), che non recando alcun contributo all'analisi critica di quelli che furono innegabilmente gli errori anche gravi dei comunisti (oggi non esistono dubbi sulla valutazione della polemica contro il cosiddetto socialfascismo) non fanno neppure onore all'equilibrio storico e alla serietà dei curatori del volumetto.

Enzo Collotti

Estremo Oriente

Nathaniel Peffer. *The Far East. A Modern History*. Ann Arbor, The University of Michigan Press, 1958, pp. VI-489-XII, $ 7.50. (The University of Michigan History of the Modern World. Edited by Allan Nevins and Howard M. Ehrmann).

La comparsa di un libro come questo del Peffer, tanto più in quanto è incluso in una serie che vuol presentarsi con carattere di serietà accademica sia pure ispirata ad intenti divulgativi, si può spiegare soltanto con la falcidia che il maccartysmo operò a suo tempo nelle schiere degli orientalisti

americani, riducendo al silenzio e all'inazione tutti coloro che avrebbero potuto validamente scrivere una storia dell'Asia che tale fosse, pur restando nei limiti di una storiografia non marxista. Il libro del Peffer è infatti ispirato da una voluta polemica non solo anticomunista, ma anche antiasiatica e legato a quella serie di cliché armai diventati luoghi comuni astratti e banali anche sulla bocca dei loro sostenitori. Né il volume raggiunge quella agilità divulgativa che sola potrebbe far perdonare la sommarietà e la genericità di certe affermazioni; anzi, la ricerca della facilità di esposizione porta spesso il Peffer ad una faciloneria aneddotica che moltiplica gli esempi ed i casi che l'autore suppone possano sollazzare il lettore, ma in realtà rende oscuro il corso del processo storico ed incomprensibile una serie di fenomeni per chi non conosca già la storia asiatica, cioè per il pubblico cui è destinato il volume.

Manca completamente nel volume ogni ricerca, spiegazione ed esposizione dei fenomeni di struttura sui quali si fondò lo sviluppo dei fatti narrati o descritti, ed abbonda invece l'esposizione estemporanea ed immediata di motivazioni psicologiche e morali a breve termine. Ad esempio, le premesse sulla civiltà cinese (rispetto alla quale d'altra parte l'autore ha qualche intuizione originale e espone alcuni rilievi interessanti come quello della coincidenza sostanziale tra il mondo estremo-orientale e l'area di irradiazione del pensiero e dell'orientamento politico confuciano) contengono una lunga descrizione del sistema familiare della Cina tradizionale e della struttura dei clan nella società cinese (dai quali vengono fatti derivare, con complessa motivazione psicologica, il tradizionalismo dei Cinesi e il carattere della classe dirigente), ma tacciono affatto sulla struttura sociale dei rapporti di produzione nella Cina prerivoluzionaria e in particolare sui problemi e le caratteristiche dell'agricoltura e dei rapporti tra proprietari e contadini, tra classe dirigente e masse sfruttate in quella società la cui caratteristica eminente fu proprio di essere il più perfezionato esempio di società agricola preindustriale.

Ma questa deficienza diviene ancora più grave all'atto in cui il Peffer entra nel vivo del suo lavoro, cioè quando la trattazione affronta l'invasione imperialista dell'Asia e i rapporti tra le grandi potenze sul continente asiatico dopo il secolo XIX: si ha quasi l'impressione che le potenze imperialistiche abbiano agito come i personaggi di un romanzo, dietro la spinta di stati d'animo, di inclinazioni psicologiche (dovutamente analizzate con tutti i canoni reali o presunti di una psicanalisi di basso conio), mentre sono lasciati nell'ombra gli interessi obiettivi che mossero l'intervento occidentale in Asia e ne articolarono le fasi, gli sviluppi, i contrasti. Scegliendo tra le molte carenze del volume, si potranno citare: l'analisi oscura e inadeguata del fenomeno delle missioni cristiane in Asia; la faciloneria del giudizio che definisce « fortuito » quel profondo fenomeno storico che fu la rivolta dei T'ai-p'ing e « incongrua » la pressione imperialista contro di essa, che invece fu la dimostrazione fondamentale del carattere del dominio im-

perialista in Asia; l'impegno dell'autore nell'attaccare sul terreno meramente morale l'imposizione alla Cina del commercio dell'oppio e nel denunciare del resto tutte le mosse delle potenze coloniali europee, che compivano in Estremo Oriente una serie di atti moralmente biasimevoli o comunque seguivano una « politica male orientata » (*misguided*), mentre la politica americana della « porta aperta » viene presentata come la vera soluzione morale, legittima e sana per i problemi aperti in Asia all'inizio del secolo.

In un certo senso il volume rientra nel gusto americano per la storia vista sotto canoni morali: è vero che l'autore si sforza in molti casi di dimostrare l'erroneità delle tesi moralistiche di molti storici precedenti, soprattutto inglesi, miranti a giustificare la politica delle potenze in Asia, ma tutta la sua opera non fa che sostituire ai precedenti altri canoni pseudomoralistici e in genere orientati in senso più favorevole agli interessi degli Stati Uniti, senza fare alcun ricorso alla ricerca obiettiva. L'esposizione smentisce, in una certa misura, quello che è il programma conclamato del volume, cioè di rappresentare « una storia moderna » dell'Asia: una vera storia moderna dell'Asia deve infatti partire da quella che – con linguaggio liberale e anglosassone – si potrebbe definire la « risposta » dell'Asia alla « sfida » imperialista, oppure – con linguaggio marxista – la « resistenza » asiatica all'invasione imperialista e la graduale formazione di nuove forze e di nuove strutture capaci di operare il superamento delle condizioni imposte all'Asia dall'imperialismo. In realtà, la storia del Peffer è pur sempre una storia dell'uomo bianco in Asia, dei suoi interessi, dei suoi problemi e, anche, dei suoi pregiudizi.

Un ultimo elemento va rilevato: a differenza di quanto in genere avviene e in discordanza con quanto lo stesso Peffer afferma nella sua premessa sulla derivazione di tutta la civiltà estremo-orientale dalla matrice cinese, il lavoro è impostato relativamente meglio nelle parti concernenti il Giappone che in quelle concernenti la Cina (per non parlare dell'Indocina, a proposito della quale l'analisi della dominazione francese è veramente al di sotto di qualsiasi metro di giudizio): ad esempio l'esame del vitale periodo Tokugawa dà un minimo di orientamento per spiegare come le forze formatesi e maturate in questo periodo siano poi sfociate nella seconda metà del secolo XIX nella rivoluzione dell'imperatore Meji. Tuttavia, anche i pregi di questa parte sono assai relativi: il fenomeno del Giappone contemporaneo è uno dei più difficili da analizzare, perché la scelta della via imperialistica compiuta dal Giappone costituì l'eccezione nel mondo afro-asiatico ed i modi stessi nei quali l'imperialismo giapponese si sviluppò furono divergenti da quelli degli altri paesi imperialisti. Solo un'analisi sicuramente orientata nella definizione di ciò che è essenziale nel fenomeno imperialista e di ciò che fu peculiarmente giapponese avrebbe potuto veramente spiegare la complessità del problema, soprattutto ad un pubblico non specialistico. Invece le premesse da cui parte l'analisi del Peffer sono anche in questo caso semplicistiche ed affrettate: quasi che questa, che egli giustamente definisce « società tribale

di guerrieri », avesse meditato fin dal suo primo sorgere il colpo proditorio di Pearl Harbour ed avesse in una serie infinita di colpe giustamente meritato la pena di Hiroshima e Nagasaki.

Enrica Collotti Pischel

Tsien Po-tsan, Chao Siun-tcheng, Hou Houa. *Histoire générale de la Chine.* Pékin, Editions en langues étrangères, 1958, pp. 290, L. 540.

An Outline History of China. Peking, Foreign Languages Press, 1958, pp. 488.

L'iniziativa della casa editrice in lingue straniere di Pechino, di mettere a disposizione del pubblico internazionale due brevi storie divulgative della Cina, non può che essere salutata con compiacimento. In nessun caso come in quello della Cina, infatti, la storiografia occidentale corrente ha avuto in passato, ed ancora in parte ha, un orientamento incerto oppure nettamente antimarxista, sia che si tratti dell'empirismo espositivo degli storici inglesi, sia che si tratti dell'orientamento spiritualistico-archeologico della maggior parte dei tedeschi, sia, infine, che si tratti delle raffinate ma spesso parziali ricostruzioni sociologico-culturali dei francesi. Non si vuol con questo negare il valore di tutta la tradizione di ricerche sinologiche condotte dagli occidentali, ma soltanto segnalare come una parola veramente nuova debba attendersi dagli storici cinesi stessi, che possono affrontare ora la ricerca sul passato del loro paese con una ricchezza di materiali e con una facilità di confronto tra le varie ipotesi che nessun ricercatore occidentale avrebbe mai potuto sperare in passato. Inoltre, la scuola storiografica cinese nel suo complesso è stata caratterizzata da una notevole continuità prima e dopo la rivoluzione, in quanto la maggioranza degli storici si era già orientata in parte in senso nettamente marxista e per un altro largo settore tendeva già alla ricerca concreta intorno ai problemi sociali, ancor prima che la rivoluzione provocasse un mutamento radicale in tutta la vita culturale del paese.

I due volumetti ora pubblicati [1] sia pure nei limiti intrinseci nella brevità di opere non soltanto divulgative, ma ulteriormente schematizzate e semplificate in vista della necessità di renderle accessibili ad un pubblico straniero, dànno un apporto che, pur potendo apparire scontato e banale al lettore

[1] Questa nota era già pronta quando è uscita presso gli Editori Riuniti la traduzione italiana dell'*Histoire générale de la Chine*: Chien Po-tsan, Shao Hsun-cheng, Hu Hua, *Storia della Cina antica e moderna*, e *Storia della Cina contemporanea*, traduz. di Giorgio Zucchetti, 2 voll., Roma, Editori Riuniti, 1960, pp. 138, 96, L. 500 a vol. (Enciclopedia tascabile, 11, 12).

cinese, non può non suscitare l'interesse del lettore occidentale e rivelargli il peso che ebbero certi fenomeni che costituiscono la vera chiave per scoprire il processo continuo sviluppatosi nel corso della storia cinese; sviluppo spesso ignorato o sottovalutato da altri storici per accentuare invece il ciclico iterarsi di dinastie, di periodi di decadenza e di rivolte. In entrambi i volumi si può, infatti, rilevare la priorità attribuita ai fenomeni di struttura (soprattutto economici e finanziari) che contraddistinsero le varie epoche rispetto all'evoluzione soprastrutturale; in tal senso sono segnalati giustamente come elementi di basilare rilievo storico i grandi lavori idrici compiuti, i sistemi fiscali adottati dalle varie dinastie ed i metodi seguiti per reclutare quel lavoro forzato dei contadini a favore delle opere pubbliche, che, insieme al tributo in natura dovuto dai coltivatori, costituì la base della vita economica dell'Impero del Centro.

Altrettanto interessante per il lettore non specialista è la sintetica spiegazione delle differenze tra l'antica società schiavistica, la società burocratico-feudale dello Stato unitario fondato nel 221 a. C. e il graduale sorgere di una società nuova nel tormentato periodo intercorrente tra il 1842 ed il 1949, durante il quale l'ipotesi di una soluzione borghese per la Cina venne rivelandosi impossibile. In sostanza, un merito evidente della storiografia di orientamento marxista sulla Cina, e in particolare degli studi condotti dai Cinesi stessi, consiste nell'aver dato rilievo alle diversità che caratterizzarono le singole dinastie, alle ragioni per cui alcune epoche furono più splendide di altre e al processo continuo attraverso il quale la società cinese antica, rinviando di periodo in periodo e da una rivolta contadina all'altra la soluzione di una serie di contraddizioni, si trovò ad un certo punto nell'impossibilità di sviluppare un processo storico dinamico e soggiacque, già in piena crisi, all'attacco imperialista.

Un solo rilievo sembra necessario muovere ad entrambi i lavori: forse gli storici cinesi, che peraltro hanno dato sufficiente sviluppo proporzionale ai cenni sulla vita culturale delle varie epoche, hanno posto eccessivamente in secondo piano la funzione esercitata nella storia della Cina dal condizionamento ideologico operato dal confucianesimo su ogni forma della vita collettiva. Questo condizionamento appare probabilmente meno rilevante a chi viva e si sia formato nel seno della civiltà cinese e dia per scontate certe attitudini e certi modi di affrontare il reale, che invece risultano del tutto peculiari a chi invece provenga da una civiltà sviluppatasi da una matrice diversa. Il giudizio fortemente negativo che viene dato a più riprese sul confucianesimo quale ideologia della classe dominante e quale sostegno sovrastrutturale del feudalesimo burocratico è stato probabilmente sottolineato in modo eccessivo, senza sufficiente valutazione critica degli aspetti positivi che il confucianesimo ebbe (rispetto ad altre formulazioni ideologiche tipiche delle società preindustriali quali l'Islam o il buddismo) nel favorire l'orientamento mondano e politico della civiltà cinese e nel creare nel popolo cinese quella propensione a rispondere agli strumenti ideologici

di condizionamento collettivo e di normazione dell'agire che si è rivelata tanto favorevole al consolidamento del regime creato dalla rivoluzione.

Detto ciò, è necessario rilevare come i due volumi non siano affatto due diverse traduzioni del medesimo lavoro, ma differiscano profondamente per orientamento e forse anche per scopo, sia pure per ragioni che non è facile intendere. Il volume in francese è un'opera – benché breve e divulgativa – chiaramente inspirata dall'esigenza di dare una sintesi essenziale della storia cinese secondo un'interpretazione strettamente coerente con il metodo marxista: lo stesso nome di Tsien Po-tsan, il grande storico marxista che ha condotto o guidato molte delle ricerche dell'Accademia Sinica sulla storia contemporanea del suo paese, indica il carattere che si è voluto dare al volume, che, infatti, in più di un caso riesce a cogliere con definizione così essenziale certi fenomeni e certi processi da dare veramente un apporto nuovo, intelligente e facilmente comprensibile sia per lo storico occidentale, sia per il lettore digiuno di preparazione storica.

Tra gli aspetti di notevole interesse si ricorderanno: il rilievo preliminare sulla stretta correlazione tra le tre grandi insurrezioni contadine che diedero impulso alla dinamica della società, rispettivamente prima dell'inizio della dinastia Han, di quella T'ang e di quella Ming; la capacità di delineare in pochi tratti essenziali le caratteristiche dell'antica società schiavistica nelle sue varie evoluzioni, tralasciando invece (oppure accennandone come semplice riferimento ai fatti reali) tutto il corredo di tradizione cosmogonica e storiografica che accompagna gli albori della società cinese come quelli di ogni altra grande civiltà agricola; l'accento sulla rivoluzione rappresentata nella Cina antica della dinastia Chou dall'introduzione della tecnica della fusione in ferro non tanto per scopi militari, quanto per la più indispensabile bisogna del dissodamento delle nuove terre. Per la successiva fase dell'impero burocratico è necessario segnalare il giudizio positivo sulle misure di accentramento economico e di intervento statale nell'economia attraverso il monopolio di alcune industrie: un giudizio che implica la deliberata scelta di applicare il metodo marxista nell'analizzare la società cinese tradizionale tenendo conto delle sue strutturali differenze rispetto alla società occidentale anche medioevale. Altrettanto interessanti sono i cenni sull'accumulazione delle terre durante la dinastia Han; sulle ragioni sociali e strutturali del fallimento della riforma di Wang Mang; sulle caratteristiche dell'urto, verificatosi dopo gli Han, tra le popolazioni cinesi agricole e stanziali e le tribù della steppa nomadi e pastorali, e sul fenomeno dell'assimilazione etnica e culturale compiuta dalla civiltà e dalla razza cinese nei confronti di tutti i popoli invasori. Ugualmente rilevanti sono, sempre nell'analisi della società cinese tradizionale, i cenni di valutazione critica dell'operato della dinastia Sui, sia per il contributo positivo dato allo sviluppo della società cinese attraverso la costruzione del canale imperiale quale asse di collegamento tra Nord e Sud, sia per il fattore negativo implicito nell'enorme costo umano che opere pubbliche di quell'entità non potevano non implicare in una so-

cietà preindustriale. Del pari va segnalato lo studio sulle modifiche verificatesi sul possesso e sulla conduzione della terra sotto la dinastia Ming e sulla loro conseguenza sulla situazione sociale cinese, bloccata in una serie di contraddizioni che nessuna rivolta – che fosse rimasta entro i margini della tradizionale economia agricola di mera autosufficienza – avrebbe potuto più superare.

La parte contemporanea è probabilmente la migliore del volume di Tsien Po-tsan e collaboratori, perché, seguendo il criterio adottato oggi anche dalle facoltà di storia in Cina, ad essa è riservata circa metà della trattazione. Qui, l'apporto dato dagli autori non è meno interessante, soprattutto per quanto concerne un settore che oggi è oggetto di molte ricerche in Cina, cioè lo studio degli interessi finanziari delle potenze imperialiste nelle varie epoche e nelle varie regioni. Forse l'unica obiezione che si potrebbe avanzare riguarda la brevità dell'analisi rivolta alla problematica ideologica, che invece ebbe importanza decisiva nell'operare il trapasso dalla vecchia Cina imperiale e confuciana alla rivoluzione ed al marxismo. Ma questo è periodo per il quale le tesi degli storici marxisti, cinesi o meno, sono più largamente conosciute e quindi le note su questa parte del volume possono essere più sommarie.

Diverso, come si accennava, è il carattere del volume in inglese che si direbbe concepito e diffuso con uno scopo più genericamente e largamente divulgativo, e probabilmente anche con l'obiettivo di raggiungere lettori di paesi e gruppi culturali sensibili ad una forma di narrazione storiografica più espositiva, episodica, descrittiva e soprattutto di facile lettura in quanto meno rigorosamente volta alla ricerca dell'essenzialità dei processi storici. Non si vuol dire con questo che i fenomeni sui quali si attira l'attenzione siano diversi: essi tuttavia sono trattati in modo più semplice e descrittivo, e forse con una più vivace presenza di motivi politici, quali ad esempio la continua insistenza sulla dicotomia – che da sociale sembra diventare morale – tra le masse lavoratrici e la classe dirigente nelle varie epoche; dicotomia che certamente vi fu e che in Cina fu meno che in Europa superata od attenuata da un processo storico e sociale dinamico e continuo, ma che certamente assunse varie caratteristiche e varie forme a seconda delle epoche, mentre invece la schematizzazione finisce col rendere meno significativi i fenomeni peculiari che contraddistinsero nei vari periodi questi rapporti.

Da questo punto di vista il volume sembra aver raccolto almeno una parte del sentimento antiautoritario con il quale le masse cinesi guardarono tradizionalmente alla storia del loro paese. A differenza dell'India e analogamente al mondo romano, il popolo cinese ebbe sempre profonda coscienza dei fenomeni storici e vivo interesse per quello che si può definire un filone di storiografia popolare, che va dagli annali, alle grandi e largamente note opere dei classici come SSu-ma Chien fino al teatro, in genere ispirato da episodi storici. È naturale che questa tradizione popolare abbia distinto gli attori della storia cinese secondo giudizi di valore non tanto politici quanto morali, cosicché esiste tutta una serie di imperatori, generali o perfino dina-

stie che furono e sono impopolari. Questo giudizio popolare, del quale ovviamente anche lo storico deve tener conto, non può tuttavia essere trasferito di peso nel giudizio storico: in più di un caso il risentimento popolare si rivolse contro imperatori che non furono, come tanti altri, fannulloni e inutili scialacquatori di ricchezze, bensì efficientissimi governanti, veri trasformatori del corso storico e creatori di nuove prospettive, ma che, dato il modo di produzione vigente nella Cina antica e dati i rapporti sia sociali sia politici tra le masse e la classe dirigente, fecero gravare sui contadini attraverso il sistema del lavoro forzato e delle tasse un peso insopportabile e quindi ricevettero in seguito dalla tradizione storiografica popolare vituperio perenne. L'autore dell'*Outline* non ha ritenuto di espungere l'eco di questo risentimento popolare dal suo lavoro e quindi ha dato di alcuni personaggi una trattazione che avrebbe potuto essere più utilmente impostata su basi dialettiche, cioè su un giudizio che tenesse conto da un lato del gravame obiettivo imposto alle masse da certe misure, dall'altro della loro ineluttabilità in una società non industrializzata. Tra l'altro, un'analisi critica e dialettica di questi che furono i « grandi costruttori », apparsi sempre in Cina all'inizio di nuove fasi sociali, avrebbe fornito lo spunto per spiegare come certe misure che – rimanendo entro i limiti del modo di produzione dell'antica società e dei rapporti tra contadini e burocrazia feudale potevano essere attuate solo con il sacrificio di milioni di vite umane – vengono compiute ora con un costo umano infinitamente minore nel quadro dell'industrializzazione.

Tra le figure che hanno particolarmente sofferto di quest'impostazione vi sono, naturalmente, il « Primo imperatore » della dinastia Ch'in – l'autocrate dal pugno di ferro che nel 221 riuscì nell'impresa di unificare il paese per la prima volta – e il secondo imperatore della dinastia Sui che fece scavare il canale imperiale a prezzo di milioni di morti tra i contadini reclutati forzosamente. Un altro caso che lascia perplessi è l'analisi sostanzialmente negativa delle riforme di Wang Mang, che, negli anni in cui Augusto regnava in Roma, tentò di ovviare alle sperequazioni sociali createsi nel primo periodo della dinastia Han estendendo i compiti economici dello Stato ed accentuando la centralizzazione burocratica. Ovviamente sarebbe difficile sostenere che le riforme di Wang Mang costituissero una soluzione strutturale delle contraddizioni tipiche (e poi ciclicamente ripetutesi) della società cinese antica, tuttavia in questo, ancor più che in altri casi, sarebbe stata necessaria un'impostazione più dialettica dell'analisi per mostrare gli aspetti positivi dell'azione di Wang Mang e le remore che ad essa si frapposero, fino a provocarne il fallimento, remore inevitabili fino a che non si operasse il superamento dei limiti intrinseci nei modi e nei rapporti di produzione dell'antica società cinese.

La critica al giudizio espresso nei confronti delle riforme di Wang Mang in realtà non vuole riferirsi a questo esempio isolato, in quanto il volume esamina con un giudizio tendenzialmente negativo (pur entro un certo li-

mite di giustificazione critica) tutti quei processi storici che si ricolleghino al fenomeno della centralizzazione burocratica tipico dell'Impero del Centro. Se alcuni storici occidentali, anche marxisti, possono essere tentati di ravvisare nel perfezionamento supremo, cui la classe dirigente della Cina tradizionale seppe portare le istituzioni dello Stato burocratico–centralizzato, uno dei più originali e peculiari contributi della Cina alla storia delle istituzioni umane, è necessario tener conto che lo Stato burocratico–centralizzato fu oggetto di millenario e giustificato astio da parte delle masse rurali cinesi, proprio perché, in una società che non superò mai i limiti dell'economia agricola, lo Stato centralizzato rappresentava lo strumento attraverso il quale la classe burocratico-feudale si appropriava della ricchezza della società. Anche nella larvata polemica contro la centralizzazione è evidente, quindi, il legame dell'analisi condotta nel volume con la tradizione storiografica popolare.

Come raccoglie nelle sue pagine l'eco delle secolari antipatie delle masse popolari cinesi per alcuni personaggi della storia del loro paese, il volume riprende anche, naturalmente, l'alone favorevole che circonda altri personaggi. Si tratta soprattutto dei grandi capi delle cicliche rivolte contadine, strettamente legati alle masse rurali più vaste non solo per interessi e impostazione della visione del reale, ma anche per modo di vita: questi uomini furono condottieri di grandi masse che non possono non attrarre la simpatia del lettore e inducono a concludere che tra i maggiori attori della storia cinese vanno annoverati questi « imperatori mancati » che non poterono prendere il potere, perché la struttura della società era tale da impedire la radicale liberazione dei contadini. Del resto i maggiori imperatori furono quasi sempre i fondatori delle nuove dinastie, uomini che – sebbene non fossero stati i diretti capi delle rivolte contadine – erano pur sempre membri marginali della classe dirigente o di gruppi in posizione intermedia tra la classe dirigente e le masse, che avevano saputo farsi iniziatori di un compromesso accettabile sia per le masse contadine in rivolta, sia per la classe dirigente costretta ad accedere ad un margine di rinnovamento. Per fortuna sua, la Cina conobbe nella sua storia un numero di capi di rivoluzioni e di grandi governanti assai maggiore di quello degli « eroi nazionali » (tipo Pietro Micca), alle cui imprese contro le invasioni dei popoli della steppa l'animo del lettore partecipa con entusiasmo necessariamente minore di quello dell'autore.

La situazione muta, naturalmente, per il periodo contemporaneo nel quale un'appassionata visione della storia e dei suoi protagonisti è più che comprensibile da parte di uno storico che condivide i moventi politici ed ideologici di una rivoluzione appena giunta al potere. Così si può intendere tanto la vivace difesa dell'operato del governatore di Canton al tempo della guerra dell'oppio, Lin Tse-hsu, quanto il sistematico atto di accusa contro Tseng Kuo-fan e gli altri burocrati che organizzarono e perseguirono, ad un tempo a beneficio degli stranieri e della corte mancese, la distruzione e lo sterminio della rivoluzione dei T'ai-p'ing. A maggior ragione si deve

considerare parte integrante dell'orientamento storiografico del volume il preciso impegno politico e l'appassionata partecipazione con i quali sono interpretati gli eventi dal 1921 in poi.

Un comune rilievo marginale si vorrebbe fare ad entrambi i volumi: la trascrizione dei caratteri cinesi, che già nel testo inglese implica confusioni ed incertezze, è ancora più difficile da intendere nel testo francese, per il quale è stata applicata la trascrizione adottata a suo tempo appunto dai sinologi francesi e completamente priva di riferimento alla fonetica. Poiché da alcuni anni, al termine di fatiche non indifferenti, l'apposita commissione per l'alfabetizzazione del cinese ha scelto un sistema unico e standardizzato per la trascrizione dei caratteri e poiché questo sistema dovrà col tempo divenire la trascrizione del cinese universalmente accettata, non sarebbe opportuno che almeno la casa editrice del governo cinese incaricata della diffusione all'estero degli strumenti di conoscenza della Cina, adottasse sempre e soltanto questa trascrizione ufficiale, troncando una volta per tutte le incertezze e i dissensi tra i sinologi dei vari paesi?

Enrica Collotti Pischel

Deutsche Akademie der Wissenschaften zu Berlin. Institut für Geschichte Abteilung Wirtschaftsgeschichte, «Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte», 1960, Teil I, Berlin, Akademia Verlag, 1960, pp. 364, DM 18.

Sergio Bertelli. *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori.* Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1960, pp. 545, L. 4.000.

Bronislaw Bilinski. *L'Agonistica sportiva nella Grecia antica. Aspetti sociali e ispirazioni letterarie.* Roma, Angelo Signorelli editore, 1961, pp. 138. (Accademia polacca di scienze e lettere. Biblioteca di Roma, Conferenze, fasc. 12).

Peter Calvocoressi. *South Africa and World Opinion.* Issued under the auspices of the Institute of Race Relations. London - New York - Toronto, Oxford University Press, 1961, pp. v-68, 6s.

La Cultura italiana del '900 attraverso le riviste. Vol. III: «*La Voce*» (*1908-1924*). A cura di Angelo Romanò: vol. IV: «*Lacerba*» «*La Voce*» (*1914-1916*). A cura di Gianni Scalia. Torino, Einaudi, 1960-1961, 2 voll., pp. 801, 646, L. 5.000, 4.000. (Saggi, 266, 283).

Renzo de Felice. *La Vendita dei beni nazionali nella Repubblica Romana del 1798-99.* Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1960, pp. 205 con 4 ill. e 3 carte. (Storia ed economia. Studi, testi, documenti. Quaderni, a cura di Gabriele De Rosa, 8).

Luigi Einaudi. *Cronache economiche e politiche di un trentennio* (*1893-1925*). IV: (1914-1918). Torino, Einaudi, 1961, pp. XXXV-802. L. 4.000.

European Resistance Movements 1939-1945. First International Conference on the History of the Resistance Movements held at Liège-Bruxelles-Breendonk 14-17 September 1958. Oxford - London - New York - Paris, Pergamon Press, 1960, pp. XVII-410, 40s.

Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Comune di Palermo. *La Sicilia verso l'Unità d'Italia.* Memorie e testi raccolti in occasione del 39° Congresso nazionale dell'Istituto. Palermo, U. Manfredi editore, 1960, pp. 187, L. 1.200.

Joachim Joesten. *Nasser. The Rise to Power.* Long Acre-London, Odhams Press, 1960, pp. 224.

Erich Kuby. *Germania provvisoria.* Prefaz. di Cesare Cases. Torino, Einaudi, 1961, pp. 318, L. 1.500.

Jürgen Kuczynski. *Die Geschichte der Lage der Arbeiter unter dem Kapitalismus.* Bd. 10: *Zur politökonomischen Ideologie in Deutschland vor 1850 und andere Studien.* Teil: 1 *Die Geschichte der Lage der Arbeiter in Deutschland von 1789 bis zur Gegenwart.* Dokumente und Studien C zu Band 1. Berlin, Akademie Verlag, 1960, pp. VI-176, DM 11. (Die Geschichte der Lage der Arbeiter unter dem Kapitalismus, Bd. 10).

Antonio Labriola. *In Memoria del Manifesto dei comunisti.* Aggiuntavi la traduzione del Manifesto di K. Marx e Fr. Engels. A cura e con introduz. di Bruno Widmar. Milano, Edizioni Avanti!, 1960, pp. 167, L. 400. (Biblioteca socialista, 19).

Vittorio Lanternari. *Movimenti religiosi di libertà e di salvezza dei popoli oppressi.* Milano, Feltrinelli, 1960, pp. 366, L. 3.000. (I fatti e le idee, 27).

Niccolò Machiavelli. *Il Principe* e *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio,* con introduz. di Giuliano Procacci e a cura di Sergio Bertelli. Milano, Feltrinelli, 1960, pp. XCV-545, L. 800. (Biblioteca di classici italiani diretta da Carlo Muscetta, 3. Universale economica).

Bruno Malinverni. *La Scuola sociale cattolica di Bergamo (1910-1932).* Roma, Edizioni Cinque Lune, 1960, pp. 214, L. 1.500. (Collana di storia del movimento cattolico diretta da Giuseppe Rossini, n. 6).

Vasyl Markus. *L'Ukraine Soviétique dans les relations internationales et son statut en droit international 1918-1923.* Prefaz. di Charles Rousseau. Publié avec le concours de *Prolog,* Research and Publishing Ass'n, Inc. New York. Paris, Les Editions internationales, 1959, pp. 326.

Ministero degli Affari Esteri. Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici. *I Documenti diplomatici italiani.* Seconda serie: *1870-1896,* vol. 1 (*21 settembre-31 dicembre 1870*). Roma, La Libreria dello Stato, 1960, pp. LXIX-733.

Bianca Montale. *La Confederazione Operaia Genovese e il movimento mazziniano in Genova dal 1864 al 1892.* Pisa, « Domus Mazziniana », 1960, pp. 215, L. 1800. (Collana scientifica, 8).

Prehled Československych Dejin. Díl II: *1848-1918.* Svasek I: *1848-1900*; II: *1900-1918.* Praha, Nakladatelství československé akademie ved, 1960, pp. 1-787, 788-1362.

Auda Prucher. *Figure europee del primo '800 nel « Diary » di Lady Charlotte Campbell Bury con documenti inediti.* Firenze, Leo S. Olschki editore, 1961, pp. 116, con 2 tavv. f. t., L. 1.500. (Biblioteca dell'Archivio storico italiano, X).

Gerhard Ritter. *I Cospiratori del 20 luglio 1944. Karl Goerdeler e l'opposizione antinazista.* A cura di Enzo Collotti. Prefaz. di Delio Cantimori. Torino, Einaudi, 1960, pp. XII-543, L. 4.000.

Armando Saitta. *Storia e miti del '900. Antologia di critica storica.* Bari, Laterza, 1960, pp. XXIII-1038 e 47 ill., L. 7.000. (Collezione storica).

La Science au seizième siècle. Union internationale d'histoire et de philosophie des sciences. Colloque international de Royaumont 1-4 Juillet 1957. Paris, Hermann, 1960, pp. 344. (Histoire de la pensée, II).

Rudolph Strauss. *Die Lage und die Bewegung der chemnitzer Arbeiter in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts.* Berlin, Akademie Verlag, 1960, pp. 393, DM 23,50. (Deutsche Akademie der Wissenschaften zu Berlin. Schriften des Instituts für Geschichte. Reihe II: Landesgeschichte. Bd. 3).

Studies on Voltaire and the Eighteenth Century. Vol. XI-XII. Pubblications de l'Institut et Musée Voltaire sous la direction de Theodore Besterman. Genève, Inst. et Musée Voltaire, Les Delices, 1960, pp. 315, 119.

W. E. F. Ward. *A History of Africa.* Book one: *The Old Kingdoms of the Sudan Nigeria before the British Came South Africa.* London, George Allen & Unwin, Ruskin House, 1960, pp. 148.

Peter Worsley. *La Tromba suonerà. I canti millenaristici della Melanesia.* Torino, Einaudi, 1961, pp. 362 con 1 tavv. n.t. e 4 f.t., L. 2.000. (La nuova società, 5).

Direttore responsabile Gastone Manacorda
Segretaria di redazione Franca Colajanni
Copertina e impaginazione Albe Steiner
Tipografia Squarci - Roma, Viale di Villa Pamphili 124
Registrato al Tribunale di Roma n. 6733, 10 febbraio 1959

Novità Laterza

Natalino Sapegno

«Biblioteca di cultura moderna» pp. 296, L. 1800

Ritratto di Manzoni ed altri saggi

La storia letteraria e culturale del Sette e Ottocento in una nuova prospettiva critica.

G. G. F. Hegel

«Classici della filosofia moderna», pp. XVI-248, L. 1700

Scritti politici

Uno Hegel inedito, animato da un prepotente proposito innovatore, sotto il diretto influsso della Rivoluzione francese.

Galileo Galilei

«Piccola biblioteca filosofica», pp. 252, L. 950

Sensate esperienze e certe dimostrazioni

I problemi della conquista dello spazio e i rapporti tra esperienza e matematica nei testi più attuali del fondatore della scienza moderna.

Ernesto Rossi

«Libri del tempo», pp. 200, L. 1100

Borse e borsaioli

Le speculazioni in Borsa diventano facilmente operazioni predatorie se lo Stato non interviene in difesa dei risparmiatori e dei piccoli azionisti delle grandi società.

Inchiesta sulla gioventú sovietica

Augusto Livi

Una testimonianza di tipo nuovo: dal dibattito ideologico sull'arte e sulla scienza ai problemi concreti di lavoro e di vita.

Giulio Einaudi editore

Rivista storica italiana

fondata nel 1884 da Costanzo Rinaudo

Vol. LXXII, fasc. IV, dicembre 1960

F. Braudel — Auprès de Federico Chabod

C. Webster — Federico Chabod: An International Figure

M. Fubini — Federico Chabod studente di lettere

A. Momigliano — Appunti su F. Chabod storico

G. Spini — F. Chabod e la prima generazione dei suoi allievi

V. De Caprariis — Chabod direttore dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici

E. Sestan — Rinascimento e crisi italiana del Cinquecento nel pensiero di F. Chabod

D. Cantimori — Chabod storico della vita religiosa italiana del '500

G. Galasso — Carlo V e Milano nell'opera di Federico Chabod

G. Falco — L'idea d'Europa

W. Maturi — Chabod storico della politica estera italiana

L. Valiani — Lo storico dei propri tempi

A. e E. Passerin — Federico Chabod e la Valle d'Aosta

L. Firpo — Bibliografia degli scritti di Federico Chabod (1921-1961)

Comitato Direttivo: D. Cantimori, † Federico Chabod, G. Falco, W. Maturi, A. Momigliano, E. Sestan, F. Venturi

Direzione e redazione: via Po 17, Torino

Amministrazione: E.S.I. via Roma 406, Napoli

Abbonamento annuo: L. 3.000, estero L. 4.000

Jules Roy
La Guerre d'Algerie

"Oggi nel mondo" p. 166 L. 500

L'autore, un alto ufficiale dell'esercito francese, ha scritto un'appassionante e acuta analisi delle cause che alimentano una guerra assurda e una politica anacronistica. Il volume, il più letto in Francia negli ultimi mesi, è stato o sta per essere pubblicato nei principali paesi del mondo.

"Un libro che ha fatto conoscere dure verità all'opinione pubblica francese". (L'Express)
Nella stessa collana una impressionante documentazione fotografica sulle atrocità commesse dai "paras" in Algeria: "Algeria torturata".

LERICI

LIRE 800

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV